



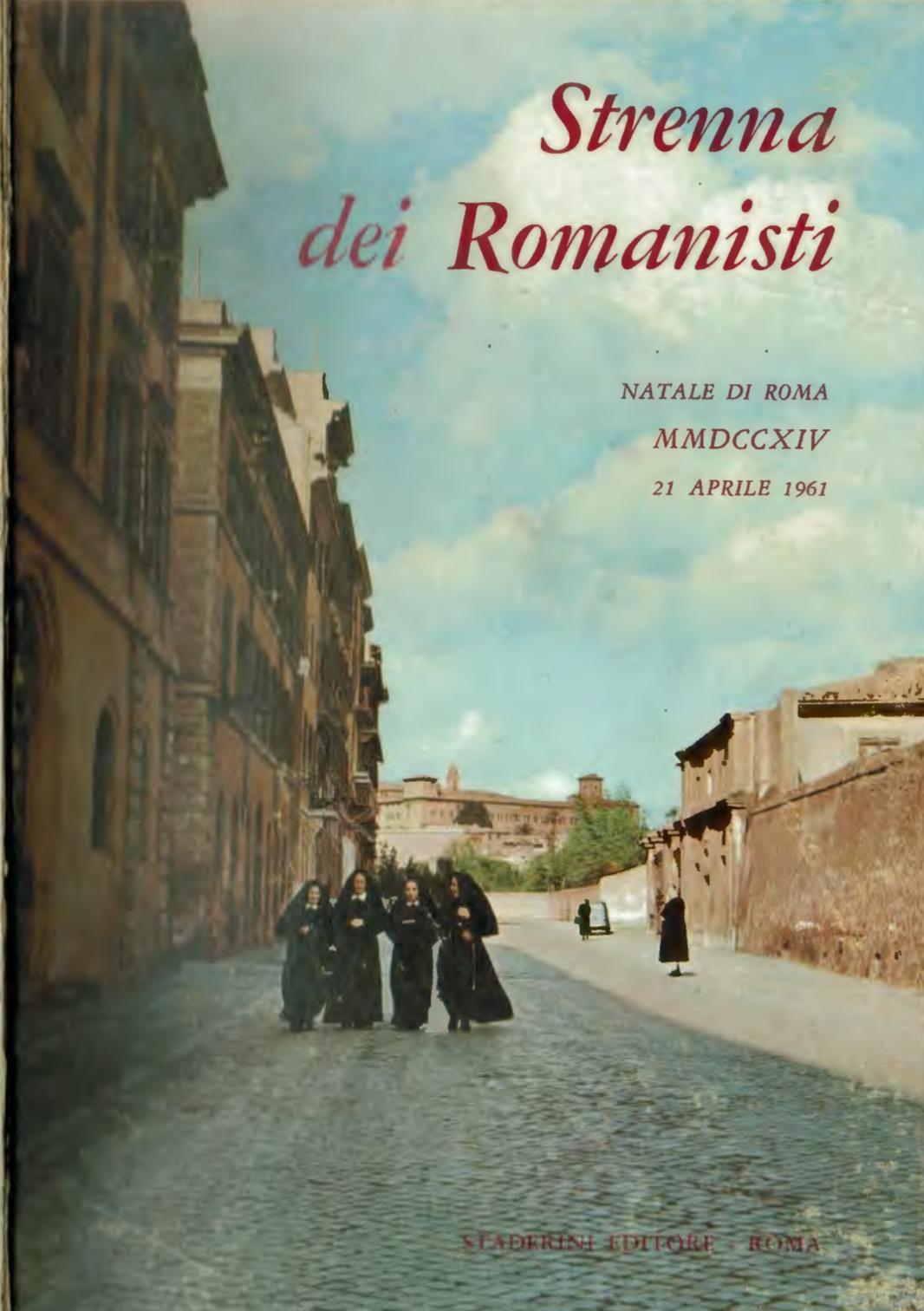
STRENNA
— 1961 —
ROMANISTI

XXII

1961

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCXIV
21 APRILE 1961



STADERINI EDITORE - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1961

ab U. c. MMDCCXIV

AMADEI E. - AMADEI G. - APOLLONI - BACHINI - BALDINI - BARBERINI
BARTOLINI - BELLONI - BOCCA - BORGHESE - BRANCALEONI - BRAGAGLIA
BUSIRI VICI - BUZZI - CALABRESI - CAPANNA - CASTELLANI - CECCARIUS
CLEMENTE - CLERICI - COGGIATTI - D'AMICO - D'ANGELANTONIO - DE ANGELIS
D'OSSAT - DELL'ARCO - DE MATTEI - DIGILIO - DONATI - DRAGO - DRAGUTESCU
FAILLA - FALLUTO - FERRAIRONI - FOLGORE - FROSINI - GASBARRI - GASPERINI
GATTI - GESSI - GIORDANI - GIUSTI - GRASELLINI - GUASCO - GUERRIERI
GUERRISI - HARTMANN - HUETTER - INCISA DELLA ROCCHETTA - JANNATTONI
KOCIEMSKI - LEFEVRE - LERDA-OLBERG - LODOLINI - MARAZZI - MARIANI
MASTROPAOLO - MERLO - MISSERVILLE - MORICI - MORRA - MOSCA
NASINI CAMPANELLA - ORIOLI - ORLANDI - PALMA - PARATORE - PARENTI
PASCARELLA - PECCHIAI - PERTICA - PETTINELLI - PIETRANGELI - PIROTTA
POGGI D'ANGELO - POSSENTI - ROSSI - SABBATINI - SACCHETTI - SALA
SARAZANI - SCANO - SCARPA - SCHIAVO - SCIZIANO - SILVAGNI - SORIA
STOPPANI - STADERINI PICCOLO - TADOLINI E. - TADOLINI S. - TAMBURI
TASTALDI - TRELANZI GRAZIOSI - TRINCHIERI - VERDONE - VESPIGNANI - VIAN
VOLPICELLI - ZANAZZO - ZUCCO



STADERINI EDITORE - ROMA

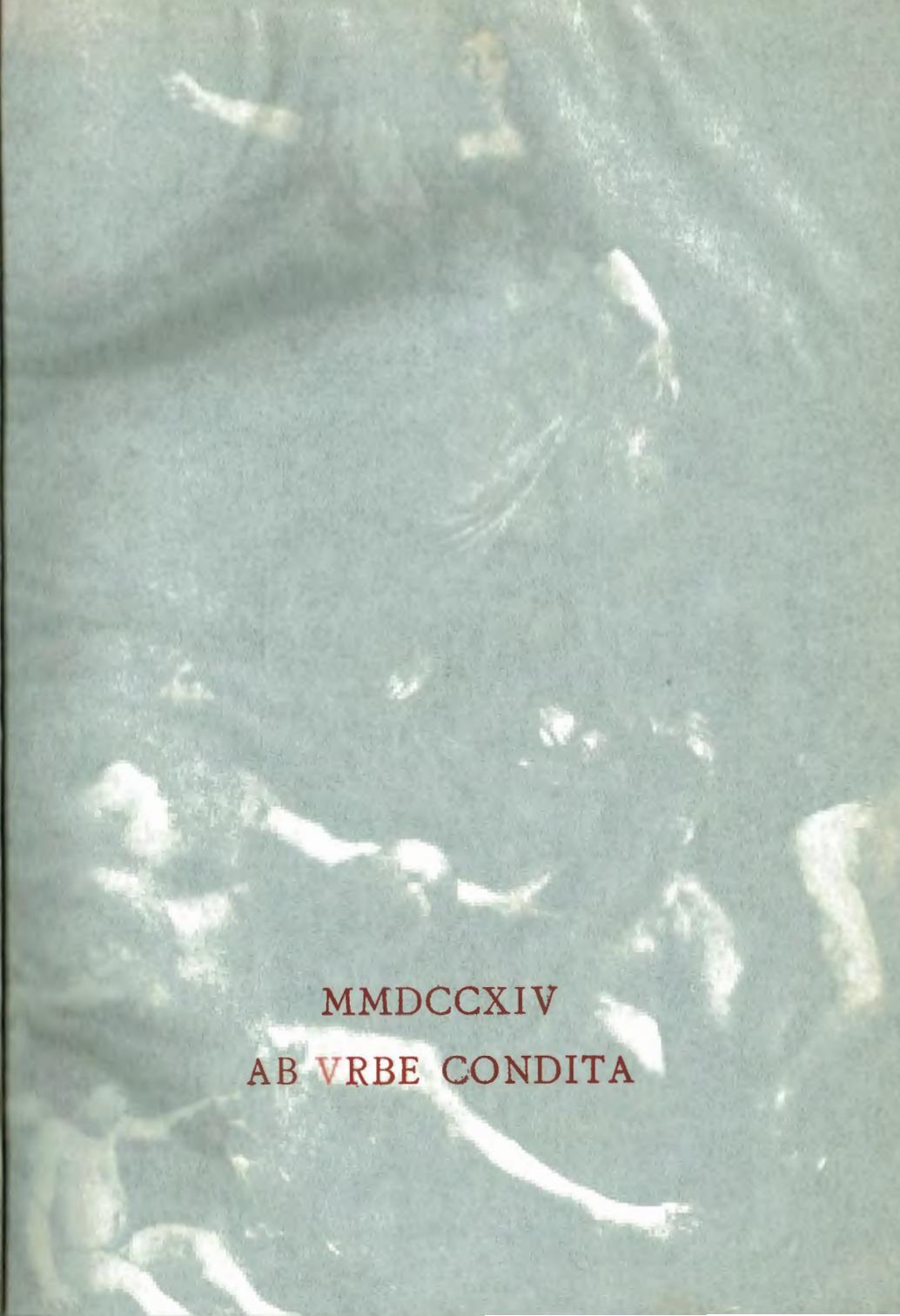
Compileri:

CECCARIUS
VITTORIO CLEMENTE
CESARE D'ONOFRIO
LUIGI HUETTER
GIOVANNI ORIOLI
FAUSTO STADERINI

Ha curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI

PROPRIETA' RISERVATA



MMDCCXIV
AB VRBE CONDITA



Cento anni fa: il 1861 a Roma

Fondando l'Italia non lavorate soltanto
per la Patria, lavorate per il mondo.

VICTOR HUGO

Come nei romanzi dell'editore Perino, bisogna cominciare con un passo indietro: con il « 1859 in Roma » della « Strenna » n. XX, autore Ceccarius. Prendo le mosse da lì e mi permetto anche un piccolo ponte su cui passerò rapidamente col « 1860 » sia pur rubando alcune pagine preziose. In compenso prometto, per gli anni prossimi, una Roma nel 1862, 63, 64 e così via fino al 1870 ipotecando nove anni del mio *iter* vitale!

Il « 1860 » in Roma, significa riudire l'eco della spedizione dei Mille e quella ben più vicina e minacciosa di Castelfidardo (1).

Non è difficile delineare un sentimento piuttosto inavvertito: un patriottismo dello Stato papale come tale (cioè all'infuori del fattore religioso) il cui eroe maggiore fu mons. Saverio de Merode, ex comilitone africano del generalissimo De La Moricière (Cristoforo Leone Luigi Juchault). De Merode fu il vero autore della resistenza pontificia cui prestò il fiero animo e apprestò notevoli armamenti, sostenendo che la causa pontificia doveva difendersi con armi proprie e non con quelle della Francia. Linguaggio davvero rispettabile come quello che nell'estrema vigilia di Castelfidardo, ispirò al De La Moricière le fiere parole: « Si nous sommes seuls Dieu combattra pour nous! ». De Merode aveva scelto bene il condottiero: De La Moricière aveva un bel passato, una straordinaria dutilità politica ed era invisibile a Napoleone III: il che facilitò indubbiamente la politica di Cavour per ottenere il disinteresse della Francia nella spedizione Umbro-Marchigiana. De Guyon, il comandante delle forze francesi in Roma — un

VALENTIN DE BOULOGNE,
detto "LE VALENTIN" (Coulommiers, 1591 -
Roma, 1632): "TRIONFO DI ROMA".

(*Institutum Romanum Finlandiae*)

(1) Di « Castelfidardo » dalla parte pontificia s'è scritto assai poco l'anno scorso. Mi sia lecito perciò rimandare — *faute de mieux* — al mio *Castelfidardo dalla parte pontificia*, in « Concretezza », Roma, 16 ottobre.

paio di divisioni — invece fremeva e ad un certo punto gridò: — Né io né la mia Armata, staremo a guardare col binocolo i camerati che si battono oltre i confini! — Napoleone III lo mandò in fretta in licenza.

Napoleone aveva invece esortato Pio IX a non protestare per la usurpazione delle Romagne « da cinquant'anni in agitazione » e Pio IX aveva risposto, con un linguaggio alla De Merode, che il consiglio era sacrilego. Aveva minacciato scomuniche a Vittorio Emanuele; e siccome era stato detto al Re che queste avrebbero dovuto essergli consegnate personalmente, il Re aveva osservato: — Quando vedrò avvicinarsi un prete terrò sempre le mani in tasca.

Vittorio Emanuele si sarebbe acconciato anche ad avere Umbria e Marche in Vicariato, mentre Cavour, secondo Minghetti, diceva: « Ci batteremo anche da soli contro l'Austria e andremo a Vienna! ».

Un'atmosfera in Roma piuttosto « tirata » come direbbero oggi alla TV. La polizia all'ora del passeggio mandava in giro ostentatamente anche Mastro Titta: ma i buoni romani ridevano.

I « patrioti » papali si dettero da fare: il « Caffè nuovo » a palazzo Ruspoli era il loro quartier generale. I gendarmi reduci dall'aver disperso la spedizione Zambianchi (la famosa diversione dei Mille da Orbetello), furono oggetto di una grande dimostrazione a Ponte Molle. In compenso il Re di Napoli aveva tanta paura che arrivarono a Sua Santità ben cinque richieste di benedirlo: e alla fine il cardinale Antonelli, seccato, mandava le benedizioni senza avvertire il Pontefice. In un ricevimento di Capodanno all'Ambasciata di Francia, si astenne l'aristocrazia nera per dimostrare malcontento contro l'ambiguo contegno della Francia.

Dopo la giornata di Castelfidardo, si vociferò che i Piemontesi erano arrivati... alla Storta e vi accorse folla e un tricolore si levò, tenuto da mani sconosciute. Invece arrivò la salma del generale De Pimodan, il crociato cattolico caduto nello scontro e che ebbe solenni funerali in S. Maria in Trastevere.

I Piemontesi in marcia contro la « rivoluzione » erano passati: Garibaldi era stato fermato al Garigliano. Il Potere Temporale, sia pure ridotto, sembrava assicurato per un pezzo. La sconfitta di Castelfidardo l'aveva salvato.

* * *

Ed anche noi abbiamo passato il ponte del 1860 per entrare nel vivo di cent'anni fa.

Più che i Mille, più che Castelfidardo, il « 1861 » con la proclamazione di Roma Capitale e la fondazione del Regno d'Italia, fu lo svegliarino dei Romani.

Benché la Santa Sede e la Polizia andassero avanti a furia di smentite, non era possibile che non trapelassero notizie sulle segrete e febbrili trattative tra Roma, Torino, Parigi per risolvere la questione romana, eccitando gli animi di chi già aveva preso sul serio e la fondazione del Regno e la definizione di Roma Capitale.

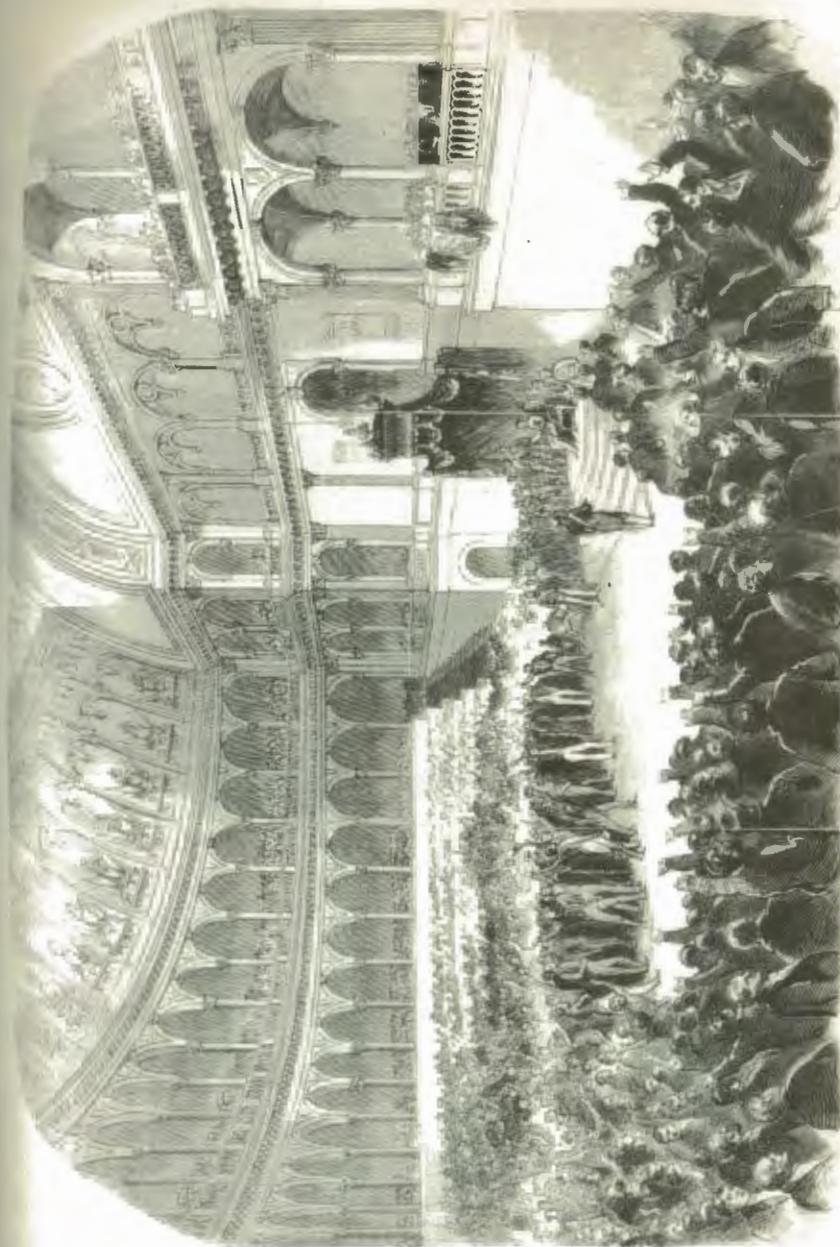
Non valevano articoli come quello del 16 febbraio del *Giornale di Roma* — organo pontificio e ufficioso: « È voce molto diffusa e lettere di Francia qua pervenute pretendono confermarla, che la S. Sede stia segretamente trattando col governo del Piemonte sulle attuali vicende d'Italia. Ciò è totalmente privo di fondamento; e la stessa persecuzione che la Chiesa sta ora soffrendo basta di per sé a smentire la voce surriferita, la quale si è forse ad arte divulgata ». Quasi di accordo con la smentita pontificia, fece eco *l'Opinione* di Torino che dichiarò infondate le voci corse in Francia di trattative fra i due Governi della Penisola e di una spoletta diplomatica di padre Passaglia fra Roma e Torino. Tant'erano vere però e le voci e la spoletta che tutti sapevano che i cardinali d'Andrea, Bofondi e Silvestri le commentavano apertamente. Pio IX stesso doveva discolarsi (lettera del 24 febbraio) perfino con Napoleone III, e in una grande allocuzione del 18 marzo, proclamò che non avrebbe mai ceduto alle pressioni degli usurpatori. Ed anche *L'Opinione* di Torino continuava a smentire le voci di un accordo. Massimo D'Azeglio fece uscire un suo progetto (nel volume « Questioni urgenti ») col quale si proponeva di lasciare Roma sotto l'Alto Dominio del Papa: di farne una « città libera » con un senato eletto dai cittadini. Al « Corpo legislativo » di Francia tuonavano i deputati di una nazione arbitra dell'Europa, pro o contro il Potere Temporale. Giulio Favre ne trasse occasione per affermare che la liberazione dell'Italia non aveva

fatto «germogliare la libertà in Francia». Il principe Napoleone si fece paladino di Roma italiana, ottenendo i rallegramenti dell'Imperatore. Al Senato francese, si propose nella risposta a Napoleone III, la seguente risoluzione: «Per l'avvenire continueremo a porre la nostra fiducia nel Monarca che copre il Papato con la bandiera francese e mantiene in Roma la sovranità temporale della Santa Sede, sulla quale posa l'indipendenza della sua autorità spirituale». La proposta venne respinta con voti 79 contro 61, ma per solo ossequio alla volontà del Governo dimostrando palese una forte opposizione alla presenza delle truppe francesi in Roma. Vivissima eco suscitò il discorso dell'on. Pietri al Senato francese: tutto un inno alla nazionalità italiana e all'augurio «che 300.000 Italiani siano sempre pronti a seguire le bandiere francesi!». Di contro, però, avevano parlato i senatori Laroche-Jacquelin e Gabriac, contro l'Italia che aveva infranto a suo libito il trattato di Villafranca.

Tutto il 1861 con opuscoli, discorsi ufficiali, dimostrazioni ruotò intorno all'ordine del giorno del 27 marzo, votato dalla Camera in Torino, di Boncompagni, Pepoli, Torelli, Giuseppe Ferrari, Greco, Audinot, Petruccelli della Gattina: «assicurate la dignità, il decoro, l'indipendenza del Pontefice, e la libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto con la Francia l'applicazione del principio di non-intervento e che Roma, acclamata capitale dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia».

E l'anno si chiuse con una memorabile discussione alla stessa Camera (l'11 dicembre) acclamando un ordine del giorno Conforti che ribadiva il voto del 27 marzo sulla proclamazione di Roma Capitale d'Italia. Cavour era morto dal 6 giugno dopo avere, anche lui, diramato progetti, congiurato, scritto senza posa. Era morto con i conforti religiosi prestatigli da padre Giacomo da Poirino, suo confessore e parroco della «Madonna degli Angeli» in Torino. Ed ecco padre Giacomo chiamato a Roma, rimproverato dal Pontefice in persona perché non aveva ottenuto una ritrattazione da Cavour, necessaria per ricevere i Sacramenti. Il povero frate aveva risposto «ho agito secondo coscienza!».

Che i Romani fossero sossopra per questo trovarsi tra l'incudine e il martello, è ben comprensibile. Vi si aggiunse la missione segreta



VITTORIO EMANUELE II ACCLAMATO RE D'ITALIA

(raccolta Ceccarius)

da "L'Illustration"

— ma conosciuta da tutti — di Carlo Passaglia e di Diomede Pantaleoni che erano in ballo dall'anno precedente. Sembra che il Passaglia, cui Cavour inviava tranquillamente messi e messaggi, godesse le simpatie di parecchi cardinali: Grassellini, Girolamo D'Andrea (2), Salvatore Santucci, dello stesso Antonelli che non esitò a riceverlo. Un abate siciliano, Isaia, segretario del D'Andrea, si guadagnò la espulsione da Roma; il suo amico, prof. Cugnoni scrittore della Vaticana, l'abate Simonetti, il celebre chirurgo Emidio Tassi, subirono perquisizioni. Il Passaglia abitava presso Lady Elena Savile Foljambe in Palazzo Spada e perciò godeva la protezione del console inglese. Tuttavia la polizia irruppe nell'appartamento per arrestarlo; e quello poté fuggire da una porta segreta e passare il confine.

Come dovevano regolarsi i Romani, tra un'Italia che diceva « siete ormai miei » e un Potere Temporale « separatista » ma tutto permeato da segrete tendenze conciliatoristiche in anticipo?

A complicare gli stati d'animo c'era la presenza del Re di Napoli, un re vero, uno dei più potenti d'Europa, col suo prestigio secolare, uno di cui quando si diceva « il regno » s'intendeva il suo. Che lo guardassero un po' a bocca aperta era comprensibile. Era poi amico della Francia, disponeva di due piazzeforti formidabili, Messina e Civitella del Tronto, e dirigeva una guerriglia di migliaia di briganti scatenati da Ascoli Piceno al Matese e forse dopo le esperienze moderne da Cipro all'Algeria, non si sa nemmeno se fosse giusto chiamarli briganti.

I Reali di Napoli risiedevano da pari loro nel Quirinale. Un giorno (il 17 febbraio) dettero un ricevimento a tutto il Collegio dei Cardinali. L'Eminentissimo Barberini, molto commosso augurò al Re di poter rimanere a lungo in Roma. Francesco II, forse con involontario, ma efficace umorismo, gli rispose: — Alla peggio, eminenza, partiremo insieme!

Un altro motivo dell'interesse dei Romani fu l'offerta di Napoleone III, a mezzo del Ministro degli esteri, Thouvenel, di acquistare i beni farnesiani in possesso della casa di Borbone: si trattava del

(2) Questi fu un vero patriota, spesso in contrasto col Governo che lo privò del piatto vescovile e lo trattò severamente. Morì nel 1868.

palazzo Farnese nel quale l'Imperatore già vedeva l'ambasciata francese, degli Orti Farnesiani del Palatino, della Villa di Caprarola. Francesco II accettò col patto di poter riscattare il tutto, quando fosse tornato sul trono. Nel nostro secolo, due illustri archivari di Stato, Ernesto Ovidi ed Eugenio Casanova, hanno dimostrato che quei beni dovrebbero tornare all'Italia. Ma ne riparleremo in un'altra « Strenna » (dopo le nove). Anzi Napoleone avrebbe voluto ricomprare anche i pezzi del Museo Campana acquistati dalla Russia.

Che tutto ciò, progressivo formarsi dell'unità d'Italia, potere temporale posto in discussione, proclamazione di Roma Capitale, « faccia feroce » della Francia, presenza del Re di Napoli, devozione indiscussa al Supremo Pastore, determinasse uno strano stato d'animo nell'Urbe è ben comprensibile. Ma che le reazioni non fossero catastrofiche è pur comprensibile, perché i diversi contrasti producevano una specie di equilibrio tenuto su dal buon senso del Popolo romano.

Ma ci furono i martiri dall'una parte e dall'altra: inevitabile e sacro battesimo di sangue che dà legittimità alla storia.

I più vivaci moti partirono, come sempre, dall'Università. Fin dal febbraio prese voga lo scherzo di lanciare a volo, nelle aule, rondinelle col nastro tricolore al collo e di far trovare sulle solenni cattedre coccarde tricolori.

Un giorno si osò erigere nell'atrio un busto di Vittorio Emanuele con la leggenda: « Re d'Italia per la Divina Provvidenza e per il voto nazionale ». Poiché qualcosa di simile accadde nell'Accademia di Belle Arti di San Luca, è da pensare a qualche studente che poteva maneggiare il gesso... Ed ecco un vero tumulto, quando il 12 marzo, undecimo anniversario del ritorno di Pio IX dopo il 1849, si ordinarono luminarie. I dirigenti dell'Università pensarono di innalzare trasparenti alle finestre con iscrizioni ostili a Vittorio Emanuele e all'Esercito Italiano. Reazione degli studenti liberali: controeazione dei gendarmi che non aspettavano altro. Arrestati Filippo Del Frate e Vincenzo Aureli. Ferito Giuseppe Capocchetti. Ventisei espulsi dai corsi. Gli studenti affissero sul portone una protesta diretta al prefetto card. Altieri ed esposero un gran tricolore sul balcone verso S. Eustachio. Il povero Capocchetti morì dopo un mese per le ferite

riportate e fu trasportato dai giovani fino a S. Lorenzo, dove i frati non vollero cantare il *De profundis*. Lo cantarono loro ed uno finì in prigione. Nel « Diario » di Nicola Roncalli (3) è detto che Del Frate sotto le percosse ebbe uno sbocco di sangue. (E forse ne morì).

È strano che di questi martiri non vi sia un ricordo nell'Università e poco nelle storie che pur danno tanto rilievo al martirio di Cesare Lucatelli sospetto (solo sospetto) uccisore del carabiniere Velluti, la sera di S. Pietro, quando a S. Carlo al Corso apparve un trasparente con tanto di « Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia », e l'infelice Velluti era corso a strapparlo. Fu un processo clamoroso che divise la città in « colpevolisti » e « innocentisti » e finì con la condanna a morte del Lucatelli. Lo stesso presidente del Tribunale della Sacra Consulta mons. Sagretti aveva proposto la commutazione della pena; ma il Governo — ossia i consiglieri del Pontefice — confermò la sentenza che fu eseguita il 20 settembre in piazza Bocca della Verità. Ai funerali del Velluti, particolarmente solenni, intervenne il capo dei colpevolisti, il feroce De Merode. Il Lucatelli aveva un bel passato di « attivista » patriottico.

Anche nelle campagne i tumulti patriottici finirono talvolta nel sangue. A Valentano restarono uccisi i fratelli Domenico e Luigi Donati. Un gendarme fu ucciso a Marino. Per alcuni chiassi in Acquapendente ci furono tre condanne a morte in contumacia. Un altro omicidio fu consumato al vicolo dell'Agnello, dove il giorno di S. Giuseppe fu trovato mortalmente ferito il comandante belga Limnique degli zuavi. Forse la politica non c'entrava. Certo, prima di spirare, egli raccomandò di non cercare il suo feritore cui aveva perdonato. Forse si trattò di un duello. Ma il movente politico — ossia la vendetta e il sordo rancore — si rivelò nell'omicidio, di lì a pochi giorni, del comandante dei gendarmi di Peschiera. Poi il conte Racchetti (che aveva fama di arruolare i « briganti » di Francesco II) subì un attentato.

Pare impossibile che, non ostante la vigilanza, ci fossero sempre pronti i tre colori nazionali. Quando si arrese Gaeta, perfino bengala tricolorati apparvero sull'obelisco di piazza del Popolo. Quando, per

(3) Roma nella storia dell'unità d'Italia, Bocca, Torino 1884, vol. II.

S. Filippo, Pio IX si recò alla Chiesa Nuova con la carrozza di gran gala di Leone XII, appositamente restaurata, tricolori salirono sui vicini campanili! Per S. Giovanni i fiorai prepararono le loro mostre con fiori e foglie tricolori. E in quel giorno una colonna di operai percorse a lungo la città cantando l'inno di Garibaldi. E la polizia chiudeva un occhio. Ma che poteva fare la polizia? Non poté impedire nemmeno l'uscita di un giornale clandestino « Italia e Roma » d'indirizzo moderato-unitario.

Anche i sanfedisti però si davano da fare. Il ferragosto, come è noto, coincide con la festività di S. Napoleone. Occasione buona per una dimostrazioncella legittimista. Si attaccarono cartelli con la scritta « Viva Pio IX papa-re » e, peggio ancora, con « Mort à Napoléon »!

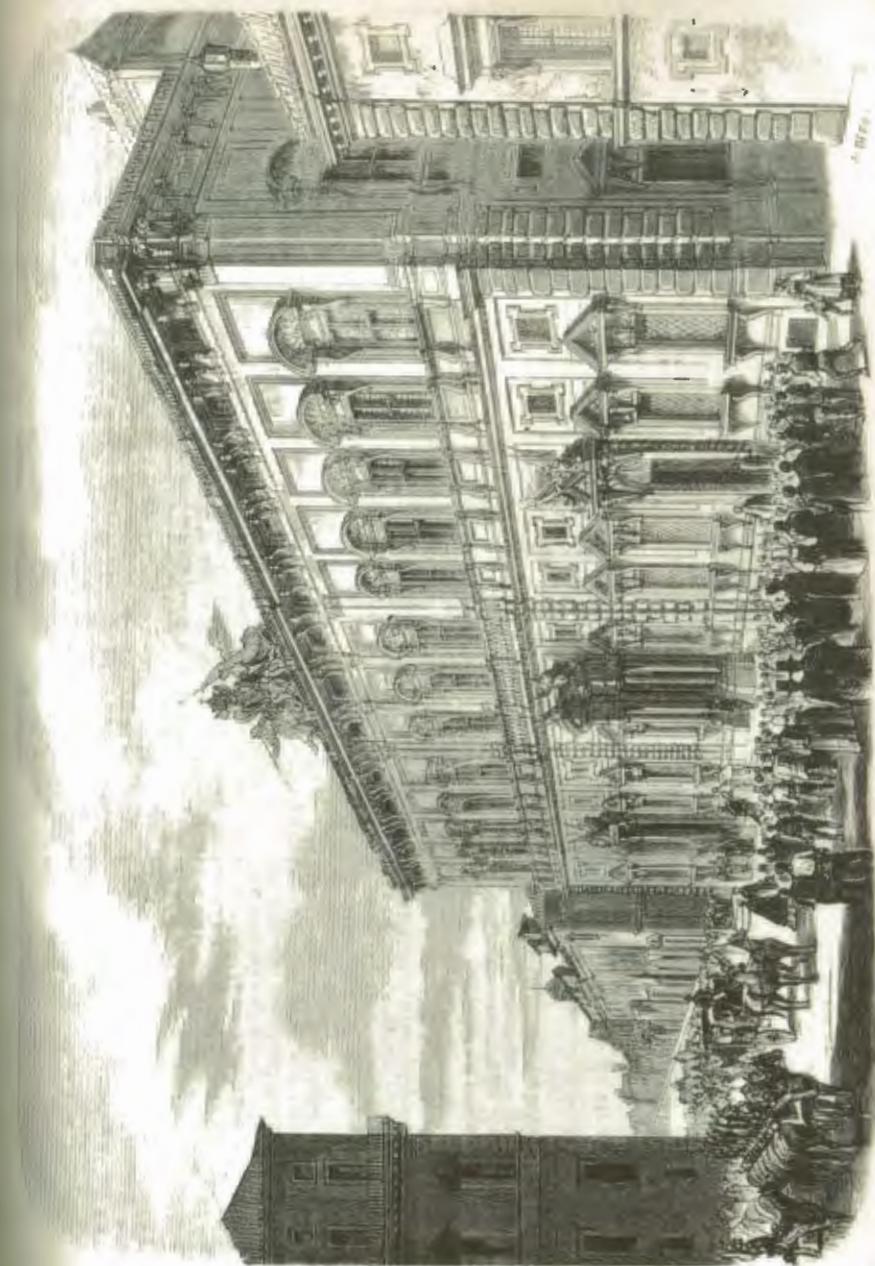
I gendarmi più zelanti passavano il confine per disturbare le sezioni elettorali piemontesi o italiane. A Passo Corese ferirono quattro soldati che furono dalla propaganda nazionale elevati al rango di eroi della Patria.

E bisogna mettere nel conto anche gli sconfinamenti di agguerrite bande brigantesche (ben 700 assalirono Fondi) che mantenevano sul chi vive e spesso in lutto, zone di confine, e qualcuna veniva a riverire Francesco II (come la Christen-Coutandon). A questo proposito alla Camera dei Comuni un deputato domandò che fine avessero fatto 30.000 fucili sequestrati a truppe napoletane internate in Ciociaria.

Per fortuna non mancavano gli episodi allegri. Quando fu commemorata in S. Carlo al Corso la battaglia di Castelfidardo, si eresse un gran tumulo carico di uniformi, spade, archibugi, elmi. Dopo, a mons. De Merode che aveva presieduto alle esequie, si presentarono alle porte del tempio numerosi ebrei per acquistare quelle suppellettili. Li avevano mandati i più bontemponi fra i liberali.

Il teatro prestava pure occasione a dimostrazioni. All'Accademia Filarmonica, presenti il conte di Trani e cardinali, gran svolazzo di palombelle tricolorate. L'Accademia fu sciolta e i suoi 400 soci invitati alla prudenza.

Al teatro Alibert venne a cantare un certo Savoia ed ebbe tanti applausi che neppure Adelina Patti e grida frenetiche di Viva Savoia! Un'altra volta le dame in scialli bianchi rossi e verdi li stesero lungo



I REALI DI NAPOLI ARRIVANO IN PIAZZA DEL QUIRINALE (14 febbraio 1861)

(raccolta Ceccarius)

da "L'Illustration", 16 marzo 1861

i palchi... E acquistò sapore di profezia politica il celebre recitativo «La tisi non le accorda che poche ore di vita...».

Ma quanti erano i liberali «1861»? Ci può rispondere una grande Commissione romana che si presentò il 20 giugno a Vittorio Emanuele: duca Sforza Cesarini, Luigi Silvestrelli e Augusto Lorenzini, per offrirgli un indirizzo chiedente l'annessione di Roma all'Italia. Era sottoscritto da 53 ecclesiastici, 50 nobili, 1585 professori e professionisti, 674 possidenti, 576 militari e impiegati, 627 studenti, 1576 commercianti, 4448 artigiani, 4000 emigrati romani.

Il Re non esitò a rispondere che i voti dei Romani si sarebbero compiuti. «Siamo prossimi alla metà» affermò con energia e scarsa diplomazia.

Il numero dei firmatari rappresenta un mezzo plebiscito, tenuto conto della popolazione (174.000 abitanti) e della difficoltà di raccogliere firme.

Tra i migliori esiliati del 1861, citiamo 14 cittadini e cioè Angelo Tittoni, Bartolomeo Polverosi, Pietro Camporese, Pietro e Luigi Guimanelli, Girolamo Sellini, Augusto Lorenzini, Francesco Del Nero, quattro della famiglia Fedeli, Angelo Bertini, Ciriaco Baldelli.

Antonio Boncompagni Ludovisi, esule, fu nominato senatore.

Eppure... è il caso di dire «oh gran bontà dei cavalieri antichi!»! Un convoglio di sessanta carri del «treno militare» piemontese arrivò da Napoli, come se nulla fosse a Porta Maggiore e chiese di passare in città. I dazieri, spaventati, chiusero in fretta la porta. Il convoglio girò allora intorno all'Urbe e andò a bivaccare fuori di Porta del Popolo. All'indomani partì tranquillamente per la Toscana. I Romani quando lo seppero non credettero alle proprie orecchie e De Merode si prese una fantastica arrabbiatura. I primi militari piemontesi arrivati sotto le Mura furono dunque quelli del «treno» anno 1861.

Eppure il piccolo Stato Pontificio era ancora ben vivo.

Eccoci alla fin d'anno: un fischio di vaporiera assicura che non solo c'era vita, ma c'era la chiave di volta della vita degli Stati: il progresso. Il 30 dicembre partì il primo treno della Roma-Ceprano.

Sassaroletta dispettosella

Tempo addietro, a un editore di molte iniziative parve una bella trovata quella d'illustrare una scelta di *Sonetti* del Belli con alcune riproduzioni delle incisioni di Bartolomeo Pinelli. È difficile mettere insieme due artisti che dal punto di vista stilistico siano più differenti, anche se la materia presa a trattare dall'uno e dall'altro per molti aspetti sia la medesima. L'uno è tutto cose e l'altro è tutto gesti, l'uno tutto vita e l'altro tutto accademia e gipsoteca. Esiste una «cifra» Pinelli, presto piacevole, presto stucchevole. I romaneschi del pittor di Trastevere non sono altro che statue vestite. Egli prende di peso l'Apollo di Belvedere e i Dioscuri di Montecavallo e te li maschera da ciociari o da carrettieri a vino con l'abito della festa, il «fongo» calcato in capo, il giubboncino attillato, le «fangose» con la fibbia lucente al piede. È il dopolavoro delle statue del Museo Pio Clementino. Le donne, alte di vita e strette di cintura, braccia piene, collo rotondo, sono tante madame Récamier in zoccoli da fontana, che abbiano fatto una cura ricostituente nei Castelli. E poi, se fate attenzione, maschi e femmine hanno tutti la stessa età, lo stesso profilo greco regolarissimo, lo stesso occhio incavato, lo stesso mento rotondo. Pinelli è il Fidia di Meo Patacca. Una piccola rettifica di movimento, ed eccoti tramutato il *Discobolo* di Mirone in un giocatore di ruzzola.

Era quella, d'altronde, la «cifra» comunemente corrente fra il 1830 e il 1840. Il *Ritorno dei mietitori dalle paludi pontine* di Léopold Robert è della stessa fattura: una mascherata rusticana di *incroyables* e di *merveilleuses*: e i bufali che trascinano il carro del fieno, a due passi di distanza ancora non mandano alcun fetore. Anche la poesia descrittiva del tempo, sempre che s'accosti a Roma e alla sua campagna, paga il suo tributo alla convenzionalità della pittura di genere. Basti ricordare il *Campo Vaccino* nel poema *Il pianto* (sottotitolo e titolo italiani anche nel testo) del pur barricadiero H. Auguste Barbier, col solito frate, i soliti straccioni e i soliti pastori atteggiati neoclassi-

camente sullo stesso sfondo di rovine rivestite di verdura, col solito carro trainato dai bufali aggiogati proprio come nel quadro celebratissimo di Léopold Robert.

Ma dopo tutte codeste addomesticate figure da presepio, in una nota di viaggio dello stesso Barbier scappa fuori una inquietante figurina di ragazzina romana che da sola smonta la solita accurata messa in scena, pel crudo taglio di cosa veramente vista che ha. Cito dalla traduzione che di quel brano ha fatto il Carducci: «Mentre disegno le ruine eleganti del Tempio della Concordia [sulle pendici meridionali del Campidoglio], allogatomi al basso e nello scavo che circonda il monumento, una bambina del popolo mi guarda dall'alto dell'intercolonnio. Poi s'allontana; raccatta de' sassi in un lembo del suo vestito e me li getta. Da principio credo sia un gioco e mi provo a farle paura con gridi e gesti. Nulla. Costante, ella torna alla carica. Tocca a me a cedere e a sgombrare. Che è passato per la testa a quella bambina? Non so; ma forse ella ha sentito in me il Gallo e ha voluto difendere il suolo della sua vecchia patria».

L'inquietante figurina non rientra nel solito repertorio delle scenette di genere accomodate sul gusto dei soliti viaggiatori e artisti stranieri. Anche noi ci domandiamo che cosa passasse per la testa di questa piccola Balilla apparsa fra due colonne, in vista della sacra solitudine del Foro, col grembo pieno di sassi, decisa a fare sloggiare l'amabile romèo dalla trincea archeologica. Da parte d'un maschietto la cosa avrebbe stupito meno: la protervia dei monelli romani è ben conosciuta: hanno la sassaiuola nel sangue, ancestrale residuo pastozio del tempo che Roma emerse

*dal solco di Romolo torva
riguardante sui selvaggi piani.*

Voi ricordate certamente *Er fiyo d'oro* nel sonetto del Belli, del quale la mamma mena vanto che a soli trenta mesi già «biastima com'un ometto»:

*Lui pe' strada 'gni brécciola che trova
Nun po' tiralla, che j'ammaanca er fiato,
Ma bisogna vede' come ce prova...*

Ma una bambina! Forse così sfogava il dispetto di non essere stata accolta a partecipare a qualche partita manesca dei maschietti suoi coetanei a via San Gregorio o verso la Marmorata? o voleva esser il suo un modo inconscio di provocare un adulto? Dio mi guardi dal rubare il mestiere agli psicanalisti!...

La nota del poeta francese è del 1838. Una decina d'anni più tardi Giovanni Duprè, passando una sera per una via di Trastevere s'incanterà a guardare (con occhio di scultore, non di pomicione) la testa e il collo d'una popolana che proprio gli parvero quelli della Venere di Milo; ma poco che durò quella contemplazione, « la ragazza si fermò tutto a un tratto » racconta il Duprè nei suoi *Ricordi* « e levato lo stile dalle trecce fece un passo verso di me e con voce forte e quasi maschile mi disse: "Eh! sor paino, che ve puzza 'l campà?" ».

Tutto può darsi. Anche la bella trasterverina di Duprè fosse la stessa dispettosa ragazzina del Tempio della Concordia dal grembo pieno di sassi.

ANTONIO BALDINI



RENZO VESPIGNANI: LA FONTANA DEL TRITONE

(raccolta Tonino Casali)

Petrolini

grande attore comico, genio teatrale

Sono venticinque anni dalla morte di Ettore Petrolini. Uniamo il suo ricordo con memore pensiero a quello di Anton Giulio Bragaglia, anche lui immaturamente scomparso, pubblicandone uno scritto genialmente riassuntivo dell'arte somma del romanissimo Attore.

Ettore scriveva: « Sono molto condiscendente nei riguardi delle illusioni altrui e penso che, dopo tutto, ognuno è padrone di mettersi in testa la Colonna Traiana »: quella dello storico, critico puro è inaccessibile.

Non voleva sentirsi definire discendente dalla Commedia dell'Arte, perché sentiva, sotto questo, una diminuzione della propria novità. Era geloso della sua personalità originale.

Petrolini s'era dato a sfotteggiare la Commedia d'Arte perché seccato dai richiami delle antiche Maschere che noi portavamo a nobilitare l'arte sua e ad inquadrarla storicamente. Né si poteva considerare in un piano elevato il suo genere di teatro, se si fosse tenuto in conto la nobiltà dell'Improviso. Ma come egli avrebbe potuto osar un Molière a questo modo, se la « Commedia Italiana » non lo avesse giustificato? Ettore scherzava, ma, come i buffoni classici, diceva sul serio; per questo noi diamo peso anche ai suoi scritti faceti.

Riguardo alla sua « discendenza » dagli antichi mimi scriveva: « Per me, ognuno discende dalle scale di casa sua »; dimenticando soltanto che altri, prima di lui, poteva aver abitato la stessa casa.

Con i giornalisti Petrolini ha avuto a leticare tutta la vita. Memorabili sono le sue liti con un critico preso in giro dal palcoscenico. « Il criticonzolo, che faceva il giornalista per sfottere e non per essere sfottuto » si inferocì assai; preferendo il gioco di ferire senza dover essere ricambiato. Privilegio giornalistico. Petrolini, che aveva risposto, venne boicottato dall'intera stampa di Torino, la quale fece la voce grave del solenne rimbrotto.

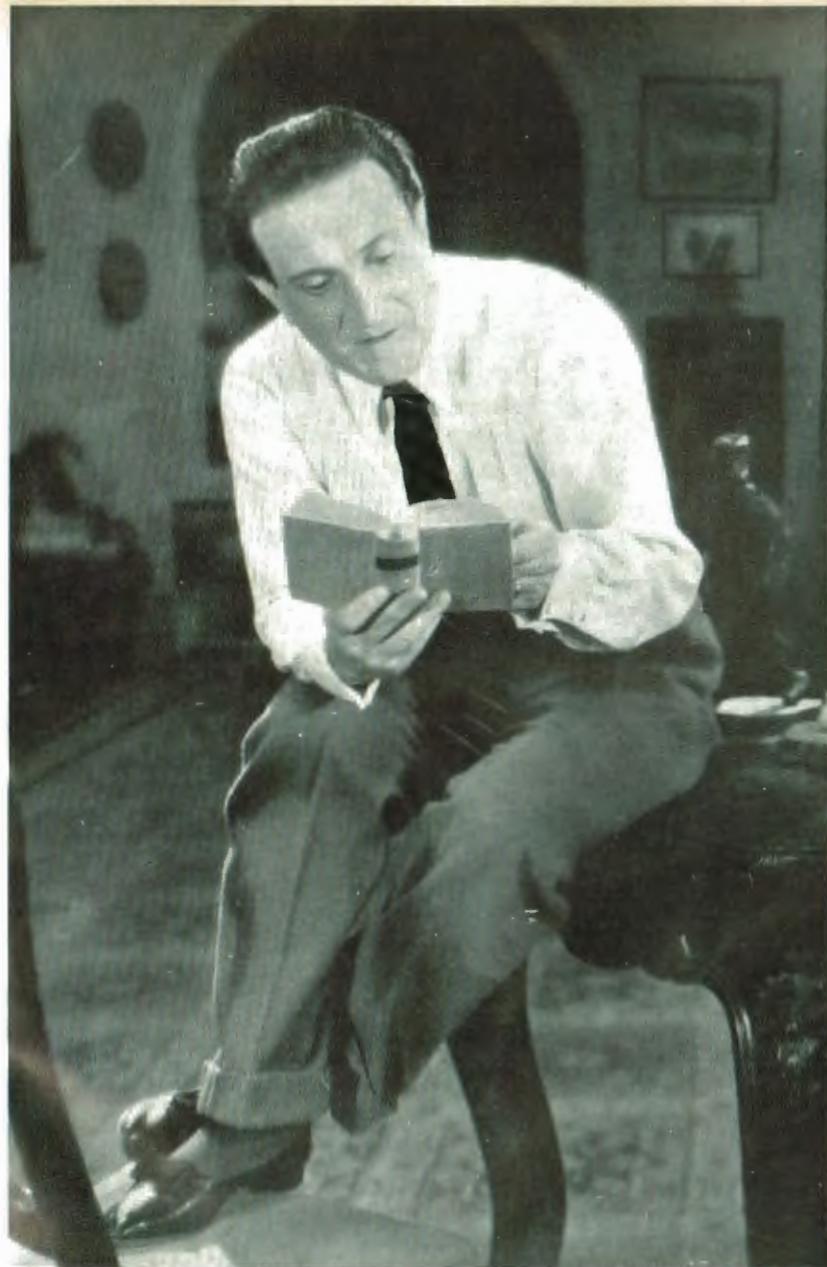
Sapeva bene ciò che faceva. Agì contemporaneamente ai futuristi e fu da essi esaltato a non finire.

Eppure egli tornava al classico: riportava al greco l'arte napoletana, già greca, ma allora sopraccarica di barocchismi accumulati dal Seicento in poi e irradiati, ormai, nella pelle, nel sangue, nelle ossa di quegli artisti temperamentosi. Lo spirito romanesco, irriverente e spregiatore, dette a Petrolini la forza necessaria a far tanta pulizia.

La sua volubile tecnica delle pennellate a sorpresa, dei ghiribizzi funambolici, dei lampi d'anima, dei guizzi di fantasia, dei capricci contraddittori, delle scintille d'estro più pazze; gli abbinamenti, i paralleli d'intuizione apparentemente assurdi, i razzi della spregiudicata intelligenza in libertà, della fantasia senza fili, dell'astrattismo assoluto, erano tutte le « fumisterie » di uno che non sapeva essere alla moda ma, evidentemente, leggeva nell'aria del tempo. Un parafulmine come lui doveva sentire tutto questo. Fu ciò che lo fece proclamare grande attore futurista. La sua tecnica era la poetica stessa enunciata nei vari Manifesti Teatrali Futuristi, forse più vicini al classico di duemila anni addietro che al domani dell'arte. (Era per questo che chiamavano me « l'Archeologo futurista »). I futuristi in Petrolini trovarono realizzato il loro ideale da un « primitivista » autentico, naturale; se ne entusiasmarono giustamente e gli batterono una grancassa fenomenale.

In Amleto egli faceva la caricatura delle caricature che i « grandi attori » inconsapevolmente fanno del dubbio amletico. (« Insomma se po' sapé che vo' Amleto? »). « Il grande attore per molti anni è stato la peronospora dell'Arte Italiana e ringrazio Iddio che sia tramontato ». « Le mie commedie piacciono o non piacciono, io le recito per il mio pubblico e non per quelli che si attendono di risentire gli urli di quei tromboni che per un cinquantennio hanno impressionato la mediocrità ». « Sono contento che nessuno mi abbia insegnato a recitare, perché così recito benissimo ».

Sparsi nei suoi libri di facezie si ritrovano pezzi seri che gli son sfuggiti dalla penna senza volerlo, ma che costituiscono la sua poetica. Il capitolo sugli « slittamenti » è fondamentale. In questa sorta di commenti e luoghi di satira gli spazi vuoti da lui sentiti con « tempismo », venivano occupati da una divagazione improvvisata.



(raccolta Oreste Petrolini)

ETTORE PETROLINI

(12 gennaio 1886 - Roma - 29 giugno 1936)

Qui era tutto Petrolini aggressore beffardo dei feticci solenni, delle gravi e serie falsità, delle alte quotazioni mantenute dalla forza d'inerzia della tradizione. Contro tutto un mondo fittizio di luoghi comuni egli combatteva, facendo l'apoteosi della scemenza. Diceva d'aver appreso « a sondare la stupidaggine, ad anatomizzare le puerilità, a vivisezionare il grottesco e l'imbecillità del nostro prossimo, per arricchire il museo della cretineria. Il sentimentalismo odioso, la prosopopea, il tragicismo ad ogni costo, mi hanno attratto irresistibilmente; e la boria presuntuosa di qualche attore del teatro così detto serio, mi ha fornito molto materiale umoristico per il mio teatro. Alla fine non profittavo più dello spazio vuoto del mio pubblico, ma lo creavo lo stesso; e non per colmarlo, ma per tenere l'uditorio in quello stato d'esaltazione in cui qualsiasi cosa si dica finisce per avere un senso o per non averne nessuno: più cretini di così si muore. Il mio ideale era ormai la creazione dell'imbecille di statura ciclopica come reazione contro tanti colossali presuntuosi e ammonizione all'uomo della povertà spirituale ».

Zan Tabarrino, milanese o veneziano è il fondatore dello spirito « cocasse » che è ben diverso dal genere pasquinesco. Tabarrino è l'inventore dei « non sensi », del tipo di facezia detta « freddura », l'indizio a doppio senso portato a tale sublimazione da risultare rarefatto e astratto, al punto di sopravvivere al non essere. Tale è il genere di Petrolini. « Io ho recitato nella mia vita delle cose stupidissime, che avevano soltanto il torto di non essere a quel punto di imbecillità, che io desideravo e che, alla fine, per ottenerlo, dovetti inventare da me ».

Gli stessi giochi di parole, filastrocche di stupidaggini a torrenti di Tabarrino « il fait rire depuis les pieds jusqu'à la tête ».

Nel Seicento il « Tabarinage » fu l'arte della facezia. Del « Tabarinage » è rimasta la parte comica del caffè concerto, come dalla piazza è derivato tutto il music-hall. Ma alla tradizione del « Tabarinage » si collega tanta parte delle battute « maltusiane » del tempo di Lacerba e si congenia il Teatro Sintetico Futurista alle quali ha attinto Petrolini, senza saperlo, forse. Ricordiamo un esempio: è l'Atto Sintetico di quel Signore tradito e del Seduttore delle Scarpe gialle scritto per

gl'Indipendenti non ricordo se da Malaparte o da Settimelli. « Nel periodo di musoneria italiana in cui un buon attore non era considerato tale, se non si prestava alle parti lacrimevoli, io passai come un buffone distinto. Mi venivano a sentire per esclamare: "Quanto è scemo". In quel tempo inventai il mio motto: "Più stupidi di così si muore", formulai in quel tempo due cose che amo soprattutto: "I Salamini e Fortunello" ».

Il grande di Petrolini fu nell'aver portato a perfezione classica italiana (il classico del teatro italiano risale appena al Cinquecento) le invenzioni comiche della razza: quelle che sono di tutti i tempi perché legate alla carne, ai nervi, al temperamento dell'italiano; e, particolarmente, Petrolini s'è trovato a calcare le orme dello spirito tabarinesco.

Il grande Gordon Craig — che capisce molto bene il romanesco — scrisse « Petrolini, che è tanto serio, si sarà avveduto di essere molesto agli imbecilli, che della sua arte non comprendono che il solo scherzo senza sentirne il pungiglione. Io son certo che se Molière fosse vivo, il censore sarebbe costretto (povero sciocco!) a vietare le sue recite: "Molière sarebbe per il censore un vino troppo forte. Anche Petrolini è un vino troppo forte. È vino magnifico, adatto soltanto a bevitori resistenti" ».

Perciò i libri di Petrolini sono una polemica col mondo fatta a base di aneddoti, battute, finte scemenze, ricordi della sua vita.

Un critico negò l'opportunità dei libri di Petrolini: c'erano già troppi attori che parlavano delle proprie interpretazioni. Chi interpretava a teatro Petrolini? Nessuno. Se stesso. Si contentasse, dunque, degli applausi plateali. Provocazioni erano, alle quali Ettore rispondeva dal palcoscenico, generando le « serrate » dei cosiddetti critici e i conseguenti « lodi », i giury, gli arbitrati... Petrolini scrisse a un giornale: « se il critico ha il diritto di giudicare l'artista, anche l'artista ha il diritto di giudicare il critico; poiché nessuno vorrà negarmi che se vi sono artisti cani, v'è pure qualche critico cane; e, anzi, se l'artista cane è, sotto certi riguardi, innocuo, perché abbaia soltanto, il critico cane è pericoloso perché non solo abbaia, ma morde. Ed io, finché posso, faccio del mio meglio per non lasciarmi mordere ».

L'espressione più acuta dello stile mondano-artistico del tempo fu il film « Ma l'amor mio non muore! » di Mario Bonnard e Lyda Borelli, girato da Mario Caserini beniamino di mio padre, direttore della Cines nel periodo aureo. Bonnard fu tra gli amici che Petrolini amò, e divenne il modello di partenza per Gastone. Ettore esagerò la effeminatezza che in certo senso il soggetto aveva, pur essendo scevro di maggiori difetti. Tipici di Bonnard erano il gesto frequente di carezzarsi il volto, e la eleganza assestatina, finita, coi mille vezzi e capricci dello snob. Mario Bonnard fu una grande Musa, per Petrolini! Dal suo modello si iniziò la crociata contro i donzelli e le vergini fatue dei quartieri Parioli, quelli che si danno convegno al Caffè Rosati per dire: « carrino », « la mia topo », « il ricco caffè ». Gente dispersa dalla tragedia della guerra. « Io sulla scena porto tutto quello che nella vita ho osservato e... rubato. Perché io rubo sempre, ovunque e a tutti ». Rubava e restituiva dal palco, dicendo ai posatori in mille forme « Cala, cala, nun fa' er fregnone ». È stato un ventennale invito alla prosa e alla naturalezza, in un periodo enfatico e retorico quanto mai, ch'egli smontava solennizzando il « più cretino di così si muore », battuta ormai entrata nella vita.

Egli castigò i posatori, gli oziosi, i figli di famiglia già canzonati nel Picchio del 1900 e che Roma aveva già tanto deriso nel Pippetto giraudiano del 1807 di ritorno nel 1890, tutte figure originate dal Don Pasquale « giovane stolido » nella metà del Seicento. Petrolini prese di mira temi sociali seri nel modo più astuto, sotto forma affettatamente stupida; e, per non fare il moralista barboso o il professore pedante — « lo scocciatore » — concluse: « Ho comprato i salamini e me ne vanto » spiegando tutte le cose col « perché sì »: « Perché la terra gira? Perché sì ». E quando gli ricordavano l'autorità degli antichi, troncava il discorso con l'accusa perentoria « gli antichi mangnavano la cocchia e buttavano li fichi ». Con questa accusa stroncava irrimediabilmente la loro autorità.

« Mi chiamo Ambrogio; - ho l'orologio - che suona sempre - le ventitré - chissà perché! » (Fa alcuni passi e si volta all'improvviso, punto da amaro sospetto). « Forse perché non sono biondo? ».

Il suo potere sul pubblico era magico: la forza magnetica ch'egli proiettava dal palcoscenico era un fascino che non ho visto al mondo possedere da nessuno in così alto grado. Nemmeno approssimativamente si può fare qualche nome straniero a paragone. Si trattava d'un particolarissimo fenomeno di malia che produceva un affiatamento così completo con gli spettatori da costituire un blocco solo fra palco e platea. Era questo che eliminava, nell'avvenimento, il fatto « teatro ». La sua non aveva nulla da spartire con le « finzioni sceniche », perché non era più nulla finzione, a causa delle puntate continue del suo spontaneo dialogo col pubblico, mirabilmente innestato in qualsiasi lavoro, per merito di quello che lui chiamava « il tempismo », e che era il suo « genio » teatrale. Confondeva col pubblico se stesso: impostava la sua farsa con quella della vita, permettendosi gli arbitri più fenomenali e « senza fili ».

Gli « slittamenti » nelle autobiografie e nella cronaca quotidiana erano la parte più viva della sua rappresentazione. Ettore divenne così sicuro delle proprietà peculiari della propria razza da uscire in scena smemorato ed assente, sicuro di « ingannare » e inventare facezie a catena, per un miracolo permanente insito in lui. Non si trattava di mestiere acquisito, ma di doni creativi automatici, quasi incoscienti. Non se ne stupiva nemmeno più: un naturale che fosse così: frutto di natura.

La voce di Petrolini poteva avere acuti pungenti, striature metalliche o bassi profondi; e lui riusciva a mettersi dieci sordine diverse, dieci velature di timbro distinto. Ne venivano voci antiche, stinte, squallide che possedevano toni capaci di dare la sensazione del tempo. Il suo pieno sonoro non era abbondante: « La mia voce non disturba, no? È discreta, come chiusa in un baule che sta in cantina ». Ma lui sapeva bene la suggestione della patina polverosa di quella voce di cantina.

Aveva, a sostenersi, una intelligenza satanica, la sicurezza caratteristica del Belfagor, fra gli ingombri, gli intoppi e la farragine delle nozioni storiche, letterarie e teatrali. Egli poteva esercitare tanto potere critico e una così persecutiva censura su tutti, in merito all'intuito fenomenale. Parlando in privato già ci scavava e scrutava, aprendo



AMERIGO BARTOLI: RITRATTO DI ANTON GIULIO BRAGAGLIA (1950)

(Frosinone, 11 febbraio 1890 - Roma, 15 luglio 1960)

le porticine delle nostre confessioni coi grimaldelli delle stoccate, con le false accuse canzonatrici, con certe sue frottole sarcastiche, riguardanti le nostre intenzioni o il passato nostro. Gli animi delicati cedevano, ma chi era « impunito » come lui e scanzonato, contrattaccava, conquistando la sua amicizia.

Noi, della banda dei suoi amici privatissimi, gente rotta a tutte le malizie e pronta a tutti i sarcasmi, avevamo questa tattica.

Non ci sentivamo impacciati e ridicoli. Facevamo una bella cosa: ci mettevamo con lui al nudo; né in questo ci sentivamo impudichi né goffi, giacché non avevamo le gambe corte. Regola d'amicizia era il non nascondersi, confessare le buone e le cattive intenzioni senza cinismo compiaciuto: con la semplicità e il candore della pratica romana del vero per il vero e di « quel che è dato è reso ». Scriveva lui: « Vivo da parecchi anni in un mondo di finzioni e so benissimo che talvolta la mia sincerità appare volgare e bestiale. Ma faccio finta di non accorgermene ». Tra di noi una grande tolleranza negli scherzi era regola d'amicizia. Confesso d'essermi arrabbiato una volta sola, quando non sentì che io ero veramente impennato contro Ettore Romagnoli, uomo pur franco, geniale e d'animo generoso. Proprio nel momento più rovente delle mie indignazioni volle farci incontrare senza preavviso e io scattai male. Petrolini fece un enorme sforzo sul suo carattere violento (da ragazzo era stato al Correzionale) per non saltarmi addosso. Mi confessò lo sforzo fatto, la sera seguente, e parlò da competente dei Ciociari, anzi degli Alatresi. Aveva recitato in quei paesi, e in « Agro di limone » parlava ciociaro.

Aveva portato sulla scena, con la semplicità più nuda, la autentica naturalezza; al punto che, nelle sue famose divagazioni, poteva inosservatamente passare dalla commedia all'autobiografia. Alle sue recite in Londra un critico scrisse nello « Star » un articolo intitolato « Petrolini non è un attore, Petrolini non è un artista » per dire, appunto, che non recitava né sulla scena né nella vita. Un altro critico a Parigi scrisse: « È un attore? Un grande attore? ». Niente di questo: « credo piuttosto che egli sia un fenomeno », e lo considerava come « una fontana di Roma ».

ANTON GIULIO BRAGAGLIA

La fisarmonica

Al punto in cui la piazza si arrotonda, il ragazzo siede sul marciapiede del terrapieno e si mette a suonare, la sua sosta però non sarà lunga, già scatta rizzandosi e senza perciò interrompere il motivo iniziato s'avvicina alla gente in attesa alla fermata del tram, piccolissimo d'età e di statura, gambe e testa che appena sporgono dalla fisarmonica, e anche i gomiti, fuori dai buchi del vecchio maglione, i quali alla loro volta sostengono il peso di due borse fatte di stracci, vecchi tappeti, che sembrano messe apposta per mantenerne il volo, impedirgli di staccarsi da terra.

Non sa chiedere l'elemosina, per sua fierezza vende, vende qualcosa d'imponderabile che non gli costa niente, come la musica, e avvicinando le persone dice soltanto: «Lei?...» cui non segue altra parola, senza aggiungere altro, indifferente al rifiuto come alla offerta, e i suoi occhi neppure si animano se nella scatoletta tenuta in bilico sul mobile strumento cadono cento o solo cinque lire. Invariabilmente volta le spalle al donatore e se ne parte a tentare la fortuna presso altri, svelto prima che salgano e la vettura se li porti via, a incantare i serpenti se possibile con le sue canzoni, la testa un po' reclina con l'orecchio sui suoni, un fianco aguzzo in fuori un po' di sghembo come gli angeli gotici nelle chiese.

Deve spesso domandarsi cosa vuole la gente. «Chi ti insegna a suonare? Come ti chiami?». E lui domanda forse agli altri i fatti loro? «Nessuno, suono a orecchio». «Ma al principio, proprio al principio? E dove abiti?».

«Ho detto nessuno», e scivola via eludendo, «neanche al principio».

A prima vista sembrerebbe un bambino sano, la crescita tuttavia deve essere lenta, le sue membra sono gracili. Ha i capelli irti come la stoppia bruciata e in tutto il corpo un'eleganza leggera, arro-

gante, attento come è a quel continuo variare, camminando in punta di piedi, nel trapassare da un motivo popolare all'altro, appena riconoscibile da certe cadenze insopprimibili, sulle quali però snoda variazioni tutte sue che vanno a finire nella pura invenzione, stavo per dire nella composizione, ma dopo tutto perché no? Allo stesso tempo ha già nell' mente un racconto per l'agente di polizia o qualsiasi altro benefattore volesse sapere di lui, della famiglia, del suo vagabondare.

Fa presto a cattivare l'attenzione del pubblico, l'incanto si produce infallibilmente mentre la bretella della fisarmonica gli scava un solco fra le scapole alate, mentre dilata e stringe quel ventaglio rosso gonfio di aria. Subito però si distrae, e avendo terminato il giro della questua torna a sedersi sul gradino del terrapieno all'ombra di un albero, conta le monete e le ripone in una delle bisacce, una ruga dritta in mezzo agli occhi.

Se non fosse per quella colonna simile a un albero spoglio fra i cipressi disposti a corona al centro della piazza, non si crederebbe neppure di essere a Roma, ma la colonna c'è e la base dell'iscrizione latina affonda in un mucchio di vecchi antichi mattoni, foglie morte, immondizie dove i cani vengono a frugare. Le case popolari in giro, crivellate di finestre sulle facciate gialle coi panni ad asciugare, i muri d'un giallo un po' più caldo del cortile della caserma, la commessa della merceria a braccia conserte sull'uscio, il fruttivendolo, poi sul tratto di marciapiede che fa da angolo intorno al bar tabaccheria, giusto alla fermata dell'autobus, alcuni tavolini gialli, rossi, dove vengono a consumare parsimoniosamente la tazzina di caffè, il rabarbaro, vecchissime signore, vecchissimi pensionati. Se non fosse per quel tronco di colonna antica, nessuno penserebbe di essere a Roma.

Si tratta del resto di un anonimo quartiere di periferia sorto da pochi lustri sulla riva destra del fiume, il quale descrive a quel punto un grande arco. La piazza vi si trova all'interno, e sulla riva i bianchi palazzi soleggiati guardano Monte Mario mentre alle loro spalle s'alza lo strapiombo d'argilla dei Monti Parioli che là improvvisamente terminano, riverberando al tramonto il lampo delle grandi vetrate delle ville fra pini e cipressi.

Alcuni anni or sono, decenni ormai, sulla facciata dell'altissima parete, mendicanti ingegnosi erano riusciti ad allargare, magari scavandole con le unghie, vecchie tane da talpe, quanto profonde non si sa, ma una volta assicurato l'alloggio sopraggiunse in loro una civetteria da proprietario, e si vide la gara di ripide scalinate fatte a mano e simili a nastri, brevi orticelli in piedi su sporgenze precarie, davanti perfino, in folle equilibrio ma col geranio fiorito, rosso sull'ocra dello strapiombo.

Era uno dei tanti fenomeni prodotti dalla guerra, dalle migrazioni, in massa verso la città. All'interno di queste case improvvisate dal genio della necessità, fra sacchi e cumuli di stracci, gli esseri si muovevano cauti col lento snodarsi di vermi negli umidi cunicoli, e ne uscivano di buon mattino i bambini, i mercanti ambulanti, invadevano i quartieri, ognuno il suo, ognuno con un'idea nella testa. C'era chi faceva incetta di bottiglie vuote, una ragazza andava in giro con la gabbia del pappagallino che distribuiva il pianeta della fortuna, c'era il cantante, lo storpio. A un uomo anziano bastò una foglia di edera fra le labbra, se ne riempiva le tasche, per improvvisare straordinarie serenate sotto le finestre provocando una pioggia esilarata di quattrini. E giù da quella parete gialla dunque scendeva il ragazzo della fisarmonica, lasciandosi scivolare giù per la china e avviandosi, una volta sul filo della strada, con passo indolente, verso il solito luogo dei suoi concerti. Dove ben presto si perdeva nei suoni un po' confusi del suo strumento, fra l'arrancare mattiniero delle massaie dalle pesanti sporte appese al braccio e dalle gambe avvolte in un reticolato azzurro di vene.

Giungono le vetture dirette al centro della città, gli impiegati delle banche, dei ministeri, col giornale in mano e in bocca l'aroma del caffè vi si stipano in fretta, le porte automatiche li comprimono, li schiacciano all'interno, appena trattenendo fra i battenti un brandello di musica. Altra gente ancora esce dalle case modeste, si attruppa alla fermata dei tram, degli autobus e la scena si ripete. « Lei?... ». Dieci, cinquanta lire da posare sul piattello di carta, che il vento non se lo porti via. Le mani piccole, e come farà a dominare tutta la tastiera?, lo sporco di sotto le unghiette, hanno striato di nero le guance e il

collo di quest'ultimo angelo musicante di Melozzo da Forlì. Anche lui forse ha scavato nel cunicolo per distendersi meglio a dormire, e forse si tratta di una furberia del mestiere d'accattone, eppure in ogni dito sfiorante la tastiera trasvolando le ottave tiene infilato un anello d'alluminio o d'ottone, civetteria, provocazione, chi sa.

Questo bambino ha occhi e non ha sguardo, e sarebbe difficile trovarlo per ricondurlo fuori sebbene cieco non sia. In un primo momento sembra afflitto da una precoce malinconia per il disegno delle sopracciglia spioventi, ma non è questo: fra le palpebre gonfie sotto e sopra, fra quei cuscinetti rosa l'iride scialba guarda e non vede altro, nel frenetico suonare. Uno sguardo in dentro, unicamente interessato al proprio discorso fatto di suoni senza parole.

Per fortuna sa difendersi, se è il caso, ricorrendo a imprevedibili trovate. « Perché spendi i tuoi soldi a comprare le sigarette? », gli ha detto negandogli la moneta una signora severa che aspettava il tram, « perché invece delle sigarette non ti compri il sapone? ».

Ha fatto un balzo indietro come se una vespa lo avesse punto al naso, ridendo scopriva i piccoli denti fitti nelle gengive infiammate, l'arpeggio iniziato ha subito un arresto, un singhiozzo, subito ripreso con straordinaria abilità da capricciose note arricciate « Ce l'ho, ce l'ho il sapone! Ma quando faccio per prenderlo quello mi scappa via! ».

Giravoltando sulla punta del piede nudo, continuava a ridere da solo per la gran soddisfazione e attaccava una dispettosa canzonetta.

ANTONIETTA DRAGO



Testa o croce?

*Testa o croce? Lanciata
troppo forte, la luna s'è incollata
a lo sciallo de pece de la notte
e da lassù te sotte.*

*Nun saprai
si è testa o croce, mai.*

La guja

*Inarberata in piazza
o affacciata in terrazza
o inzeppata ner verde de le ville,
è una pietra focaia.*

*Er ponentino
passa co l'acciarino
e tutta Roma s'empie de faville.*

Un cono gelato

*Tra zabbajone e crema e cioccolato,
scejo er pistacchio*

*e puro
chiuso tra muro e muro,
sospeso er core su un cono gelato,
me succhio a filo a filo d'erba un prato.*

MARIO DELL'ARCO



MARCELLO PIACENTINI

(8 dicembre 1881 - 18 maggio 1960)

L'ottavo colle di Roma

L'anno scorso, nella vanitosa presunzione che la storia del mio progressivo inserimento nella schiera degli adoratori di Roma potesse interessare i lettori, mi sono intrattenuto sull'ambiente dell'Urbe nel quale si è esplicata la mia attività. Quest'anno, in un rigurgito della medesima vanità, non ho potuto resistere alla tentazione di fare le mie confidenze sui motivi più reconditi, più intimi che hanno finito per incatenare il mio cuore alla cinta dei sette colli. Già il paziente lettore avrà intuito che, se un fascino tutto particolare poteva sorgere nel mio spirito dall'assiduo contatto con la Città universitaria che pure è uno dei monumenti più recenti e meno capaci di suscitare ammirazione, le ragioni più profonde del mio ingresso nel gruppo dei romani delle nuove leve non possono essere scoperte se non nel fascino ben più sottile e possente del luogo in cui un benevolo destino ha voluto fissare la sede dei miei Lari.

Sì, un benevolo destino: perché io sono fra i pochi fortunati che hanno la propria dimora sulla meravigliosa vetta del Gianicolo. E qui cominciano i grattacapi per un classicista che voglia connettere il bene che gli è toccato con l'autorità delle antiche memorie e intenda trarre da queste un avallo e una più solenne consacrazione della gioia squisita che egli gode quotidianamente nel fulgore e nella frescura della sua residenza. Ho parlato della cinta dei sette colli, eppure non ho esitato a definire il Gianicolo ottavo colle di Roma nel titolo di questa chiacchierata: ciò può dare un'idea degli imbarazzi che l'erudizione crea nello studioso, compromettendogli con la sua indigesta pesantezza la golosa degustazione di più immediate impressioni. Anche i *regazzini* sanno che i sette colli di Roma sono il Palatino, il Campidoglio (o Tarpeo), il Celio, l'Aventino, l'Esquilino, il Quirinale e il Viminale. Ma poi vatti a fidare. Già la prima confusione nasce quando dalla denominazione *colles* si passa alla denominazione *montes*: si scopre

che la festa del *Septimontiale sacrum* dell'11 dicembre celebrava una costruzione della cinta del pomerio urbano che era molto più limitata di quella risultante dall'unione dei sette colli sopra nominati. Il *Septimontium*, come ci testimonia un passo di Festo, risultava dall'unione dei colli in cui si ripartivano il Palatino e l'Esquilino, più l'aggiunta del Celio. Ma contrariamente al famoso aneddoto in base al quale i quattro evangelisti si riducono progressivamente a due (Luca e Matteo), i *montes* e, come vedremo, i *colles* di Roma hanno il vizio di crescere a vista nella enumerazione delle fonti. Festo infatti ci parla dei sette *montes*, ma ce ne enumera otto: Palatino, Velia, Fagutal, Subura, Germalò, Oppio, Cispio, Celio!

Peggio vanno le cose quando dai *montes* si passa ai *colles*, che fra l'altro, nel gioco dei corrugamenti orografici del territorio romano, possono vantare un'estensione e un'imponenza superiori a quella delle collinette in cui si sogliono ripartire il Palatino e l'Esquilino: sì che non si riesce a capire perché queste siano state definite col più ambizioso termine di *montes* e quelli col più modesto termine di *colles*. Chiunque consulti i *Fontes ad topographiam veteris urbis Romae pertinentes* dell'insigne archeologo e topografo Giuseppe Lugli si mette le mani nei capelli nel constatare come le fonti facciano a pugni fra loro nell'enumerare i sette colli della cinta più recente e definitiva. Se Giovanni Lido ci fornisce i sette nomi più stabilmente consacrati, ma commettendo l'errore di confonderli con le sommità del più antico *Septimontium*, se il *Commentarius Cruquianus* al v. 8 del *Carmen saeculare* di Orazio ripete l'enumerazione rimasta tradizionale, se la medesima enumerazione torna nel *De montibus et aquis urbis Romae*, a p. 294 del vol. I del *Codice topografico della città di Roma* di R. Valentini e G. Zucchetti (Bardi, Roma 1940) — e il numero delle testimonianze identiche dovrebbe far legge, come in realtà l'ha fatta —, in altre fonti comincia la sarabanda delle sostituzioni, quasi che i colli fatali, cresciuti per proliferazione iperplastica, facessero a spintoni fra loro e tentassero di cacciarsi di nido l'un l'altro per conquistare uno dei sette posti canonici. Così nel primo volume del già citato *Codice topografico*, due pagine più giù del luogo sopra ricordato, l'Esquilino è sostituito dal Vaticano, cioè dal Gianicolo; nello scolio

al v. 131 della nona satira di Giovenale, il Vaticano caccia di seggio non l'Esquilino, ma il Quirinale; e negli *Scholia Bernensia* al famoso v. 535 del L. II delle *Georgiche* in cui Virgilio parla della *pulcherrima Roma* che *septem una sibi muro circumdedit arces*, si arriva all'assurdo che il Gianicolo espelle nientemeno che il Palatino! Né basta: se torniamo a sfogliare il vol. I del *Codice topografico*, alle pp. 150 e 183 troviamo una notizia in base alla quale il prepotente colle su cui io abito si scinde addirittura in due (Vaticano e Gianicolense) per buttar fuori il Quirinale e il Viminale! Cosa che del resto non deve meravigliare, in quanto parecchi autori — compreso Cicerone — consideravano tutt'una la serie dei colli (*montes Vaticani*) sorgenti sulla riva destra del Tevere; e perciò alcune fonti vi distinguevano due cime.

In fondo che molti non abbian potuto fare a meno del Gianicolo nell'enumerare i sette colli fatali si spiega con l'importanza di questo colle nella storia, nella leggenda e nella tradizione religiosa di Roma. Perciò chi scrive può tranquillamente cominciare a questo punto il panegirico del suo colle. Non ci dice Virgilio per bocca di Evandro (*Aen.* VIII, 357-58) che Saturno, cacciato dal cielo ad opera del figlio Giove, aveva trovato ospitalità nel Lazio, nel territorio ove sarebbe sorta Roma, dove lo aveva accolto Giano, sì che, mentre questi aveva stabilito la sua *arx* sul colle che da lui s'era denominato *Ianiculus*, Saturno aveva stabilito la sua sul colle che poi sarebbe stato il Campidoglio? Non appare sin d'allora il Gianicolo come il colle essenzialmente complementare a quello che era la cittadella sacra dell'Urbe? E l'ospitalità che Giano aveva concessa a Saturno non significava il prolungamento dell'*aurea aetas* saturnia nella felice terra del Lazio, cioè quella consacrazione al predominio nel nome delle più sane virtù patriarcali che costituisce il più sostanziale contenuto della tradizione politico-religiosa di Roma, quello su cui in fondo Virgilio ha tramato la struttura dell'*Eneide*, specie nel capitale L. VIII? Non per niente Ovidio, nel primo libro dei *Fasti* (vv. 247-48), facendo ricordare a Giano la sua *arx* sul Gianicolo, gli fa affermare che egli aveva regnato quando la terra era ancora degna di ospitare gli dei che s'aggiravano fra le sedi degli uomini. Naturale perciò che sia Livio (I, 33) sia Dionigi d'Alicarnasso (*Arch. Rom.*, III, 45) ci ricordino che già Anco

Marzio aveva riunito il Gianicolo al Palatino, al Campidoglio e all'Aventino e che più tardi la *Origo gentis Romanae* ci ricordi ancora la leggenda dell'ospitalità offerta da Giano a Saturno e della erezione delle due *arces* complementari, la *Saturnia* e il Gianicolo, e che Servio, commentando il v. 783 del L. VI dell'*Eneide*, corrispondente a *Georg.*, II, 535, ci ricordi che Romolo aveva già recinto di mura i sette colli, e fra questi, escludendo nientemeno che il Campidoglio, enumeri il Gianicolo.

In realtà che nei secoli dello splendore di Roma i sette colli, nonostante tutto, avessero finito per identificarsi con quelli dell'enumerazione tradizionale ce lo conferma il famoso c. 64 del L. IV di Marziale, che parlandoci della sua villetta sita sul Gianicolo, esclama:

*Hinc septem dominos videre montes
et totam licet aestimare Romam,*

facendo la prima consacrazione dello splendido panorama che si gode dal colle di Giano e che costituisce una delle più comuni mete turistiche per i visitatori di Roma, come ricorda anche oggi un'iscrizione che sulla passeggiata gianicolense riferisce i due celeberrimi versi. Se Marziale afferma che dal Gianicolo è possibile contemplare i sette colli, ciò vuol dire che proprio il Gianicolo era considerato fuori dal numero. Ecco perché, pur nella caotica confusione dei dati offerti dalle fonti, io mi son permesso l'ardire di denominare ottavo colle quello che pure, abitandoci, io sento come uno dei colli sacri dell'Urbe, uno dei più significativi del clima incomparabile che circonfonde la città eterna.

Sì, oggi i colli più nobili sono diventati i Parioli, Monte Mario, il Pincio, tutti i colli che, pur ricollegandosi a quelli tradizionali nell'unità di un medesimo fenomeno orografico, non hanno mai potuto aspirare a contendersi nemmeno un briciolo del grande patrimonio religioso e leggendario formatosi intorno alle origini e alla storia di Roma: al massimo Monte Mario può aspirare ad esser considerato nel gruppo dei *montes Vaticani*. Oggi perciò gli elegantoni che affollano in maggioranza i colli aggiunti e ne hanno fatto il centro mondano della metropoli sorrideranno di questi sforzi pedantesamente eruditi per rivendicare un blasone di nobiltà a colli tanto meno prov-



LAPIDE A GIACOMO VENEZIAN SUL MURO DELLA VILLA DEL VASCELLO

visti o del tutto sprovvisti del sigillo di appartenenza alla dolce vita e troveranno in elucubrazioni del genere il segno distintivo della gretta pignoleria e dell'ingenua ristrettezza mentale dell'uomo di lettere. Ma tant'è: chi è abituato a fiutare nell'aria spirante dai luoghi famosi il respiro e l'odore stesso delle memorie, chi è abituato a trovare in queste suggestioni un alimento e una felicità che non costano nulla ma che sono più che sufficienti ad allietare la vita, può giustificare facilmente come e perché la semplice circostanza d'aver abitato venti anni sul Gianicolo, di fronte al Vascello, a fianco di Porta S. Pancrazio, a un tiro di schioppo dal monumento a Garibaldi, in mezzo all'opulenta verzura di villa Pamphili, di villa Corsini, di villa Spada, di villa Sciarra, di villa Abamelech, gli sia sembrata un sorriso della sorte e gli abbia fatto l'effetto di un magico filtro per meglio penetrare e gustare il fascino dell'eterna Roma.

Certo un latinista non poteva non sentire come una consacrazione il fatto di abitare sul colle sacro alla Musa di Virgilio, in quanto depositario delle memorie della *Saturnia aetas* consacratrice della gloria di Roma nel nome delle virtù primordiali e più sane e quindi della pacifica fratellanza fra i popoli. Bastava quest'idea per dargli una scossa definitiva e fargli galoppare la fantasia in un commosso e durevole entusiasmo. Ma la fantasia, una volta messa in moto, chi la può frenare? Sì, quella cima, la più alta fra le sommità dell'Urbe, quella che prima riceve il sollievo del ponentino e sembra smistarla affettuosamente ad ogni angolo della metropoli, quella su cui anche nella calura estiva serpeggia carezzevole e ristoratore un alito di vento, è sacra al dio il cui tempio, col rito dell'apertura e della chiusura delle porte, segnava la vicenda della pace e della guerra nell'antica Roma. E l'ideale della pace, della virgiliana pace rigeneratrice e feconda, era al vertice del significato di quel rito, come attesta Livio quando loda implicitamente Augusto perché sotto di lui il tempio tornò ad aprirsi rarissime volte. E di quell'ideale della pace era tutta contesta la fragrante, dolcissima leggenda che faceva proprio del colle gianicolense il rifugio in terra di un dio perseguitato e dolorante, quasi che la Provvidenza oscuramente insita nelle storiche vicende avesse voluto prefigurare così, nella futura sede centrale della Cristianità,

taluni degli aspetti più profondi del messaggio neotestamentario, la discesa di Dio sulla terra, fra le gioie innocenti e gli innumerevoli dolori dell'uman genere, per riconsacrare e ricondurre alla primitiva innocenza i figli sviati. Quel ritorno all'*aurea aetas* prolungata nel Lazio dal profugo Saturno, quel ritorno che Virgilio sognava e credeva realizzato dalla *pax Augusta*, non si sarebbe poi idealmente realizzato nella diffusione della Buona Novella che proprio grazie alla *pax Augusta* avrebbe avuto modo di effettuarsi in tutti i territori dell'Impero e di accentrarsi nella città alle cui leggendarie origini stava il mito di Giano e Saturno?

Ma — ahimé! — nelle vicende del tempio di Giano era configurata l'alternativa fra la pace e la guerra. Ed al Gianicolo sembra esser rimasto commesso nei secoli il compito di far da baluardo a Roma contro le ondate furibonde degli eserciti che volevano oppugnarla. La sua posizione sulle vie di comunicazione provenienti dal mare o dal Nord lo designava a questo compito; ma una fantasia di letterato non può prescindere dalla suggestione del mito di Giano, non può far a meno di pensare che là dove uno spirito divino s'era manifestato per riserbare alla città un eccezionale, luminoso destino di predominio fondato sopra una santità e una virtù tali da fare di essa la sede di un popolo eletto, necessariamente dovesse concentrarsi, contro l'ira nemica, ogni sforzo di difesa. Ad ogni modo già nell'evo antico il Gianicolo vide scatenarsi sulle sue pendici l'urto delle forze nemiche nella vicenda più dolorosa dell'Urbe, quella delle guerre civili: le *periochae* liviane, Plutarco, Appiano, Floro e Cassio Dione ci testimoniano unanimemente che nell'87 a. C. Mario e Cinna dal Gianicolo iniziarono quell'assalto a Roma che si sarebbe concluso con le terribili stragi dei Sillani. Più di diciannove secoli dopo la furia di contrastanti forze avrebbe schiumato sulle medesime pendici, in un contrasto inestricabile di passioni, di diritti e di torti, i cui riflessi solcano ancora dolorosamente l'anima della nazione; ma se ne sprigionò incontestabilmente una gloriosa epopea il cui fascino sormonta ogni riserva mentale. Contro le truppe di quella nazione il cui grandissimo figlio, ambasciatore a Roma del suo paese e morto un anno avanti il terribile urto, Renato di Chateaubriand, pochi decenni prima aveva scritto di

voler essere sepolto sul Gianicolo vicino ai ricordi del Tasso, contro le truppe francesi si creò per la prima volta nella storia d'Italia l'adunata della migliore gioventù di tutte le regioni, si creò cioè, proprio nel solco ideale della Roma quiritaria e repubblicana, la testimonianza del supremo valore dell'Urbe come centro della nazione, come creatrice della stessa coscienza italica. Mentre gli staterelli italiani, eredi di una suddivisione che sembrava incolumabile, lasciavano prevedere solo una federazione come possibile mezzo d'incontro delle genti italiche finora avulse l'una dall'altra, mentre pochi anni più tardi, anche dopo la proclamazione dell'unità, si sarebbero levate voci ispirate ai vecchi, secolari campanilismi e proclamanti la necessità di fissare la capitale d'Italia a Torino, a Firenze o a Napoli, perché Roma, nel suo duplice valore tradizionale e universale di capitale dell'Impero e di sede del Papato, non era commisurabile al compito di centro di una delimitata nazionalità, mentre insomma la funzione di Roma come capitale d'Italia era battuta in breccia da opposizioni pratiche ed ideologiche di cui tuttora, a un secolo dall'unità, avvertiamo la nefasta sopravvivenza, lo slancio eroico dei giovani del 1849 segnava la miracolosa realizzazione di un principio storico ed ideale che sembrava ormai sepolto nelle successive stratificazioni della storia cesarea e pontificia: il principio che Roma, quella Roma contro cui i *socii Italici* s'erano ribellati proprio per strapparle il diritto di cittadinanza romana coronante la loro ormai secolare, indissolubile aderenza alle sorti dell'Urbe, quella Roma che con Augusto, mediante la creazione della provincia italica, aveva unificato per la prima volta il territorio nazionale, era l'unica, la sola città naturalmente e storicamente chiamata a divenire la capitale d'Italia. Con gli occhi rivolti anche all'antica Roma, che Goffredo Mameli nel suo inno simboleggiava nell'immagine dell'«elmo di Scipio», quei giovani di tutta Italia affermavano, versando il loro sangue sulle pendici del Gianicolo, che la coscienza nazionale vibrava all'unisono nel difendere contro tutto e contro tutti il diritto di Roma a divenire finalmente la capitale d'Italia. E proprio a Roma, durante l'anno, Giuseppe Verdi faceva rappresentare, in mezzo ad un delirio d'entusiasmo patriottico, la *Battaglia di Legnano*, quasi creando la persuasione che anche le glorie più recenti di altre regioni italiane

potevano trovare il loro coordinamento al fuoco di quelle della antica Roma unificatrice.

Sulle pendici del Gianicolo era morta la tradizione della Roma repubblicana e più tipicamente italica, nell'orrenda strage fratricida dei tempi di Mario e di Silla; sulle pendici del Gianicolo essa risorgeva mediante la cruenta ma gloriosa epopea del 1849. E la santità di questa resurrezione si incarnava nella figura, veramente unica per purità e generosità di tempera, del condottiero della resistenza, biondo come gli eroi omerici, generoso, umano, incapace di livore contro i nemici come il padre Enea, incorruttibile e frugale come Cincinnato e gli altri Romani delle età prische. In lui veramente sembrava rivivere per miracolo la suggestione leggendaria che dei, semidei ed eroi avevano creata attorno al colle fatalissimo fra i fatali sul quale s'era compiuta l'epica gesta vissuta da lui e dagli eroi giovinetti che lo avevano seguito. Ben lo comprese ed espresse Giosue Carducci nel discorso in morte dell'eroe, quando immaginò che gli evi venturi lo avrebbero visto balenare sui confini della patria come immagine di un nume indigete; meglio e più sottilmente lo espresse l'ultimo figlio di Virgilio, Giovanni Pascoli, in più felice connessione tra la figura dell'eroe e il teatro della sua gesta, quando nei *Poemi del Risorgimento* immaginò Garibaldi fanciullo a Roma, inconsciamente trascinato sulla cima del Gianicolo da una forza occulta che ai suoi occhi d'adolescente faceva già brillare e vibrare nel suo misterioso significato lo spettacolo di Roma dal colle sacro:

*Egli saliva il colle
del Dio che il grande cielo apre e lo chiude.
Udì strepito d'acque e salmodie
che già cadea la sera. Ed una porta
gli era davanti, e domandò qual'era.
— Di San Pancrazio —. Uscì. Vide una villa
il marinaio, simile a un vascello,
grande, impietrito. Agli alberi suoi neri
venian da Roma strepitando i corvi.
Ed altre ville ai quattro venti, e neri
pini e cipressi cui sfiorava il sole.
Stette: un'immensa cupola in disparte
vegliava in alto. E Roma era ai suoi piedi.*

*Il giovinetto udì squillare intorno
tutte le squille e ne tremava il cielo:
ed un rintocco era tra lor più cupo.
Poi fu silenzio. — E apparvero le stelle.*

Quante volte i miei occhi hanno visto brillare le stelle sopra la villa simile a un vascello impietrito! E quante volte questo spettacolo, già così suggestivo nella sua arcana maestà, ma incommensurabilmente potenziato dai ricordi leggendari, storici e poetici, mi ha fatto vibrare nello spirito la trascinate continuità delle sorti di Roma come terra promessa della gente italica, in un continuo ripullulare di alte e serene immagini di eroi, di poeti e di martiri! Oggi tutto questo sembra sepolto e cancellato dal gelido ghigno di scherno della massa incolta con cui tutta la nazione si va progressivamente identificando, e dei suoi incoscienti imbonitori che sembrano porre ogni loro zelo nell'assecondare le aspirazioni della folla ad un materialismo placido ed ebete, di null'altro sollecito se non delle effimere, fuggevoli voluttà e comodità quotidiane. Oggi sul largo nastro di via S. Pancrazio io scorgo il flusso ininterrotto e rumoroso delle macchine grosse e piccine e delle petulanti motorette che convogliano ricchi e poveri, plutocrati altezzosi e non meno protervi proletari alle gioie comuni di Fregene e di Ladispoli, le sole emozioni concepibili da una società che ha già operato il più assoluto livellamento sul piano della riduzione di ogni moto e di ogni aspirazione dello spirito a un denominatore comune veramente minimo. Ma spesso dalla mia terrazza io vedo pararmisi dinanzi il vecchio, ferrigno muro del Vascello, ancora sbrecciato dalle pallottole, frammentato e divelto, relitto ancora eloquente e tacitamente ammonitore di un'epoca santa in cui la gioventù sentiva la bellezza di soffrire, di sacrificarsi e di morire per un ideale di valore universale. E in mezzo all'antico riquadro sconnesso vedo emergere l'iscrizione che 66 anni fa i cittadini di Trieste posero a ricordo di un loro fratello immolatosi per la causa di Roma capitale d'Italia:

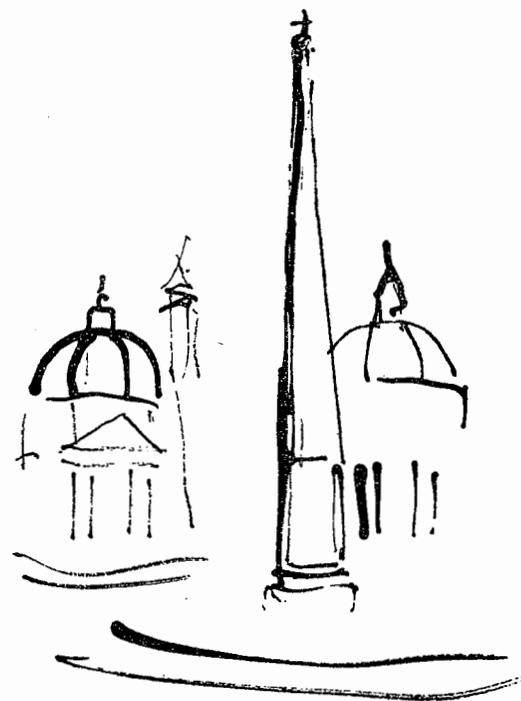
A / GIACOMO VENEZIAN / TRIESTINO / CADUTO IL 9 LUGLIO 1849 / PER
LA DIFESA DI ROMA / I CONCITTADINI POSERO / XX SETTEMBRE 1895.

Sì, la targa fu apposta in una delle ricorrenze del 20 settembre, quando cioè l'ancora bruciante contrasto fra cattolici e anticlericali turbava la coscienza nazionale e ritardava il processo di amalgama di tutti i cittadini nel sentimento della riconquistata unità; sì, l'eroe commemorato era un israelita, uno di quei tanti israeliti triestini che furono gli animatori più fervidi del pertinace ed eroico irredentismo della città giuliana e a cui perciò certi ambienti rimproverano questo loro atteggiamento come dettato non tanto da spirito patriottico quanto da repulsione verso il cattolicissimo Impero absburgico: apparteneva cioè a quella comunità che in un momento di aberrazione lo Stato italiano consegnò alla persecuzione di una potenza alleata travolta dalla follia razzista. Ma che cosa vale tutto ciò di fronte alla constatazione che, con la mirabile logica di un processo storico inarrestabile, le memorie della difesa di Roma, cardine della ritrovata coscienza nazionale nel nome dell'Urbe, seppero alimentare la fede e la resistenza dei nostri fratelli ancora disgiunti dalla patria e soggetti allo straniero? Che vale di fronte al ricordo, suscitato dall'epigrafe, di una continuità nell'eroismo, negli ideali e nel sacrificio, di cui oggi s'è perso il seme? Un omonimo, un nipote dell'eroe caduto a Roma, un professore universitario, allo scoppio della guerra liberatrice del 1915, si arruolò volontario e morì in trincea per la consacrazione del sacro anelito della sua città a ricongiungersi alla madre patria; e il suo sacrificio (ben lo ricorda chi era adolescente al tempo della prima guerra mondiale) accese d'entusiasmo la gioventù studiosa disponendola al prodigioso olocausto con cui essa seppe fermare sul Piave l'impeto nemico.

Dal muro di casa mia mi sembra che talvolta verso le voci echegianti da quella epigrafe si levi un'altra voce, che verso quegli eroici fantasmi corra, ad incontrarli, un altro fantasma, l'ombra di un altro intellettuale arruolatosi volontariamente nell'ultima nostra guerra d'indipendenza nonostante le sue precarie condizioni di salute, perché riteneva doveroso dar l'esempio del sacrificio di sé alla gioventù che così spesso egli aveva spronato alla guerra di liberazione: l'ombra nobilissima di quell'ardente patriota e di quel valente cultore di Dante e delle altre nostre maggiori glorie letterarie che fu mio suocero, Alarico Buonaiuti. Sensibilissimo alle suggestioni e alle memorie che ho

così sbiaditamente rievocate, egli volle che proprio sulla sacra vetta del Gianicolo, su terreno originariamente appartenente al Vascello, sorgesse la villetta che egli destinava alle sue bimbe; e in essa egli si spense dopo aver versato il suo sangue sulla cima del Sei Busi, dopo aver contratto dalla ferita il male che lo portò presto alla tomba, dopo aver prodigato, prima e dopo, nelle scuole italiane all'estero una sovrumana attività per tenere stretti al fervido ricordo della patria i fratelli lontani e per diffondere lo splendore della civiltà italiana fra i popoli delle altre sponde mediterranee.

ETTORE PARATORE



5 d'anni -

Due bibliofili a Roma: uno rimase, l'altro ripartì

Edmondo De Amicis, in uno dei tanti suoi sentenziosi interventi nelle vicende umane, scrisse, nelle *Pagine sparse*, che « il destino di molti uomini dipese dall'esserci o non esserci stata una biblioteca nella loro casa paterna ».

Probabilmente, in questo aveva ragione: sta a vedere, poi, se l'esistenza della biblioteca può essere fattore benefico o malefico; e altrettanto dicasi della sua mancanza.

È certo, peraltro, che, per costituire una biblioteca, un bel momento, nella famiglia, bisogna che ci sia uno che incominci a comprar libri. Ma sotto quale impulso? Sotto quale spinta?

A voler fare una statistica, almeno fra i più celebri esempi, la necessità professionale, l'utilità diretta, l'amore per una determinata disciplina, sono, forse, fra le cause meno ricorrenti. Mentre la più comune è, indubbiamente, la bibliofilia pura, l'incantesimo esteriore del libro. Ottima strada, del resto, per arrivare alla gioia di leggerne il contenuto.

Quali possano essere, in genere, le remote origini della bibliofilia è assai difficile stabilire.

Uno dei nomi più clamorosi, in questo campo, è senza dubbio quello del medico genovese Demetrio Canevari, il quale, stabilitosi a Roma, ancor giovane, si acquistò rapidamente una grandissima fama e, conseguentemente, una fortuna cospicua.

Fino allora, la sua caratteristica più notevole, dopo l'abilità professionale, era stata l'avarizia. Mangiava il minimo indispensabile per reggersi in piedi; un po' di zuppa e un pezzetto di carne, che gli forniva una misera vecchierella sua vicina di casa. Si vestiva con

abiti usati e logori, acquistati dai rigattieri e, marginalmente, faceva l'usuraio.

Ma quando si trovava davanti a un libro, la sua grettezza, pur non debordando nello sperpero, veniva a patti con l'irresistibile desiderio di possederlo.

Molti punti di contatto li possiamo trovare in un bibliofilo, vissuto pure in quegli anni, a cavallo fra il decimosesto e il decimosettimo secolo; assai meno noto del Canevari, benché la sua bibliofilia incontenibile abbia dato frutti notevolissimi.

Voglio dire di Prospero Podiani, giureconsulto e letterato perugino, il quale, in una lettera al cardinale della Cornia, che si conserva nella biblioteca di Perugia, confessò come la passione per i libri fosse, praticamente, nata con lui: « ... io fino dalla mia prima fanciullezza, né mi vergogno usurpare in questo proposito le parole di quel gran cardinale... Bessarione, cominciai a mettere ogni fatica, ogni opera et ogni studio per poter aver libri, de' buoni sempre intendendo in ogni sorta di scienze, e tutti quelli pochi danari che ho possuto avere, gli ho spesi in comprar libri, perché giudicava non potermi acquistare masserizia più degna e più nobile né tesoro più utile ed eccellente di questo, e mi sono impegnato raccorne in ciascuna scientia assai buona quantità, e li migliori, che ebbi sempre possuto avere ».

E per nulla trascurare, allo scopo di arricchire sempre più la sua raccolta, si trasferì a Roma, portandosi dietro la moglie, donna Lucrezia Crescimbeni, tutt'altro che favorevole alla prodigalità del marito verso i libri; prodigalità che si accompagnava, per contrasto, con una insopportabile limitazione nel vestiario e nel vitto, tanto da farli restare, talvolta, senza pane.

Giovan Vittorio De' Rossi, che li conobbe in quel soggiorno romano, racconta, nella sua *Pinacotheca*, dei loro quotidiani alterchi e litigi.

La moglie, intanto, aveva incominciato a cedere i libri che il marito andava accumulando, per tacitare le esigenze del fornaio e del macellaio.

Finché, costretti a lasciar Roma, trovarono, come mezzo più economico, di farsi trasportare in due ceste a dorso di mulo, coperti da un lenzuolo. Un loro compatriota, col quale avrebbero dovuto dividere le avventure e le spese di viaggio, si rifiutò, vedendoli giungere in quel modo a Porta Flaminia e con altro mezzo raggiunse Perugia prima di loro.

Qui li fece accogliere da una clamorosa gazzarra di scolari, i quali, dopo averli scoperti sotto il lenzuolo, li accompagnarono a casa schiamazzando.

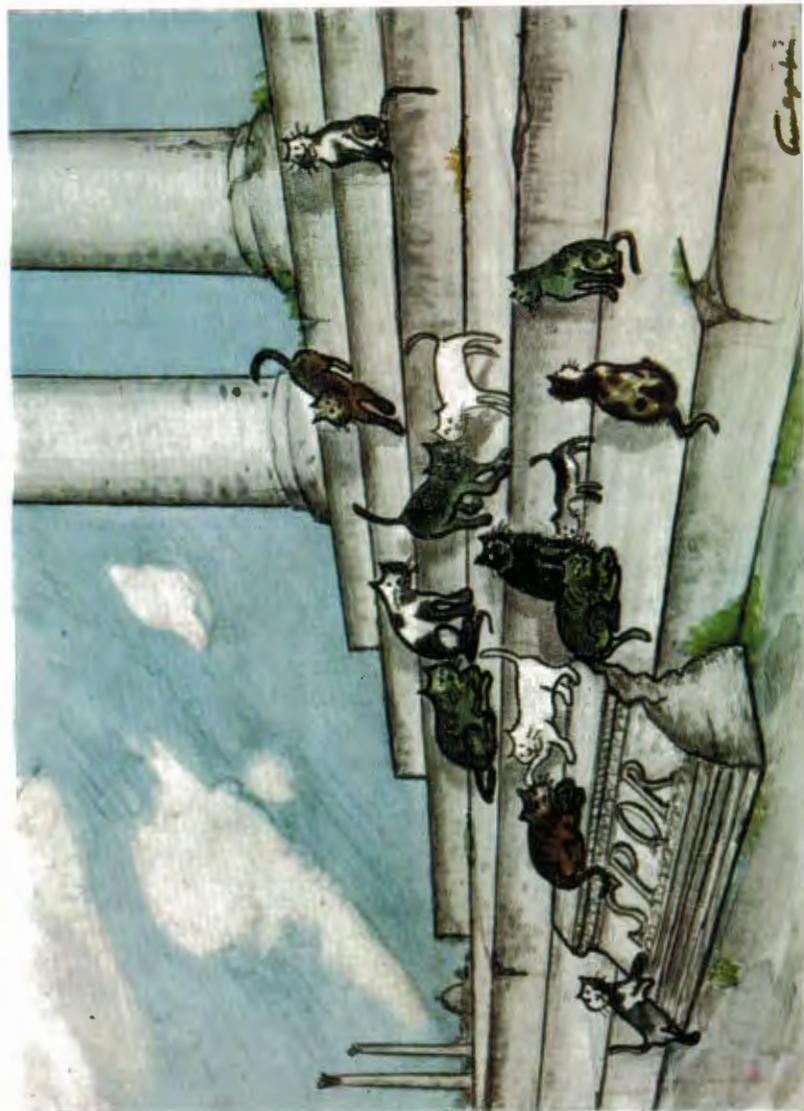
E, intanto, i libri crescevano a dismisura e il Podiani, nella lettera stessa al Cardinale, si preoccupa che, dopo la sua morte, possano andare dispersi: « ... mi pareva aver fatto poco se io provvedeva che questi libri raccolti da me con tanta fatica e spesa, e da raccogliersi tuttavia, per quanto si stenderanno le mie forze ancorche debolissime (rispetto alla grande impresa incominciata), non gli disponessi in modo, che non potessi stare con l'animo riposato, che dopo la morte mia fossero serbati in luogo sicuro ».

Proponeva, quindi, varie destinazioni a conventi o Ordini religiosi, chiedendo l'appoggio del Cardinale.

In effetti, nel 1582, fece solenne donazione ai Decemviri, i quali, intanto, con nuove imposte, si erano procurati i locali e i mezzi per sistemare la biblioteca, assicurando al Podiani, che non poteva recarsi in Palazzo alla mensa in comune, un po' di pane, una libra di carne cotta e tre scarse misure quotidiane di vino, con l'aggiunta di quattro uova nei giorni festivi, di frutta e insalata, e due capponi per Natale.

Peccato che nessun cronista abbia raccolto la reazione, a tali accordi, da parte di donna Lucrezia.

MARINO PARENTI



LIVIO GASPERINI: « ROMANI DE ROMA »

La chiesa di San Carlo sulla piazza di Monte Giordano

D'un professore di storia, amico della nostra famiglia, sentivo dire, scherzosamente, che egli si compiaceva di « pettegolezzi impolverati ». Affronto il rischio d'essere fatto oggetto della stessa imputazione, perché penso possa divertire i lettori della « Strenna » conoscere una piccola bega secentesca.

J. A. F. Orbaan, nei suoi *Documenti sul Barocco in Roma*, ha trascritto parecchi « avvisi » dei codici Urbinati latini 1078, 1079 e 1080 della Biblioteca Apostolica Vaticana, che riguardano la lotta (si può ben chiamare così) combattuta dai Milanesi di Roma per poter onorare, con l'erezione d'una chiesa, il loro cardinale arcivescovo Carlo Borromeo, canonizzato da Paolo V il 1° novembre 1610 (1).

Lotta, da un lato, per vincere l'opposizione dei Preti dell'Oratorio, che non gradivano veder sorgere la nuova chiesa di San Carlo sulla piazza di Monte Giordano (all'incirca, l'attuale piazza dell'Orologio), molto vicino, perciò, a Santa Maria in Vallicella (2).

(1) J. A. F. ORBAAN, *Documenti sul Barocco in Roma raccolti da... con sette tavole in fototipia* (Miscellanea della R. Società romana di Storia Patria, VI), Roma nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1920, p. 187: « 1611 marzo 5. Volendo li Milanesi fabricar qui una bellissima chiesa, in honor di san Carlo Borromeo, procurano di comprare quel sito, nella piazza di Montegiordano, dove è l'hosteria della Spada ».

(2) ORBAAN, *cit.*, p. 189: « 1611 aprile 30. Il breve concesso alla Nation Milanese, di comprare il sito scritto di Monte Giordano, per fabricarvi la chiesa di San Carlo Borromeo, è stato sospeso et, ad istanza delli reverendi padri della Vallicella, è stato commesso, da Sua Santità, alli cardinali Mellino, Nazaret, Peretti et Capponi, che si doveranno congregare avanti Mellino, come più anziano, per risolvere, se il sito eletto dai Milanesi è distante dalla Vallicella quelle tante canne, che si richiedono dalle bolle dei sommi pontefici, per ovviare all'emulazione et com-

Lotta, da un altro lato, per resistere alle lusinghe dei Barnabiti di San Biagio dell'Anello, che, anch'essi, volevano onorare il loro benefattore San Carlo ed offrivano ai Milanesi un proprio contributo per la nuova fabbrica, purché ne fosse a loro affidata l'ufficiatura, mentre « l'intentione de' Milanesi saria [stata] di fare una chiesa di preti nazionali, come quella di San Giovanni de' Fiorentini » (3).

Nella lotta dei Milanesi con i Preti dell'Oratorio, vinsero questi e la chiesa di San Carlo sulla piazza di Monte Giordano non si fece più. Nella lotta dei Milanesi con i Barnabiti, vinsero i Milanesi: non solo perché i Barnabiti decisero di fare da soli e di dedicare in onore di San Carlo la progettata nuova loro chiesa a « piazza Catinara »;

petenze, che possono nascere nel culto divino ». Nel codice C. II, 18, che è l'indice dell'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma, troviamo, a f. 92r: « Ecclesia S. Caroli Borromei aedificanda ad Montem Iordanum:

1) 1611: 26 Martii. Breve Pauli V facultatis cogendi possessores domorum in Platea Montis Iordani ad illas vendendum aliquibus personis devotis S. Caroli Borromei, pro inibi aedificanda ecclesia in honorem dicti Sancti, vol. 27, f. 392.

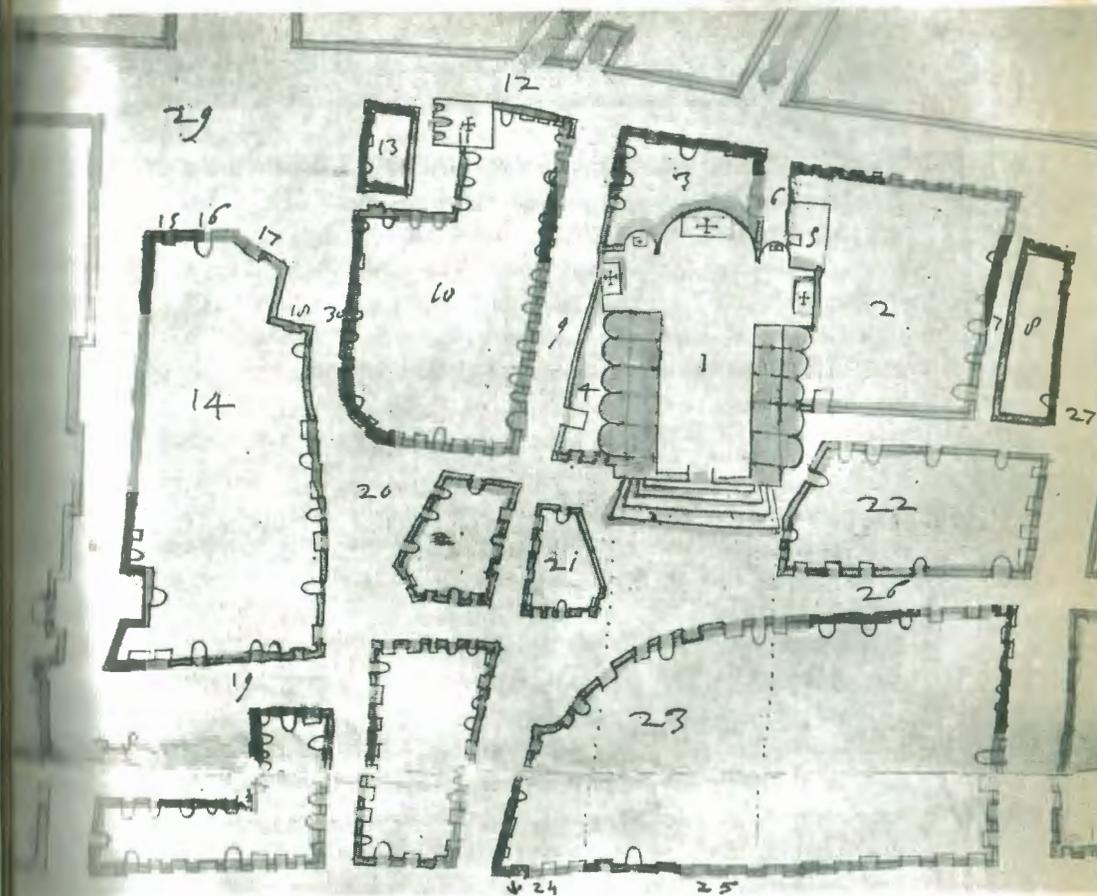
2) Allegationes facti et iuris, cum variis decisionibus diversisque iustificationibus ad rem facientibus, pro rr. pp. Sanctae Mariae in Vallicella, impediens aedificationem dictae ecclesiae, faciendam in domibus, occurrentibus pro ampliatione eorum habitationis, vol. 27, f. 283, 398.

3) Rationes, cum quibus eliduntur praetensiones aliquarum personarum devotarum, quae erigere volebant templum, in honorem S. Caroli, in Monte Iordano, caps. 46, n. 67 ».

Nessuno di questi documenti è stato finora rintracciato.

I cardinali formanti la commissione incaricata di esaminare la questione erano: Giangarzia Millini, creato nel 1606, Michelangelo Tonti, arcivescovo di Nazareth, e Luigi Capponi, creati nel 1608. Quanto al cardinale Peretti, non è chiaro se si tratti di Alessandro Damasceni Peretti, creato nel 1585 o di Andrea Baroni Peretti, creato nel 1596.

(3) ORBAAN, *cit.*, p. 19: « Li Milanesi, per la chiesa di San Carlo, havevano, tra pochi mercanti nazionali, raccolti 1500 scudi. Ma perché l'hosteria della Spada vale 12 mila scudi e rende 500 l'anno, disegnavano comprar la speziaria attaccata, per farvi l'oratorio, ch', all'improvviso, è stata compra dai preti della Chiesa Nuova; di che li Milanesi si mostrano scandelizatissimi, quasi che la ragion di stato sia entrata tra quei padri, che hanno per regola d'esser lontanissimi dagli interessi del mondo. Hora, li Milanesi danno orecchio alli padri di San Biagio dell'Anello, che si offeriscono sborzare 20 mila scudi per quel sito; ma, veramente, l'intentione de' Milanesi saria di fare una chiesa di preti nazionali, come quella di San Giovanni de' Fiorentini ».



Pianta della zona dove si progettava dai milanesi la loro chiesa di S. Carlo Borromeo.

(Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma presso S. Maria in Vallicella)

ma anche perché, per l'intervento presso il papa del protettore della «nazione» cardinale Paolo Camillo Sfondrati, i Milanesi videro i lasciti e le elemosine, fatti, genericamente, per onorare il santo cardinale, assegnati a sé e non ai Barnabiti, che li pretendevano. I Barnabiti avevano cercato di sostenere, che essi costruivano tutta una chiesa in onore di San Carlo, mentre i Milanesi aggiungevano soltanto una cappella, intitolata al suo nome, alla chiesa di Sant'Ambrogio dei Lombardi. Ma i Milanesi si affrettarono ad intraprendere la demolizione della vecchia chiesa «nazionale», per ricostruirla, quale la vediamo adesso, dedicandola ad ambedue i loro santi vescovi Ambrogio e Carlo. Ed i Milanesi riuscirono a posare la prima pietra della chiesa al Corso il 29 gennaio 1612, mentre quella della chiesa a «piazza Catinara» fu posta dai Barnabiti soltanto il 26 febbraio dello stesso anno (4).

Occorreva inquadrare così un poco l'argomento di questo mio articolo, che è l'illustrazione d'una pianta, rudimentalmente tracciata da persona inesperta del disegno topografico, ma non certo priva di logica, nell'attaccare gli argomenti degli avversari. Questi erano i Preti dell'Oratorio, nell'archivio dei quali, alla Chiesa Nuova, la pianta ci è stata conservata, al foglio 107 del codice C. II, 8. Questo codice, in folio, di 190 carte, fra scritti e disegni topografici, architettonici e decorativi, databili dalla fine del Cinquecento al principio del Settecento, era stato formato, appunto nel secolo XVIII, disponendo, però, il materiale con poco buon ordine. L'anno passato, ho ottenuto il permesso di sciogliere del tutto il volume, già squinternato, ed i suoi fogli sono stati da me, per quanto possibile, ordinati un po' più logicamente. Gli studiosi di storia dell'architettura hanno trovato e troveranno ancora, in questo codice, larga materia per i loro lavori.

Al foglio 108 dello stesso codice C. II, 8, esiste un rudimentale disegno a penna, alto m. 0,40 circa, largo m. 0,27 circa, della pianta dell'isolato, fra la piazza di Monte Giordano (come si è detto, all'incirca piazza dell'Orologio) e la piazza di Sforza (approssimativamente,

(4) ORBAAN, *cit.*, pp. 164, 194, 195, 196, 199, 201.

l'attuale piazza Sforza Cesarini) nel quale isolato è tracciata la pianta della progettata chiesa di San Carlo, con i locali annessi.

La riproduzione che io pubblico, dà soltanto la parte alta del foglio 107, quella figurata, che misura, all'incirca m. 0,33 di altezza e m. 0,43 di larghezza. Tutto il foglio 107, compresa la didascalia, che trascrivo, e che si trova in calce al disegno, misura m. 0,575 circa di altezza e m. 0,430 circa di larghezza. La pianta è, grosso modo, orientata, ma è chiaro che essa non è in scala.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Didascalia della pianta.

« 1) La Chiesa Nuova. - 2) L'habitatione delli Preti della Chiesa Nova, dove dicono star stretti et haver cattiva aria; e pur appiggionano le dicce botteghe, con stanze di sopra, le quali mai stanno spigionate; anzi quasi tutte sono habitate da persone, che sono molt'anni, che vi habitano, che, se fusse mal'aria, non ci starebbono; non si può, anco, dir mal'aria il più habitato di Roma, oltre che è luogo eletto dal loro beato Filippo, che visse sino a 84 anni (5); né meno si vedono loro patire d'infirmità alcuna, per rispetto dell'aria; et, se dicono star stretti, si possono allargare nel sito infrascritto n. 3. - 3) Sito dietro la tribuna della Chiesa Nuova, che è delli Preti, nel quale vi sono case e botteghe da tre parti, come si vede, le quali appiggionano; che se ne possono servire per loro habitatione, se vogliono allargarsi; e, se pur non bastano, possono ancho servirsi dell'infrascritto palazzo di n. 4. - 4) Palazzo della bona memoria del card. Baronio (6), il quale li detti Preti appiggionano ad altri; dove, non tanto possono allargarsi di stanze, ma, ancho, vi possono far, commodamente, il lor Oratorio di n. 5, essendo piccolo. - 5) Oratorio delli devoti di detti Preti, il quale essendo piccolo, come loro dicono, possono ingrandirlo, con le stanze a lui contigue, che rispondono nel vicolo di n. 6 et nella strada di Parione (7), dove possono pigliar lume; e, volendolo far altrove, possono farlo nel sudetto luogo, o sia palazzo [del card. Baronio, n. 4], senza haver occasione di scomodar nessuno. - 6) Vicoletto, per il quale s'entra, dalla parte della tribuna, nella Chiesa Nova. - 7) Vicoletto, dietro l'habitatione di detti Preti, dove si fanno mille sporcicie, e non vi passano carrozze; il quale possono commodamente chiudere, con pigliarsi l'isoletta vicina di n. 8. - 8) Isoletta, che possono pigliare li Preti, per allargarsi di stanze et Oratorio, senza

(5) San Filippo Neri, nato a Firenze il 22 luglio 1515, era morto a Roma il 26 maggio 1595.

(6) Cesare Baronio, nato a Sora il 30 ottobre 1538, cardinale dal 5 giugno 1596, era morto a Roma il 30 giugno 1607.

(7) È l'attuale via del Governo Vecchio.

dover trapassare e chiudere la strada del Corallo di n. 9 (8). - 9) Strada del Corallo, che pretendono i Preti di chiudere, sotto pretesto di volersi allargare, et entrar nell'isola, che risponde sopra la piazza di Montegiordano di n. 10; la qual strada sarà di danno e scommodo al publico, massime che si vede andar dritta, sino alla chiavica di S. Lucia, et andar ancho sino a fiume, et esser fatta per publica commodità. - 10) Isola, che è tra la Chiesa Nova et la piazza di Monte Giordano, dove anco vi è la chiesa di S. Cecilia di n. 11; qual isola dicono li Preti voler pigliare, per fare le loro habitationi et Oratorio (è il meglio membro di detta parochia, poi cancellato), con pregiudicio grande del parochiano (9) di S. Cecilia et delli altri pro tempore, poiché, come si vede, è il meglio membro di detta parochia, tutta habitata, con 30 o 40 famiglie, le quali sarebbono necessitate andar nella parochia de' Preti, et star nelle stanze, dove loro habitano al presente, volendole loro abandonar, per appiggionarle. - 11) Chiesa di S. Cecilia (10), la quale, col tempo, li detti Preti si possono appropriare, con la vicinità, che pretendono di fare, pigliando l'isola di n. 10. - 12) Strada di Parione. - 13) Isoletta inanzi S. Cecilia (11). - 14) Isola, dove è l'hosteria della Spada, ove si deve far la chiesa di S. Carlo, che pur anticamente era chiesa, per la quale si è ottenuto il breve di Sua Santità, sotto li 26 marzo [1611]; nella qual isola, li Preti hanno compro una casa, vicino a detta hosteria, di n. 17, senza haverne di bisogno, né havervi ragione alcuna. - 15) Bottegha, con casa sopra, che tiene il manescalco, nella detta isola, che è di Padri di Santo Agostino. - 16) Hosteria della Spada, che è de Padri di S. Paulo. - 17) Casa e bottegha dello spetiale, la quale han compra li Preti, senza sborzo di danari, a dì 9 d'aprile, dopo quindici giorni di haver ottenuto lo sudetto breve, et impedir la detta chiesa et opera (12). - 18) Casa e fornò, in detta isola, che è di S. Lorenzo in Panisperna. - 19) Luogo, dove faranno l'Oratorio li devoti di S. Carlo, per sodisfazione alli detti Preti, che dubitano d'essere disturbati. - 20) Piazza di Pozzo Bianco, con la strada, che va su la piazza

(8) Nel « vicoletto », che è quel ramo dell'Arco della Chiesa Nuova, che sbocca sulla via del Governo Vecchio, ancora, al giorno d'oggi, si « fanno mille sporcicie e non vi passano carrozze ». Ma è meglio che l'« isoletta » sia rimasta qual'era, con le bellissime facciate del Quattrocento della casa Turci sui tre lati verso la « via di Parione ». Quella, che qui è detta « strada del Corallo », è una via soppressa, che sboccava quasi di fronte al vicolo Cieco, non già in prosecuzione dell'attuale via del Corallo, che va da via del Governo Vecchio alla piazza del Fico.

(9) « Parrocchiano », secondo l'uso del tempo, sta per « parroco ».

(10) Santa Cecilia de Turre Campi a Monte Giordano fu soppressa nel 1622 e la sua area fu incorporata nel pentagono Vallicellano.

(11) Nel codice Vallicellano O. 57, a f. 348, è una pianta schematica della zona, anch'essa relativa alla questione della chiesa erigenda di San Carlo a Monte Giordano, e questo isolato è contrassegnato dalla scritta: « Regattieri ».

(12) Il breve del 26 marzo 1611 era stato ottenuto dai Milanesi devoti di S. Carlo Borromeo, come sappiamo. Chi voleva « impedir la detta chiesa et opera » erano, invece, i Preti dell'Oratorio.

di Montegiordano, la quale è pur mediante, tra la Chiesa Nova et l'isola, dove si deve far la chiesa di S. Carlo, come è anco quella del Corallo. - 21) Isoletta, che vogliono spianar i Preti, per far piazza, innanzi la lor chiesa. - 22) Un pezzo d'isola, che pur vogliono spianare, per ingrandir la detta piazza. - 23) Isola, che vogliono spartir, con rovinar tante case e botteghe, come si vede, per arrivar nella strada del Pellegrino. - 24) Chiavica di S. Lucia. - 25) Strada del Pellegrino. - 26) Strada, che va dalla Chiesa Nova al palazzo del duca (Sforza, poi cancellato) di Sora (13). - 27) Strada nova, che va da Parione al Peregrino (14). - 28) Piazza di Sforza (15). - 29) Piazza di Monte Giordano, dove si deve far la facciata della chiesa di S. Carlo. - 30) L'hosteria della Corona, dove li Preti dicono voler far il lor oratorio, per arrivare su la piazza di Montegiordano, senza haver risguardo, che il luogo e sito sia tanto lontano dalla loro chiesa e scommodo, per mostrar d'haver ragione d'impedir li devoti di S. Carlo, li quali, in virtù del breve [del 26 marzo 1611], hanno acquistato ius, in detta isola e luogo, prima di detti Preti. E per divertire il loro pensiero, hanno fatto offerire [i Preti dell'Oratorio ai devoti di S. Carlo] novi siti, in diversi luoghi di Roma, di palazzi, che, dicono, si vogliono vendere, che non sono a proposito per far la detta chiesa: sì per haver tutti chiese più vicine, di quel che sia la Chiesa Nova dalla sudetta isola, et esser, parte, in luochi lontani da l'habitato; come per essere palazzi, che adornano la città, li quali non è bene rovinarli; il che non è in detta isola, ma sono case vecchie, che minacciano rovina, dalla parte dove si deve fare la facciata della chiesa, con la quale si nobilitarà il detto luoco et la città anchora. Tal che, per le raggioni sudette, sperano li detti devoti esser, dalla benignità delle Signorie Vostre Illustrissime et Reverendissime, favoriti et habilitati, senza difficoltà alcuna, a poter edificare la detta chiesa et oratorio, conforme alla gratia concessali da Sua Santità, in detto breve, tutto a maggior gloria de Dio, et del Santo, si come, con ogni humiltà et riverentia, instantissimamente le supplicano » (16).

(13) Il palazzo dei Boncompagni duchi di Sora aveva la facciata sull'attuale via Sora ed è stato mutilato, per l'apertura del corso Vittorio Emanuele II.

(14) È l'attuale vicolo del Governo Vecchio, che, col proseguimento di via Cerri, giunge a via del Pellegrino.

(15) È, all'incirca, come si è detto, l'attuale piazza Sforza Cesarini.

(16) Da questa frase apparirebbe che la pianta fosse destinata alla commissione cardinalizia, della quale parla l'«avviso» del 30 aprile 1611, ma pare difficile credere, che si sia presentato, di fatto, un disegno così rudimentale a tanto alti personaggi.



LUIGI BARTOLINI: INGRESSO DEL GIARDINO ZOOLOGICO

Nelle rare giornate d'inverno, quando il vento spazza la nebbia, i milanesi sono come i miopi che per la prima volta si mettono gli occhiali: scoprono con stupore insospettati o dimenticati orizzonti, candide lontananze di montagne spicanti su sereni di favola, delicati disegni di facciate, ricami di cancelli, eleganze di giardini, venature di foglie, tutto è nuovo, improvviso e raro.

La notte s'attardano in istrada a godersi con voluttà lo spettacolo delle stelle.

* * *

Mi piace il lago di Bolsena per le sue rive palustri sussurranti di canne. Sembra un piccolo cielo a rovescio, tanto fedelmente e immediatamente i suoi colori seguono i mutamenti del tempo. L'ho visto passare in un quarto d'ora dal celeste al piombo.

Sotto le sue acque giace da duemila anni una città sommersa da un cataclisma. Gli abitanti continuano a popolare le case e le strade, e di quando in quando giungono alla superficie bolle d'acqua contenenti l'aria delle loro parole. Poiché l'acqua è untuosa per infiltrazioni di petrolio, queste bolle resistono a lungo. Raccolte in cestelli, vengono vendute ai forestieri, i quali pungendole con uno spillo o con un fuscillo le fanno scoppiare e si divertono ad ascoltare i brevi suoni che ne escono. Piccole come sono, non contengono che monosillabi (et, ut, is, id, quod) o particelle finali di parole che suonano tutte in us, um, os, is, bus, ent, ant, unt, il che prova che gli abitanti della città sommersa sono rimasti com'erano venti secoli fa e parlano ancora latino.

Si è cercato di rendere ancora più untuosa e consistente l'acqua così da ottenere grandi bolle capaci di contenere intere frasi, ma sempre inutilmente.

* * *

Soratte. Montagna unica al mondo. Non tocca i settecento metri, e sembra un Monte Bianco. Orazio la cantò come sublime. *Vides ut alta stet nive candidum Soracte*. Ciò è dovuto al contrasto con la pianura da cui è circondata, e a quello delle sue rocce nude e aspre con la dolce campagna che le si stende ai piedi. Un tempo era abitata da eremiti. Il più famoso fu Benedetto, chiamato appunto Benedetto del Soratte. Visse intorno al Mille, fu di statura colossale, gli storici del tempo lo vogliono alto dieci metri. La candida barba, che gli scendeva dal mento fin oltre la cintura, sembrava una cascata spumeggiante. Chi ha visto il Mosè di Michelangelo ignora forse che la gigantesca statua non supererebbe, se si levasse in piedi, i quattro metri. Per avere un'idea del nostro eremita bisogna pensare, più che al Mosè, al San Carlone d'Arona. Quando usciva dalla spelunca in cui soleva passare la notte sdraiato sulla nuda terra, e dritto sulla più alta rupe del monte rivolgeva a Dio le preghiere del mattino, lo si vedeva e lo si sentiva da Viterbo, da Orvieto, da Narni, da Terni, da Orte, e si udiva distintamente anche il rumore che facevano cozzando fra loro le pallottole di legno del suo rosario, grossa ciascuna quanto una zucca. Si scoprì che il Signore sentiva solo le sue preghiere riuscendogli impossibile percepire quelle di tutto il resto degli abitanti della pianura, le piccole voci e i piccoli rosari dei quali rimanevano soffocati. In dieci anni morirono migliaia di persone che forse avrebbero potuto guarire se fossero state ascoltate. Monopolizzando le grazie del Signore, il gigantesco monaco scoppiava di salute, ringiovaniva prodigiosamente, e nel volgere di brevissimo tempo passò dall'età di sessant'anni a quella di quaranta. Per tutta la pianura, invece, non si faceva che morire, e chi non moriva era cieco, zoppo, deforme, indemoniato, o, nel migliore dei casi, gli uscivano dalla bocca rospi e serpenti.

Il malcontento divenne tale che il pontefice regnante, il quindicenne Gregorio V, chiamò a Roma l'eremita per ingiungergli di ridurre la durata delle preghiere e d'abbassare il tono della voce, ma fatto ardito dalla straordinaria protezione di Dio il frate rispondeva con arroganza e tentò di schiaffeggiare il papa. Questi, però, agilissimo,

evitò i colpi e si rifugiò in Castel Sant'Angelo di dove emanò la bolla « Non quaesumus ».

Credeva così di ridurre alla ragione il ribelle, ma questi lacerò in pubblico la pergamena e, sparsi in terra i frammenti, vi danzò sopra. Gregorio decise allora di scomunicarlo, ma per l'intervento del mite Ottone III, al quale doveva l'assunzione al pontificato, si limitò a condannarlo all'esilio. Il forsennato, per tutta risposta, si fortificò nella sua spelunca sul Soratte e quivi attese l'arrivo delle truppe pontificie che non gli fu difficile disperdere agitando a mo' di clava un tronco di quercia. Sette o otto ne uccise, una quindicina ne storpiò, dopo di che si inginocchiò e levò inni di grazie al Signore per la vittoria che gli aveva concesso. Era una giornata piovigginosa, con pochi squarci di sereno nel fitto delle nubi. Il Signore commise l'imprudenza d'attaccarsi a uno squarcio e di rispondere agitando al disopra del capo le mani congiunte. Convinto d'essere il prediletto, il monaco dichiarò Gregorio usurpatore ed annunciò che lo avrebbe rovesciato dal trono. Ma la sua sorte era ormai segnata. Decise a sbarazzarsi di lui, le popolazioni della pianura strinsero d'assedio il Soratte. Il gigante lasciò che gli armati giungessero fin sotto il suo rupestre rifugio, e poi li schiacciò facendo cader sulle loro teste le pallottole del rosario. Indi, esultante, tornò a ringraziare il Signore. Ma questi, impensierito, non si fece vedere, e per ricondurre alla ragione lo scatenato mandò sulla montagna un angelo. Benedetto aspettò che l'angelo gli giungesse a tiro, poi lo prese, lo strozzò, lo spennò, lo cosse allo spiedo e lo divorò. Il tutto tranquillamente, sotto gli occhi del Signore esterrefatto.

Ma gli angeli sono pesanti. Poche ore dopo l'eremita veniva colto da atroci dolori e il giorno seguente, dopo incredibili patimenti, moriva sulla soglia della spelunca.

Il corpo immane venne lasciato ai corvi, i quali ebbero da mangiare per un anno.

Lo scheletro è conservato nel palazzo municipale di Viterbo.

* * *

Le cantine di Vignanello, scavate nel fianco d'una ripida collina, s'addentrano nel tufo per centinaia di metri, alcune toccano il chilo-

metro, mai diritte e piane, ma curve e in discesa, talvolta a spirale come per un viaggio al centro della Terra.

Si scende con lanterne o candele in paurosi giochi d'ombre e di luci che ingigantiscono le botti allineate sulle quali il salnitro colante dalla volta e dalle pareti si tramuta in spessa e soffice muffa che, quando si batta con le nocche per sentire se la botte è piena o vuota, attutisce i colpi come un tappeto.

D'estate non si può scendere senza pericolo se non dopo una lunga sosta d'allenamento nel tinello, tanto la temperatura è bassa. Il tinello è l'anticamera del sotterraneo, di forma rotonda, in alto scavato a cupola. Vi si passano magici pomeriggi, seduti in comitive di dieci o dodici su lunghe panche dinanzi a tavole fatte con assi disposte su barili. Fa da tovaglia la carta gialla avvolti nella quale vengono portati formaggio, prosciutto, porchetta. La porchetta è un maialino di latte attraversato per il lungo da un ramo di castagno che gli ha fatto da spiedo, fuori croccante e profumato, dentro farcito d'un ripieno d'aglio, di grasso, di zampe e di muso tritati, di pepe e di rosmarino. Il pane è fatto in casa, di forma assai lunga, buono quando è raffermo d'una settimana, e poiché manca di sale vi si scopre, dopo un po' che lo si assapori, il gusto del grano. Il vino vien portato su dal sotterraneo in grossi boccali di terracotta grezza come quella delle anfore romane e, versato nei piccoli e spessi bicchieri di vetro, subito li appanna dando un senso di refrigerio e di riposo che non ha l'eguale.

Attraverso la porta spalancata si vede il pomeriggio farsi sera nella pianura sottostante, tutta castagni nocciòli e vigneti, e i lumi degli sparsi casali accendersi a uno a uno dopo che, il sole ancora all'orizzonte, i vetri delle finestre ne avevano riflesso a lampi la luce rossa.

Io mi ricordo di cieli che si mantenevano chiari e con tracce di quel rosso fino a notte inoltrata.

Dopo i canti suscitati dal vino che si beve in proporzione d'un bicchiere ogni tre bocconi di porchetta, scendeva fra noi lo stesso silenzio che sulla campagna lontana, e, come nei casali, così dentro ciascuno di noi, ad una ad una, si accendevano luci.

Io non ho più goduto di una serenità simile.

Mosca



RICORDO DI MARIO RIVA

Roma, 26 gennaio 1913
Verona, 1 settembre 1960

Come iniziai la carriera capitolina

Il 1° marzo 1915, accompagnato dal buon Pippo Clementi, allora capo di Gabinetto del Sindaco di Roma, principe Prospero Colonna, fui presentato al funzionario preposto al Personale, avv. Arturo Jesi, che, accogliendomi molto freddamente, mi destinò all'Archivio Notarile e Storico, come allora si chiamava. Questo aveva sede in un'ala del palazzetto adiacente al palazzo dei Conservatori, che dava sulla villa Caffarelli. L'ingresso era però dal palazzo dei Conservatori e lì io entrai per la prima volta, non rimanendo certo edificato dell'accoglienza ricevuta nel monumentale cortile.

Sotto i portici alcuni tizi discutevano attorno ad un braciere, presieduti da un venerando uomo che, lobbia in testa e pipa in bocca, sputava ripetutamente per terra. Chiesi al vegliardo dove si trovasse l'Archivio: egli si levò pigramente dalla bocca la pipa e con la medesima indicò un piccolo ingresso, attraverso il quale, salendo un notevolissimo numero di gradini, si arrivava sotto il tetto, dove aveva sede l'Archivio.

Aprii la vetrina e, in seguito ad un suono di campanello a scatto, venne fuori, non l'usciera — che non c'era — ma l'indimenticabile Francesco Tomassetti, che era allora il capo dell'Archivio e che aveva alle sue dipendenze un archivista ed un usciere di tardissima età.

Dal caro Tomassetti, sempre faceto, fui subito informato sul *curriculum* dell'archivista. Questi era del paese dell'allora Segretario Generale del Comune, Alfredo Lusignoli, uomo di grande ingegno e di



gran cuore, il quale lo aveva fatto assumere come spazzino; ma il giorno dopo l'assunzione si era visto spuntare esterrefatto il capo dell'allora Servizio della Nettezza Urbana, venuto ad informarlo che il nuovo spazzino si era presentato al lavoro in stoffelius, cilindro, guanti bianchi e mazza. Fu così che passò all'Archivio, considerato allora come un confino.

Lo spazzino fece carriera fino a diventare archivista. Non solo, ma per la sua cordialità e signorilità nel porgere e nel vestire si rese simpatico a tutti quegli studiosi che frequentavano assiduamente l'Archivio, tanto da entrare nelle confidenze di uomini come Rodolfo Lanciani, Corrado Ricci, De Cupis, Cametti, Ashby, Strong, Boyer, Giovanni Gentile, Pietro Fedele e tanti altri.

Tutta l'attività dell'Archivio si svolgeva in un'unica sala, dove erano gli studiosi, Francesco Tomassetti ed io, spettatori, verso le 12, della toeletta dell'archivista, che, nel cambiare d'abito, si spogliava al punto da restare in succinti vestiti: così lo sorprese un giorno, esterrefatta, la mia povera moglie, allora fidanzata, che mi era venuta a trovare.

Mentre ciò avveniva, si aveva il piacere di assistere anche al pranzo dell'usciera, allestito con l'uso della stufa centrale alimentata a legna. L'ineffabile ometto, dopo aver grattugiato il formaggio sul tavolo di uno studioso, consumava il suo piatto di spaghetti, facendolo seguire da caldarroste e caffè.

Dopo il pranzo schiacciava un pisolino e componeva quindi musica per pianoforte, destinata all'accompagnamento di films muti in un piccolo cinema di piazza Venezia, dove si recava nelle ore pomeridiane.

Confesso che, assistendo a questo spettacolo, fui subito preso da grande sconforto. A darmi un po' di coraggio fu solo l'ottimismo del buon Tomassetti, che, avendo protestato a lungo invano, si era ormai rassegnato.

Il summenzionato archivista, quando verso le 13 se la squagliava, mi ripeteva ogni giorno che andava ad ossequiare il signor Paolo. Lo vedevo scomparire fra i meandri dell'Archivio pieni di polvere e ragnatele, per i quali, in caso di pioggia, bisognava aggirarsi muniti di ombrello. Un giorno, preso da curiosità, volli fare la conoscenza

di questo signor Paolo e seguiti l'archivista. Lascio immaginare quale sia stata la mia sorpresa nello scorgere in fondo ad un corridoio un tronco di uomo pietrificato, che era stato messo lì dall'usciera, figlio di un medico, noto — si diceva — per avere scoperto un sistema di pietrificazione di cadaveri. Svelato l'arcano, il povero signor Paolo finì al cimitero.



Ricordo altresì che la terza moglie del buon archivista — egli aveva sposato successivamente tre sorelle — capitò una mattina in ufficio paludata con strane vestimenta: non ci volle molto per capire che la stoffa era quella di una vecchia tenda dell'ufficio.

Ed infine un altro episodio. Venne un giorno a trovarci uno dei più illustri bibliotecari romani, Luigi De Gregori. Ritenni doveroso presentargli l'archivista, che, con la sua consueta signorilità e affabilità, gli disse: «Ma io La conosco! Leggo sempre il Suo nome sui calendari»: l'aveva confuso con il cartolaio di piazza Madama!

Lo ricordo sempre il caro vecchietto, a me tanto affezionato. Morendo, volle lasciarmi persino in eredità una oleografia di Garibaldi, che mai ritirai.

In seguito alle insistenze del prof. Tomassetti e mie, si riuscì ad ottenere un altro usciere e un altro impiegato: l'usciere era sordomuto e nessuno sapeva come si chiamasse né come fosse arrivato a quel posto, mentre dell'impiegato, che era un avventizio assunto per il periodo della guerra, si venne a sapere che era di nazionalità turca. E così continuammo ad andare avanti, tra la polvere, l'odore di cucina, le tele di ragno, l'acqua piovana, fino al 1919, quando i Segretari Generali Lusignoli prima, Enrico Caselli poi, iniziarono la sistemazione dell'Archivio nel palazzo dei Conservatori. In seguito, per volontà di altri due Segretari Generali, Alberto Mancini e Virgilio Testa, la sede fu trasferita nei dignitosi ambienti del palazzo Borromini, dove attualmente si trova.

L'Istituto raggiunse ben presto un tale grado di efficienza da suscitare l'ammirazione degli studiosi italiani e stranieri.

Due parole vorrei aggiungere sulla Biblioteca Capitolina, che nel 1915 era collocata anch'essa nel palazzo dei Conservatori e custodiva ben pochi libri di argomento romano e tutto ciò che di stampato capitasse al Comune, abbandonato in disordine.

Grazie all'alto interessamento di Virgilio Testa, essa è diventata oggi una delle sezioni più importanti dell'Archivio, col suo ingente numero di opere, riguardanti la vita di Roma sotto tutti gli aspetti e in tutte le epoche.

Allora costituiva un'altra sezione del confino degli impiegati comunali. A questo proposito anzi mi è grato ricordare un piacevole episodio. Prestava già a quel tempo servizio al Comune un mio carissimo amico, Pio Molajoni, il quale, pur essendo brillante redattore del «Giornale d'Italia», diretto allora dal grande Bergamini, era costretto nell'ambito della Amministrazione ad occuparsi di comuni lavori di ragioneria, e precisamente del servizio mandati degli stipendi per gli insegnanti elementari. Egli, pur essendo diplomato in ragioneria, non si sentiva molto attratto dal genere di lavoro che gli era stato assegnato e non tralasciava occasione per farlo capire. Non riu-

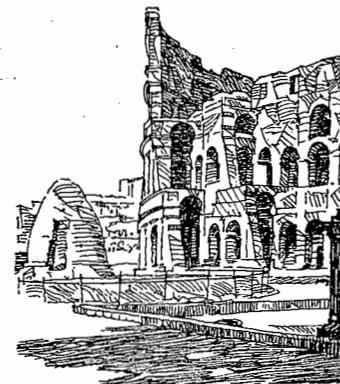
sciva tuttavia ad ottenere il passaggio ad altro servizio più a lui congeniale.

Un giorno ebbe una brillante idea: il primo del mese (allora gli stipendi si pagavano anticipati) non preparò i mandati, suscitando naturalmente una valanga di proteste fra gli insegnanti. Fu così che venne destinato al «confino» della Biblioteca, dove iniziò alacremente la raccolta organica e la sistemazione di quei fondi che avrebbero poi costituito il primo nucleo della attuale Biblioteca Romana.

Dai tempi lontani, ai quali sono ispirati questi ricordi, ad oggi tutte le Amministrazioni che si sono susseguite hanno dato sempre maggiore incremento e lustro all'Archivio Capitolino, del quale in particolare si è reso veramente benemerito ai nostri giorni l'Assessore conte Paolo Dalla Torre di Sanguinetto.

Il caro amico Manlio Lupinacci ha continuato l'opera illuminata dei suoi predecessori, opera che sarà certamente proseguita dal Sindaco Urbano Ciocchetti, come già in passato, e dall'Assessore Coriolano Belloni. Ed io oggi, avendo dopo ben quarantacinque anni di ininterrotto servizio lasciato l'ufficio, frequento quotidianamente il mio Archivio confortato dall'affetto dei miei cari valenti collaboratori. Mi fa compagnia un vecchio impiegato, il cav. Romeo Martini — eroe del Col di Lana — che, collocato in quiescenza da oltre dieci anni, non può dimenticare i quaranta anni trascorsi con tanta passione tra pergamene, vecchie carte e libri!

LUIGI GUASCO



Romaneschi all'osteria

*Cantate, poeti de Romal A bisboccia
finita, nun guasta
dà sfogo a la vena. (E ognuno s'attasta
in saccochia
e alliscia una carta). Su, ancora un gocchetto
de vino, e attaccatel Magari un pezzetto
per uno, che strazi un tantino, o un sonetto
da ride. Uno solo (pe turno) e poi basta.*

*Io pure? Un momento, fratelli.
Qui stamo in Trastevere, e Belli
è sfastico e porta er bastone.
E poi c'è Trilussa
a du passi, co quele manone...
Stasera, se fiato,
quarcuno me busa
Sicuro. L'ho intesa d'è in giro:
nun scherzeno, quelli,
co chi ha scastagnato.
Cantate, cantate vojatri. Io sospiro,
ve sbatto le mani, e fo er muto.*

*E penso: pò èsse ch'ho tutto sbajato
perché nun scopiazzo da certi modelli
che sanno de muffa, rifatti sur peggio
der tempo passato? Ma propio fo male
se, doppo bevuto,
io pure nun casco e boccheggio
ner sentimentale;
se, doppo magnato, io pure nun rotto
sonetti cor botto
finale?*

CARLO A. ZANAZZO



LIVIO APOLLONI: INTERNO A PARIONE

La prima biografia di Nino Costa

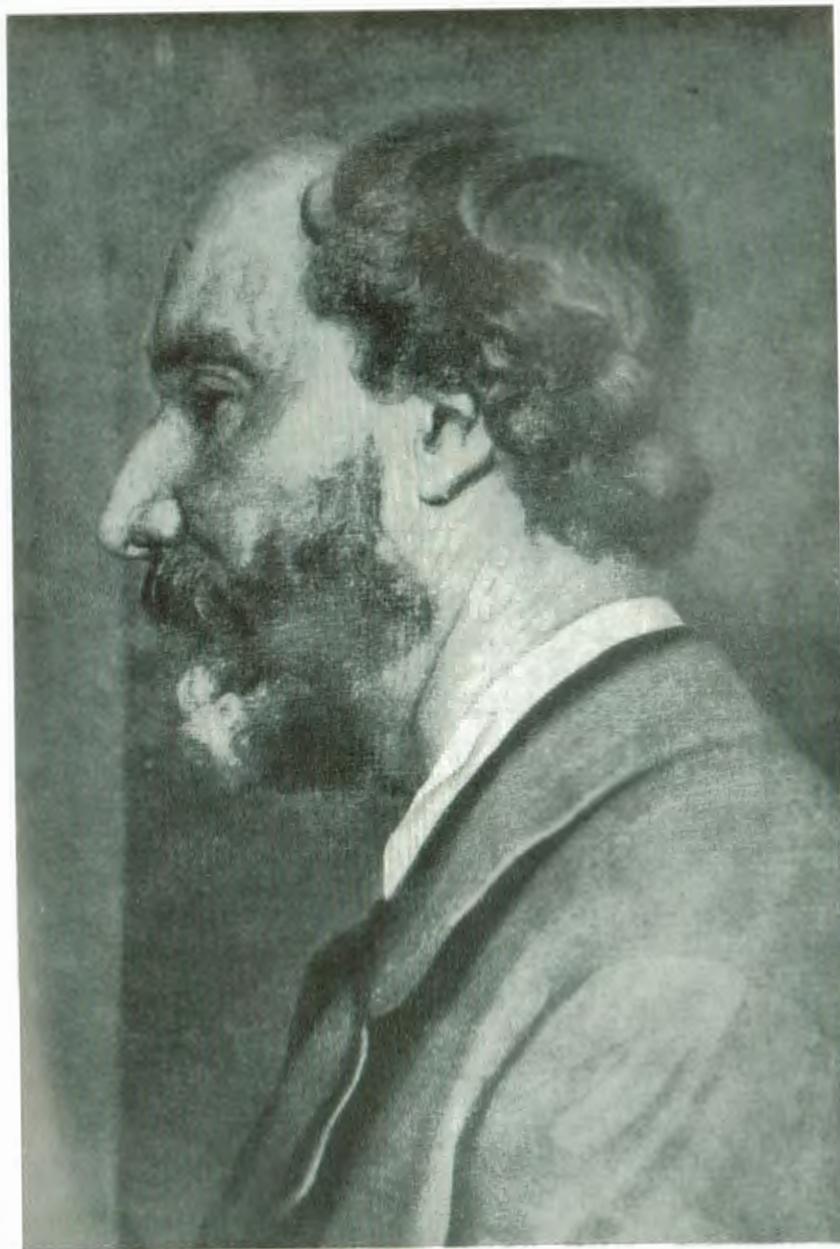
La prima «vita» di Nino Costa uscì a Londra, in inglese, con il titolo *Giovanni Costa, His Life, Works and Times*, nel 1904, un anno dopo la morte del pittore e patriota romano. L'autrice, Olivia Rossetti Agresti, avverte nella prefazione che il libro fu cominciato durante la vita, e con il consenso dell'artista. «Lo andai a trovare quando venni a Roma, nel suo appartamento a palazzo Odescalchi, e poi mi invitò a passare tre settimane nella sua villa, a Bocca d'Arno... Le lunghe ore passate in conversazioni con lui rimarranno sempre fra le più piacevoli della mia vita, e qualsiasi interesse che questo libro possa avere, lo deve in gran parte ad esse». A palazzo Odescalchi Nino Costa aveva anche il suo studio, perché le sue condizioni di salute non gli permettevano più di lavorare a via Margutta 33, nello studio che aveva visto l'attività artistica e patriottica dell'insigne uomo, e che, dopo cinquant'anni esatti, dové finalmente esser disfatto, nel 1902. L'Agresti Rossetti descrive dunque lo studio di palazzo Odescalchi: «non aveva quel lusso esagerato al quale ci hanno oramai abituato in Inghilterra», scriveva riferendosi agli studi di Lord Leighton e di Alma Tadema, più musei che luoghi di lavoro, «ma era pieno di belle cose, e di preziosi ricordi di cari amici». Disegni di Leighton, bozzetti di George Mason, lavori di Corot, Décamps, Alma Tadema, delle Stillman, madre e figlia, di Lord Carlisle, Edgar Barclay, Elihu Vedder, Fattori, Charles Coleman e tanti altri, che la Rossetti Agresti nomina, mettendo in rilievo il contrasto tra i gusti semplici dell'artista in tutto, fuorché nella sua arte, «per la quale spendeva da gran signore. Teneva i colori e i pennelli in deliziosi vasi di antico vetro veneziano, che aveva scelto con gusto squisito quando ancora in Italia si potevano trovare queste cose, le tavolozze erano di legni pregiati».

Le opere degli artisti che decoravano lo studio di Costa ci danno la chiave dell'attività, da lui svolta, come animatore di un rinnova-

mento artistico, non solo in Italia, presso i giovani del Caffè Michelangiolo a Firenze, e con le esposizioni di «In Arte Libertas» a Roma, ma anche presso gli artisti anglosassoni che per mezzo secolo, venendovi a cercare ispirazione, vi avrebbero trovato un deserto artistico se non avessero avuto l'immensa fortuna di conoscere questo grande romano.

Nemico aperto e dichiarato della pittura commerciale e fotografica così redditizia e ammirata che artisti come Fortuny e Vertunni, certo capaci di ben altra espressione artistica, si compiacevano di sfornare al folto numero di clienti stranieri, Costa trascinava via, con la forza dell'esempio e l'attrazione della sua personalità, i giovani artisti, fuori dai luoghi del pittoresco stereotipato, dagli «sketching grounds» che le guide compiacentemente additavano come i più ricercati, indicando anche le ore migliori, per la luce favorevole ai loro lavori. Li portava invece nella Campagna, tanto amata fin dai tempi di Charles Coleman, quella Campagna sconosciuta ai più dall'Ariccia fino alla costa desolata di Palo e di Porto d'Anzio, dove aveva passato tanti anni, nascosto, quando a Roma spirava vento poco propizio all'artista cospiratore. Una Campagna e un litorale della quale egli vedeva gli aspetti più tragici e solenni, sempre insistendo nel principio base della sua estetica, e cioè che «la natura è l'unica vera scuola dell'artista».

Originale come stile e tecnica, più che caposcuola era animatore, e il suo entusiasmo servì a istradare più di un grande artista sulla giusta via. La sua azione vivificante acquista un nuovo rilievo oggi, che pittori, famosi e carichi di onori in vita, come Lord Leighton, Sir William Blake Richmond, Lord Carlisle, sembrano cominciare a uscire dall'oscurità in cui erano piombati al principio del secolo, quando la voga per l'arte classicheggiante che li aveva resi eccelsi cadde di moda. Si comincia a riesaminare i loro lavori, ed è sui loro paesaggi che oggi il critico s'arresta, con un nuovo senso di scoperta. E il nome di Costa, l'unico nome di artista italiano ad aver esercitato un'influenza in campo internazionale verso un rinnovamento artistico nel secolo scorso, è pronunciato con nuova reverenza. E assai recente, e su questo



FREDERICK LEIGHTON: NINO COSTA

tema, *Victorian Olympus*, dell'inglese William Gaunt, e il libro dell'Agresti Rossetti sono le fonti principali delle informazioni e degli aneddoti su Costa.

Quando, negli ultimi mesi della sua vita, Costa, sdraiato sul sofà, guardando il mare che aveva dipinto tante volte, parlava alla giovane signora, dai ricordi artistici passava a quelli patriottici, dei quali preferiva si sapesse, e lei doveva pregarlo di dirle di sé, piuttosto che delle persone e degli avvenimenti stessi, verso i quali si rivolgeva insensibilmente, per naturale modestia, il pensiero dell'artista. Così, l'Agresti seguì scrupolosamente il suo desiderio, dando notizia della duplice vita di Costa, Nino, il pittore in giacca di velluto, Giovanni, il rivoluzionario vestito inappuntabilmente di nero. Costa capì che l'Agresti, benché giovanissima, e senza esperienza letteraria, era degna di ricevere le sue memorie, e di capire il suo ideale di arte e libertà, perché la tradizione dei Rossetti era infatti ricca di tali ideali.

« Sono italiana non solo da parte dei Rossetti », ci disse la biografa di Costa quando mia sorella Angela Bianchini ed io l'andammo a trovare l'estate scorsa, pochi mesi prima della sua morte, avvenuta il 6 novembre successivo, « perché anche mia nonna, la moglie di Dante Rossetti, era mezza italiana, perché figlia di Gaetano Polidori che aveva seguito Vittorio Alfieri in Inghilterra come segretario. Sono stata allevata in ambienti artistici, e con un certo agio. Verso la fine dell'800 ho incontrato Antonio Agresti, rivoluzionario e socialista, e nel 1900 sono venuta a stabilirmi a Roma... Sono stata un po' " *jack of all trades* " ma ho visto molte cose. L'Inghilterra artistica dei Rossetti, poi Roma *fin de siècle*, i moti socialisti, ho conosciuto David Lubin, il fondatore dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, e con lui ho lavorato molti anni. Sono stata come interprete alla Conferenza del Disarmo a Versailles ».

Abitava ora in un bell'appartamento nei pressi di piazza Mazzini. Ci ricevette in camera da letto, dove era costretta da una frattura del femore, ed era amorosamente assistita da nipoti e pronipoti, la famiglia del figlio, un ragazzo romano che gli Agresti avevano adottato e tirato su. Benché ottantaquattrenne, la Signora ci colpì per la straor-

dinaria vivacità delle sue osservazioni, per la vivezza del suo interesse tanto per il presente che per il passato. Andavo con lo sguardo dal suo viso, dai tratti nobili ed espressivi, ai tanti quadri e schizzi e disegni che, dalle tre pareti intorno al suo letto, ripetevano, in vario modo e varia intensità, i suoi tratti stessi. Dante Rossetti, suo nonno, e Frances Mary Lavinia Polidori, sua nonna! William Michael, suo padre, Dante Gabriel suo zio, Christina, sua zia, Ford Madox Brown suo nonno materno. Un'eredità tra le più rare e preziose, una ricchezza di ispirazione artistica largita dalla Provvidenza con generosità non comune, della quale quei lavori, eseguiti reciprocamente da loro stessi, per i loro occhi e non per il pubblico, con una fedeltà e una immediatezza di espressione dunque preziosa, erano testimoni altrettanto eloquenti quanto lo era la Signora Rossetti Agresti. Dante Gabriel non venne mai a Roma, e William ci venne solo nel 1902, in occasione delle nozze della figlia Helen con Gastone Angeli, fratello di Diego. Queste due figlie di William si stabilirono dunque a Roma, e ad arricchire questa città già così immensamente ricca di un nuovo ricordo, la tradizione artistica e spirituale dei Rossetti, e della scuola pre-raffaellita, che Costa fece conoscere per la prima volta ai romani in una delle sue mostre dell'*In Arte Libertas*.

La Signora Agresti ebbe una lunga ed operosa vita, ma senza dubbio il suo lavoro più duraturo rimarrà questa sua vita di Giovanni Costa, oramai introvabile, eccetto che in poche biblioteche, come rara è la vita di Costa scritta da sua figlia Giorgia Guerrazzi Costa, *Quel che vidi e quel che intesi*, uscita nel 1927 in occasione del centenario della nascita del pittore (1826), e basata, in gran parte, sulle fonti della « Vita » inglese. Ambedue questi libri sono indispensabili per una più profonda valutazione dell'opera di questo grande romano. Speriamo che, per farla, non si attenda fino alla celebrazione del centenario della sua morte.

REGINA SORIA



ORFEO TAMBURI: TRINITA' DEI MONTI

Ponte Quattro Capi e Strage degl'innocenti

«Dopo queste (stampe), fu intagliata la carta degl'Innocenti con bellissimi nudi, femine e putti, che fu cosa rara» — così scrive il Vasari nella *Vita di Marcantonio Bolognese*. Con queste parole egli indica il maggior capolavoro del più grande incisore italiano, la Strage degl'innocenti (fig. 1). Questa meravigliosa composizione eseguita da invenzione di Raffaello, come si legge sul piedistallo in fondo a sinistra, «Raph. urbi. inv.», e più ancora come si vede dalla sublime bellezza del disegno, racchiude in breve spazio una stupenda sintesi di quell'orrendo fatto. Le figure dei soldati e dei putti sono nude, i primi s'avventano, tutti contemporaneamente e con estremo furore, sulle madri per istrappar loro i figlioletti ed ucciderli, alcuni bimbi giacciono spenti sul pavimento.

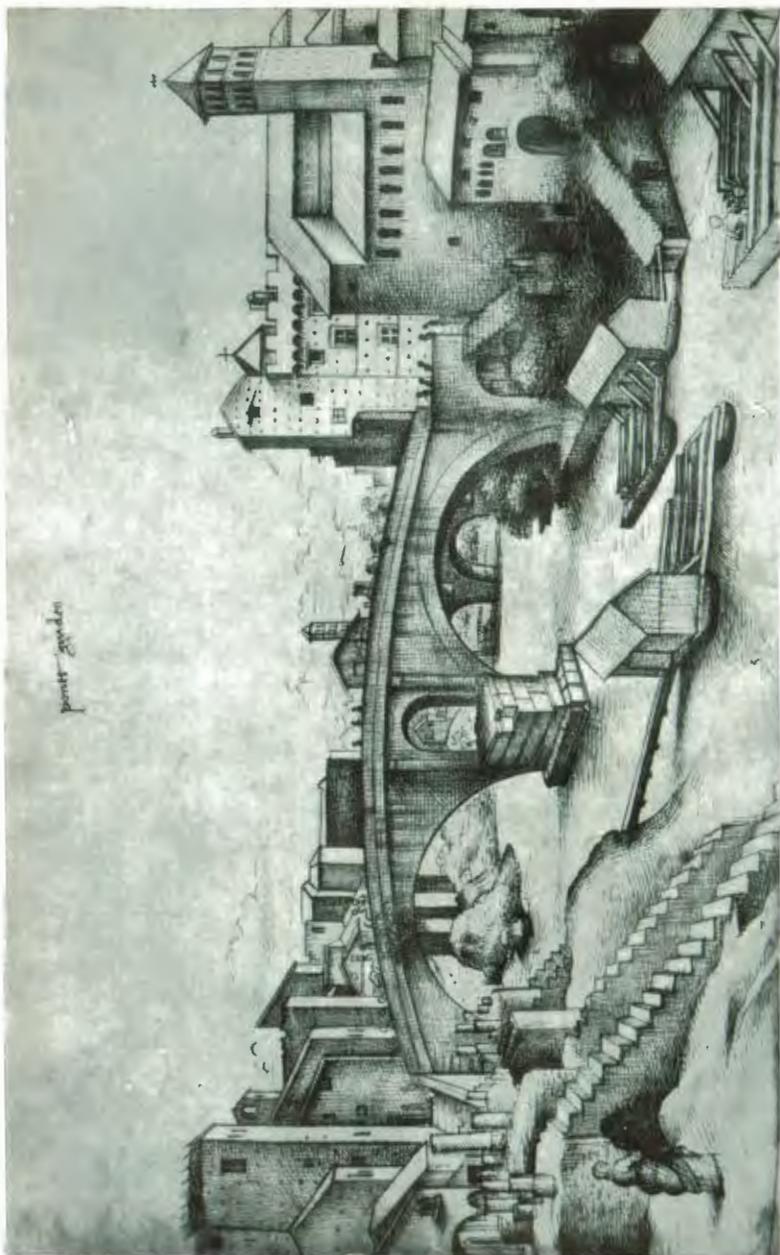
Di questa composizione non abbiamo il disegno completo, che certamente Marcantonio aveva dinanzi mentre incideva, ma soltanto tre studi conservati nella Biblioteca di Windsor, al Museo Britannico di Londra e nella Collezione Albertina di Vienna. Può darsi che al disegno principale egli abbia aggiunto altre figure sparse, sempre di mano di Raffaello, i puttini morti abbandonati in terra, per esempio, e quello in piedi che sembra inconsapevole del pericolo, tutti senza la madre. Ciò si direbbe confermato dal fatto che la donna fuggente verso lo spettatore nella sua corsa calpesterebbe un cadaverino. Il più vicino alla stampa è il disegno di Windsor, nel quale le figure hanno una breve ombra nel terreno, ombra che l'incisore ha allungata per dare, insieme colle nuvole, un senso reale ad una scena d'incredibile ferocia. Essa è forse la più potente interpretazione figurata delle scarse e fredde parole di Matteo: «Erode mandò a far uccidere tutti i fanciulli che erano in Betlem ed in tutti i suoi confini dall'età di due anni in giù».

Tuttavia, quel che si può dire è che Marcantonio, con strana interpretazione, ha posto la scena su un pavimento a larghe lastre di marmo che fa contrasto colla violenza dei gesti, coll'espressione di terrore dei personaggi; questo contrasto è ancor più accentuato nell'iniziale d'un Corale della Certosa di Pavia, dove la stampa è copiata dal miniatore, il pavimento quindi è a lastre colorate. L'improvvisa gesta di ferocia s'è abbattuta su una specie di terrazza provvista di una balaustra, costruita quasi sull'acqua del Tevere; dalla balaustra si gode la vista del ponte Quattro Capi e dell'isola Tiberina. Quel che vediamo in fondo, infatti, non è Betlem dove la strage ebbe luogo, bensì il ponte Fabricio e l'isola di S. Bartolomeo. Si direbbe che ci troviamo in presenza d'una scena teatrale, nella quale tutti i personaggi agiscono contemporaneamente raggruppati nel piccolo spazio, limitato dal fondale dipinto oltre il quale non possono spingersi. Verso dove fuggono le madri? Questo fondale non sembra avere relazione col fatto che contempliamo. Esso, abbiamo detto, rappresenta il ponte Fabricio o dei Quattro Capi e l'isola Tiberina, ma al primo colpo d'occhio ci accorgiamo che la veduta nell'epoca è molto esatta, ma non è nella giusta posizione; essa è invertita, quel che nella realtà è a destra qui è a sinistra e viceversa: il ponte è ripreso dal Nord, cioè seguendo la corrente del fiume, eppure l'isola trovasi a sinistra invece che a destra.

Perché Marcantonio ha invertito la scena? La spiegazione è facile, perché egli ha inciso il disegno sul rame esattamente come lo vedeva e quando è stato stampato è risultato inverso. Egli non voleva rappresentare semplicemente un quartiere di Roma, bensì il ponte e, poiché il prospetto è pressappoco simmetrico, non ha dubitato che sarebbe stato facilmente riconosciuto. Tuttavia, Marcantonio era troppo esperto nell'arte d'incidere per dimenticare che, affinché la composizione risulti dritta sulla carta, è necessario inciderla sulla lastra a rovescio; né egli aveva bisogno d'evitare questa difficoltà. È da ricercare, quindi, un motivo più serio per ispiegare quest'inversione. Il motivo potrebbe essere il fatto che il disegno originale del ponte aveva le ombre dalla parte opposta, egli lo invertì per unificare le ombre senza alterare la stupenda composizione. La veduta del fiume non ha nulla a che



MARCANTONIO RAIMONDI: LA STRAGE DEGLI INNOCENTI



ANONIMO: IL PONTE QUATTRO CAPI

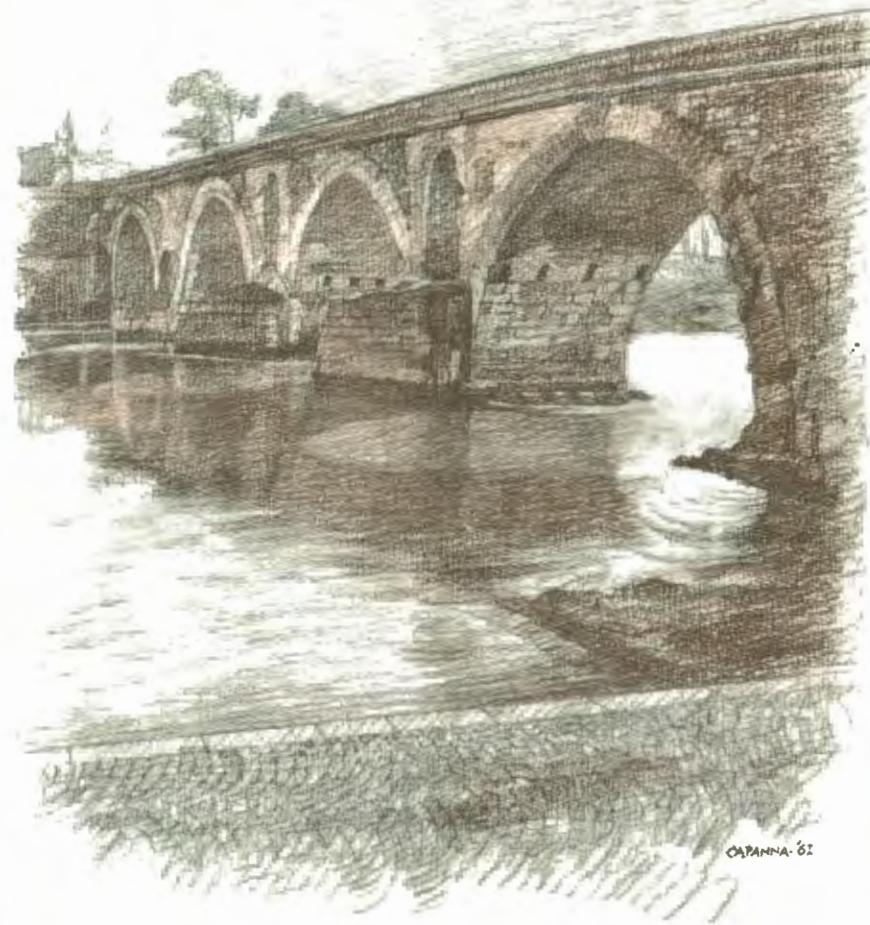
vedere con Raffaello, ne conosciamo infatti il disegno (fig. 2). Esso appartiene ad un album di disegni conservato nella Biblioteca dell'Escoriale in Spagna, noto col nome di «Codex Escorialensis». L'affinità di questi con alcuni disegni e pitture di Domenico Ghirlandaio, il quale dal 1481 al 1482 dipingeva nella Cappella Sistina, li ha fatti giudicare copie di originali del pittore fiorentino, originali che non ci sono pervenuti. Comunque, che per la Strage, Marcantonio si sia servito di questa o di altra copia, o addirittura dell'originale del Ghirlandaio, ha poca importanza perché non cambia nulla: dietro alla Strage c'è questa stessa veduta del ponte.

Ciò detto, noi ci poniamo una domanda non mai posta da alcuno. Ci domandiamo perché mai Marcantonio abbia compiuto una così rara e sconcertante «contaminatio» che, almeno agli occhi dei Romani, doveva fare un effetto assai strano e, per la familiarità del luogo, sviare l'attenzione dalla composizione principale. Ecco, è appunto la familiarità del luogo, luogo di passaggio quotidiano di tutto il popolo trasteverino, che invece doveva, non solo attenuare il contrasto fra due elementi in apparenza distanti, ma anzi rivelarne la relazione e, si può dire, l'armonia. Il ponte dei Quattro Capi ha qui la funzione di creare agli occhi del popolo romano l'ambiente della Strage. Essa fu ordinata da Erode, Tetrarca di Giudea, l'eccidio avvenne nella città giudaica di Betlem; ed il ponte, per tutto il Medio Evo ed ancora all'epoca di Marcantonio si chiamava «Pons Judeorum». «Circus Flamineus ad Pontem Judeorum in Transtiberim», si legge nelle «Mirabilia Romae» perché conduceva in Trastevere, dove era la maggior comunità ebraica di Roma; dove, oltre alla vecchia Sinagoga chiamata appunto Sinagoga dei Quattro Capi, ne esistevano alcune altre, tutte antiche, fra cui quella di Porta Portese, il cimitero ebraico era vicino al fiume. Nell'incendio di un quartiere di Trastevere, scoppiato nel 1268, colla Sinagoga andarono perduti 21 rotoli della Torah. Questa comunità abitò in Trastevere fino al 1558, quando Paolo IV fece costruire il nuovo Ghetto sulla riva sinistra. È in questo punto del fiume che da secoli si dice essere stato gettato il candelabro d'oro del Tempio di Gerusalemme. Oggi nell'isola di S. Bartolomeo trovasi l'Ospedale ebraico.

Marcantonio che incise sempre da disegno altrui, forse non avrebbe potuto trovare uno sfondo così adatto al suo pensiero, comunque così comodo, come il disegno del «Codex Escorialensis». D'altra parte, che cosa avrebbe detto agli occhi dello spettatore un gruppo di case nel quale abitavano gli Ebrei, e perfino una Sinagoga che, all'esterno, da una dimora privata non poteva distinguersi? No, meglio mettere la Strage raffaellesca addirittura sul pelo dell'acqua. Le nuvole diafane, che egli vi aggiunse, colle lunghe ombre del sole occiduo sul terreno, dànno alla tragica composizione un tono quasi patetico, fra poco caleranno le ombre, i corpi esanimi dei bimbi semineranno il terreno e nell'oscurità s'udirà soltanto il grido disperato delle madri. Strana coincidenza! L'aver posto la scena in Roma, ha corrispondenza con quel che narra Jacopo da Voragine nel capitolo sulla Strage. Egli dice che Erode fu punito perché anche un suo figliolletto fu ucciso cogli altri fanciulli dai carnefici, ed aggiunge che allora si compié quel che era stato detto dal Profeta: « vox ploratus et ululatus, piarum scilicet matrum, audita est in Roma, id est in excelso ».

Infine, oltre ogni considerazione storica topografica estetica, a giustificazione della strana «contaminatio» di Marcantonio, anzi a rivelazione del suo pensiero, sta il fatto che, nel disegno del ponte preso a modello, leggesi il titolo «ponte giudeo». Né basta, il grande incisore nel copiare la bella veduta sul fiume ha avuto cura di toglierle, oltre alle figurine moderne, i segni cristiani, egli ha tolto le croci dai campanili di S. Bartolomeo all'Isola e di S. Giovanni Calibita: dietro la Strage degl'innocenti come poteva comparire la Croce? Sotto il vetusto ponte, dopo aver attraversato la Città, fluisce l'acqua dorata a portare in ogni lido della terra, non il racconto d'una strage disumana che non le appartiene, ma la grandezza del pensiero romano, a testimoniare dovunque l'eterna presenza della sua civiltà.

LAMBERTO DONATI



ARISTIDE CAPANNA: PONTE MILVIO

La requisizione della mula bianca del Papa

La mula bianca era in origine il mezzo di trasporto dei Pontefici nelle solenni cavalcate per la presa di possesso della basilica di S. Giovanni in Laterano. Caduto col tempo tale uso, le scuderie pontificie avevano però continuato a tenere, fino alla metà del secolo XIX, uno o più di questi privilegiati animali dal candido mantello, che venivano fatti uscire in occasioni particolarmente solenni. Le mule bianche, riccamente bardate di velluto cremisi, prendevano parte ai cortei papali, portavano le lettighe pontificie o la macchina del Sacramento nelle solenni processioni, e venivano addette al trasporto della salma del Papa nella traslazione dal palazzo del Quirinale alla basilica di S. Pietro.

Credo che l'ultima mula bianca, o una delle ultime, sia stata la mula « Costantina », come risulta da un rapporto che l'Intendente delle Scuderie Pontificie De Angelis fece al marchese Girolamo Sacchetti, Foriere Maggiore e Pro-Prefetto dei Palazzi Apostolici, il 26 febbraio 1849.

Pio IX era a Gaeta e, partendo da Roma la sera del 24 novembre 1848, aveva nominato Pro-Prefetto Girolamo Sacchetti, comunicandogli anche, per mezzo di un biglietto, la sua decisione di lasciare la Città ed incaricandolo di partecipare al ministro Galletti ed al governo la risoluzione da lui presa. Aggiungeva a questo, parole di commovente elevatezza a proposito delle traversie che stava passando.

Gli avvenimenti successivi avevano portato alla elezione di una Assemblea Costituente Romana, la quale con decreto del 9 febbraio 1849, sotto la presidenza di Giuseppe Galletti, dichiarato decaduto il potere temporale pontificio, aveva proclamata la Repubblica Romana, retta a « Democrazia pura », come diceva un articolo della legge istitutiva.

L'Assemblea aveva anche nominato un Comitato Esecutivo composto da Carlo Armellini, Mattia Montecchi e Aurelio Saliceti, che il



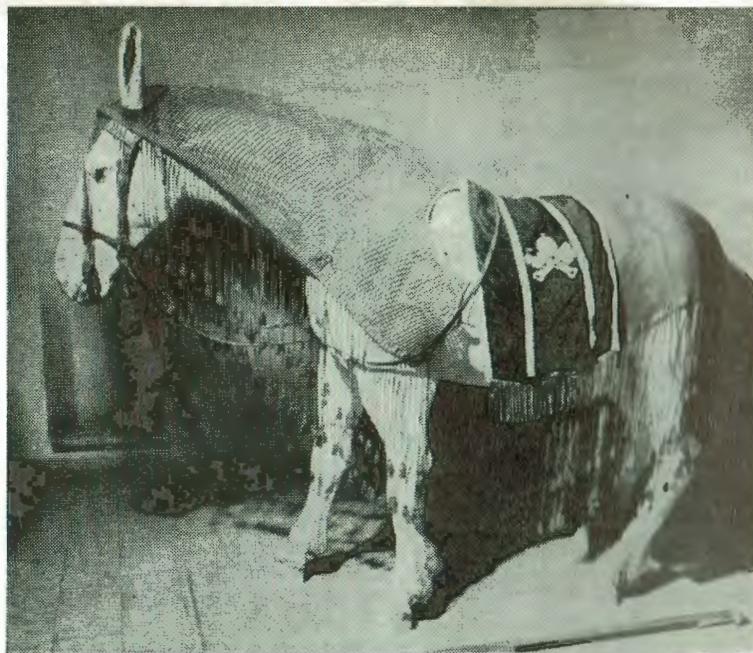
Marchese Girolamo Sacchetti

14 febbraio a sua volta dava vita ad un ministero. Esso era composto da Aurelio Saffi all'Interno; da Carlo Emanuele Muzzarelli alla Presidenza del Consiglio e alla Pubblica Istruzione; da Ignazio Guiccioli alle Finanze; da Giovita Lazzarini alla Giustizia; da Pietro Sterbini ai Lavori Pubblici e da Pompeo Campello alla Guerra, assistito da due sostituti: Alessandro Calandrelli e Luigi Mezzacappa. In un successivo rimpasto ministeriale il Calandrelli, dopo la partenza del Campello, aveva assunto l'interim della Guerra, per i suoi brillanti precedenti nell'esercito pontificio.

L'esercito repubblicano doveva intanto equipaggiarsi per resistere al tentativo di

restaurazione del potere papale, che presto o tardi sarebbe venuto da parte francese.

Il 14 febbraio 1849 Pio IX a Gaeta pronunciava una fiera protesta, comunicata a tutte le Nazioni, contro il decreto che aveva dichiarato decaduto il potere temporale negli Stati Romani. La protesta del Papa, dicono le cronache, letta in aula lo stesso giorno del suo arrivo a Roma, era stata accolta dai deputati al grido di «Viva la Repubblica». Il ministro della Guerra Campello dalla tribuna gridò: «Poiché voi avete permesso — o rappresentanti — che questo sacro recinto fosse contaminato dalla lettura di un simile documento, vi propongo in risposta di formulare un decreto pel quale i cavalli delle Guardie



Calco in gesso della « Mula bianca » bardata, esistente al Museo di Roma

Nobili e tutti quelli dei Palazzi Pontificali saranno messi in confisca onde essere applicati al servizio dell'artiglieria».

Un successivo decreto del 18 febbraio sanzionava la proposta del Campello, mentre un altro del 22 proibiva l'esportazione dei cavalli e dei muli. Cominciarono così le requisizioni ed in questa occasione non fu risparmiata la mula bianca del Papa, grave oltraggio al Pontefice, causato forse, come vedremo in seguito, da un eccesso di zelo del capitano Raffaele Tosi, combattente di tutte le guerre dell'Indipendenza e ricordato a Roma da un busto all' Gianicolo.

Per questo l'Intendente alle Scuderie Pontificie De Angelis redasse un rapporto straordinario, che inviò al marchese Sacchetti, sulla situazione venutasi a creare in ciò che direttamente lo riguardava.

Ed eccone il testo:

RAPPORTO STRAORDINARIO SCUDERIE PONTIFICIE

Li 26 Febbraio 1849

A Sua Eccellenza il Sig. Marchese Sacchetti,
Foriere Maggiore, e Pro Prefetto de' SS. PP. AA.

Eccellenza,

In seguito ai rapporti già rassegnati dal sottoscritto all'Eccellenza Vostra con le date del 18 al 20 e a tutto il 24 del presente mese, relativi tutti all'usurpazione fatta dal Governo della Repubblica dei Cavalli e Mule, delle Scuderie Pontificie non esclusi neppure quelli destinati per il servizio particolare di Sua Santità.

Mi credo in dovere di relazionarla che questa mattina 26 del corrente mese di Febbraio 1849 circa le ore otto antim. ha veduto il sottoscritto, che si è presentato alla Scuderia Pontificia il noto... Sig. Capitan Tosi, con altri ufficiali e soldati, tutti del Treno, conducendo il loro Maniscalco, trasportando nell'Atrio della Scuderia P^a con quattro cavalli del Treno, guidati dallo Scozzone Pucci Luigi la così detta Focina Ambulante...

Ed hanno incominciata la Merca ai cavalli delle Guardie Nobili nonché a quelli delle Scuderie Pontificie.

Il Primo mercato delle Scuderie ridette porta il N. 222 alla spalla sinistra, il suddetto cavallo è della razza Piacentini, nomato Bravetto, la merca ha proseguito tutta la mattina e per li cavalli fino al N. 269 inclusiva la mula Costantina la quale è mercata pure alla spalla con il N. 232 e l'ultimo cavallo che porta il N. 269 è il cavallo pure della razza Piacentini nomato Aquilino, ed è uno dei dieci cavalli destinati al servizio particolare di Sua Santità.

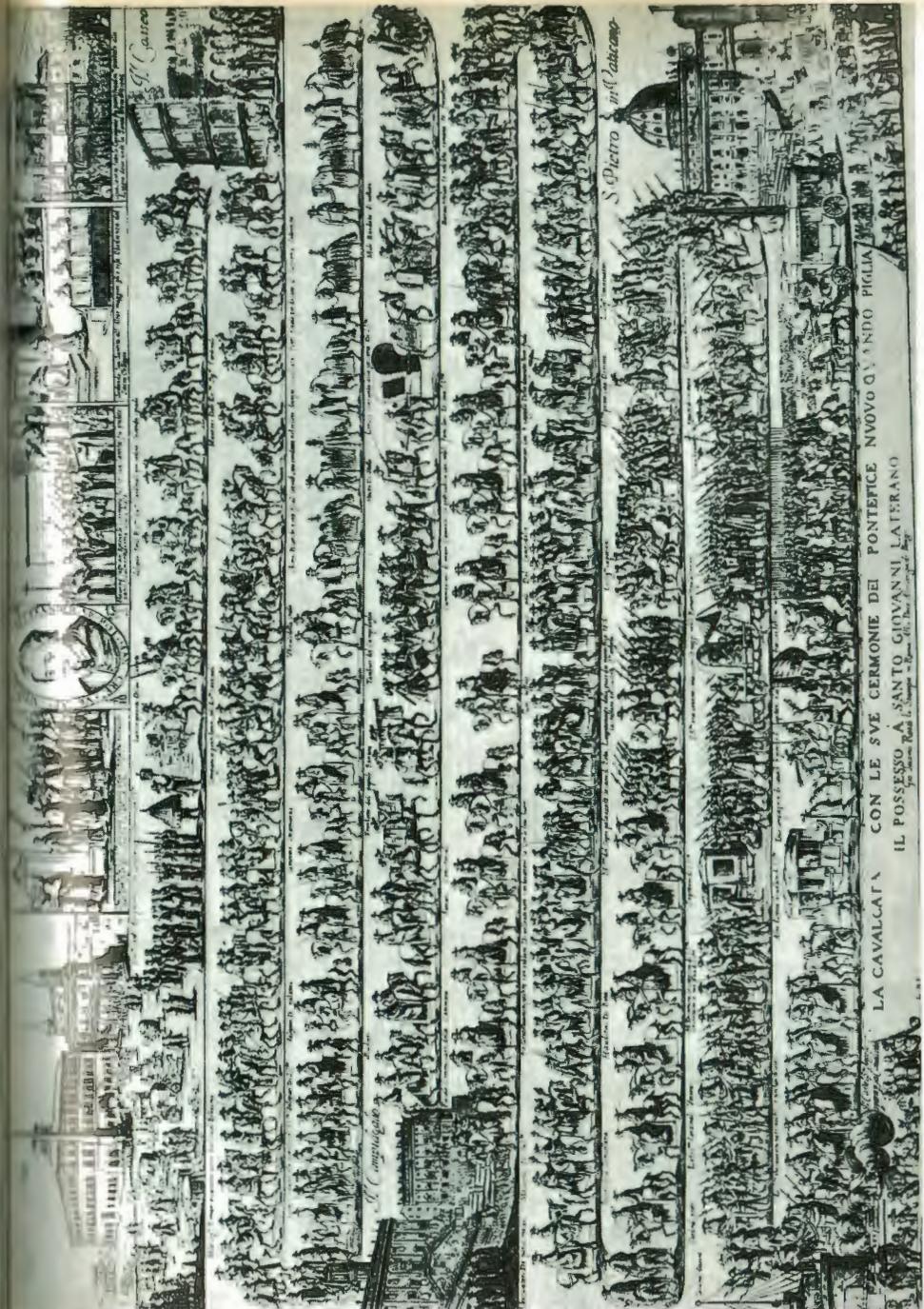
Dalla suddetta numerazione ne risulta che dal N. 222 al N. 269 vi entrano per l'appunto 48 Capi di Bestie o siano N. 47 Cavalli e la Mula Costantina, tanti capi che al presente esistevano nella Scuderia P^a più N. Cinque mule che pure queste mercate con li numeri progressivi 270-271-272-273-274 che in totale corrispondono in tutto a Capi 53, tanti, che ne possedeva la Scuderia Pontificia, come risulta dai Rapporti Giornalieri, soliti a rassegnarsi dal sottoscritto all'Eccellenza Vostra nella qualifica di Pro Prefetto de' S.S. P.P. Ap.lici.

Con il presente rapporto il sottoscritto si crede pure in dovere di relazionare Vostra Eccellenza che dal sottoscritto sono stati contrassegnati tutti i cavalli e mule delle Scuderie Pontificie senza che niuno degli Avversari se ne sia avveduto.

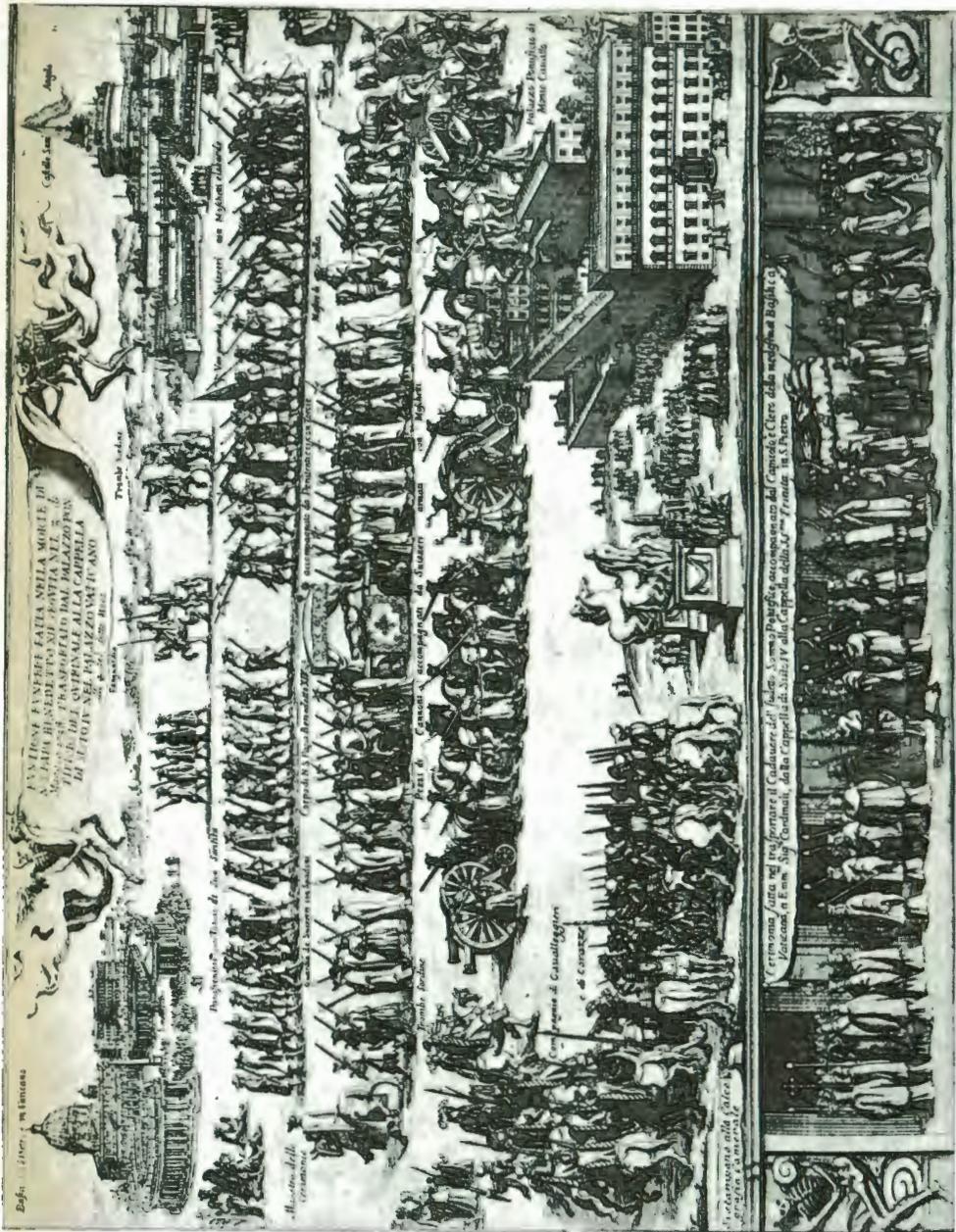
E ciò per ritrovarLi a colpo d'occhio alla circostanza, che si dovessero riprendere, « CHE SPERIAMO PRESTO ».

Finalmente il sottoscritto nel presente rapporto onde rendersi più breve si è limitato a notare qui appresso li soli dieci Cavalli così detti Nobili (1), nonché i cinque Polledri rimessi nel prossimo passato Maggio, assicurando però l'Eccellenza Vostra, che alla circostanza è pronto a ritrovarli tutti ovunque si fossero.

(1) Cioè addetti al servizio particolare del Pontefice (N. d. R.).



Cavalcata di Alessandro VII per il possesso della Basilica di S. Giovanni in Laterano.



Trasporto della salma di Benedetto XIV dal Palazzo del Quirinale alla Basilica di S. Pietro.

N. progressivo	Nome	Razza	N. della merca alla spalla sinistra	Altezza
1	Brillante	Serafini	224	
2	Stelladoro	simile	225	
3	Sultano	Chigi	226	
4	Zeffiro	simile	227	
5	Brigliadoro	De Antoni	228	
6	Altobello	Chigi	229	
7	Imperatore	simile	230	
8	Rondello	Serafini	231	
9	Generale	Chigi	268	Palmi 7 ¼
10	Aquilino	Piacentini	269	

POLLEDRI

1	Coraggioso	Senni	250	Palmi 7 ¼
2	Leggiadro	Chigi	252	Palmi 7
3	Vezzoso	Senni	249	
4	Giardiniera	Chigi	247	
5	Bellavita	Bassanelli	248	

Tanto le devo, e con rispetto sommo passando all'onore di ripetermi dell'Eccellenza Vostra

Umò Devmo Servo vero
L'Intendente delle Scuderie Pontifiche
DE ANGELIS

Il tempo passa. Il 6 marzo 1849 Giuseppe Mazzini, giunto a Roma, fa il suo ingresso trionfale all'Assemblea Costituente, la quale il 29 marzo, dichiarato sciolto il Comitato Esecutivo, nomina un triumvirato composto dallo stesso Mazzini, da Aurelio Saffi e da Carlo Armellini.

Il generale Oudinot di Reggio, comandante il Corpo di spedizione francese, sbarca a Civitavecchia, avanza su Roma e il 30 aprile inizia l'attacco a villa Pamphily. Entra vittoriosamente in città il 3 luglio 1849. Il precipitare degli eventi e l'occupazione dell'esercito francese a Roma, in attesa che si ristabilisse l'effettivo governo pontificio, indussero il Calandrelli a preparare il passaggio delle consegne. Una precisa ordinanza del 9 luglio del Prefetto Generale di polizia Ten. Colonnello Francesco Chapis prescriveva gravi pene a chi non restituiva « i cavalli, le vetture e gli altri oggetti requisiti dal passato governo e che si trovano in mano degli abitanti e dei militari ».

Il giorno seguente il Calandrelli scrive:

Sig. Marchese,

Quando furono requisiti i Cavalli del Palazzo Apostolico pel servizio dell'Artiglieria, pensai dover salvare la Mula bianca e farla custodire accuratamente.

Essendo marcata per equivoco, come furono marcati gli altri cavalli, ne provai dispiacere, e ne feci giusti rimproveri, come risulta dal mio carteggio presso il Ministero della Guerra.

Finora la detta Mula, è stata mantenuta gelosamente, e perché fosse più custodita ho fatto fin trasportare a mano l'acqua nella stalla per farla abbeverare.

In questi giorni ho dato parte al Municipio di tutto, ed ora stimo di significarlo a Lei perché provveda di liberarmi al più presto possibile da ulteriore dispendio, pel mantenimento della menzionata mula, pregandola a voler gradire insieme questo mio atto, col quale me ne professo.

10 luglio 1849

Dev.^{mo} Servo

A. CALANDRELLI Col. d'Art.

Non sappiamo come la questione fu risolta. Con ogni probabilità il prezioso animale fu riconsegnato alle Scuderie Pontificie.

Alessandro Calandrelli, retrocesso al grado di capitano, poi espulso dall'esercito, fu nel 1851 condannato a morte per alto tradimento. La condanna venne commutata in 26 anni di galera e nel 1853 nell'esilio che egli trascorse a Berlino.

Tornato dopo il 1870, ebbe il grado di colonnello nell'Esercito italiano. Morì nel 1888 a Roma, dove era nato nel 1805.

Girolamo Sacchetti, deposto dalla Pro-Prefettura dei Palazzi Apostolici dal Governo Repubblicano, e minacciato di arresto per volontà, sembra, dello stesso Mazzini, fu invece salvato dall'intervento personale di Armellini. Tornato il Governo Pontificio fu altamente elogiato per il suo comportamento e la sua fedeltà e fu ricompensato da Pio IX che lo volle insignire dell'Ordine supremo del Cristo. Morì nel 1864.

GIULIO SACCHETTI



URBANO BARBERINI: FIORI

Uno strano quadro e un episodio inedito riguardante San Filippo Neri

Alla Chiesa Nuova c'è un quadro di modeste dimensioni, che fino ad ora non aveva attirato l'attenzione degli studiosi, forse anche per il fatto che la patina del tempo e i colori scuri lo rendono non del tutto leggibile, e forse anche per la collocazione in un locale fuori mano.

Questo quadro, che qui riproduciamo, ha sul lato sinistro incollato un lungo cartiglio, in cui è una « leggenda », che spiega la scena che di per sé non apparirebbe chiara.

Il cartiglio dice: « Cassym, figliolo di Poraim, nativo di Corona nella Morea, di setta maomettana, d'anni diecinueve incirca, essendo stato preso schiavo dal signor cavaliere Ferretti condotto a Roma e consegnato al luogo pio degl'Orfani di S. Michele, più volte richiesto e persuaso da varie persone, da religiosi e dal suo padrone (sic), già convertito alla Santa Fede, a farsi cristiano, sempre pertinace nella sua setta, nella quale confermava altri tre suoi compagni, dicendo loro: "Prima morire, che lasciare d'esser turchi", fu finalmente, condotto alla Chiesa Nuova dal p. Prefetto de' sudetti Orfani, di cui, nella cappella di s. Filippo, gli fu detto, che si raccomandasse di cuore a quel Santo, acciocché gl'impetrasse, dal Dio grande, luce da conoscere la verità della Fede e lo pregò ad inginocchiarsi, a tal effetto, in sua compagnia, dinanzi all'altare et al sepolcro del Santo. Il giovane, sentendosi, allora, un interno impulso contro l'usato, prontamente s'inginocchiò (il che non aveva mai voluto fare per l'addietro) e in quel tempo, che vi dimorò timido (sic) si sentì, immantamente mutare il cuore, insino a quell'ora indurato nella setta, e rischiarrar la mente da occulta luce, sì fattamente, che uscendo di poi dalla cappella e incontratosi nel signor cavalier Ferretti (che parve essere stato in quel punto da Dio condotto), con grand'allegrezza, gli disse

di voler farsi cristiano, e, nella stessa sera, di voler andare alla Casa dei Catecumeni, e, il Sabato Santo prossimo, si battezzò; dal cui esempio poi si sono mossi gl'altri tre compagni a rinunciare al Maomettismo; et a più altri, più volte, ha detto che quel Santo, di cui egli allora non sapeva il nome gl'aveva toccato il cuore e ispirato di farsi cristiano ».

* * *

A quanto ci risulta, questo episodio è rimasto fino ad oggi ignorato.

Il quadro non è firmato né datato. La didascalia del cartiglio è scritta a penna su carta incollata sulla tela. Dal costume, che porta il personaggio in parrucca, che è raffigurato all'estrema destra e che potrebbe essere il cav. Ferretti, si potrebbe datare l'opera sulla fine del Seicento.

Quanto al testo della didascalia si può rilevare che il nome « Cas-sym » è senz'altro l'arabo Kassem; mentre Poraim ha tutta l'aria di essere un nome orientale passato attraverso una dicitura alla portoghese. Corona è senz'altro Corone, ben nota fortezza veneziana sulle coste greche. Particolarmente interessante è quell'accenno, in cui si invita il musulmano — detto maomettano erroneamente — a pregare il « Dio grande ». Infatti è questa locuzione una trasparente versione del classico attributo islamico di Dio: « Allah akbar », cioè Dio il grande. Questo dimostra che il Prefetto della Casa degli Orfani sapeva dei rudimenti piuttosto precisi dell'islamismo. Invece chi scrisse (il cav. Ferretti o chi per lui) cadeva nel facile errore di definire maomettismo l'islamismo, per somiglianza col cristianesimo che si deriva da Cristo, e giustamente, mentre l'Islam è stato predicato da Mohammed (Maometto, all'italiana), ma non è la teoria sua, bensì quella che Dio gli avrebbe ispirato e quindi deve dirsi con altro vocabolo — o islamismo, dall'atteggiamento del fedele dinanzi alla divinità, dal verbo slamat — o musulmanesimo — dal nome muslim (plur.: muslimin) che è l'appellativo che designa i veri « fedeli » di Allah. A confermare questa imprecisione di espressioni concorre la frase « esser turchi », che è puro termine etnografico e non religioso, in



« Ex voto » ricordo della conversione di un giovane mussulmano nella cappella di San Filippo Neri alla Chiesa Nuova.

quanto un turco può, senza venir meno, essere anche cristiano, poiché turco non è sinonimo di musulmano. Ma allora così si credeva, seppure nell'Impero Ottomano, proprio in quei tempi, i cristiani fossero diversi milioni, il che ormai non è più da un quarantennio soltanto...

Ma queste piccole mende non fanno che confermare il confu-sionismo che è sempre regnato in materia orientalistica in Occidente, e non accenna a diminuire molto ancor oggi.

Quanto a un tentativo di datazione del fatto, forse, ci può soc-correre l'accenno che si trova nel Moroni (« Dizionario di erudi-zione, ecc. », vol. XVIII, p. 80 e vol. XXIV, p. 258), in cui si parla di un soccorso portato da « quattro galere ben correate, con quattro-cento soldati, comandati dal cavalier Francesco Ferretti, priore d'In-ghilterra », mandato nel 1708 da papa Clemente XI al Gran Maestro dell'Ordine di Malta Raimondo Perellos (eletto nel 1697 e morto nel 1719-20). Si dev'esser però trattato di un piccolo fatto d'armi, perché la storia delle imprese marine dell'Ordine di S. Giovanni, ben tratteggiata dal Rossi (E. Rossi, *La Marina dell'Ordine di S. Gio-vanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta*) parla soltanto di poche e non grandi imprese nel periodo compreso appunto negli anni fra il 1708 e il 1715. E, nell'elenco dei principali comandanti di galere non figura se non un altro Ferretti, con altro nome. Né ci è dato di seguire le vicende del Kassem convertito, di cui si ignora la nuova designazione anagrafica.

Comunque il documento pittorico costituisce un prezioso ex voto, in quanto, dei certamente numerosi che si conservavano alla Chiesa Nuova, oggi non ne rimane più alcuno: esclusi i soliti cuori di non pregiato metallo. Infatti resta soltanto, in archivio della Vallicella, una tela malconcia e senza telaio, ex voto di un preposto alle Carceri Nuove.

L'influsso fascinatore del simpatico Apostolo dell'Urbe, che emana dall'episodio, ci pare risuscitare quel vivace e ardente spirito che tante volte, in vita, lo rese conquistatore di cuori.

CARLO GASBARRI

Fontana delle Tartarughe

Al ritorno della buona stagione, quando le notti cominciano ad essere tiepide, mi piace scendere dai quartieri alti, addentrarmi nel cuore della Roma vecchia e sbucare da via dei Funari in piazza Mattei. Torno a rivedere per l'ennesima volta la Fontana delle Tartarughe. Ho un debole per questo piccolo capolavoro che se ne sta quasi appartato in un angolo del nostro mondo ed è sempre una gioia se lo si guarda più con amore che con curiosità.

Contemplandolo, ricordo che è una delle tante fontane del tempo in cui Sisto V condusse l'Acqua Felice nella Città eterna. Ma qui la linfa cristallina non scroscia, non rumoreggia, non strepita come altrove. Parla sommessamente. Bisbiglia la sua letizia e la sua soddisfazione:

*L'acqua è così felice
di zampillare in quella
fontana tanto bella
che sottovoce dice:
— Sia gloria all'architetto
Giacomo della Porta
che disegnò il progetto.
E lodi d'ogni sorta
anche a Taddeo Landini
che i quattro giovinetti,
leggiadramente eretti
su altrettanti delfini,
scolpì con l'arte e l'estro
degni d'un gran maestro.
Fra queste meraviglie
ritengo mio dovere
lasciare ricadere
nelle quattro conchiglie
goccioline che a vederle
rassomigliano a perle.*



Alla grazia, alla bellezza, alla poesia della Fontana delle Tartarughe si aggiunge anche la leggenda. Si racconta infatti che un Duca Mattei giocatore accanito, in una sola notte arrivò a giocarsi e a perdere l'intero patrimonio compreso il palazzo dove abitava.

Quando il futuro suocero del Duca venne messo al corrente della faccenda dichiarò che mai avrebbe concesso la mano della propria figliola a un fannullone squattrinato.

Il Duca non si dette per vinto e volle dimostrare al futuro suocero che un Mattei, ad onta di tutte le perdite e di tutte le dicerie del popolo, rimaneva sempre un gran signore. Infatti se in una notte poteva perdere il suo palazzo e il suo denaro era capace anche in una sola notte di creare qualcosa di portentoso. E dalla sera al mattino fece

sorgere dinanzi alla sua casa quella meraviglia che è la Fontana delle Tartarughe.

L'indomani il Duca invitò nel proprio palazzo la fidanzata insieme col padre. Li ricevette in una sala da cui, aprendo una finestra, mostrò ai due la splendida fontana. E disse:

— Guardate che cosa è riuscito a fare in una notte uno spiantato come me.

Padre e figlia restarono sbalorditi a quella vista. Il padre mortificato domandò scusa al Duca e si riparlò di nuovo del fidanzamento e delle nozze. Si tratta di pura leggenda anche perché il Palazzo Mattei venne fabbricato nel 1610 mentre la fontana era già al proprio posto fin dal 1585. Mancavano a quell'epoca le quattro tartarughe che data la loro proverbiale lentezza giunsero ottant'anni più tardi e furono collocate sull'orlo della conca superiore.

E oggi sono ancora lì, sospinte a dissetarsi dalla mano dei quattro efebi o « regazzoli » come li chiamò la plebe nei secoli scorsi. Un cantastorie romanesco potrebbe descrivere l'architetonica scena verseggiando in dialetto così:

*Sti regazzoli, dar primo ar quarto,
le tartarughe spigneno in arto
come pe dije: « Qui non se deve
fa complimenti. Sotto a chi bevel ».
E le bestiole co la corazza,
slunganno er collo verso la tazza,
ne le nottate serene e belle
beveno l'acqua piena de stelle.*

LUCIANO FOLGORE



JERONIMUS HESSE (1799, BASILEA, 1850): "PROSPECT DU ST. PIERRE
PRIS DANS LA VILLE MELLINI SUR LE MONT MARIUS"

(raccolta barone de Lemmermann)

Ritratti noti e ignoti di Paolo V

Camillo Borghese, quartogenito di Marcantonio e di Flaminia Astalli, assunto al pontificato nel 1605 col nome di Paolo V dopo una serie di pontefici dal regno brevissimo, rimase sulla cattedra di San Pietro per quasi sedici anni. Nulla di strano quindi che di lui esista una iconografia varia e abbondante. Aveva un portamento imponente: il volto ovale, dalla mascella ferma, ombreggiato da una barba regolare e corta con un accenno di pizzo « alla spagnola », lo sguardo di bontà dei suoi occhi scuri, la bocca volitiva senza sinuosità, la fronte spaziosa, tutto concorrevano per dargli l'aspetto ideale di un papa della Riforma cattolica. I suoi ritratti, eseguiti in epoche varie e da artisti differentissimi, si somigliano tutti: il bellissimo quadro a mosaico di Marcello Provenzale composto nel 1621 dopo la morte del pontefice (purtroppo relegato al piano superiore del Museo di villa Borghese e non visibile al pubblico) ha le stesse fattezze e la medesima espressione del piccolo busto in marmo di mano di Gian Lorenzo Bernini nella galleria sottostante, scolpito, a quanto afferma Domenico Bernini nella biografia del padre, nel 1618; ambedue poi hanno una notevole somiglianza con il dipinto di Scipione Pulzone a palazzo Borghese, il più vecchio ritratto di Paolo V che si conosca (il papa vi è rappresentato ancora da monsignore), databile non oltre il 1598, presunto anno di morte del Pulzone.

Scomparso purtroppo senza traccia il dipinto del Caravaggio, ce ne possiamo fare solo una idea approssimativa dalle molte repliche e copie esistenti, di cui una, di recente acquisto, al Museo di Roma, un'altra al palazzo Borghese di Ardena, un altro ancora nella sagrestia della cappella borghesiana a Santa Maria Maggiore.

La figura marmorea in ginocchio, eseguita da Silla Milanese per la tomba del papa nella medesima cappella (o, per meglio dire, per il suo cenotafio, giacché la tomba vera e propria, in marmo rosso scuro,

di recentissima esecuzione, si trova in un locale a sinistra della cappella nella cripta inferiore) è di una somiglianza forse più approssimativa con il modello, mentre nei bassorilievi soprastanti (di Buzi, Valsoldo e Francesco Stati) e in quelli laterali (Buonvicini e Maderno) si ritrova esattamente lo stesso volto grave e paterno delle numerosissime stampe e dei ritratti in pittura.

Sempre nella cappella borghesiana, sopra alla figura centrale del monumento funebre di Clemente VIII, si vede un altro ritratto, stupendo e poco noto, di Paolo V in vesti di cardinale, nel bassorilievo della incoronazione di papa Aldobrandini, eseguito da Pietro Bernini.

A Santa Maria Maggiore, ma non visibile al pubblico, si trova anche una statua di bronzo, pochissimo nota, del pontefice; fu eseguita nel 1615 su ordinazione dei canonici della Basilica da un bizzarro artista-dilettante, Paolo Sanquirico da Parma, canonico di Santa Maria in Cosmedin. Costui, a detta del Baglione, faceva «*ritratti di cera coloriti piccoli; si diletta di disegnare di fortificazione e ne dava lezione et anche ammaestrava con regole di architettura, e rappresentava in scena, e controfaceva linguaggi...*».

Il monumento in bronzo progettato dal versatile canonico abituato a creare statuette ebbe una pessima riuscita, e fu dovuto gettare due volte in metallo. Nonostante le notevoli proporzioni (due volte maggiori del naturale) il papa sembra un bambolotto, una marionetta infagottata in drappaggi troppo abbondanti. Posta inizialmente nella grande sagrestia, la statua, per le successive trasformazioni dell'ambiente e forse anche per la sua incontestabile bruttezza, è andata a finire sul pianerottolo della scala, ora sempre chiusa, che porta alla loggia del Fuga sovrastante l'ingresso principale. Nell'annesso salone dei canonici vi è anche una copia, in terracotta tinteggiata a bronzo, dello scomparso busto di Paolo V (di Bernini?) venduto nel 1893 come opera di Algardi e emigrato all'estero; si trovava, prima dell'ultima guerra, in una collezione viennese. Un'altra copia è al museo di Copenhagen.

Alcuni dei monumenti a Paolo V che si trovano tuttora in varie città hanno subito vicende movimentate. La statua di bronzo davanti al Municipio di Rimini, nella odierna piazza Cavour, fu salvata a



Statua di Paolo V a Ferrara, opera di Giovanni Lucca. (Si noti la somiglianza con il Clemente VIII di Silla Milanese).



Retro della statua di Paolo V a Ferrara. Notevoli le aquile ed il drago di ispirazione vasanziana.

stento nel 1796 dai vandalismi dei soldati francesi, ancora infiammati di spirito rivoluzionario. I cittadini di Rimini, affezionati alla loro statua, raccontarono ai francesi che si trattava della effigie di un santo locale. La iscrizione sulla base fu cancellata in fretta, e così appare ancora oggi.

A Ferrara esiste una statua di Paolo V, eseguita da un tale Giovanni Lucca ligure, fortemente danneggiata dai bombardamenti. Devo alla gentilezza del prof. Medri, direttore a Ferrara del civico Museo di Schifanoia, alcune informazioni interessanti su questa opera mutila e abbandonata in mezzo a una modernissima piazza di Ferrara.

« La statua di Paolo V, scrive il prof. Medri, dopo aver occupato tranquillamente per secoli il posto d'onore della Fortezza, cominciò a conoscere tempi duri nel 1796, anno in cui Ferrara venne invasa dai sanculotti francesi che si insediarono anche nella Fortezza. Depradata la base del monumento degli ornamenti di bronzo, la statua venne decapitata e sepolta nello stesso punto ove sorgeva. Cacciati i francesi dagli austriaci (1799), la statua venne disepellita e riebbe la sua testa e il suo posto. Nel 1859 la Fortezza, che era un grandioso capolavoro di architettura militare, fu con insano consiglio distrutta, e Paolo V rimase esposto alle sassate dei monelli e dei teppisti. I bombardamenti che infierirono selvaggiamente su Ferrara nell'ultima guerra colpirono anche il monumento presso la base e la statua precipitò nel cratere formato da una bomba. La base venne smontata e adesso l'ho io in consegna al palazzo dei Diamanti ».

La figura scolpita dal Lucca ha una notevole somiglianza, più che con Paolo V, con il Clemente VIII di Silla Milanese a Santa Maria Maggiore, di cui essa ripete con esattezza la posa e perfino i dettagli del panneggio. Si potrebbe supporre che Lucca fosse uno scolaro o un aiuto di Silla. Aveva inoltre quasi certamente lavorato a Roma. La disinvoltura con la quale sono trattate le aquile e il drago di difficile impostazione sul retro del trono fa pensare a simile eventualità. Inoltre si sa che « i progettisti della Fortezza e i dirigenti della colossale costruzione erano tutti venuti da Roma ».

È da sperare che la statua ferrarese di Paolo V sia restaurata e collocata in sede più degna prima che venga definitivamente distrutta.

Come si vede dalle poche note radunate qui alla rinfusa, l'iconografia di Paolo V, anche se ricca, si va costantemente impoverendo. Non sarebbe giusto che in un giorno relativamente vicino la sua memoria rimanesse affidata unicamente a quel « Paulus V Burghesius romanus » che solca superbamente la facciata di San Pietro!

DARIA BORGHESE

BIBLIOGRAFIA

- ANTONIO NIBBY, *Itinerari di Roma*.
 GUALTIERO MEDRI, *La Scultura a Ferrara*, 1957.
 RUDOLF WITTKOWER, *Gian Lorenzo Bernini*, 1955.
 PAOLA DELLA PARGOLA, *Galleria Borghese*, vol. I, 1955.
 BAGLIONE, *Le vite de' pittori, scultori, architetti...*, 1733.
 DOMENICO BERNINI, *Vita del Cavalier Gio. Lorenzo Bernino*, 1713.



FATTURE DELLE MACELLERIE GIUSEPPE PAPINI IN VIA FIRENZE (1894)

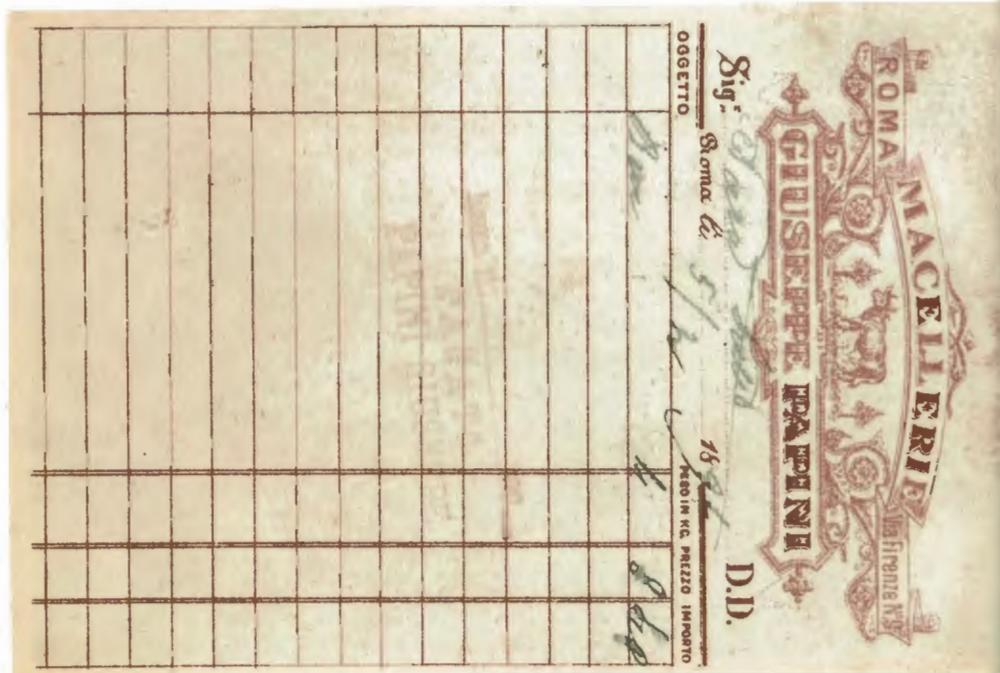
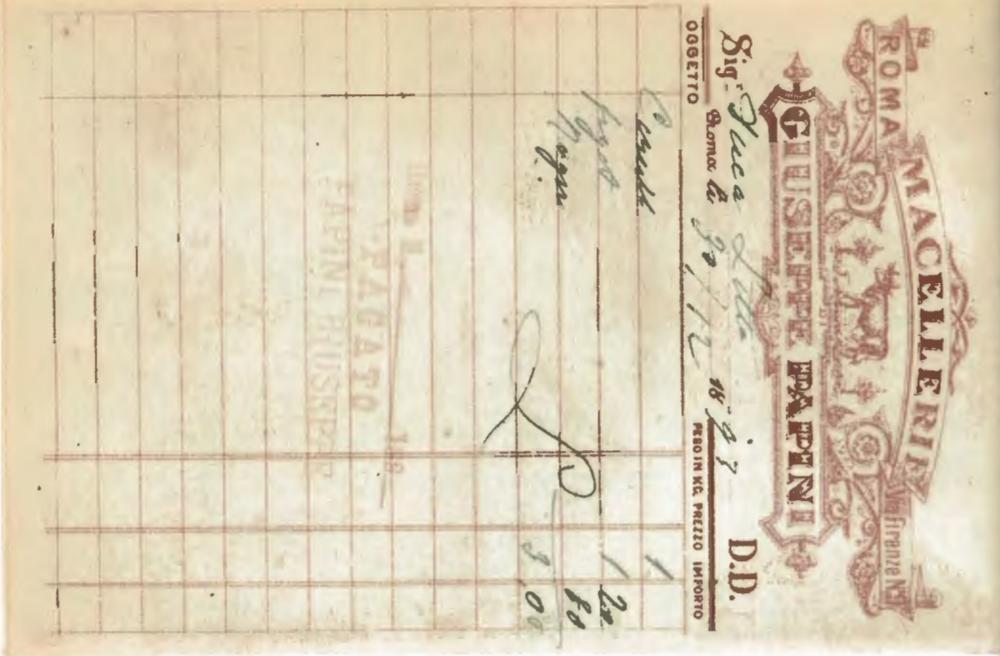


Incisa della Rocchetta

Uno scrittore russo nella Roma umbertina

Pietro Boborykin, narratore russo che mezzo secolo fa godeva di larga fama, in un'epoca di notevoli epigoni d'una grande tradizione (come Leonida Andrèjev), di eccezionale fioritura lirica (basta ricordare, tra tanti altri, Blok, Belyj, l'ancor giovane Achmàtova), di stravaganze, di un « magnifico » Rinascimento in ritardo sulle rive della Nevà, di attività terroristica da parte dei socialisti rivoluzionari (romantici e razionalisti ad un tempo), racchiude nel ciclo della sua lunga vita uno dei più drammatici periodi della storia russa: nato nel 1836, era un giovanotto pieno di molteplici e vivi interessi al tempo dei « nichilisti » descritti da Turghièniev in *Padri e figli* e da Dostoevskij nei *Demoni*; la morte lo colse nel 1921, dandogli ancora il tempo di assistere alla rivoluzione russa, alla conclusione autoritaria dei nobili sogni e degli astratti programmi dell'*intelligènzija*.

Fu piuttosto curioso il suo atteggiamento verso il latino: come tanti ragazzi prima e dopo di lui, egli lo avversò sui banchi di scuola, finché esso si identificava con gli esercizi sulla sintassi; lo avversò forse anche per influsso delle correnti « progressiste » che contrapponevano piuttosto categoricamente le « scienze esatte » alle « addormentatrici lingue morte »; lo avversò, infine, forse anche per quella generica inimicizia che negli ambienti « slavofili » russi si sentiva per i termini *Roma, Papa, Polonia, Cattolicesimo, Latinità*. Ma a Dorpat, nelle regioni baltiche, in una università imperiale russa in cui certe tradizioni culturali germaniche si erano mantenute vive, poté dedicarsi agli studi su Roma antica e moderna. Le sue letture dell'Ariosto andarono così di pari passo con l'entusiasmo per Garibaldi, fuori dei rigidi schemi di molti suoi coetanei. Accanto al mondo artistico di Turghièniev e di Tolstòj, accanto ai problemi dell'irrequieta *intelli-*



ghènzija russa, accanto agl'influssi della moderna narrativa francese, restò sempre in Boborykin uno spiraglio d'interesse vivo e di entusiasmo per Roma e per l'Italia.

* * *

Boborykin capitò una prima volta in Italia nel 1870-71. Notò l'italianità di Trieste anche sotto « l'aspetto ufficiale » austriaco. Vide Firenze nella sua vita di capitale in procinto di spegnersi: per di più la vide sotto un'eccezionale burrasca di neve che lo costrinse a rifugiarsi in una galleria. A Roma erano entrati da poco « gl'Italiani » e non era facile, a quanto pare, di entrare nei Musei Vaticani. Ma nel 1897 lo scrittore russo giungeva a Roma per un soggiorno assai più lungo e le sue impressioni furon raccolte in un libro intitolato *La Città Eterna*.

Appena fuori dalla stazione, le antiche terme si profilavano solenni come nel 1870: ma tutta la zona si era trasformata non positivamente. Poi il parco di villa Ludovisi era scomparso. In molte parti si vedevano strade diritte e case quasi uguali. Ma ormai la città aveva anche un'attrezzatura alberghiera degna d'una città moderna. Lo scrittore russo prese alloggio all'Albergo Eden che, poeticamente, chiamò Albergo Paradiso e si consolò delle « strade piemontesi » osservando da Castel Sant'Angelo la vasta e triste distesa della Campagna Romana. Anche la via Appia gli sembrò bella come prima, con le lontananze azzurrine dei Castelli e con gli acquedotti di un caldo color marrone. Sulle orme di Gògol, Boborykin si interessò al Belli e sentì nel linguaggio romanesco qualcosa che superava il fatto dialettale e folcloristico, qualcosa che non si poteva disgiungere dal vino dei Castelli, qualcosa che s'identificava, infine, con un peculiare modo di concepire e di sentire la vita.

* * *

Boborykin, in quanto scrittore, caratterizzava Roma con il particolare color rosa o arancione dei suoi tramonti riflessi sulle moli di vetusta pietra e sui cascinali della campagna (e a Roma contrapponeva il colore grigio del cielo e delle case di Parigi). Lo infastidivano quelli

che si lamentavano per non trovare a Roma la vita notturna di Parigi o delle altre metropoli: Roma era per lui « un'altra cosa ». Gli piaceva invece l'asmatico trenino che da San Lorenzo conduceva a Tivoli, lo interessavano i mandriani dei Castelli, ammirava il colore locale e le modeste casette annidate in modo vivo nei ruderi di grandiosi edifici. Ma prevale, in questo libro, il giornalista democratico che contrappone la « nuova Italia » al potere temporale, che spera in una futura Russia, a modo suo libera ed europea. È ormai scomparso a Roma il pittoresco paesaggio lungo il Tevere, con le alte e vecchie case sprofondanti nel fiume, ma « Roma italiana » ha compiuto un'opera necessaria di civiltà costruendo gli argini. Gli abitanti della città sono raddoppiati nel corso di una generazione. La leggenda che nella Roma pontificia, esaltata da Gògol, si « vivesse meglio », non ha per lui nessun fondamento: Roma « di allora » era indubbiamente più pittoresca e non era priva di tratti umanamente simpatici: ma non c'era libertà di pensiero; imperversavano la corruzione e la delazione; mancavano le industrie e non c'era il senso dell'iniziativa. Il grande Gògol, nonostante il suo genio, aveva insomma chiuso gli occhi alla realtà. Ormai Roma è definitivamente la capitale d'Italia: l'enorme maggioranza degl'Italiani e dei Romani vuole che sia così, anche se restano molti grossi problemi da risolvere, anzitutto l'assenza di un'industria che elimini certi aspetti parassitari della vita romana, poi la presenza di un suggestivo, ma improduttivo deserto attorno alla città. Ma lo Stato unitario, con il normale sviluppo della vita moderna, eliminerà sicuramente questi aspetti negativi. L'autore conchiudeva, insomma, in un tono di piena fiducia.

* * *

Oltre a varie osservazioni abbastanza giuste anche se un po' generiche, troviamo nel libro del Boborykin parecchi spunti che rivelano in lui (qualunque possa essere il nostro particolare punto di vista) un osservatore attento e acuto. Ammiratore di Margherita di Savoia e, ad un tempo, del « tono democratico » della Corte italiana, egli valutava, d'altro lato, la non lieve difficoltà di stare nel Quirinale « usurpato », contro l'opposizione di un « grande potere storico » con il

quale non era stato raggiunto un accordo. Nella tenzone tra il vecchio e il nuovo, i romani, abituati per tradizione a promesse non mantenute, a grandezze e miserie, a trionfi e successivi anatemi, potevano apparire, in grandi linee, alquanto indifferenti e scettici. A Roma s'incontravano parecchi soldati, ma nessuno avrebbe potuto seriamente affermare di trovarsi in un paese di istinti militaristici. Boborykin si interessava infine assai attentamente al movimento socialista, allora ancora nella sua fase giovanile. In Parlamento c'erano soltanto sedici deputati socialisti, ma lo scrittore e giornalista russo osservava che, in certi momenti storici, una forza nuova e viva significa molto più nella vita di un paese di quanto non appaia meccanicamente dalla rappresentanza di cui un partito può disporre in seno al parlamento. E ciò poteva valere per tutti i tempi. I giovani e soprattutto gli studenti italiani apparivano a Boborykin, alla fine piuttosto turbolenta dell'Ottocento, decisamente orientati verso il socialismo. In quanto « libero pensatore », lo scrittore russo non era particolarmente benevolo verso il Vaticano, ma in esso egli non vedeva, unicamente e schematicamente, una forza retriva. Anzi, in opposizione a molte frasi fatte e a certi luoghi comuni, egli dichiarava di esser rimasto colpito dalla predica di un gesuita sul tema del riposo festivo e dei diritti dei lavoratori: gli sembrava che il gesuita facesse « gesti da barricata » e che polemizzasse fortemente contro « i Sardanapali del capitalismo ».

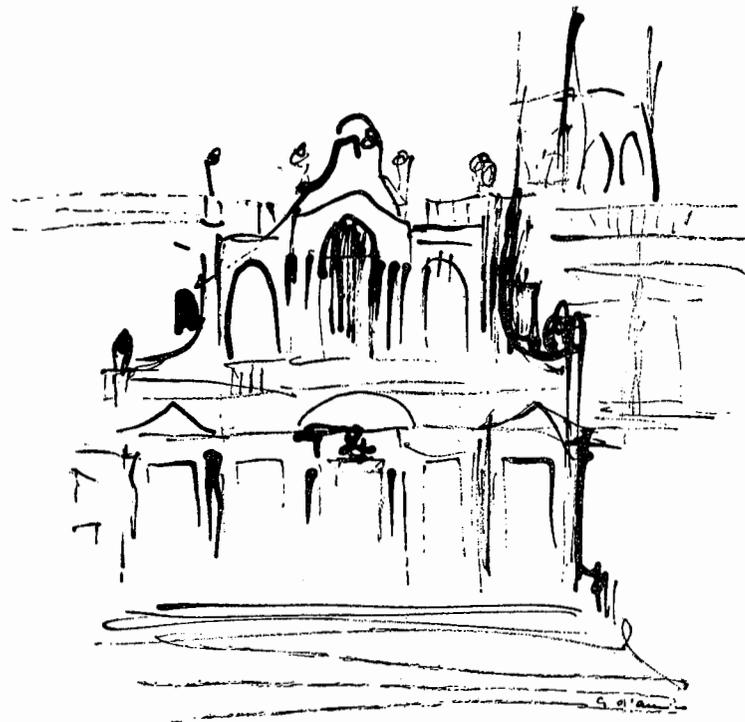
* * *

Queste erano le immagini di Roma che Boborykin aveva amato come artista e studiato come attento giornalista ed *esprit curieux*. Il suo spirito democratico costituiva, in certo qual modo, il minimo comun denominatore indispensabile per appartenere all'*intelligènzija* russa del suo tempo: ma, anche fra qualche (forse inevitabile) luogo comune e fra qualche nota di grigiore, la sua mente non soggiaceva supinamente agli « esperimenti sulle rane » del Bazàrov di Turghèniev e Roma antica e moderna viveva nel suo cuore e nel suo intelletto.

Nella sua simpatia per l'Italia coesistevano, un po' ecletticamente, l'Ariosto e il Belli, i crepuscoli mirabili della Campagna Romana,

Garibaldi ed il Risorgimento, la Regina Margherita e gli studenti che seguivano Labriola e Ferri. In tutto questo insieme di valori, egli sentiva insomma una certa quale armonia. Discepolo in prima linea, sul piano artistico, di Turghèniev, egli ebbe in comune con il suo ben più grande maestro il gusto e l'interesse per i cambiamenti in corso nella società russa, cercando, come anche Turghèniev, di cogliere con serenità di artista, senza preconcetta faziosità, ma non senza un accento un po' effimero e giornalistico, i contrasti tra le nuove forze che sorgevano e il vecchio ambiente che sopravviveva. Si spense in età molto avanzata, rivivendo illusioni e speranze, paesaggi di diversi paesi e ricordi di uomini di diverse generazioni, proprio quando la sua tempra di narratore e di giornalista non avrebbe più potuto esplicitarsi. Roma, da lui ben conosciuta in età già matura, restò, a quanto pare, un'oasi di luce nel suo tramonto.

WOLF GIUSTI



Er pianino

*Un pupetto ricetto e carino,
gioca avanti ar pianino
imbottito de stracci:
cià come un postarello riservato
fissato da le corde e da li lacci.
'N'antra pupa ce l'ha in braccio mamma
che tiè in mano un piattino e un fojetto...
Lui dirigge mo un canto o un balletto
e 'gnì tanto se ferma, qua e là,
dove trova la « piazza », perché
poi la scena cammina da sé.
Forse moje e marito?... Chissà...:
è un gruppetto de povera gente
che cammina, cammina e nun cià
una mèta... e se ferma a sonà.*

*Senti un sono arochito
imbottito da un mucchio de stracci
che cammina e nun sa dove va...*

FELICE CALABRESI

Dei viaggi di Cesare Pascarella si è frequentemente parlato, ma sempre in termini piuttosto vaghi ed incerti.

Scriveva Edoardo Bizzarri nel 1941, nella sua *Vita di Cesare Pascarella*: « I viaggi, di qualunque genere essi siano — dalle lunghe escursioni a piedi alle traversate oceaniche — hanno una parte importantissima nella vita di Pascarella. Ed anche nella poesia. Navigando verso l'India, il Poeta aveva portato a compimento *Villa Gloria*; gli ultimi ritocchi alla *Scoperta* furono fatti nel rifugio del Gran Sasso... Elencare con esattezza i viaggi di Pascarella è, però, un problema. Lo stesso Poeta, cui questo argomento era particolarmente caro, non riusciva in seguito a ricordarli con ordine e con precisione ».

Il problema da allora è rimasto, si può dire, insoluto. Anche recentemente Emilio Cecchi, che fu per molti anni in cordiali rapporti con Pascarella, nell'annunziare sulle colonne del « Corriere della Sera » prossima la pubblicazione del volume dei *Taccuini* presso l'editore Mondadori, non ha potuto fornire ai lettori che un lacunoso elenco che egli stesso definisce « provvisorio ».

Le numerose ricerche da me effettuate anche in questo settore, mi consentono di offrire agli amici della *Strenna* una descrizione dei viaggi di Pascarella non molto lontana, credo, dalla completezza.

Fonti di essa: la stampa periodica, un gruppo di lettere e cartoline indirizzate dal poeta ai familiari, un manipolo di cartoline da lui inviate all'amico Carlandi (ed ora facenti parte della raccolta *Ceccarius*) ed, infine, un prezioso cimelio pascarelliano conservato nella Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei: il « Dantino di Oxford ».

Questo libretto — come acutamente notava Antonio Bruers nel 1941, dandone notizia sulla « Nuova Antologia » — ha nella biografia del poeta un'importanza fondamentale.

31 dicembre 1933 - Golfo del Bengala
 408 PARADISO
 Itabano è qui, e lucemi da lato 139
 Il Calabrese abate Gioacchino,
 Di spirito profetico dotato.
 Ad inveggiar cotanto paladino 142
 Mi mosse la infiammata cortesia
 Di fra Tommaso, e il discreto latino;
 E mosse meco questa compagnia.' 145

25 Ottobre Buenos Ayres
 CANTO DECIMOTERZO.

Immagini chi bene intender cupo
 Quel ch' io or vidi (e ritenga l' image,
 Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
 Quindici stelle che in diverse plage 4
 Lo cielo avvivan di tanto sereno,
 Che soperchia dell' aere ogni compage;
 Immagini quel Carro a cui il seno 7
 Basta del nostro cielo e notte e giorno.
 Sì ch' al volger del temo non vien
 meno:
 Immagini la bocca di quel corno, 10
 Che si comincia in punta dello stelo
 A cui la prima rota va dintorno,
 Aver fatto di sé due segni in cielo 13
 (Qual fece la figliuola di Minoi
 Allora che senti di morte il gielo);

14 luglio - O. Atlantico -

1 gennaio 1934 - Penang -
 XII. 139 - XIII. 42. 409

Ed un nell' altro aver li raggi suoi, 16
 Ed ambo e due girarsi per maniera,
 Che l' uno andasse al prima e l' altro al
 poi,
 Ed avrà quasi l' ombra della vera 19
 Costellazion, e della doppia danza,
 Che circolava il punto dov' io era;
 Poi ch' è tanto di là da nostra usanza, 22
 Quanto di là dal mover della Chiana
 Si move il ciel che tutti gli altri
 avanza.
 Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
 Ma tre Persone in divina natura,
 Ed in una persona essa e l' umana
 Compì il cantare e il volger sua misura, 28
 Ed attenersi a noi quei santi lumi,
 Felicitando sé di cura in cura.
 Ruppe il silenzio nei concordi numi 31
 Poscia la luce, in cui mirabil vita
 Del poverel di Dio narrata fumi,
 E disse: ' Quando l' una paglia è trita, 34
 Quando la sua semenza è già riposta,
 A batter l' altra dolce amor m' in-
 vita.
 Tu credi che nel petto, onde la costa, 37
 Si trasse per formar la bella guancia,
 Il cui palato a tutto il mondo costa,
 Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
 E poscia e prima tanto satisfece,
 Che d' ogni colpa vince la bilancia,

15 luglio - O. Atlantico -

lità citate nella *Divina Commedia*; dalla segnalazione di versi aventi per lui particolare valore o significato, a quella di luoghi e date in cui aveva, per così dire, *rivissuto* qualche passo del poema dantesco.

Testimonianza, quindi, del massimo interesse, questo libretto sul quale Pascarella era tornato e ritornato con amorosa costanza durante le sue innumerevoli peregrinazioni per l'Italia e per il mondo.

Il primo viaggio di Pascarella, è quello, famosissimo, in Sardegna, da lui compiuto nel maggio del 1882 con Edoardo Scarfoglio e Gabriele d'Annunzio.

Di esso si è tanto parlato che qui basterà ricordare quella tal solennissima *sbornia quadriduana* presa da Pascarella ad Oliena e narrata magistralmente da Gabriele d'Annunzio nella prefazione all'«Osteria» di Hans Barth. Due giorni il *Pasca* rimase in letargo; ma dopo quattro di — ci assicura D'Annunzio — «auliva ancora come il roseto di Hafiz»!

Del 1883 è il secondo viaggio di Pascarella: breve viaggio, fatto insieme a Luigi Arnaldo Vassallo, per assistere, a Livorno, al varo corazzata *Lepanto* (18 marzo), quali inviati speciali del «Capitan Fracassa».

Tanto nell'andata, quanto nel ritorno i due *reporters* fecero sosta a Firenze e lì *Gandolin* ebbe modo di combinare con Guido Biagi un pesce d'aprile per i lettori del *Fracassa*, consistente nel pubblicare due abbondanti pagine di parodie e di falsificazioni ornate dalle più illustri sottoscrizioni. Il Biagi — come egli stesso racconta nel volume «Passatisti» — inviò falsi scritti di De Amicis, Panzacchi, Yorik e Martini.

Altri begli spiriti — di cui però non si conoscono i nomi — si preser la cura di fornire le imitazioni di altri non meno celebri scrittori: dall'Alfieri al Guerrazzi, dal D'Annunzio al... Pascarella.

Avvenne così che sul *Fracassa* del 1° aprile 1883 comparve fra l'altro — come trascritto dall'album di una gentile quanto misteriosa «Marchesa G***» — quell'*Autoritratto* che ancor oggi fa bella mostra di sé tra le Opere di Pascarella (e recentemente è stato incluso anche in una incisione discografica), quantunque quattro anni or

sono segnalassi sulle colonne de «L'Urbe» (gen.-febr. 1957) l'evidenza dell'apocrifo.

Pesce d'aprile dalla vitalità veramente prodigiosa!

Nel 1885 — dal settembre al dicembre — è il primo viaggio transoceanico di Pascarella: quello in India. Quanto di esso ho scritto su «L'Urbe» (marzo-aprile 1959) e l'imminente pubblicazione dei *Taccuini*, mi dispensano dal farne lungo discorso. Mi basti segnalare ai lettori della *Strenna* una circostanza per lo più ignorata: sulla stampa dell'epoca, che pur si occupò largamente della partenza del *Pasca* per l'India, non vi è cenno alcuno della famosa frase che il poeta, all'atto della partenza stessa, avrebbe scritto col gesso sulla porta del suo studio: *Vado un momento in India e torno subito*.

Nell'estate del 1886 Pascarella si recò per la prima volta in Spagna. Il viaggio, compiuto insieme ad una comitiva di giornalisti italiani capitanata da Felice Cavallotti, si concluse per Pascarella in un modo alquanto impreveduto e... fuori dell'ordinario; cioè con il suo arresto, alla frontiera francese, sotto accusa, nientemeno, di spionaggio.

Ma anche di questo ho ampiamente trattato in una mia *spigolatura* apparsa su «L'Urbe» del settembre-ottobre 1957, e ad essa rimando i lettori.

Bisogna saltare all'estate del 1894 per aver notizia di un altro viaggio di Pascarella. Dopo i successi ottenuti a Roma ed a Napoli con le recite della *Scoperta de l'America* il poeta si recò in Ispagna per tenervi un ciclo di conferenze. Lo accompagnò in questa *tournee* artistica Antonio Fernandez Merino, uno studioso spagnolo che aveva dedicato all'arte di Pascarella due ampi studi sulla «*Revista Contemporanea*».

L'anno seguente il poeta, dopo un trionfale giro di recite — tra gennaio ed aprile — nelle principali città dell'Italia settentrionale, compì la sua più grande impresa podistica: il viaggio, andata e ritorno, Roma-Venezia.

Partito da Roma alla mezzanotte del 15 giugno, attraverso l'Umbria, le Marche, la Romagna e l'Emilia, giunse a Venezia l'11 luglio. Ne ripartì dopo qualche giorno e, passando per la Romagna e la Toscana, tornò nella Capitale alla vigilia di Ferragosto.

Anche di questa memorabile impresa è imminente la pubblicazione dei *Taccuini*, grazie ai quali sarà dato seguire passo passo (è il caso di dirlo) l'eccezionale viandante.

Io qui mi limiterò a trascrivere, dal «Don Chisciotte», una delle massime che l'esperienza della lunga passeggiata aveva a lui suggerito: — *In nessun modo si spende tanto, quanto camminando a piedi... come fanno i poveretti*.

Due anni dopo — nel 1897 — Pascarella si recò in Sicilia per un lungo giro artistico che va dal 2 aprile alla fine di maggio. Accolto ovunque entusiasticamente, il poeta fu a Catania, a Taormina, a Siracusa, a Palermo ed a Messina.

Di questo viaggio egli — come confidava a Corrado De Vita nel 1930 — serbava un ricordo particolarmente gradito, sia per le bellezze ammirate, sia per le accoglienze ricevute.

Anche per questo viaggio non posso che rimandare, per una dettagliata descrizione, a quanto scrissi sul «Corriere Siciliano» di Catania, numeri di gennaio e marzo-aprile 1960, aggiungendo che Pascarella trovò modo di compiere anche un'ascensione sull'Etna. Sul *Dantino*, infatti, in corrispondenza del verso 56 del canto XIV dell'*Inferno* («*In Mongibello alla fucina negra*») si legge: «Catania - Nicolosi - Monte Etna / Giugno 1897».

L'annotazione è, evidentemente, postuma, perché il piccolo libro, come si è sopra detto, non fu donato a Pascarella che l'anno seguente.

Con il 1899 cominciano le annotazioni sistematiche sul *Dantino*.

A maggio il poeta è nell'Umbria, tra Gubbio ed Assisi, e lo annota in corrispondenza dei versi 80 del canto XI del Purgatorio e 55-84 del canto XI del Paradiso.

Nell'estate invece compie grandi passeggiate nei dintorni di Roma: 29 giugno, Roma-Frascati-Albano-Roma; 2 luglio, Roma-Fiumicino-Ponte Galera-Roma; 9 luglio, Roma-Palo-Ladispoli. Felicissima la collocazione scelta per annotare quest'ultima gita: al canto primo del Purgatorio, versi 115-117:

*L'alba vinceva l'ora mattutina
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.*

Par di vederlo, il poeta che sul far dell'alba giunge in vista del Tirreno increspato dalla brezza mattutina. Nella sua mente il ricordo della immagine dantesca richiama quello di un verso virgiliano, e pur questo egli segna a margine della pagina:

Splendet tremulo sub lumine Pontus.

Nell'agosto dello stesso anno, Pascarella, accompagnandosi al principe Odescalchi ed al marchese Medici, che si recano a studiare la possibilità di una colonizzazione della Patagonia, s'imbarca per l'America del Sud. Parte da Genova il 9 agosto e, dopo 20 giorni di navigazione, giunge nel continente americano. Resta laggiù, tra Argentina ed Uruguay, fino al 18 dicembre; poi prende la via del ritorno e giunge a Genova il 9 gennaio 1900. È il più lungo viaggio — per tempo impiegato — compiuto da Pascarella.

Ogni giorno il poeta segna sul *Dantino* la data ed il luogo in cui si trova; e poiché le annotazioni — che si susseguono in ordine strettamente cronologico — son poste, ciascuna, in corrispondenza di un canto della *Divina Commedia* o di uno degli altri componimenti poetici compresi nel volumetto, è da presumere che esse stiano ad indicare anche la lettura in quel dato giorno, del canto o componimento corrispondente.

Questa presunzione è avvalorata dal fatto che per ogni canto o componimento il poeta ha anche scelto un verso per lui significativo e lo ha indicato con due particolari e caratteristici segnetti posti all'inizio ed alla fine del verso stesso.

Oltre queste annotazioni, che potremmo dire di carattere generale, vi sono, per il viaggio nell'America del Sud, quelle particolari aventi specifico riferimento ai luoghi indicati nella *Divina Commedia*. Così, quando passa lo stretto di Gibilterra, Pascarella non dimentica di segnarlo, al canto XXVI dell'Inferno, là dove Ulisse rievoca il suo ultimo viaggio, quello che lo portò oltre le Colonne d'Ercole. E quando traversa, nell'andata, la linea dell'Equatore, non manca di annotarlo al canto primo del Purgatorio (versi 22-24):

*Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.*

Pur del viaggio in Argentina ed Uruguay esistono i *Taccuini*, e ad essi è giocoforza rimandare per una dettagliata descrizione.

Poco dopo il ritorno dall'Argentina, Pascarella è di nuovo in movimento: l'11 marzo 1900, una passeggiata Roma-Tivoli-Roma; poi tra il 27 giugno ed il 4 luglio, un viaggio a Bari ed a Lecce per tenervi due recite. Il viaggio, in seguito, si prolunga inopinatamente fino alla

*... villa
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienza disfavilla.*

(Purg. XV, 97-99)

E ad Atene il poeta rimane dal 13 al 20 agosto.

Tra dicembre 1900 e marzo 1901 Pascarella è nell'Italia settentrionale e centrale per un ciclo di recite. Da Genova spicca nuovamente il volo oltre confine e se ne va in Provenza: Arles, Avignone, Valchiusa, Nîmes, Orange.

Nell'agosto successivo, visita il Casentino e scende in Romagna: Ommorto, Poppi, Stia, Monte Falterona, Poggio Scali, Camaldoli, La Verna, Monte Fumaiolo, Pennabilli, S. Marino, Cesenatico, Ravenna. A settembre è ad Urbino; poi a Fonte Avellana ed a Monte Catria.

Nel 1902: viaggio in Eritrea con Ferdinando Martini, governatore della Colonia.

Il viaggio, che comprende anche una lunga sosta in Egitto in attesa del Martini — imbarcatosi in un secondo tempo — si svolge dal febbraio al giugno. Anche di esso esistono i *Taccuini*, e qui basterà ricordare che iniziatosi con la più cordiale intesa fra i due, finì in una reciproca incomprensione. Questo, almeno, risulta dal «Diario Eritreo» del Martini, il quale non risparmia, in esso, qualche espressione un po'... forte nei confronti di Pascarella e confessa di aver tirato un sospiro di sollievo quando il poeta lasciò la colonia.

Il 1903 non è anno di viaggi veri e propri. Da segnalare, tuttavia, un soggiorno, dal 1° al 5 luglio, sul Terminillo con ascensione

alla scogliosa vetta di Sassetelli, che il poeta annota al canto XXVI dell'Inferno, versi 16-18:

*E proseguendo la solinga via
Tra le scheggie e tra rocchi dello scoglio
Lo piè senza la man non si spedia.*

Nel 1904, dopo un ciclo di conferenze, tra febbraio e marzo, a Pisa, La Spezia e Parma, secondo viaggio, a maggio, in Sardegna. Le accoglienze che i sardi fanno a Pascarella hanno, per la loro spontaneità e per la loro schiettezza, qualcosa di commovente. Ovunque la gente gli si stringe intorno per manifestargli la propria simpatia: autorità che vanno ad accoglierlo alla stazione, consigli comunali che muovono a lui incontro per dargli il benvenuto, maggiorenti che si fanno in quattro per ospitarlo degnamente. A Sassari ed a La Maddalena si costituiscono addirittura dei comitati per organizzare festeggiamenti in suo onore.

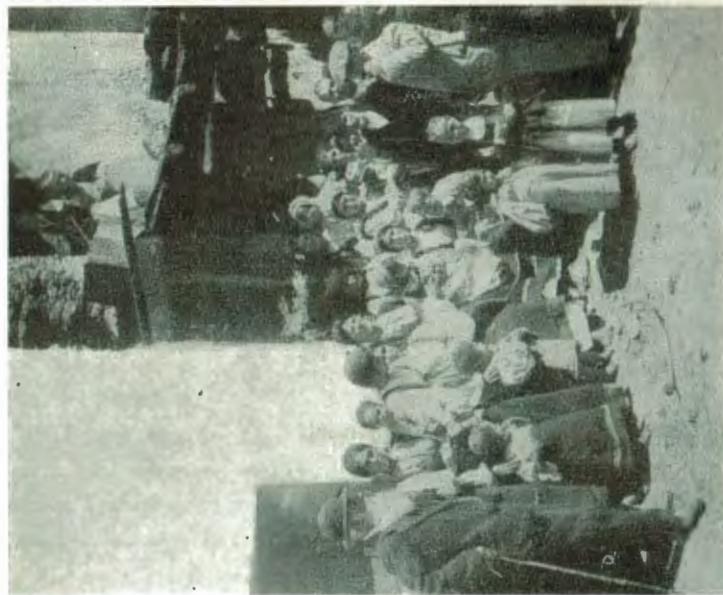
Ecco, in breve, l'itinerario di questo viaggio: Cagliari (con gite a Sinnai ed a Sestu), Aritzo, Monte Gennargentu, Sorgono, Gavoi, Fonni, Nuoro, Sassari (con gite all'Asinara ed a Sorso), Tempio, La Maddalena, Caprera.

Tra il 1905 ed il 1908 sono i grandi giri artistici per le recite di *Storia Nostra* nelle principali città d'Italia, ed il poeta torna anche, per la seconda volta in Sicilia (primavera del 1908). Per essi rimando a quanto scrissi su «L'Urbe» nei fascicoli febbraio-marzo 1958, settembre-ottobre 1959, e sul «Corriere Siciliano», nei già citati numeri.

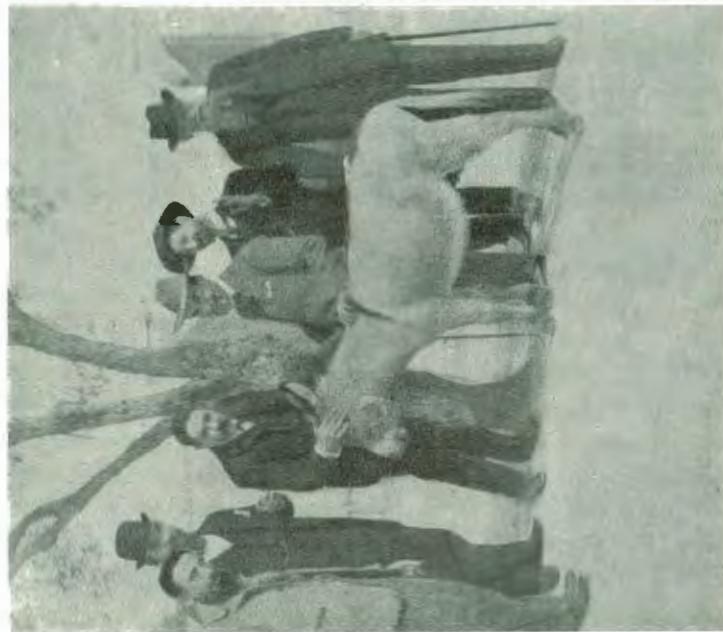
Anche per questo periodo si può ricordare una impresa alpinistica: l'ascensione al Corno Grande ed al Corno Piccolo del Gran Sasso, compiuta tra il 10 ed il 13 luglio 1908, che Pascarella annota al canto IV del *Purgatorio*, versi 88-90:

*... Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male.*

Agli inizi del 1910 il poeta riprende la via del mare per recarsi in Tunisia. Il viaggio si effettua tra il 21 gennaio ed il 5 marzo, e Pascarella ne annota minuziosamente, giorno per giorno, le tappe



Pasca tra il popolo.



Pasca con gli amici.

in testa alla prime 44 pagine del *Dantino*. Il che lascia pensare ad una ordinata rilettura, durante il viaggio, dei primi nove canti della *Divina Commedia*.

Poi, ai primi di agosto, partendo da Rimini, si avvia «tra li Tedeschi lurchi»: Clausen - Innsbruk - Kufstein - Monaco - Francoforte - Berlino - Postdam. Dalla Germania passa in Francia: Reims - Parigi - Amiens, e da qui in Inghilterra. Si trattiene a Londra una settimana, poi torna nuovamente a Parigi ed infine, rientrato in Italia, dopo una breve sosta a Torino giunge a Roma il 19 settembre.

Anche questo viaggio viene scrupolosamente annotato sul *Dantino*: da p. 346 a p. 391, in corrispondenza, cioè, dei primi nove canti del *Paradiso*.

Nel 1911, dopo le ultime trionfali recite di *Storia Nostra*, Pascarella si reca, in settembre, nell'Austria, nell'Ungheria ed in Dalmazia; Vienna, Budapest, Fiume, Cattaro, Ragusa, Spalato, Trau, Sebenico, Zara, Fiume, sono le tappe di questo nuovo viaggio.

Nel 1912, tra febbraio e marzo, è invece in Egitto per visitare la valle del Nilo: Wadi-Halfa, Assuan, Luxor, Dendera, Cairo.

Poi sono gli anni della guerra e del tormentato dopoguerra. I tempi non sono i più adatti per girare il mondo *en touriste*, e Pascarella sosta attendendone di migliori.

Soltanto dieci anni dopo la fine del conflitto mondiale — e già conta settanta anni suonati — si rimette di nuovo animosamente in cammino.

Nell'inverno tra il 1928 ed il 1929, infatti, prende parte alla XI Crociera della Lega Navale che lo riporta, dopo 43 anni, in India.

Ma è una mezza delusione: anche laggiù è penetrata la civiltà meccanica, tutto si è europeizzato ed i devoti si servono, per le loro abluzioni nel sacro Gange, di tazzette d'alluminio *made in Germany!*

Nell'inverno successivo partecipa ad una lunga crociera nello Estremo Oriente organizzata dal Lloyd Triestino: arriva così in Cina ed in Giappone. Annota il viaggio, che si inizia il 19 dicembre 1929 a Venezia e termina il 23 marzo 1930 a Roma, in calce alle prime 131 pagine del fedele *Dantino*. Rilettura anche questa volta del testo



LEGA NAVALE
ITALIANA

XIª CROCIERA

Pfo. „Tevere“ — Lloyd Triestino

da bordo 23-12-28

Caro lida, dopo una felicissima navigazione
siamo a Ceylon. È molto triste che la mia
lute è stitica. Sporo die cori sia della tua.
Oggi vi sarà, què a bordo un ricevimento in onore
del governatore di Ceylon, e saranno 5000
ristituirà il ricevimento nella sua residenza
za governatoriale. Insomma, oggi a me
mani a te: tu po' per uno non fa male a noi
luno.

Prevedemo qui qualche giorno, e poi ritorneremo
per Calcutta, fermandoci a quella strada, a
Madras. Da Madras ti manderò una cartolina,
lida, e quando saremo a Calcutta ti manderò
un'altra lettera.

Sporo che Costantinopoli ti sarà scuita a trova
se.

La mia la posticcia dello studio ti deve qualche
che avuta, riguardante i pagamenti della tua
le, puoi dirla a mandarla a Costantinopoli, che
egli penserà a farlo avere ad Anconina.
Salutami tutti e stai bene.

(esate.)
Oggi abbiamo trenta gradi, e io penso con te
onde al freddo che avete costì e al tuo salubrità!

Lettera alla sorella.

dantesco? C'è da supporlo, come c'è da supporlo anche per i viaggi successivi.

Nel 1931, Pascarella è nuovamente in crociera con la Lega Navale — dall'11 al 29 giugno — per visitare l'Oriente Mediterraneo: Patrasso - Atene - Eleusi - Smirne - Coo - Rodi - Costantinopoli. Lo annota, dettagliatamente, in calce ai primi tre canti del Paradiso.

L'anno successivo — in occasione delle Olimpiadi di Los Angeles — si reca negli Stati Uniti. Anche per questo viaggio — che lo porta a New York, a Washington, a Saint Louis, a Kansas City, a Denver, a New Mexico, a Los Angeles, a Hollywood, a San Francisco, a Chicago, a Detroit, alle cascate del Niagara — le annotazioni si susseguono, sul *Dantino*, giornalmente — dal 9 luglio al 23 agosto — e minuziosamente. Il poeta le colloca, in fondo ad ogni pagina, dal canto XII al canto XX del Paradiso.

Nell'inverno 1933-34, altra grande Crociera con la Lega Navale in Oriente.

Crociera piuttosto faticosa: «Mai un giorno di riposo, mai un'ora di pace! — scrive Arnaldo Cipolla sulla "Gazzetta del Popolo" — Una corsa sfrenata dalla Malesia al Siam, dal Siam all'Indocina, da questa a Giava, da Giava a Bali e poi daccapo in senso inverso. La conclusione è che tutti sono di pessimo umore...». Perfino Pascarella, sempre ilare e sereno, va fuori dai gangheri quando a Buitenzorg un tale si chiude nella sua stanza ed invece di rispondere ai reiterati appelli, russa placidamente.

E poi acqua a non finire durante i quotidiani diluvi della stagione delle piogge.

«Giava, isola dall'eterno incanto,
dove la terra è riso
e il cielo pianto».

sentenza argutamente Pascarella ed annota le varie tappe del viaggio sull'inseparabile *Dantino*. Stavolta ha cominciato il 14 dicembre 1933, viaggiando da Roma a Venezia, col canto X del *Paradiso*; terminerà il 18 febbraio 1934, rientrando a Roma da Napoli, col canto XXII della stessa Cantica.

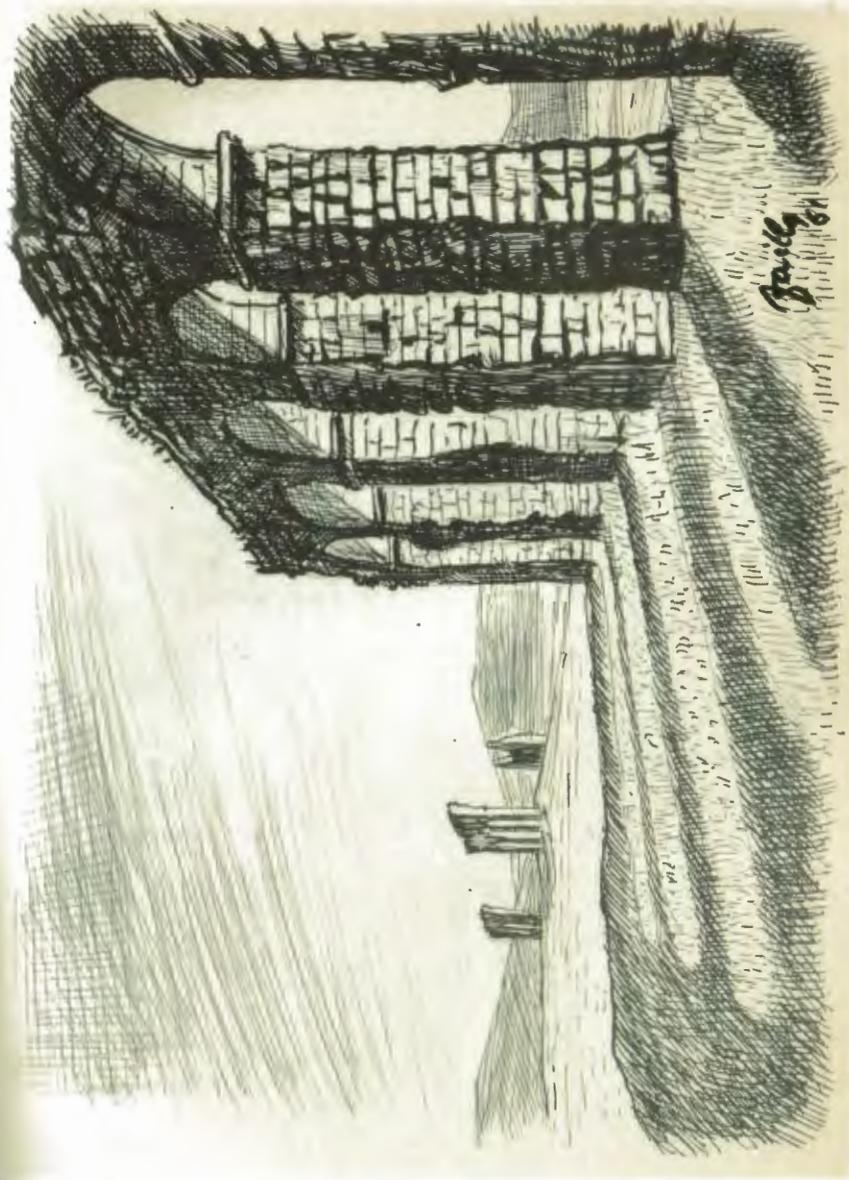
Tre anni dopo Pascarella fa ancora le valigie e se ne va — tra il 15 dicembre 1936 ed il 10 gennaio 1937 — in Tripolitania. Si spinge fino a Gadames e poi si reca a visitare le rovine di *Leptis Magna*. Ancora il *Dantino* l'accompagna ed ancora vi segna l'itinerario percorso: inizia a metà del canto XXIV dell'*Inferno*, là dove si accenna alla Libia ed all'Etiopia, e continua fino alla fine del canto XXVIII.

Ma da questo breve viaggio torna stanco ed affaticato.

Il peso degli anni comincia ormai a farsi davvero sentire: settantanne non sono pochi, anche per una fibra forte come la sua, ed egli comprende che bisogna, per quanto a malincuore, fermarsi.

Peccato! Ci sarebbero ancora tante cose da vedere nel mondo, e tanti spazi bianchi da riempire sul fedele *Dantino*.

C. PASCARELLA



I letterati contro Paolo II

Quando, eletto Pontefice a primo scrutinio, il cardinale Pietro Barbo disse di assumere il nome di Formoso, i Cardinali fecero comprendere la inopportunità della scelta; ché, tale nome, poteva essere considerato come una allusione alle belle sembianze del Papa. Un biografo che non ebbe certo tenerezze eccessive per lui, scrisse: « Paolo II quanto al corpo fu assai maestevole perché era così grande e ben fatto, che quando andava a celebrare Messa, si vedeva sopravanzare con la testa tutti gli altri fra i quali andava ». È il Platina che più oltre osserva: « quanto l'apparato pontificale, tutti gli altri pontefici passati avanzò, et specialmente nella mitra o regno che chiamiamo, nel quale un tesoro di gioie cumulò comprando per tutto i preziosi diamanti, zaffiri, smeraldi, chrisolati, diaspri, unioni et altre pietre di pregio ritrovasse ».

Paolo II teneva molto al fasto; e questo suo sentimento era dovuto non solo alla consapevolezza dell'altissima autorità che impersonava, ma forse un po' anche ad una inconfessata ed incontrollata coscienza delle sue qualità fisiche non comuni. Figlio di mercante e di una santa donna, la sorella di Eugenio IV, destinato prima alla mercatura poi avviato alla carriera ecclesiastica previa una severa formazione di studi, portò sul trono pontificio qualità e difetti che la natura gli aveva elargito, l'arte procurati e che i tempi avvaloravano; qualità e difetti misconosciuti o ingranditi secondo quella logica che guida ciascuno di noi a giudicare fatti e uomini. È lecito pensare che fu il senso d'uomo d'affari, veneto, per giunta, che spinse Paolo II a riformare con un tratto di penna i provvedimenti che Pio II aveva preso nel riordinamento del Collegio degli abbreviatori della Cancelleria, per favorire amici e conterranei senesi; convinto non tanto di riparare ad una ingiustizia con questa riforma, quanto piuttosto di tutelare gli interessi della Santa Sede ed il suo buon nome, punto preoccupato degli eventuali danni ai terzi; quando questi terzi, che erano umanisti,

avevano ottenuto i posti per particolare favore o addirittura per danaro. «L'ufficio degli abbreviatori — ricorda il Muratori — era screditato per le esazioni esorbitanti che si commettevano».

Ne successe un pandemonio a Roma; e se dobbiamo desumerlo anche solo dal libello del Platina, indirizzato al Papa, bisogna dire che gli animi fossero così esacerbati, da non meravigliare affatto che si arrivasse a coltivare l'idea della morte del Papa, comunque avvenisse.

Mercante se vogliamo, sì, Paolo II, ma anche signore nel senso più pieno della parola; il signore che, pur schivo di ogni prodigalità, tutto si concede di ciò che crede conveniente al decoro della sua grandezza. Signore: cioè servo di nessuno, anche quando servitù significhi semplicemente condiscendenza o comunque convenienza. Ed ecco che, poi che questo è comodo al tenore della sua vita, fa di notte giorno e dà udienza a chi crede e quando crede. Pochi l'ottengono e tutti fanno anticamera. Di un'ora, di due ore. E poi non è detto che dopo due ore, anche se chi ha aspettato è un cardinale, sia ammesso alla presenza del Pontefice. E quando uno è ammesso, nemmeno è detto che ci sia molta libertà di scelta di parola e di sviluppo dei discorsi: Papa Barbo saggia lui gli argomenti e dà lui il tono alla conversazione. Avaro — qui sì — nel concedere grazie, si crea la fama di avaro nel senso più odioso della parola; perché, diminuite le grazie, diminuiscono, per i cortigiani, i proventi che a queste sono legati. Ma avaro non era. Anzi. Dava con prontezza avveduta, dava con amore; dava dove era il bisogno. Se, come rileva il Pastor, si scorrono i libri del suo governo, in ogni pagina si trova documento del suo grande cuore caritatevole. Si notano elemosine su elemosine a vedove, a fanciulle, a nobili caduti in miseria, a profughi; ed è proprio Paolo II che prescrive alla Camera Apostolica di dispensare sussidi a poveri «per amore di Dio». «Egli fu diligente nel raccogliere danari. Dè quali — è il Platina che lo attesta — si serviva anch'egli alle volte liberamente: perché ne giovò spesso a cardinali poveri, et vescovi bisognosi, a persone nobili cacciate di casa loro, e alle donzelle ancora vedove, et infermi, che non avevano altro sovvenimento».

Del resto è assurdo pensare avaro chi ha fatto costruire Palazzo Venezia, documento di magnificenza e di magnanimità, e chi aveva

la passione per le rare collezioni di camei e di pietre preziose. E poi questo giudizio di avarizia, di avidità, messo in giro dai colpiti nella facile «pacchia», si annulla nel giudizio opposto che raccogliamo in altra parte, quella cioè d'un Papa eccessivamente mondano, amante del lusso per il lusso, dei divertimenti fastosi, solo perché, uomo del suo tempo in questo, curò le tradizionali feste del carnevale romano e si divertiva nel veder la gente divertirsi. Un anno, lui regnante, «furono otto i palii che nel carnevale per otto dì continui si donarono a coloro che nel corso restavano vincitori. Correvano i vecchi, correvano i giovani, correvano quelli che erano di mezza età, correvano i Giudei e li facevano ben saturare, prima, perché meno veloci corressero. Correvano i cavalli, le cavalle, gli asini, i bufali con piacere di tutti che per le risa grandi potevano a pena stare le genti in piè».

Basta riferirsi ai tempi, del resto, per vedere in Paolo II quel sano equilibrio d'un sovrano che contempera le esigenze mondane di una epoca, coi doveri inerenti al suo altissimo ufficio di Capo di Stato e di Pastore delle anime; basta osservare cos'era l'Italia in quel secolo XV che da Milano a Rimini, da Ferrara a Firenze, vide il potere cementarsi e rafforzarsi nel sangue mentre pareva legge l'arbitrio violento, per riconoscere in Paolo II un esempio eccezionale di bontà e di umanità. Inflessibile contro l'errore, preoccupato fino allo scrupolo di difendere la verità e la santità della dottrina cattolica e per questo di una intransigenza lungimirante, era poi buono, condiscendente, pietoso verso i peccatori.

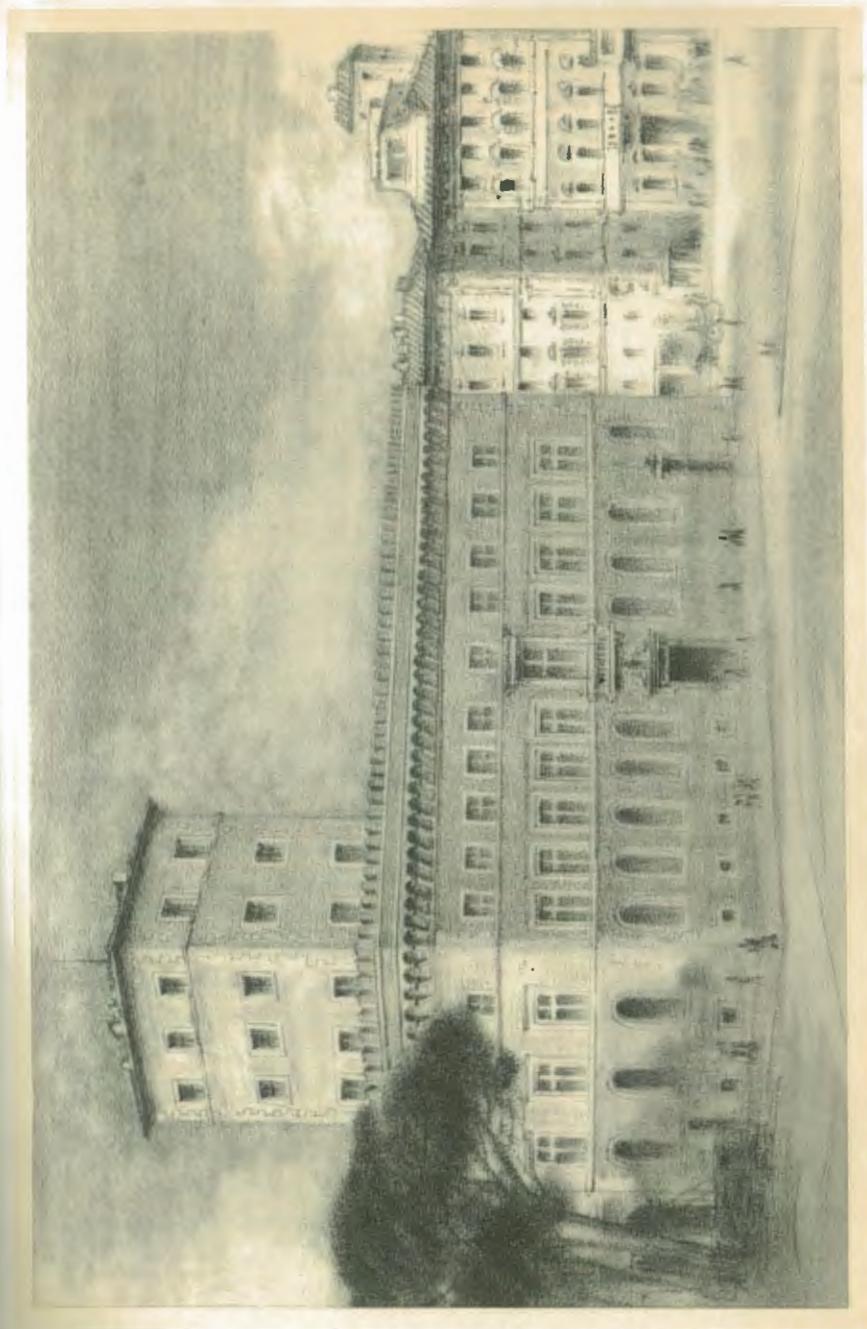
Perciò fu detto che il suo governo a Roma fu un misto di severità e di mitezza; e, se nessun colpevole sfuggì al suo rigore, ben pochi o nessuno per suo ordine fu condannato a morte.

Contro quest'uomo ordì, nell'ombra, la sfrontata petulanza degli umanisti; e serpeggiò la calunnia e l'odio della razza più verbosa e più inconcludente; più corrotta e più falsa; più superba e più vile; più vanesia e più interessata, avida di tutto per la sua smisurata presunzione, e che — guarda caso! — con la scusa del culto del bello, scopriva nei classici tutto quello che poteva giovare al pervertimento e alla corruzione morale. Questo l'uomo — spogliato per un momento

di quella maestà della tiara che lo colloca ben più alto e per cui ben più alta biografia si potrebbe stendere — questo il nemico degli studiosi, dei pensatori, degli umanisti, contro il quale finché non ci fu sentore di pericolo, essi congiurarono. Il loro stato d'animo, nella sicurezza della impunità, si può desumere dal citato libello del Platina, quando fu riformato il Collegio degli abbreviatori: «Se a te fu lecito — conclude il borioso rétor — di rapirci, senza averci ascoltato, quanto legittimamente e onestamente comprammo, anche a noi deve essere permesso di muovere lamenti per una ingiustizia così immeritata. Da te respinti in modo così disonorante e vergognoso, noi faremo ricorso ai Re ed ai Principi e li sproneremo a radunare un Concilio sul quale tu sarai costretto a rendere conto del perché ci hai spogliati del nostro legittimo possesso».

Il lato più chiaro, più eloquente, più sintomatico, più comico e drammatico insieme di questa congiura contro il Papa, diciamolo pure senza eufemismi, è la vigliaccheria dei congiurati. Quando Paolo II fu ben sicuro che i « si dice » del complotto contro di lui non erano invenzioni di menti leggere o semplici chiacchiere di disoccupati in cerca di emozioni scandalistiche; e quando due cardinali testimoniarono che c'erano veramente taluni che andavano tramando una azione contro la vita del Pontefice e non era da escludersi che essi avessero l'appoggio dei fuorusciti fedeli alla nemica Casa Orsini; quando, Paolo II, senza tanto tergiversare ed inquisire, emise, di notte, il decreto di catturare i caporioni indiziati nei quattro soci dell'Accademia Romana: Callimaco, Glauco, Petrai e Platina, i primi tre avvertiti in tempo, precipitosamente si nascosero e trovarono la via della fuga: il Platina fu pescato in casa del suo cardinale protettore, il Gonzaga, e portato a Castel Sant'Angelo. Le retate opportune e prudenziali continuarono per alcuni giorni e furono anche fissati dei premi per chi avesse scoperto i tre fuggitivi ed un tale Lucio de Tocio, un messere di ventura che già aveva recitato una prima parte durante torbidi avvenuti sotto Pio II e che stava agli ordini degli Orsini.

Perché così doveva avvenire il colpo. Simulazione di una rissa in un dato luogo, possibilmente una chiesa, quando fosse presente



TITO GRASELLINI: PALAZZO VENEZIA

il Papa. La rissa era il segnale per un gruppo di banditi che stava in agguato, pronto a balzare innanzi ed uccidere a man bassa, Papa e famigliari. Contemporaneamente una cinquantina di complici doveva altercare davanti al palazzo pontificio con la gente dei cardinali e dei prelati per impedire ogni eventuale e possibile soccorso al Pontefice. Al colpo di mano sarebbe dovuto seguire un saccheggio generale e quindi il capo dei banditi — quel tale Lucio con ogni probabilità — avrebbe annunciata una nuova forma di governo. Ma, fatto curioso, tutti avevano una parte attiva nella congiura, tranne i congiurati...

Altri, oltre al Platina, furono rinchiusi in Castel Sant'Angelo. «Ogni giorno — scriveva l'inviato milanese — meglio si conosce questa faccenda la quale non è un sogno come credeva il cardinale Ammannati, ma una realtà. Il disegno sarebbe stato effettuato se il Signore Iddio non avesse protetto il Pontefice».

Sì, un sogno. Callimaco, Platina, Pomponio e gli altri fantasiosi, se fossero stati liberi di cianciare dopo, come erano stati liberi di architettare prima, sussurrando, sobillando, montando, sarebbero stati capaci di dimostrare che la mancata congiura non era stato altro che un sogno e di imputare la indiscrezione di questo sogno all'animo agitato e sospettoso di Paolo II. Ma la boria, frutto di una presunzione illimitata; la viltà che li rendeva incapaci anche di misurare l'entità del pericolo in cui si mettevano amici e nemici; l'egoismo che li portava a considerare il mondo intero come gravitante intorno alla propria persona, impediva loro anche di comprendere il ridicolo, per lo meno, di cui si sarebbero coperti se il tentativo fosse fallito, e la responsabilità che assumevano se invece fosse riuscito. E sebbene ci siano ignoti gli atti del processo, sono rimasti documenti *ad abundantiam* per relegare ancora una volta, tra le frasi fatte dai nemici della Chiesa, che il Pontificato romano, nella persona di Paolo II, si sia mostrato avversario degli studi classici e di ogni più nobile sforzo intellettuale. Ci sono rimaste testimonianze sufficienti per constatare invece come ogni ribellione alla dottrina della Chiesa e al dolce giogo della sua ineluttabile disciplina, abbia origine da sinistri deviazioni intellettuali in servizio di anime corrotte.

Perché anche qui l'origine della ribellione a vie di fatto contro Paolo II, è proprio nel deviato intellettuale e morale. Questi accademici romani che di cristiano non avevano ormai più che il battesimo ricevuto quando non potevano rifiutarlo, erano diventati poco a poco dei veri e propri rivoluzionari, perché ribelli ad ogni dottrina e norma di vita cristiana; rivoluzionari perché in un'epoca che non aveva ancora conosciuta né l'eresia di Lutero né i principi dell'89, dispregiavano solennissimamente ogni autorità salvo a giocare d'astuzia quando fosse stato in pericolo il loro quieto vivere. « Questa gente — afferma il Canisio — disprezzava a tal segno la nostra religione da ritenere cosa troppo disonorevole il venir chiamato col nome di un santo e cercava perciò di fare scomparire i loro nomi di battesimo col sostituirvi un nome pagano ».

Ma oltre a queste, altre testimonianze ben più eloquenti abbiamo per conoscere chi erano costoro che, in nome della libertà, volevano sopprimere il Papa; che propugnavano l'ostilità contro il clero e l'idea di sostituire al governo allora esistente a Roma, una repubblica secondo la stampa antica.

« Et costoro — scrive Agostino de Rubeis a Galeazzo duca di Milano — tenevano opinione ch'el non fusse altro mondo che questo et morto il corpo morisse la anima et denum che ogni cosa fusse nulla se non attendere a tutti i piaceri e voluptà... Et ita non facevano altro che goldere manzando carne la quadragesima, non andare may alla messa, non se curar de vigilie ne de santi et al tutto contenendo: papa, cardinali e la giesia catholica universale. Dicevano che santo Francesco era stato un ypocrita et denum se facevano beffe di Dio e de li Santi, vivendo a suo modo usaveno maschi e femene promiscue et indifferenter... Se vergognaveno essere domandati per nome christiani ». E Giovanni Blanchus racconta allo stesso Duca di Milano, che andarono alcuni cardinali dal Papa « ad dirli de certa mala vita et heresia che seguivano alcuni scellerati scolari nominando quattro per principali cioè Calimaco, Petreo, Glauco et un altro estraneo nome, e dicendo che costoro se havevano electo una vita achademica et epicurea perché ultra che havevano manzato la quaresima passata et tuttavia manzavano li veneri et sabbati carne et non servi-

vano vigilia alcuna, et seguivano gli appetiti carnali cum maribus et feminis et facevano *mille altre scelleragini* quod abhominabilius est, negavan la divinità cioè non esser Dio et negavano che fosse l'anima dicendo che morto il corpo era morta l'anima... ». Ma non basta. È interessantissimo leggere questi rapporti pensando chi è che scrive e a chi scrive — uno Sforza — per valutarne la grandissima importanza. È lo stesso Blanchus che continua, affermando che, « non solamente se andavano gloriando de questa loro scellerata vita et heresia, ma andavano detrahendo al honore de Dio et de la Chiesa dicendo male de S.Stà. et dello clero del mondo », e affermavano che i preti sono nemici dei laici ed hanno inventata la quaresima e vogliono farci digiunare e ci hanno legati così che « non possiamo pigliare più che una mogliera ».

Tali gli uomini che dottoreggiavano ad ogni trivio intorno alla vita e all'attività del Papa; che non potendolo sopportare, tutti i momenti lo predicavano morto a scadenza prossima; e leggendo con sicurezza nel futuro, spiegavano quello che sarebbe avvenuto dopo. « Lavemo un giudizio ch'el papa ha da morì e presto et sapemo che ad ogni modo el morirà presto et seguiranno delle altre cose... ». Par di udirli in mezzo ai circoli dei gonzi e dei nullafacenti raccontare ogni giorno, per filo e per segno, la giornata del Papa e della sua corte; quello che Paolo II aveva fatto e poteva o doveva omettere; quello che non aveva fatto e doveva fare; le ingiustizie commesse e le grazie negate; i pasticci in cui aveva cacciato la Sede Apostolica e, peggio, Roma, la Roma dei Cesari e dell'Impero; i guai che ne sarebbero avvenuti per la Chiesa e per la Società dalla sua condotta piccina e calcolatrice... E in tutti i discorsi quell'intenzionale ironia che deforma, quel calcolato sottinteso che crea l'alibi, quel sottile veleno che corrode e insensibilmente demolisce... E tali discorsi da retrobottega di farmacie, mantenevano uno stato permanente di eccitazione che impediva, anche a chi l'avrebbe voluto, non di approfondire le cose ma di intuire a fiuto la loro falsità, specie quando dovevano logicamente vedersene le conseguenze. E tutte le arti servivano a questi retori trincerati nell'opposizione per l'opposizione, in odio al nemico del loro insaziato e insaziabile egoismo.

Parolai, dunque, i nostri umanisti: parolai coraggiosi contro il nemico lontano; tonanti contro l'inesistente; violenti anche, nella piena convinzione di non trovare ostacolo contro la violenza. Ma poi... Non si son trovati i documenti del processo, dicevamo, ma sono numerosi coloro che provano l'orditura della congiura col risultato che sappiamo: fuga precipitosa dei capocchia, e arresto di uno solo, il Platina; pianto angoscioso di questo e del grandissimo Pomponio Leto. Alla affermazione categorica del Canisio, si aggiungono le testimonianze degli inviati milanesi che diligentemente informano il loro signore. In una lettera del 28 febbraio 1468 che si trova nell'archivio di Stato di Milano, il citato Giovanni Blanchus, narra anche come si è venuti a scoprire della congiura. Provvidenzialmente. È la storia del birocciaio che per amor di Dio trasporta i fuggitivi della frazione di Pescarenico; ma non sa tenere il segreto e lo confida ad un amico; e di amico in amico seppe della fuga di Lucia proprio chi non doveva saperlo. «Pare che el dicto Petreo se ne allargasse con un Angelo de Aquila che stette già cum lo cardinale di Pavia... El quel Angelo ne parlò poy con un altro, e quel altro ne disse qualche cosa cum esso cardinale de Pavia». La voce, giunse al Cardinale di Teano il quale si allarmò sentendo che «dovesse seguire morte violenta al Vicario di Cristo». Andò subito dal Papa e riferì. Anche il cardinale Gonzaga riferì. Il Papa allora diede immediatamente l'ordine che sappiamo.

Lo stesso scrittore narra del progetto nei suoi particolari e afferma che i Cardinali, mettendo sull'avviso il Papa, non solo salvarono lui, ma anche lo Stato perché la congiura si allacciava alla trama di certo «Luca Tozolo di parte Orsinia che voleva abolire il governo del Papa». Luca Tozolo: questi altri non è che Lucha de Tocio, ricordato nella sua relazione da Agostino de Rubeis: «Alcuni dicevano che avevano tractato de amazare lo papa et mettere a carne e sacho tuti li preti et altri quando gli fosse stato possibile menando le mano a tutti... E per fornir meglio tal pensare havevano trama eziandio con uno d. Lucha Tocio cittadino Romano bandito za più anni passati».

A complotto scoperto, i letterati cambiano... il pelo ed il vizio. Da presuntuosi si fanno umili; da sdegnosi, concilianti; da avidi,

rinunciatori; da incommensurabilmente grandi, inverosimilmente piccoli. Il Platina intanto comincia col riversare la colpa di ogni cosa su Callimaco. E perché non lo denunciano? Perché «i pazzi sogni» erano accarezzati da tutti. E chi sa come prima hanno sfruttato il disgraziato e ridicolo collega. E scrive a Cardinali, il Platina, con adulazioni che rasentano il ridicolo e al Castellano di Sant'Angelo, al Papa, promettendo di diventare il suo più grande panegirista e di celebrare in versi e in prosa «l'età dell'oro del suo felicissimo pontificato».

Pomponio Leto non è da meno del Platina in questa ritirata strategica. Egli che aveva orientato tutti a mettere in derisione il culto cattolico contrapponendolo al culto pagano, nel difendersi e nello scusarsi di fronte al Papa, si preoccupa perfino di citare testimoni per provare che egli ha adempiuto al precetto pasquale, e giustifica la non osservanza dell'astinenza dalle carni, con la malferma salute.

Ma Paolo II, il «lento, l'indeciso, il sospettoso», perdona il Platina, perdona magnanimamente al Leto. «Se Dio mi dà vita — così si esprime papa Barbo — prenderò una doppia serie di provvedimenti: dapprima proibirò lo studio delle sciocche storie e poesie perché piene di eresie e di bestemmie; poi interdirò l'insegnamento e l'esercizio dell'astrologia giacché di qui provengono tanti errori. I figlioli hanno appena dieci anni e già conoscono, senza andare a scuola, mille briconate; possiamo già immaginarci di quanti altri vizi saranno ripieni più tardi, quando leggeranno Giovenale, Terenzio, Plauto e Ovidio. Giovenale fa mostra, è vero, di biasimare il vizio, ma intanto introduce a farne conoscenza».

Parole queste, che faranno strappare le vesti ai sacerdoti della libertà, di quelli soprattutto che confondono libertà e licenza; ma che contengono il monito severo e la chiave sicura per quella vera, sana, santa educazione della gioventù che ha di mira la formazione di spiriti forti e di anime integre, tutte intese a costruire nel vero e nel bene per i migliori destini dell'umanità: vero e bene che non sono né l'eclettismo snobistico della mente né il falso umanitarismo del cuore, ma sebbene la salvezza della fede nella verità che non muta e la rigidità morale capace di tutte le rinunzie e di tutti gli eroismi.

LEONE GESSI

Un romano caro e dottissimo

Carlo Cecchelli ci ha abbandonato nel giorno dell'Immacolata. Non ne rivedremo la bonaria caratteristica figura; non udremo più la forte sua voce, impegnata in vibranti rievocazioni del passato oppure in calorosi interventi. Sempre disposto a sostenere ragioni che gli apparissero degne di consenso o di difesa, il suo gran cuore si apriva e si inteneriva per tutti!

Gli volevamo bene, molto bene. La cordialità schietta ed istintiva invitava i più ad una familiarità sincera e confidente, mentre i giovani se ne sentivano partecipi, incoraggiati dal suo fecondo entusiasmo.

Una erudizione straordinaria, sorretta da una memoria di ferro, costituiva la base della sua grande dottrina, di continuo alimentata, anzi ingigantita da una passione inesausta. Cecchelli non aveva posto limiti alla attività di studio: né per se stesso — completamente immerso in una nobile immane fatica — né per la natura e gli argomenti delle sue ricerche. L'archeologia cristiana costituiva se non il fulcro, il motivo o soltanto lo spunto per studi disparatissimi; certo non si identificava più con il domestico «hortus conclusus» dei suoi predecessori.

Tutta la Roma medioevale — dal poema inesauribile delle sue chiese ai brevi ritmi di riposte forme artistiche, dalla incerta topografia alla storia delle grandi famiglie — lievitava nella sua mente in nutrite spaziose visioni, prima intentate. Anche i problemi architettonici lo attrassero: vi si accostò con prudente amore e pervenne a conclusioni di grande importanza.

Ma l'amore della sua città non gli impedì di coltivare i campi più vari e desueti. Dalla storia e dall'arte di tutto il Medio Evo italiano risalì alle civiltà ed alle concezioni orientali, valutandone con sereno giudizio ogni apporto. Ebbe poi il coraggio di invadere l'intricato ed oscurissimo mondo barbarico; riuscì a comprenderne le infinite manifestazioni ed a padroneggiarlo completamente da par suo. Per

suo merito, la disciplina professata con fervore, uscì definitivamente dal chiuso delle catacombe romane per dilatarsi e risplendere di nuove luci al contatto con tanti densi secoli di vita.

A che varrebbe elencare le innumerevoli sue opere: dai molti poderosi volumi ai saggi penetranti, ai contributi geniali che si affollano a centinaia? È una doverosa fatica da compiersi in altra sede. Qui non intendo porre particolari accenti nemmeno sulle opere più significative, assorto nel desiderio di rimembrare la complessa unità della figura amica, che fu quella ansiosa dello storico, dell'archeologo e del pensatore (stavo per dire del teologo, giacché andrebbe così considerato l'autore degli spirituali volumi sul Mistero del Cristo e sulla Vergine). Furono le tre qualità fondamentali per penetrare, con i più forbiti strumenti, le idee, i testi monumentali e gli avvenimenti di tutto il cosmo medioevale, di cui seppe riconoscere valori di attrazione, traiettorie ed eclissi. Non desidero far paragoni, ma nemmeno temo di affermare come non ci sia stato da secoli in Italia altro cultore dei suoi studi così dotto e fecondo. Difatti, per tentare qualche confronto, si è dovuto evocare — ma solo per l'erudizione — il nome celebre dell'abate Cancellieri.

Grande fu la forza di volontà che gli fece percorrere da solo il difficile cammino della vita, fra traversie ed incomprensioni. Egli continuò sereno ad imporsi sempre con la vastità della cultura. Anche quando andavamo a cercarlo, non più giovane, nella sua stanza di capo sezione al Fondo per il Culto, tutti sapevamo che egli avrebbe asceso e degnamente illustrato la cattedra universitaria. Unito, ma non a contrasto con la durissima tempra di lavoratore, egli ebbe — e difese fino all'ultimo — un tenero cuore di fanciullo: talvolta, pur accostandosi alla perentorietà di una tesi, i lati od i riflessi umani, fino allora imprevisi, potevano nella discussione farlo indulgere a temperamenti ed a concessioni... Animo buono, illuminato da una semplicità distaccata che, per la fresca ingenua fonte, vorrei veramente definire paleocristiana.

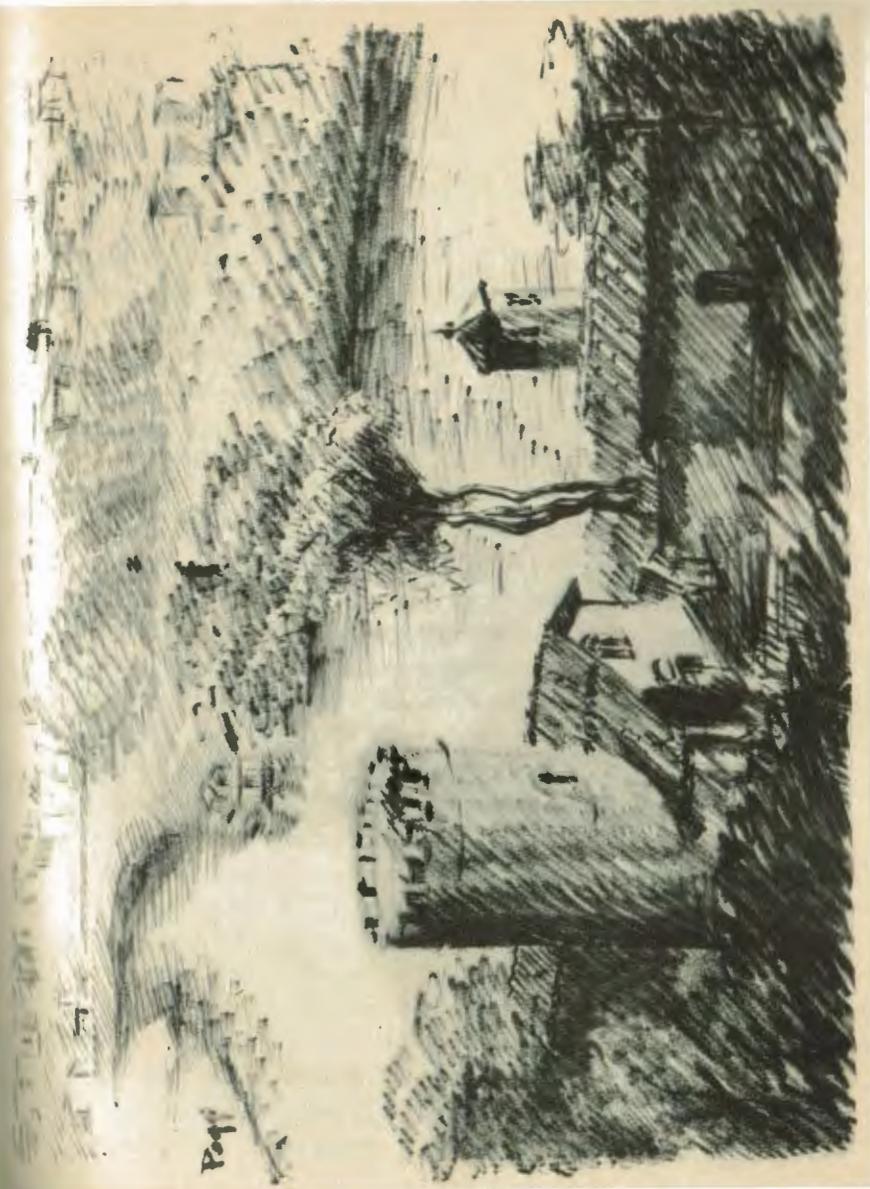
Gli occhi di Carlo Cecchelli che avevano saputo tanto vedere, si spensero lentamente prima di chiudersi alla morte. La cecità sofferta, meglio librando la sua anima verso fini supremi, gli avrà anche fer-

mato il pensiero sulla continuità della sua opera, intesa alla gloria della Fede, dell'Arte e della Scienza. Raccogliamo il muto implorante invito di renderci conto delle impostazioni e delle trame, per farne proseguire i lavori, continuando l'impegno da lui assunto oltre l'affettuosa eredità filiale; d'altra parte si spera che l'Università romana voglia presto colmare il vuoto lasciato dalla scuola di tanto Maestro.

Le migliori qualità di bonomia e di franchezza, proprie dello spirito romano, erano vivissime in Cecchelli. Una saggia indifferenza verso aspetti esteriori o caduchi lo faceva apparire schivo e appartato; ma in realtà egli era soltanto troppo preso dai suoi studi. La fervida vita interiore e le sue convinzioni potevano di rado estrinsecarsi in forma solidale, ma sempre si esprimevano con libertà ed efficacia, romanamente.

L'Urbe deve essergli grata e saprà ricordare in modo degno questo suo autentico figlio che è stato grande, anche se non ricolmo di onori; l'impareggiabile virtù della modestia, che gli fu fedele guida e compagna, non può certo riuscire a stendere sulla sua preziosa opera postuma veli di oblio.

GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT



Si vuol far sparire il Tevere!

Cari amici romanisti, un'altra grave minaccia si prospetta per la nostra Roma. Non si tratta questa volta di demolire un vecchio palazzo pieno di ricordi del passato o di abbattere qualche albero bensì di coprire nientemeno il Tevere, il nostro vecchio, caro e amato fiume. Ecco cosa ha scritto un nostro architetto:

« Che cosa ci sta a fare quella meschina "marrana" che risponde al nome di Tevere, immonda fanghiglia in perpetuo movimento, che taglia in due la città molto peggio della Stazione Termini e che richiede sempre nuovi ponti e nuovi miliardi per costruirli? ».

E senza tanti complimenti, vuol coprirlo per farne una veloce arteria di scorrimento.

« Eccola — scrive ancora — ampia, maestosa, diretta e pur dolcemente sinuosa ed aggraziata la grande arteria di veloce, libero collegamento nord-sud: copriamolo, nascondiamolo questo Tevere così femmineamente biondo, così poco virilmente romano, copriamolo da ponte Flaminio a ponte Marconi, facciamone una autentica "arteria di scorrimento" per ogni e qualsiasi traffico futuro; e sotto, sotto il Tevere assumi finalmente e utilmente, anche se modestamente, la sua vera, genuina funzione di "cloaca maxima", di gigantesco collettore, di scolo di tutte le brutture visibili o non, della Città Eterna ».

Il nostro architetto, quando scrisse questa prosa non doveva essere di buon umore e potremmo anche perdonargli il suo sfogo. Ma il vecchio padre Tebro non è stato della stessa opinione e l'ho visto, sul Campidoglio, alzarsi in piedi, alto, vigoroso, solenne, e così parlare.

« Dopo tanti secoli, millenni di vita, non avrei mai pensato che mi si potesse offendere, che si potesse insultare il "fiume sacro ai destini di Roma" chiamandolo meschina marrana, immonda fanghiglia, raccoglitore di tutte le brutture della Città Eterna!

« Han dimenticato forse che fui io, a guidare Enea nel suo viaggio per approdare sulle mie rive e fondare quella che sarà poi Roma

immortale; che dalle mie acque furono salvati Romolo e Remo; che dalle mie sponde partirono le triremi alla conquista del mondo, per far trionfare la potenza di Roma; che due grandi civiltà son sorte qui sulle mie rive e le ho viste spandersi nel mondo intero; che io, il Tebro, sono stato l'incancellabile caratteristica della storia di Roma che è anche la mia; che sulle mie rive venivano a conversare "li spiriti magni" che la fecero grande e possente. Le mie acque hanno rispecchiato e rispecchiano i più grandi monumenti di tutte le epoche; poeti e artisti vi si sono ispirati per creare opere indimenticabili; e anche tu, o caro, nostro Gioachino hai cercato l'ispirazione, affacciandoti pensoso a mirare il loro lento scorrere dal vecchio ponte Quattro Capi, che ora vorrebbero far scomparire.

« Nelle mie acque hanno trovato delizioso diletto imperatori e pontefici, e taluni di loro le preferivano per dissetarsi; e i miei vecchi e cari affezionati fiamaroli, vi han passato e vi passano le ore più deliziose delle loro giornate.

« Ed ora vogliono seppellirmi sotto una immonda cupola di cemento; vogliono impedire di riscaldarmi ancora al sole di Roma, di vedere la Roma di domani.

« Protesto — ha gridato il vecchio Tebro — in nome della storia, dell'arte e della natura oltraggiata; e se tanta offesa, se tanto oltraggio mi venissero davvero fatti, invocherò ancora, col poeta, che dall'Appennino scendano "fiamme anziché acqua a Roma indegna" ».

Gli architetti, come sapete, cari amici, sono uomini di ingegno e di grande fantasia ed anche chi ha scritto le parole che hanno indignato il padre Tebro, non manca evidentemente né dell'uno né tanto meno dell'altra. Per risolvere un problema, che indubbiamente interessa grandemente Roma, quello cioè di consentire un « veloce scorrimento » ha pensato — dando evidentemente sfogo alla sua fantasia — di coprire il Tevere nientemeno che da ponte Flaminio a ponte Marconi. I ponti costano cari, ha pensato, ed allora facciamone uno solo, lungo una ventina di chilometri grande, immenso e si risolverà una volta per sempre l'attraversamento del fiume e si avrà una bella via.

Coperture di corsi d'acqua ne sono state fatte in Italia. La più nota è quella del Bisagno a Genova, che interessa però un tratto

PARLAMENTO NAZIONALE

Camera dei Deputati - Seduta straordinaria del 4 dicembre 1875



ONOR. TEVERE. — Domando la parola per un fatto personale.

molto breve del suo corso e per giunta terminale, che d'estate diveniva veramente una marrana e una cloaca. Altre ancora più modeste ne sono state fatte, ma purtroppo con conseguenze disastrose (si ricordi quella del Rio Maiori presso Salerno la cui rovina causò all'abitato di Maiori danni gravissimi e vittime).

Per giustificare il suo progetto — o meglio la sua idea — ha fatto ricorso ad alcuni precedenti storici, sui quali però sono necessarie alcune precisazioni.

È vero che Giulio Cesare (almeno così asseriscono alcuni scrittori antichi) pensò di modificare — non di coprire — il tracciato del Tevere, per liberare dalle inondazioni Campo Marzio (c'è chi dice lo facesse anche per una speculazione edilizia) ma poi non ne fece nulla. Secondo altri storici, anche Traiano, sempre per evitare le inondazioni, avrebbe fatto fare un « drizzagno » da ponte Molle a Castel S. Angelo (al quale accenna anche il nostro architetto) che fu chiamato « Fossa Traiana », del quale però non si è mai trovata traccia alcuna ed è perciò assai dubbio che sia stato eseguito; comunque non avrebbe servito a nulla perché le inondazioni continuarono egualmente.

Nei secoli XVI e XVII fiorirono, sempre allo scopo di difendere Roma dalle inondazioni, numerosi progetti di drizzagni e di deviazione del Tevere, ma senza coprirlo. Una completa deviazione fu proposta nel 1606 dall'architetto Ferreri che presentò il progetto al pontefice Paolo V, proposta che ha molta rassomiglianza con il famoso progetto del generale Garibaldi (del quale parlai diffusamente nella « Strenna » del 1954 e non è il caso di ritornarvi sopra). Voglio solo ricordare ancora che bisogna ringraziare Iddio e i componenti del Consiglio Superiore dei LL. PP. di allora, per il coraggio che ebbero di bocciare, presente in Roma il Generale, il suo progetto; perché se fosse stato attuato, il « fiume sacro ai destini di Roma » sarebbe divenuto davvero una sconcia cloaca. Anche allora il padre Tebro si indignò e protestò vigorosamente.

Non è poi neppure il caso di accennare — qui — alle difficoltà tecniche che si dovrebbero superare per attuare la copertura o i drizzagni che dovrebbero attraversare territori ora intensamente abitati,

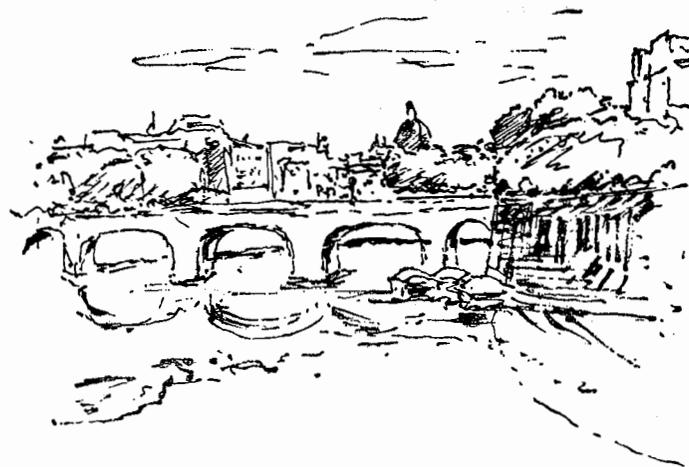
come per esempio la zona dei Prati. Con la proposta copertura si finirebbe di deturpare il magnifico spettacolo di un solenne fiume che placido o vorticoso scorre sotto i ponti vecchi e nuovi per portare a mare dopo lungo cammino non le brutture, visibili o no, di Roma, ma bensì le acque — e abbondanti — di tutta una vasta regione. E non è poi colpa sua se la Città è divisa dal suo corso; si sa che le città che sorgono e si sviluppano lungo un corso d'acqua, si estendono sulle due sponde perché i fiumi, e naturalmente anche il Tevere, nascono e crescono molto tempo prima che si fondino le città.

In quanto poi alla via di scorrimento ci consenta il nostro architetto di ricordargli che lungo il Tevere ce ne sono due: i Lungotevere, e sono ampi, alberati, sinuosi, sovente anche romantici, sempre solennemente belli e maestosi e offrono uno spettacolo indimenticabile e del fiume e del paesaggio, e assolvono egualmente al compito di consentire un veloce scorrimento, specie se si potrà eliminare l'unica strozzatura, quella di ponte S. Angelo.

E poi, diciamo la verità, perché voler violentare in modo così brutale la natura e il paesaggio; una bellezza così carica di ricordi e di storia per il gusto di vedere tanti « orribili mostri » scorrazzare liberamente?

Che Iddio protegga il nostro fiume! Vi saluta, il vostro

PIETRO FROSINI



Er palàro ()*

*Pè Roma vecchia, a via de Monserato
ciò un bucio de bottega e fò er palàro.
Non è pè vanto, ma nun c'è un fornaro
che pè lavoro nun m'abbia chiamato.*

*Le terzine de faggio svaporato
sego a misura e, come un corniciaro
squadro, imbattento, 'sto ber legno chiaro
che sopra er banco prima ho spianuzzato.*

*Ne le sfissure, in testa a li bastoni
fisso 'ste pale e do un'inchiavardata:
nun regge colla ar forno e a li mattoni.*

*Poi faccio er giro e vado a consegnalle.
Regola, Pigna, a Ponte o a Marmorata,
cor tritricà der peso su le spalle.*

AMILCARE PETTINELLI

(*) Palàro = Artigiano di pale da fornaio.



MICHELE GUERRISI: VIA APPIA

Nessuna occupazione a Roma per Giacomo Leopardi

Negli ultimi tempi sono stati rievocati sui giornali ricordi leopardiani di molto interesse, specialmente intorno alla morte del poeta e alle vicende subite dal suo sepolcro, quasi che neppure in esso gli venisse accordata la pace che in vita non riuscì a trovare.

Mi è tornato perciò in mente che in una delle belle città ombre, in un appartamento seminterrato, ma ben messo, di un palazzotto signorile, deve trovarsi ancora, chiuso in una scatola, o busta d'archivio, un epistolario dove — stando ai saggi colti in un rapidissimo esame — del grande infelice di Recanati si parla assai. Non potendo trattenermi sul posto se non breve tempo, mi convenne accontentarmi di appena delibare, come suol dirsi, il prezioso materiale, non so se scoperto o semplicemente trovato, copiando in fretta qualche lettera, ripromettendomi, o di tornare con più agio o di adoperarmi per ottenere che quella scatola venisse trasportata temporaneamente a Roma, in casa, si capisce, dei proprietari, ma non potei realizzare né l'una né l'altra cosa. Se altri però nel frattempo avesse avuto maggior fortuna di me e per suo mezzo quell'epistolario fosse stato pubblicato, credo che ne avrei avuto sentore (1).

Il carteggio, autografo, è di Antonio Ranieri, o Ranieri Tenti, come pure si firmava (del quale si trovano lettere anche in altri archivi privati romani); destinatario era Carlo Luciano Bonaparte principe di Musignano (poi di Canino), persona, com'è noto, di bell'ingegno, di animo aperto e generoso, pronto ad accordare la sua cordiale amicizia a letterati, scienziati e patrioti. Tra i suoi amici era dunque anche il napoletano Ranieri, buon letterato e patriota fervente.

(1) L'epistolario di cui trattasi esiste nell'archivio dei conti di Campello della Spina, nel loro palazzo di Spoleto, fondo Bonaparte, busta n. 11.

Ma lasciamo un momento i due corrispondenti e occupiamoci del Leopardi. Questi si recò a Roma la prima volta, ospite degli zii materni Antici, sulla fine di novembre del 1822, e fu il soggiorno più lungo che facesse sulle rive del Tevere. Circa due mesi dopo il suo arrivo scriveva al fratello Carlo (22 gennaio 1823): « Se poi mi domanderete che speranze io abbia, dove tenda e che vantaggio pensi di ricevere da questo viaggio, ecco qua. Cercare impieghi nello Stato è opera quasi perduta... Il mio progetto è di farmi portar via da qualche forestiero o inglese o tedesco o russo ». E qui vantava la ricerca e la fortuna di letterati e dotti italiani all'estero. Ad ogni modo, ammetteva che se si fosse appagato « di certe occupazioni piuttosto umili » avrebbe « già trovato diverse occasioni di guadagnare (non presso il governo, ma presso i privati) », e colla sola letteratura avrebbe potuto campare in Roma, « non da signore, ma campare ». Un tal genere d'impieghi però non era per lui. E al Giordani scriveva (1° febbraio 1823) parergli molto inverosimile trovare uno stabilimento in Roma o nello Stato, sebbene tale fosse il suo desiderio.

Alcune settimane più tardi si credette prossimo a realizzare il desiderio accennato mercè lo spontaneo interessamento a suo favore da parte del Niebuhr, ministro di Prussia, che parlò di lui al cardinal Consalvi, il quale offerse subito un ufficio di prelado in corte. Ma il Leopardi preferiva un ufficio vacabile che gli permettesse di restar fuori della prelatura, onde chiese il Cancellierato del Censo, resosi appena vacante, e la istanza venne presa in considerazione. Il poeta intanto dovette tornare alla sua « povera patria » ove, dopo l'invernata trascorsa a Roma, la vita gli apparve ancor più ristretta e tediosa. Attendeva ansioso le notizie che dal Consalvi erano state promesse, ma in estate giunse invece la triste nuova della morte del papa. Naturalmente altri prese il posto del Consalvi nel governo della Curia, e tutto andò in fumo, di che accoratamente si doleva col suo Giordani.

Non pensava però il Leopardi che le pratiche per trovargli un lavoro a Roma sarebbero state riprese undici anni dopo dal fedelissimo amico Ranieri, non tanto a vantaggio di lui, Giacomo, quanto per fronteggiare le gravi strette economiche in cui lo stesso ospite si venne a trovare.

Dopo lungo esilio e lunghi viaggi, il patriota napoletano era riuscito a ottenere dal re borbonico licenza di rientrare nella sua città (1833), e avendo da tre anni allacciato una viva amicizia col Leopardi, allora a Firenze, volle condurselo appresso. Il Ranieri, sebbene addottorato in giurisprudenza, aveva preferito dedicarsi alla letteratura, ma nulla potendo sperare in Napoli da quell'attività, a malincuore s'indusse a tornare alle Pandette al fine di rimediare ai suoi dissesti patrimoniali. Ma ecco il governo regio vietargli, come a tutti i reduci dall'esilio, l'esercizio della professione. Venuto così a trovarsi nel maggiore imbarazzo, pensò di ricorrere al suo grande amico Carlo Luciano Bonaparte, da lui probabilmente conosciuto in Firenze, ed ecco quanto gli scriveva da Napoli il 29 marzo 1834:

« Pregiatissimo Sig. Principe. Nel settembre dell'anno scorso vi scrissi di costì (2) a Firenze raccomandandomi quanto potevo intorno alla preghiera ch'io già vi aveva data colà, ma non seppi mai se quella lettera vi pervenne. Giunto qui, non trovai il Colonna (3), ch'era già partito, epperò nulla potetti dirgli di me per voi (4). Ora che sono più che mai vinto anzi sopraffatto da mille domestiche sciagure, mi vi ricordo, non senza un infinito ribrezzo (5) di dovervi annojare, ma pure sforzato da una estrema ed irresistibile necessità. Io non posso in una lettera farvi comprendere tutte le immanità di cui sono stato la vittima in questo malvagissimo e vigliacchissimo paese. Ma se un giorno potrò tesservene il racconto, sono certissimo dovervi strappare le lagrime dagli occhi, se l'orrore non ve lo impedisse. Per ora voglio solamente dirvi che avendò piegato il collo a percorrere la carriera del foro, ch'io abbozzai sempre più che la tortura, l'agonia e tutti i supplizi più crudeli, me n'è stato vietato l'esercizio come a reduce dall'esilio, il più immeritato che mai sia stato imposto a fanciullo del mondo, perché io avevo dodici anni nel 1820.

(2) Da Roma. Il Bonaparte sarà andato a visitare i parenti residenti a Firenze.

(3) Forse il principe Aspreno, morto nel 1847.

(4) Espressione oscura. Avrà voluto dire che non poté parlare al Colonna, consegnandogli una raccomandazione della quale il Bonaparte lo aveva munito.

(5) Termine antiquato ed improprio per esprimere ripugnanza.

« Ricorrendo a voi in tanta mia afflizione, voglio io medesimo francamente aprirvi l'intelletto intorno ai modi di potermi giovare. Già vi dissi ch'io non avrei ricusato nessuna fatica in qualsiasi parte del mondo. Ora voglio dirvi di più. Voi sapete che già da gran tempo il conte Leopardi, nostro comune amico (6), ha congiunto i suoi destini a' miei, e che ormai per noi due, che siamo fatti indivisibili, non può esservi che una medesima felicità o una medesima sventura. Se voi dunque trovaste qualche modo di giovare al Leopardi, voi giovereste al tempo stesso anche a me nella maniera più diretta che mai. Al Leopardi potreste giovare in più modi assai che a me (7) per l'altezza del suo ingegno. Già dopo tutto quello che si è scritto di lui e delle opere sue in Francia e più ancora in Germania; dopo che il famoso Professore Jhilo di Glalla gli ha, senza conoscerlo, dedicata la sua edizione di un padre greco degl'Inni di S. Sinesio (8), il suo nome sono certissimo che non sarà nuovo; anzi sarà un elogio presso qualunque letterato straniero. Ora voi, al quale l'alta vostra posizione sociale e la fama dell'ingegno vostro e della vastità delle vostre cognizioni, rende familiare ogni più onorato straniero, non potreste proporre a quello fra essi che più vi paresse al proposito il nostro Leopardi per qualsiasi lavoro? Non potreste proporlo per la direzione di una qualunque intrapresa letteraria, ch'egli sarebbe prontissimo di accettare in qualsivoglia parte di Europa? E costì medesimo voi ed i vostri potenti amici non potreste ottenergli dal buon Pontefice un qualche impiego o letterario o qualunque, non senza un grande onore dello stesso governo pontificio, che mostrerebbe così all'universale ch'egli sa apprezzare il merito e premiarlo? »

(6) Il Leopardi, dunque, aveva avuto occasione d'incontrarsi col Bonaparte e n'era divenuto amico, ma non certo in Roma negli anni 1822-1823, quando Carlo Luciano, appena sposatosi con la cugina Zenaide, erasi recato in America con lei, presso il suocero, Giuseppe, ex re di Spagna.

(7) Nella frase, per maggior chiarezza, manca un secondo « più ».

(8) Sinesio di Cirene (370-413 d. C.), seguace di S. Gregorio Nazianziano. Filosofo pagano convertito al cristianesimo, fu eletto vescovo di Tolemaide.

« Vi prego di baciare la mano alla Principessa (9) da parte mia e del Leopardi, vi prego di onorarmi di qualche vostra risposta e di accogliere gli ossequi del vostro aff.º div.º Servitore - Antonio Ranieri Tenti ».

Il Bonaparte si dette premura di rispondere « subito » al Ranieri, ma questi non ricevette la lettera, forse intercettata dal governo napoletano, onde, informato del disguido, il Ranieri scriveva nuovamente al principe di Musignano (14 giugno 1834) rinnovandogli le preghiere fattegli con la lettera precedente. Riassumendo gli argomenti già esposti, egli sollecitava il Bonaparte a « contribuire », per quanto era in lui, « ad uno stabilimento costì o altrove » per lui, Ranieri, « o per il conte Leopardi », che era la medesima cosa, e aggiungeva: « Provo un infinito dolore e rossore nel rinnovarvi questo incomodo. Ma da una parte le circostanze che vi esposi nell'altra mia si fanno sempre maggiori; e dall'altra non debbo né voglio dissimularvi la molta fiducia che io e l'amico mio riponiamo nella vostra protezione ».

Come si vede, nelle strettezze economiche in cui si trovava, il Ranieri aveva riposto ogni speranza nel trovare un impiego o un incarico letterario, in Roma o altrove — in qualsiasi parte d'Europa! —, da parte di governi o di privati, per sé o per il Leopardi, fidando però particolarmente sul nome che il poeta si era fatto come erudito, specie in Francia e in Germania; e poiché aveva generosamente offerta la sua casa all'amico, accomunando i suoi coi propri destini, non riteneva indecoroso ch'egli, in caso di estrema necessità, mercè i frutti del suo ingegno contribuisse al sostentamento della comune famiglia.

Il Leopardi doveva avere informato il Ranieri dell'offerta fattagli nel 1823 in Roma di tradurre tutte le opere di Platone, impresa senza dubbio di gran lunga superiore alle sue forze, e perciò non accettata; e lo avrà pure informato del promessogli e poi sfumato ufficio in Curia. Sperava dunque il Ranieri che, o qualche editore offrisse a lui medesimo l'incarico di scrivere un volume di storia, materia alla quale specialmente si applicava, o un incarico concernente edizioni

(9) Zenaide, la moglie di Carlo Luciano.

erudite e filologiche si offrisse al poeta; al quale inoltre sperava che il « buon Pontefice » Gregorio XVI, mediante le premure del Bonaparte (che però in Vaticano probabilmente non doveva godere di molta considerazione), conferisse un ufficio vacabile nella Curia. Rispetto poi alle possibilità ventilate dal Ranieri di trovare occupazioni in qualsiasi paese d'Europa, bisogna dedurne che il Leopardi si recasse a Napoli col Ranieri solo per seguire l'amico che lo salvava dal ritorno a casa, e non per trovar sollievo a' suoi mali in quel clima, poiché era pronto, come undici anni prima, a recarsi anche nei paesi settentrionali, con quanto vantaggio per la sua salute ben si può comprendere.

I risultati delle premure fatte dal Ranieri al Bonaparte si troveranno nel rimanente dell'epistolario del Ranieri, ancora da esaminare, ma probabilmente furono negativi. Certo è che tre anni dopo, l'amico del Leopardi par che si fosse liberato dalle gravi angustie che lo avevano tanto travagliato. E fu allora che la morte inaspettatamente privò la casa di Antonio e Paolina Ranieri dell'ospite fraterno. Della quale sventura, due settimane dopo che era accaduta, l'amico inconsolabile così scriveva (28 giugno 1837) al Bonaparte:

« Forse la fama vi avrà già recato che il mio compagno, il mio fratello, il mio padre, il mio tutto, Leopardi in fine, non è più. Il dì 14 del corrente alle ore 21 egli spirò repentinamente fra le mie braccia mentre s'era per muovere per la campagna, non di cholera, ma d'un idrotorace, che lo minacciava da gran tempo. Nell'orribile strage che ci distruggerà ormai tutti è legge inevitabile che i cadaveri dei colerici siano tutti portati al Campo Santo (10). Immaginate che m'è dovuto costare in quel primo assalto del dolore il trovar modo, che pareva a tutti ed a me stesso impossibile, di far trasportare il cadavere del mio adorato amico nella chiesa di San Vitale fuori della grotta della via di Pozzuoli, dove gli sarà fra breve eretto un monumento, dove le sue ossa riposeranno fra quelle di Virgilio e di Sannazzaro.

« Io come voi intendete sono ora tutto occupato a promuovere la fama già grandissima di questo potentissimo ingegno non conosciuto

(10) Sulle peripezie della sepoltura del Leopardi è da vedere un articolo di G. ARTIERI, *L'ultimo segreto di Leopardi*, in « Il Tempo », 7 ottobre 1960.

abbastanza dai suoi contemporanei, ma a cui la più tarda posterità renderà la giustizia dovuta. A questo proposito bisogna ch'io vi domandi quanto più caldamente posso un favore. Prima di morire Leopardi mi confidò aver depositato nelle mani del dottor Pietro Manni (11) a voi ben cognito un manoscritto di suo carattere, contenente due traduzioni dal greco, cioè una traduzione dall'*Enchiridio* di Epitteto, e una traduzione dei *Morali* d'Isocrate (12); entrambe queste traduzioni ornate di due preamboli del traduttore. Questo deposito era seguito come una specie di pegno per quaranta ducati che il Manni gli aveva prestati, da essere compensati sul profitto della stampa del manoscritto, della quale il Manni s'era incaricato. Questo fu nel maggio dell'anno scorso, quando il Manni partì improvvisamente di qui, senza lasciar detto nulla a Leopardi del manoscritto. Solo si seppe da persone che lo conoscevano, ch'egli era andato a Parigi, e che sarebbe presto tornato. D'allora in qua con questi diavoli del cholera non se n'è saputo altro, quando ecco che Iddio chiama a sé Leopardi. Intanto è per cominciarsi in Parigi un'edizione compiuta di tutte le sue opere, fra le quali molte inedite, come sarebbero queste sue traduzioni. Potete dunque facilmente immaginare qual impegno mi corra anzi qual debito di recuperare il manoscritto dalle mani del Manni. Non so dove sta. Pure gli ho scritta una lettera assai particolarizzata, e l'ho acchiusa a cotesto Segretario delle poste, Giambene, pregandolo di mandargliela dovunque egli si trovi. In questa lettera l'ho (*sic*) significato urbanamente la volontà del defunto, ch'egli mi consegnasse subito il manoscritto, offrendomigli pronto a pagargli i quaranta ducati ch'io metterò a sua disposizione nelle mani di chiunque a lui piacerà d'indicarmi. Ma stringendomi un infinito e ardentissimo desiderio di tranquillarmi intorno a questo manoscritto, non ho voluto mancare di esporvi il tutto, acciocché voi, che certamente e

(11) Il dott. Pietro Manni, nato a Terni nel 1778, morto a Roma nel 1839, era un ginecologo igienista.

(12) Le traduzioni dell'*Enchiridio*, o *Manuale di Epitteto*, e dei *Morali* d'Isocrate furono pubblicate dal Ranieri poco dopo la morte del poeta, nel secondo volume delle opere edito da Le Monnier.

conoscete e sapete dove ora si trova il prelodato Dottore, interponghiate la vostra autorevole amicizia per la restituzione del detto manoscritto, al quale oggetto offerisco anche a voi di mettere a vostra disposizione la succennata somma. Spero che non tarderete a consolarmi d'una vostra risposta intorno a questo affare che mi è a cuore più di qualunque altro al mondo... Il vostro addolorato A. Ranieri».

Un commento a questa lettera non potrebbe esser breve, ma, d'altra parte, essa, come la precedente del marzo 1834, parla da se stessa, documento delle peripezie e degli affanni del grande e sventurato poeta, della sua ininterrotta operosità, non ostante i travagli della salute, e dei ripetuti e infruttuosi tentativi fatti da lui e dall'amico Ranieri per trovare una decorosa sistemazione in Roma, in difetto della quale il glorioso invalido non avrebbe esitato a recarsi nei paesi del settentrione, fino in Russia! Nulla di più triste, forse, nella storia della nostra letteratura.

PIO PECCHIAI



(Nino Zucco)

Gli aspetti turistici delle Olimpiadi di Roma

Per quanto, nel corso della lunga storia, Roma si sia trovata forse più frequentemente che ogni altra città, nella situazione di dovere far fronte all'afflusso simultaneo e improvviso di vaste folle di pellegrini e di visitatori, acquistando quindi in materia una sua propria tradizione, e per quanto l'esperienza degli Anni Santi e di altre ricorrenze eccezionali avesse già fornito preziosi elementi di esperienze agli enti interessati, tuttavia l'aspetto ricettivo e turistico dei Giochi della XVII Olimpiade Moderna si presentò, fin dagli inizi, all'attenzione degli organizzatori con motivi di particolare aspettativa e anche di preoccupazione. Ma, a parte le possibilità immediate di riuscita o di insuccesso in questo settore, l'argomento si imponeva alla considerazione degli esponenti della organizzazione turistica romana, in quanto i suoi riflessi avrebbero veramente condizionato e decisamente influenzato l'afflusso dei forestieri a Roma per gli anni futuri.

Infatti, sotto il profilo turistico, la questione si presentava con due aspetti ben distinti: da una parte l'afflusso di forestieri nel periodo dei Giochi, la loro sistemazione, l'apporto economico della loro permanenza; dall'altra il grado di efficienza di tale organizzazione, la assoluta necessità di evitare abusi, il grado di soddisfazione degli ospiti; ciò che, unito all'auspicabile successo spettacolare dei Giochi e della loro splendida cornice, avrebbe esercitato in tutto il mondo, e per molti anni, una ineguagliabile azione di propaganda, di richiamo e di attrazione, non solo per la bellezza e la singolarità dei vari aspetti di Roma, ma anche per la qualità delle attrezzature, il funzionamento della organizzazione e tutti quei coefficienti materiali o psicologici che così frequentemente ispirano o influenzano le correnti del turismo moderno.

Inutile ricordare qui i motivi che facevano prevedere uno straordinario afflusso di ospiti per le Olimpiadi romane, senza possibilità di confronti con le altre edizioni dei Giochi (ciò che tra l'altro privava gli organizzatori di un valido punto di raffronto); inutile anche illustrare i termini nei quali, sotto un profilo strettamente tecnico, vennero concretate le previsioni di afflusso, e i modi con cui fu provveduto al reperimento, alla classificazione degli alloggi necessari, nonché alla loro tempestiva assegnazione e distribuzione; basterà solo ricordare come l'attrezzatura ricettiva romana si sia presentata all'appuntamento delle Olimpiadi con una disponibilità giornaliera di oltre 120.000 posti (dei quali 33.000 circa in esercizi alberghieri normali), e una previsione media di quasi 70.000 presenze giornaliere con punte massime avvicinandosi alle 100.000. Le assegnazioni stabilite con notevole anticipo, insieme all'avverarsi di altre condizioni normali nel movimento turistico, consentirono di far fronte con molta tranquillità alle ulteriori richieste dell'ultimo momento.

Tralasciando quindi i dettagli della lunga e complessa opera di preparazione, esaminiamo ora, nei risultati, i due aspetti del fenomeno, quali li abbiamo in precedenza delineati: l'afflusso turistico nel periodo olimpico, e i suoi effetti propagandistici.

Le poche cifre in cui si può condensare il movimento dei forestieri nei venti giorni del periodo olimpionico, parlano da sole con chiara evidenza: circa duecentomila ospiti registrati nella città di Roma (dei quali quasi centocinquantamila stranieri), un milione e duecentotrentacinquemila presenze (per oltre quattro quinti di stranieri, e con una durata media di soggiorno più che notevole e assai accentuata per alcune Nazioni europee), media giornaliera di presenze superiore alle sessantamila unità, con punte massime sensibilmente più alte. Mai si era vista in una città, e per un periodo di tre settimane, una siffatta concentrazione di forestieri, mai un unitario complesso di manifestazioni aveva attratto un afflusso così vasto e compatto pur nelle sue diverse e varie provenienze e nella sua eterogenea composizione. E considerazioni pure positive si possono effettuare sotto il profilo economico, per quanto la particolare natura di questo tipo di turisti, la loro frequente appartenenza a categorie sociali di limitate disponibilità finan-



L'ACCENSIONE SUL CAMPIDOGLIO
DEL FUOCO OLIMPICO



XVII OLIMPIADE
ROMA

25 AGOSTO - 11 SETTEMBRE 1960

*In una festa di sole la folla
gremisce lo Stadio Olimpico*

*La lupa romana all'ingresso
del Villaggio Olimpico*



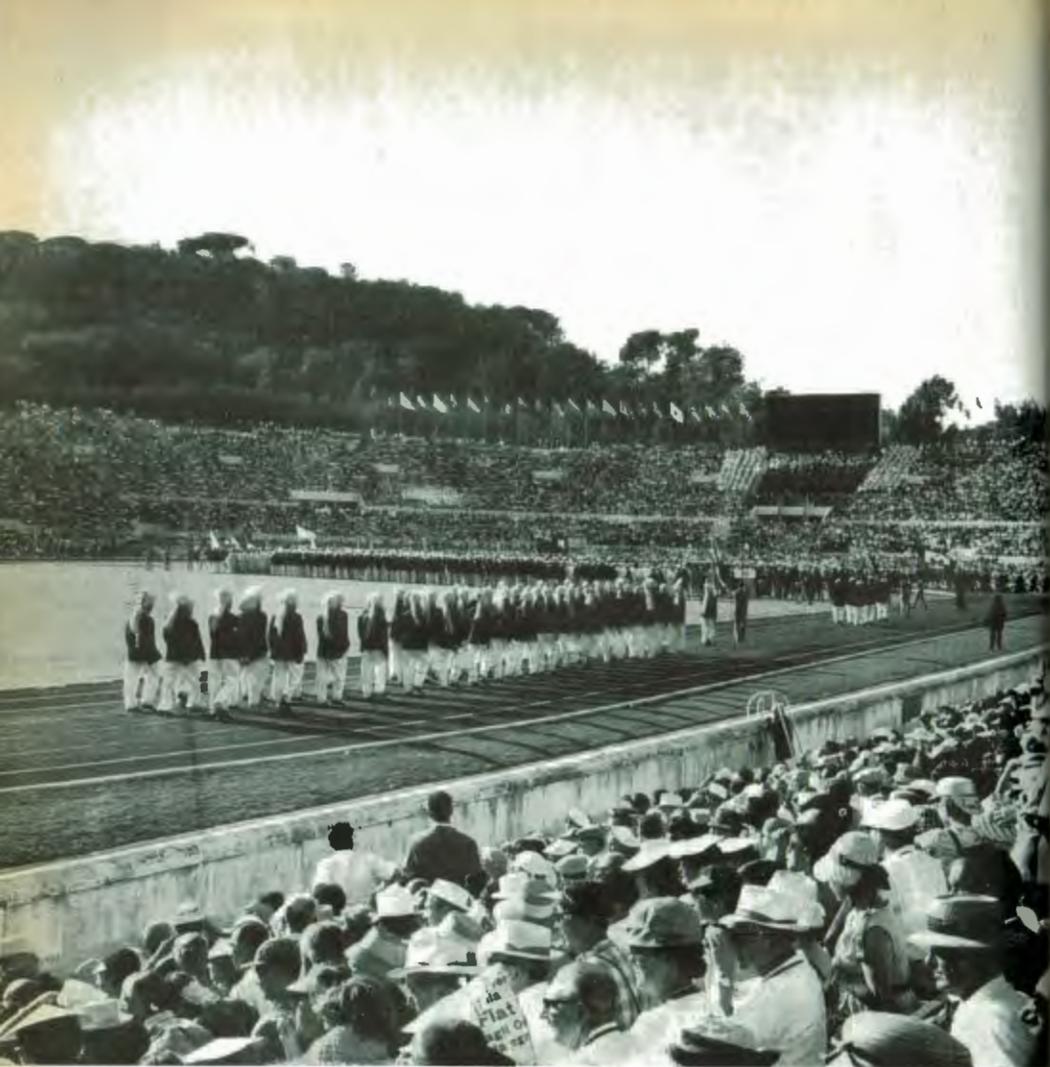
*Al Circo Massimo si
rievocano tradizionali
giochi italiani*



*Piazza di Siena
durante una gara ippica*

*Grandiosa visione di
folla durante le gare
di nuoto*





LA CHIUSURA DELLE OLIMPIADI
ALLO STADIO OLIMPICO

11 SETTEMBRE 1960

ziarie, abbiano in certo senso deluso, almeno in parte, le aspettative di alcune categorie commerciali. Ma l'apporto immediato di una così imponente massa di visitatori è stato, nel suo complesso, sicuramente positivo, anche se esso è stato assorbito con meravigliosa spontaneità nella vita di Roma. Turisti, abbiamo detto, di un tipo particolare, come del resto era previsto dai tecnici, e cioè interessati essenzialmente alle Olimpiadi in se stesse e per se stesse, sportivi, appassionati, giovani studenti e lavoratori; i turisti che non si preoccupavano di vedere le Olimpiadi si sono tenuti lontani da Roma in quelle settimane, e vi sono invece convenuti negli altri mesi dell'anno. Ma non si può negare che il fascino di Roma, sempre presente e ineguagliabile, abbia colpito anche l'attenzione e l'intelligenza dei visitatori sportivi, sia influenzandone preventivamente l'afflusso, sia imponendosi alla loro ammirazione, non di rado entusiastica e quasi attonita.

Giova ricordare, per valutare i risultati su un piano di echi e di propaganda, e per afferrarne i riflessi psicologici, le diffidenze e le critiche, spesso incomprensibili, del periodo immediatamente anteriore; e non ci riferiamo qui solo al settore turistico-ricettivo, ove le accertate disponibilità e l'intervento degli organismi competenti tranquillizzarono in tempo gli interessati, ma alle attrezzature cittadine e agli impianti di generale interesse. Il tempestivo completamento delle opere, la perfetta puntualità organizzativa, la regolare situazione della ricettività, la riuscita delle prime manifestazioni, il fascino della cornice e dell'ambiente di Roma trasformarono le prevenzioni in ammirazione, e questa divenne entusiasmo grazie alla affettuosa accoglienza e alla appassionata partecipazione della popolazione romana, del tutto inaspettabile per gli osservatori superficiali e i frettolosi critici. Gli operatori turistici, gli albergatori, gli addetti ai pubblici servizi facilitarono con ogni cura il soggiorno degli ospiti; le tariffe stabilite furono osservate nella quasi totalità dei casi; i Giochi si svolsero con un sincronismo perfetto e in una cornice incomparabile; le manifestazioni folcloristiche e spettacolari, allestite dalle organizzazioni turistiche, presentarono in sintesi le più fantasiose tradizioni storiche italiane. Gli spettatori, gli atleti, i rappresentanti ufficiali, i giornalisti, gli inviati della radio e

della televisione di tutto il mondo raccolsero e trasmisero fedelmente le impressioni e le testimonianze di quest'eccezionale periodo.

Anche da un punto di vista turistico, la solenne udienza pontificia in piazza S. Pietro, la partenza della Maratona dal Campidoglio e il suo arrivo dall'Appia Antica all'Arco di Costantino, la lotta greco romana alla Basilica di Massenzio, la ginnastica alle Terme di Caracalla sono elementi di indimenticabile suggestione e di sicuro fascino propagandistico. E non saranno mai, in nessun modo riproducibili in altre città, in altre sedi.

La manifestazione finale di commiato, con le pendici del Pincio, il perimetro e le chiese di piazza del Popolo punteggiate da innumerevoli fiacole, e il cielo di Roma incendiato e solcato da mille fuochi, lasciò una traccia incancellabile nel ricordo di tutti i presenti, e sicuramente ne ampliò la suggestione.

Tutte queste impressioni, nate anche dal regolare funzionamento di tutti i servizi e dall'ordinato sincronismo delle varie realizzazioni, rappresentano il più sicuro risultato propagandistico-psicologico delle Olimpiadi, e per molto tempo varranno, più di qualsiasi campagna pubblicitaria, a influenzare l'attenzione dei forestieri e a sollecitare la venuta a Roma; allo stesso modo che, come altrui esperienze hanno dimostrato, uno scadente funzionamento della organizzazione, e l'esosità degli esercenti, avrebbero fatto sentire le loro nefaste ripercussioni. E sicuramente contribuiranno a ravvivare e a fissare tali testimonianze le mirabili sequenze e le vivide inquadrature del lungo documentario cinematografico, magnifico strumento anch'esso di attrazione e di propaganda.

Concludendo, i risultati della XVII Olimpiade, sono stati per Roma, anche sul piano turistico, eccezionalmente importanti, indipendentemente dal semplice consuntivo economico dell'affluenza dei visitatori nel periodo dei Giochi. L'attrezzatura ricettiva alberghiera, ampiamente incrementata e migliorata proprio in vista dell'eccezionale avvenimento, si presenta con nuove e più vaste possibilità, estensibili eventualmente anche agli alloggi complementari; la città si è arricchita di nuove strade e nuovi impianti, che in taluni casi, per il senso artistico che li ha ispirati, rappresentano ulteriori veri e propri motivi

di attrazione turistica. Le testimonianze di tutti i presenti, e la stessa riuscita sul piano organizzativo, svolgeranno quindi da sole un'azione di propaganda e di attrazione di cui gli effetti non sono ancora pienamente valutabili; e noi amiamo pensare che nella memoria degli intervenuti, accanto all'impressione di una efficiente e completa organizzazione, e alla solare visione degli stadi e dei monumenti, si affaccino ricordi più personali, più raccolti e profondi: il lento notturno vagabondare per le strade e le piazzette della Roma rinascimentale, tra una fontana e una chiesa; lo splendore dorato delle rovine tra il verde, nei tramonti di settembre; la fresca spontaneità del popolo, la prospettiva del Tevere che si snoda e s'incurva tra i ponti e i muraglioni, sullo sfondo della cupola di S. Pietro. Anche questo potranno rammentare e dire i visitatori olimpionici di Roma; e sarà un altro motivo per riaccenderne e suscitare, in terre straniere, il fascino e l'attrattiva.

LUCIANO MERLO



Ricordo di Beniamino de Ritis

L'amico Ceccarius mi ha rinnovato l'invito di collaborare a questa prestigiosa « Strenna », confermandomi, così, il titolo di « *romanista acquisito* », o, meglio ancora, di « *romanista di pregio* », come scrisse Marcello Piermattei, in premio di oltre mezzo secolo di fedele e appassionato amore per Roma. Ed è stato Ceccarius a dettarmi il tema, sapendomi *il più antico* fra tutti gli amici di Beniamino de Ritis sparsi per il mondo.

In realtà la « Strenna », dopo l'improvvisa morte di lui, avvenuta al « Policlinico » di Roma nella notte del 12 agosto 1956, ha avuto una sola occasione — se non m'inganno — di nominare Beniamino, ed è stato proprio Ceccarius a farlo, nel saporoso articolo su Antonio Baldini, apparso nell'aprile dell'anno scorso, in cui si legge:

« Un altro ricordo di piazza Margana, triste memoria, è legato all'affetto fraterno che ci unì a Beniamino de Ritis, nostro condiscipolo, che vi abitava e dove più tardi amò ritrovarsi nelle soste del suo girovagare per il mondo ».

Da questa nostalgica nota di Ceccarius prendo le mosse, perché tutto il mondo che egli descrive fu proprio il mio mondo, e le magistrali rievocazioni della Roma di quel tempo, che chi l'ha vista non può più dimenticarla, fanno parte dei miei più cari ricordi. Fu Beniamino l'anello di congiunzione fra me, che già studiavo Pandette alla « Sapienza », e tutti i fervorosi e geniali suoi compagni del « Collegio Romano » di cui Ceccarius parla; ed ero così vicino spiritualmente a tutti loro che avrei meritato — posso dirlo dopo tanti anni — d'essere infilato anch'io nel luminoso spiedo di Baldini, se fossi rimasto più vicino alla sdegnosa repubblica delle lettere. In ogni modo mi lusingo che Ceccarius mi abbia riservato uno dei tre puntini (...) con cui chiude l'elenco dei comuni amici, perché non può aver dimenticata la mia fugace presenza in quella « Vita Letteraria » di Armando Gra-

nelli, contro cui egli « osò » (come testualmente dice) entrare in polemica con il suo giornalino poligrafato « La Penna ». « La Vita » pubblicò allora due mie poesie, atrocemente dannunziane, le quali, per altro, ebbero l'insperata virtù di fruttarmi l'affetto di Fausto Maria Martini, che, a distanza di qualche anno, mi dedicava un suo volume, con l'augurio « *che la mia Musa si risvegliasse!* ». Per fortuna delle patrie lettere ha continuato a dormire. In quel tempo Beniamino, con cui passavo tutte le sere e buona parte del giorno alla scoperta di Roma, si abbandonava a spassose parodie di poesie classiche. Famoso il rifacimento del « *Pianto antico* » di Giosue Carducci, che dice:

*Il « monte » a cui tendevi,
con dignitosa mano,
il tuo ampio pastrano,
il verde tuo paltò,
in Via delle Coppelle
s'è riaperto or ora,
e Fausto lo ristora
con pegni di valor.
Tu solo, o freddo Gianni,
calpesto e inaridito,
uomo rimbecillito
degli anni tuoi nel fior,
vai su e giù da Aragno
di cinque lire in traccia,
mentre ti dà la caccia
l'antico creditor!*

Che tristezza in queste rievocazioni di amici scomparsi. Le statistiche assicurano un confortante aumento della vita media, ma, se facciamo l'appello fra i « ragazzi » di allora, c'è da piangere; tanto pochi sono quelli che rispondono. Anche Granelli morì giovane, dopo aver raggiunto un alto grado professionale. Delle sue poesie crepuscolari ne ricordo una che dedicò a se stesso e che diceva:

*Armando Granelli
dev'esser malato.
Peccato! Peccato!
Ha gli occhi sì belli!*

Lo diceva lui, e bisognava credergli. Ma il tentativo di farsi passare per malato era allora di moda. Ci provò anche Martini. Era l'eredità spirituale di Sergio Corazzini, morto di tisi a vent'anni.

Da queste notizie della Roma d'ante-guerra risulta che Ceccarius e i suoi compagni conobbero e amarono Beniamino quand'egli venne qui, studente di liceo; ma io l'ho conosciuto *da sempre*, perché egli era del paese di mia madre, che si chiamava *Ortona a Mare*, prima che, per ignote ragioni, le fosse tolto il predicato originario, quasi fosse diventata, come Pisa, «vedova del mare». Le nostre famiglie erano legate da vincoli di secolare solidarietà, perché, oltre tutto, appartenevano, entrambe, al rango dei cosiddetti «nobili», come si chiamavano, nell'antico Regno di Napoli, le casate che per censo, per tradizioni umanistiche e culturali e per inveterato prestigio, appartenevano a quel «primo ceto» cui era riservato il governo comunale. Era una nobiltà che, senza pretendere d'entrare nell'Almanacco di Gotha, aveva diritto a stemmi gentilizi per i vari componenti della famiglia, come risulta dalle pitture murali dell'Archiginnasio di Bologna, dove i de Ritis, come i de Lectis, mio ceppo materno, mandavano i figli ad addottorarsi fino dal 1500. Io passavo a Ortona solo il breve periodo delle ferie di mio padre, che era Magistrato; ma non c'è ricordo dei miei soggiorni ortonesi che non sia legato a Beniamino. Fu solo per starmi vicino che egli venne in Ancona, studente degli ultimi due anni di ginnasio. Io ero già al liceo, ma Beniamino era sempre a casa mia, e il terzo inseparabile compagno di studi e di allegrezza era Fernando Palazzi, autore celebrato del fortuntissimo Dizionario dei nostri giorni.

Beniamino, con il suo serafico viso di fanciullo trasognato, assumeva improvvisi atteggiamenti di aperta ribellione verso il suo professore di classe, giunto alla cattedra per benemerienze garibaldine e notoriamente sprovveduto di sapienza, il quale aveva per Beniamino una muta adorazione. Durante la scuola, quando Beniamino decideva di essere stanco, ne faceva qualcuna delle sue per essere espulso dalla classe fino alla fine della lezione. I sistemi erano i più impensati. Qualche volta si alzava di colpo e con accento autorevole annunciava: «esco fuori all'aperto!», sull'aria della «Cavalleria Rusticana». Il pro-

fessore perdonava sempre, quando Beniamino, rientrando, chiedeva scusa con la schietta bontà del suo sorriso. Spesso il professore, che si credeva poeta, leggeva agli scolari qualche sua poesia, senza dirne l'autore. Un giorno Beniamino, ostentando un impeto di commozione travolgente, si mise a ripetere, singhiozzando, gli ultimi versi, e si avviò verso la porta. Il professore, nella penosa cecità dell'illusione, lo esortava a restare al suo posto, ma Beniamino, se ne andò, esclamando, con voce strozzata: «è troppo per la mia sensibilità!».

Queste innocue ragazzate non turbavano l'andamento degli studi, perché, in quei due anni, leggemmo insieme tutto quanto la letteratura del nostro tempo offriva di meglio. In quel fervido periodo anconitano Beniamino e Palazzi costruirono le basi della loro preparazione; e io feci altrettanto, anche se per toccare assai più modesta mèta.

Negli «amici allo spiedo», di cui parlammo, Baldini dice di Beniamino: «egli ha un modo di fare che ruba la confidenza di tutti e che quando si parla di lui tutti si accordano a fare il viso allegro, come si trattasse di qualcuno di famiglia».

È questo il Beniamino di quando non aveva iniziato ancora quel suo «girovagare per il mondo» di cui parla Ceccarius. Da quel momento si può dire che il palpito di sorridente allegrezza che emanava da lui non fu che un ricordo, di cui egli conservava eroicamente la sigla. Da quando Beniamino incominciò a partire, noi cominciammo ad aspettarlo. Agli obbligati e fatali distacchi da Ortona e da Roma si può dire che Beniamino non si sia mai rassegnato. Si legga l'ultima pagina del suo volumetto dedicato alla storia di Ortona. È scritta a New York e porta la data del'aprile 1925, più di trent'anni prima della morte. E dice così: «... *Chiudo con amore in un volume le memorie di Ortona, mentre vivo lontano dalla patria che amo e servo in silenzio e con umiltà. Mai come oggi ho sentito l'orgoglio della mia devozione all'adorabile paese nativo. Mai come oggi ho sofferto la pena della mia vita migrabonda in terre straniere*».

«*Migrabonda*», una parola di nuovo conio, che non è nel Dizionario dell'amico Palazzi, ma che esprime meglio d'ogni altra la costernazione ch'era in fondo al cuore di Beniamino, per essere costretto a

un lavoro che non amava; che era proprio il contrario di quel « lavoro senza fatica » che si guadagna attraverso l'amore.

Tutti gli intimi di Beniamino hanno sentito e sofferto il suo dramma, contessuto d'irriducibile conflitto fra una natura sognante e la sferza di un dinamismo senza riposo. Le necessità del mestiere lo spinsero all'incessante ricerca di terre e di uomini da scoprire, mentre gli cantava nel cuore solo la voce della casa avita.

Ogni tanto il suo temperamento scherzoso prendeva il sopravvento. Così quando, in una lettera a lapis inviata da una stazione dei Pirenei, la vigilia del suo penultimo Natale, mi confidò di aver scoperto che Francesco Paolo Tosti, concittadino di Ortona e « baronetto » inglese, era la reincarnazione di quel Ser Morello da Ortona che — come si legge nel « Cortegiano » di Baldassar Castiglione — mieteva allora alla Corte di Urbino, quattro secoli prima, per le stesse doti musicali che resero illustre l'usignolo delle notti vittoriane. E poiché, secondo qualche critico inglese, il grande Shakespeare avrebbe tratto ispirazione, per taluno dei suoi famosi sonetti composti nel 1600, proprio dai discorsi di Ser Morello sull'amore, Beniamino prometteva un saggio sugli incredibili e misteriosi rapporti fra il « Cortegiano », Shakespeare, Ser Morello, F. P. Tosti, Londra, Urbino e Ortona. Peccato non abbia avuto il tempo di mantenere la sua gioiosa promessa.

La sua ultima lettera è da Lisbona, scritta a penna con quei caratteri di abate del settecento che sembrano chiari solo a chi li ha in confidenza. È del 29 gennaio 1956; l'anno della sua fine, e dice: « ...io mi trascino qui nella vacillazione della cattiva salute. Penso spesso di tornare a ristabilirmi a Roma. Ma poi rifletto che non è più quella Roma che tanto amammo, ma una mascherata di pretenziosa e caricaturale modernità, nutrita di esotismi e di paccottiglie, una fucina di nequizie e di scandali. Troppo "medioevo e carnevale!" ».

Non si preoccupino i « romanisti » di questa fiera requisitoria, impastata d'antico amore, perché la lettera conclude così: « Comunque spero che la salute mi permetta, a primavera, di affrontare un viaggio a Roma, per rimanervi, poi, se Dio vorrà, alcun tempo, e se Dio vuole, sempre! ».



Un saluto di Beniamino, con Antonio Baldini, da Vallombrosa, nell'agosto '33: « Con quel di non aver goduto appieno pentimento che l'anima ci grava ».



Infatti, bastò la prima boccata d'aria romana per fugare il suo pessimismo e per convincerlo che la fascinosa bellezza di Roma ha il potere d'incapsulare e nascondere tutto ciò che offende o deturpa la sua eterna grandezza. Beniamino tornò, ma non era più lui. Aveva negli occhi i segni premonitori della fine. Lo abbracciai col cuore gonfio di pianto. Poiché in quei giorni Roma era caldissima, Beniamino pensò di passare una settimana a Monte Cavo per respirare meglio, e io l'accompagnai, promettendogli frequentissime visite; ma, nella seconda notte, fu colpito da emorragia cerebrale e trasportato dalla Croce Rossa al Policlinico, dove spirò, senza il conforto di una voce familiare o amica.

Ortona ha reso solenni onoranze a questo diletto figlio tornato, finalmente, a casa, dopo tanto affannoso cammino; e gli erano intorno anche le creature del suo sangue accorse al richiamo della sventura. Dopo la morte a me giunse un suo libriccino dedicato: « *con l'affetto di sempre - Beniamino* », che contiene alcuni estratti di recenti articoli. In uno di essi si narra del colloquio avvenuto fra Sant'Agostino e sua madre, a Ostia antica, nell'anno 387 del Signore, quando attendevano la nave per ritornare in Africa, reduci da Milano dove Sant'Ambrogio aveva battezzato il neofita. Il celestiale colloquio, di cui parla Sant'Agostino nelle « Confessioni », avvenne alla *finestra dell'estasi*, sepolta fra le rovine della città marinara, in attesa che qualcuno sappia ritrovarla ancora piena di cielo e aperta sull'eternità.

In una modesta conversazione radiofonica dedicata a Beniamino credetti di aver scoperto il segreto delle sue frequenti gite a Ostia antica, durante i soggiorni romani, e dissi che egli sperava di scoprire la finestra dell'estasi, dove Santa Monica spirò e Sant'Agostino pianse; ma una più matura meditazione, la lettura delle ultime lettere e il ricordo delle sue parole nell'imminenza della fine mi hanno convinto che un altro segreto lo assillava; ed era il proposito, tragico per lui, di non tornare a Ortona, desiderata tutta la vita, se non dopo la morte; come avvenne. E ciò perché egli aveva perduto la speranza di rientrare, dopo tanto esilio, nella « torre », che era proprietà secolare della sua famiglia. Una « torre » umile e mal ridotta dal tempo, ma che bastava per scoprire, dall'alto, un'immensa distesa di mare, e i

golfi della frastagliata costa, e tutti i monti d'Abruzzo, che sono i più alti della catena appenninica perché — come narra Fra' Leandro Alberti — s'alzarono in punta di piedi alla vista dell'Adriatico e così rimasero. Ma « la torre dei de Ritis » non era più di Beniamino. Fu l'ultimo relitto del patrimonio che si tentò, inutilmente, di conservare.

Mi si consenta dire, a maggior prova del vincolo spirituale che mi legava a Beniamino, che, nei libri scolastici di molte scuole d'Abruzzo, sono ancora mentovati, a titolo d'onore, il mio nonno materno, Don Teseo de Lectis, e il nonno paterno di Beniamino, Don Camillo de Ritis, fraterni amici, quali squisiti umanisti, oltre che benemeriti e illustri cittadini. Il nonno di Beniamino fu, per molti decenni, sindaco di Ortona, e, alla fine della sua generosa fatica, lasciò la famiglia in tali condizioni economiche che, per vivere, si dovette incominciare a vendere. Queste erano le usanze amministrative di allora. Beniamino cercò di riparare il dissesto, incominciando a correre, come sappiamo, le vie del mondo. La fortuna non gli fu mai amica. Sua compagna inseparabile, la più stellante povertà francescana. Un tristissimo giorno fu sacrificata anche « la torre », che era per Beniamino la custode e il simbolo di quella dignità familiare che la patina del tempo colora di poesia. È strano che il valore delle tradizioni corrisponda più a un sentimento collettivo che ai pregiudizi di una casta; perché è proprio la povera gente quella che non si rassegna a rispettare le fortune improvvise, mentre rende omaggio spontaneo alle antiche casate, anche se non più doviziose.

Fu l'ultimo discorso che feci con Beniamino, quando lo accompagnai a Monte Cavo, ed egli mi chiedeva notizie della sua « torre ». Io gli dissi: « È lì che t'aspetta, anche se non ci entrerai. Perché è sempre la "torre dei de Ritis", la "tua torre"; così il popolo ancora la chiama, così continuerà a chiamarla, e tale resterà nei secoli! ».

Beniamino sorrise, senza parole. Fu il sorriso che aveva sulle labbra, quando gli portai le rose di Roma, per il suo ultimo viaggio.

CESARE D'ANGELANTONIO



ANGELO ROSSI - COLONNE DEL TEMPIO DI APOLLO SOSIANO

Un Creso milanese ambasciatore a Roma

I vari rami dei Clerici discendono da un antico tronco che ebbe le radici nel paese di Lomazzo; poiché Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, con diploma del 10 gennaio 1358 confermava ai Clerici di Lomazzo la cittadinanza di Como; e con altro diploma, datato 9 ottobre dello stesso anno, il Serenissimo imperatore Carlo IV conferiva ai membri e ai discendenti della famiglia Clerici la dignità di conti palatini del Sacro Romano Impero.

Uno dei rami, che rimase nel Comasco, non mancò di accumulare ricchezze e di salire in fama grazie al commercio della seta e alle imprese di banca; tanto che si vede, all'inizio del '600, un Giorgio Clerici disporre di ben 600 mila lire annue, rendita invero enorme per quei tempi, ed acquistare in Milano, da Battista Visconti, quel palazzo a San Protaso ad Monachos che, restaurato e, un secolo più tardi, mirabilmente affrescato dal Tiepolo, oggi è conosciuto come palazzo Clerici. Il figlio di Giorgio, Pietro Antonio, divenuto proprietario, nel 1666, del feudo di Cavenago, ne ebbe il predicato marchionale e lo trasmise ai suoi discendenti. Mentre un altro ramo, portatosi in Piemonte e colà investito del marchesato di Ceva, brillò con Giuseppe Maria Clerici, signore di Roccaforte, nato a Mondovì nel 1754 e creato da Napoleone Cavaliere dell'Impero con lettera del marzo 1810.

Dalla stessa branca piemontese discendeva anche quell'Angelo Clerici, il quale, presa dimora a Milano verso la metà dell'800, fondò, nel 1872, insieme con altri dodici emeriti cittadini, il Circolo Filologico che, dalla prima sede di Porta Romana trasferitosi in via dei Clerici (stranezze dell'omonimia), oggi rappresenta un apprezzato e frequentato centro culturale.

È pertanto da porre in rilievo come iniziative del genere fossero già state prese dal poliedrico dinamismo di Angelo Clerici che, spo-

satosi con una Longhi, appartenente a nobile famiglia milanese in possesso di una antica villa sita nel Varesotto, e precisamente a Castiglione Olona, aveva approfittato delle possibilità ricettive offerte dagli ampi saloni per farne sede di una sorta di cenacolo, ch'egli presiedeva, e dove, sotto le volte artisticamente affrescate, spesso si davano convegno, per sedute di spiritismo, coloro che, primi in Lombardia, erano stati attratti dal fascino misterioso dei fenomeni medianici.

Ed è probabilmente un collaterale del ramo piemontese anche quel Pierre Clerici, Signore di Trevas e di Saint Martin, che troviamo in Provenza, nel 1747, come segretario di Luigi XV presso la Cancelleria del Parlamento provenzale.

Ritornando al ramo lombardo, risulta che Pietro Antonio, primo marchese di Cavenago, morì senza figli, lasciando eredi i fratelli Carlo e Francesco; dai quali, dopo successivi trapassi, i beni pervennero a colui che doveva dare alla casata il massimo lustro: Antonio Giorgio Clerici.

Nato nel 1715, a 21 anni entra in possesso dell'ingente patrimonio lasciato dal bisavo Giorgio.

Decurione della città di Milano, Grande di Spagna e Cavaliere del Toson d'oro, ottiene, nel 1742, dall'imperatrice Maria Teresa la concessione di costituire e di mantenere — a sue spese — un reggimento di fanteria con guarnigione al Castello di Milano, a Trezzo e a Lecco.

A 31 anni è nominato generale di battaglia; a 40 tenente maresciallo e, come tale, nel 1756 partecipa alla campagna di Boemia dove, nella tregua invernale, si permette il lusso di offrire spettacoli, grazie ad una compagnia di attori ch'egli aveva scritturato. D'aspetto prestante e di affabili maniere, egli ha abitudini simili a quelle di un signore del Rinascimento: ordina gli abiti a Parigi, acquista i mobili, l'argenteria e gli arazzi a Vienna; fatta affrescare dal Tiepolo la sua dimora milanese, profonde tesori nell'abbellire la villa di Cadenabbia (oggi villa Carlotta).

Per condurre tale treno di vita non erano sufficienti né le rendite né la quota ereditata in libertà da vincoli; ed il Clerici, con un

susseguirsi di suppliche (ben sedici), dirette al Senato milanese, chiede ed ottiene di alienare la parte più cospicua del patrimonio; quella, cioè, costituita dai beni fidecommissari ascendenti.

Il reggimento (di cui fece parte Pietro Verri con il grado di capitano), il palco al teatro, le allegre brigate, ospiti permanenti in villa e in città, una schiera di domestici ed i lussuosi equipaggi continuavano ad aprire paurose breccie nell'edificio patrimoniale. E come se tali oneri non fossero stati sufficienti, il Clerici non si lasciò sfuggire una nuova occasione per approfondire denaro.

Morto nel maggio del 1758 Benedetto XIV, uscì eletto, dopo 50 giorni di Conclave, Clemente XIII Rezzonico.

Maria Teresa aveva parecchie pendenze in corso con la Santa Sede; in quanto, oltre a chiedere che le fosse concesso, in qualità di Sovrana d'Ungheria, il titolo di Regina Apostolica, sperava in un sussidio a favore del suo erario, esausto perché, come ella scriveva al cardinale Rodt: «La maggior parte dei principi cattolici dell'Impero, a motivo delle inondazioni, non erano in grado di dare contributi che quello della buona volontà». Si aggiunga che la guerra contro la Prussia continuava a dissanguare le finanze dell'imperatrice, il cui «materno» reggimento doveva ogni giorno escogitare nuovi sistemi per far denaro; sistemi che non sempre incontravano il successo sperato. Ad esempio, in Lombardia, un inasprimento sull'appalto del tabacco trovò l'ostruzionismo dei consumatori che pubblicamente ostentavano le tabacchiere vuote con scritte di questo genere: «Ho il naso troppo grosso... Chi non usa disusa».

Anche la vendita dei titoli nobiliari, gestita da un Tribunale Araldico, rendeva ben poco; poiché la grassa borghesia trovava caro il pagare 500 fiorini per un modesto «don» e carissima, per 2500 fiorini, una corona di marchese. Tanto più che si era creata una specie di borsa nera dove, a prezzi ribassati, erano distribuiti brevetti nobiliari senza autorizzazione del R. I. Governo; e sebbene fosse stato emanato un decreto con il quale ai titoli abusivi si applicavano multe sino a 200 scudi d'oro, il gettito non corrispose all'attesa.

In simili frangenti a Maria Teresa pesava assai il dover finanziare una ambasceria presso il Pontefice. Pensò quindi al Clerici, il

quale godeva la sua fiducia e la sua personale amicizia — poiché nello scrivergli lo trattava con il « tu » — e che, senza alcun dubbio, sarebbe stato felice di rappresentarla a Roma, assumendosi il relativo, e non indifferente, onere.

Il marchese non solo accettò con entusiasmo l'incarico, ma, con la consueta disinvoltura, inoltrò al Senato due richieste (una di 421.985 e l'altra di 500.000 lire) per alienare un'altra parte dei beni fidecommissari. Il Senato, malgrado le proteste del ramo maschile collaterale (poiché il Clerici non aveva figli maschi ma soltanto due femmine), accordò le dispense; sia perché la causale veniva da una onorifica designazione sovrana, sia perché il beneficiario, come comandante di un reggimento avente sede a Milano, contribuiva a mantenere l'ordine pubblico senza aggravare le finanze cittadine, e sia, infine, perché il soggetto, pur dando fondo al patrimonio avito (aveva già profuso 5 milioni e 300 mila lire, equivalenti ad oltre 2 miliardi odierni), procurava lavoro a una moltitudine di persone, alleviando così le disagiate condizioni dei prestatori d'opera.

Il Clerici, alienati i beni e intascati i quattrini, non perde tempo e, dopo aver provveduto, con l'abituale larghezza, al necessario ed al superfluo, parte per Roma con un numeroso seguito.

Una « Relazione » a stampa, appoggiata iconograficamente da un grande quadro (attualmente al Castello Sforzesco) dipinto dal toscano Antonio Cioci, illustra l'avvenimento.

Il marchese aveva preso dimora a Campo Marzio; colà, nel giorno fissato per l'udienza concessagli dal Pontefice, si radunarono « numerosissime le carrozze con gentiluomini di cardinali, ambasciatori, ministri esteri e principi i quali godettero in prodigiosa copia squisiti rinfreschi d'ogni qualità ». Con gli avanzi del sontuoso ricevimento poté banchettare il popolino del rione dove si attribuiva al milanese, qualificato senz'altro come il « favorito » della imperatrice, una ricchezza favolosa e tale da permettergli persino di ferrare i cavalli in puro argento.

Il marchese, dopo il rinfresco, indossò l'abito di ambasciatore: « in stoffa d'oro, guarnito riccamente di ugual pizzo e merletti, con



A. Cioci: Arrivo al Quirinale del marchese A. G. Clerici, ambasciatore di Maria Teresa (1758).



Castiglione Olona: Affresco detto del « Falconiere » nella villa Clerici.

(proprietà Fabio, Camillo, eredi Clerici)

superba bottoniera di brillanti, di cui pure era composto il prezioso cappio e bottone del cappello, con pennacchio bleu, spada al fianco ingioiellata parimenti di brillanti».

Da Campo Marzio al Quirinale, dove il Papa attendeva l'ambasciatore di Maria Teresa, era schierata una enorme folla che applaudiva al passaggio del corteo.

Il quadro del Cioci — qui riprodotto e i cui particolari furono indubbiamente tratti da bozzetti fatti sul posto — mostra l'arrivo dell'ambascieria sulla piazza e documenta la citata relazione che informa come, in testa al corteo, fosse la carrozza dorata del segretario della R. I. Ambasciata, G. F. Brusati, affiancata da quattro staffieri in gran livrea. Quindi due pariglie di morelli che tiravano la carrozza staffetta il cui « interno era in velluto cremisi con ricami d'oro, adorna di vasi in metallo dorato con fiocchi d'oro agli angoli, e l'esterno si presentava con artistici intagli magnificamente dorati ».

Seguono prelati, cavalieri e trentasei staffieri che indossano la livrea di gala dell'ambasciatore, rossa, gallonata in argento, con il cappello piumato in giallo, nero e bianco; indi dieci lacchè vestiti come gli staffieri, ma con il cappello adorno di una placca d'argento su cui è inciso lo stemma Clerici.

Viene poi la carrozza dell'ambasciatore (che si vede al centro del quadro) « dal cielo esteriore coperto di velluto cremisi con son tuoso ricamo d'oro, agli angoli quattro grandiosi ben ischerzati vasi di metallo dorato... e nel mezzo del ripiano alzavasi l'aquila imperiale pure dorata... lo schienale e le foderine erano fregiate di finissime pitture storiatoe e il carro tutto dorato ». Tre pariglie di cavalli con gualdrappe cremisi e finimenti dorati tiravano la carrozza, affiancata da dodici paggi in sfarzose vesti.

L'ambasciatore, a busto eretto, siede a destra insieme con quattro monsignori (di cui uno appare affacciato allo sportello) mentre un quinto, in parrucca e gran mantello, galoppa immediatamente dietro, sopra un imponente cavallo grigio.

Segue poi la carrozza di don Carlo Corio, cavallerizzo del marchese, e una teoria di policromi equipaggi con cavalli lussuosamente bardati, condotti da cocchieri in abiti di gala.

Sembra che Maria Teresa sia rimasta soddisfatta della missione, poiché nelle lettere dirette al Clerici ne loda « la prudenza e la destrezza usata ».

Dal canto suo l'ambasciatore tornò a Milano con il convincimento e l'orgoglio di aver degnamente rappresentato tanto l'imperatrice quanto, e soprattutto, quella società lombarda di cui egli faceva parte e che aspirava, in modo particolare, a brillare al pari della nobiltà teutonica assisa sui gradini del trono imperiale.

E, continuando a seguire tale indirizzo, non si peritò di alienare le ultime aliquote dei beni vincolati; finché, venuto a morire per apoplezia a soli 53 anni, ben poco poté legare alla figlia superstita, Claudia, sposata con il conte Biglia.

Scrisse di lui lo storiografo Felice Calvi: « La pazza prodigalità era nel Clerici una seconda natura, direi, la ragione di essere che lo condusse a dar fondo a tutta la sua sostanza... ».

FABIO CLERICI



INES FALLUTO: CASALE DIRUTO A SANTA PASSERA

Francesco Azzurri e la cancellata di palazzo Barberini

La cancellata di palazzo Barberini è una di quelle opere che, per essersi troppo bene intonate all'insieme cui sono destinate, vi si confondono, e finiscono così col passare quasi inosservate, avendo l'autore per un degno scrupolo rinunciato ad accentuare il carattere sia del suo tempo, sia della sua personalità.

È così che, assorbita tutta la loro attenzione dalla importanza del palazzo, e dai nomi prestigiosi dei suoi autori, i vari trattatisti generici, o inglobano la cancellata nell'insieme e, senza nominarne l'autore, pubblicano una foto generale con il solo nome del Bernini, o la includono addirittura come il Dami (Giardini d'Italia) senza nessuna nota scritta fra le opere del Seicento. Solo i trattatisti particolari come il Golzio ne nominano, ma solo nelle ultime righe, l'autore.

Eppure si tratta di un lavoro di alto valore artistico, risultante dalla grande cura e dal travaglio che l'autore ha avuto per creare un'opera che potesse accostarsi, senza esserne schiacciata, al grandioso palazzo che si gloria dei nomi prestigiosi di Bernini e Borromini.

Di questo travaglio è prova un disegno originale di Francesco Azzurri (e chissà quanti altri ne avrà fatti) che può considerarsi quasi definitivo, ma non corrisponde esattamente all'opera eseguita. Mostra nel lavoro di lima delle diverse modifiche, tutte più che opportune, proprio quel travaglio interno dell'artista intento, ma non intimorito, al grande confronto con i due massimi epigoni del Seicento romano.

In origine e fino ad oltre la metà dell'Ottocento il palazzo non era visibile da via delle Quattro Fontane, restando chiuso da un alto muro con la sola apertura del cancello centrale. E così lo mostra ancora l'edizione del 1868 del Letarouilly, la cui pianta però deve essere anteriore, perché già qualche anno prima il principe Enrico Barberini, essendosi ridotta per effetto delle case costruite all'inizio delle Quattro

Fontane la visuale del palazzo dalla piazza, aveva provveduto a demolire il « rozzo muro » e ad ordinare all'architetto Francesco Azzurri l'attuale cancellata sorretta da « otto piedritti di travertino decorati con lusso e pompa solenne » come si esprime un diarista dell'epoca.

Era allora l'Azzurri un architetto giovane ancora, brillante e mondano che aveva viaggiato molto. Introdotto nella fiducia del principe dallo zio Giovanni, architetto anche lui e Accademico di S. Luca, che aveva già lavorato per i Barberini al castello di Palestrina (è suo il primo ripristino del famoso mosaico), si accinse all'opera col massimo impegno, spronato sia dalla personalità del committente, sia dalla difficoltà del tema.

Fu una fortuna che il principe si rivolgesse ad un architetto che aveva superato oramai nello spirito e nella forma le rigide concezioni classiciste, fredde e monotone caratteristiche dei « puristi » di allora quali il Poletti ed il Sarti. Attraverso i suoi viaggi aveva assorbito il meglio di quell'eclettismo che, quando bene elaborato e opportunamente applicato, ha portato sempre alla creazione di opere di notevole nobiltà di espressione.

Effettivamente a parte la temibile vicinanza del Bernini e del Borromini, il problema di progettare una cancellata così lunga, su di una strada in forte pendenza era già di per sé assai difficile. Ed anche un critico acido e purista dell'epoca (1) è costretto a riconoscerlo. Dopo però fa una lunga diatriba sulle « troppe sagome e troppe curve » chiedendosi perché invece l'architetto non si sia ispirato al « dorico » del vestibolo. Finisce poi con un attacco alle cariatidi « che fan le viste di durar tanta fatica mentre, oziose guardie dei cancelli, curano solo di coprirsi il capo sotto gli sporti delle cornici dei piedritti ». Queste cariatidi, oggetto di un così divertente commento, furono scolpite nello studio di mio nonno Scipione Tadolini, cognato dell'Azzurri, e ricordo di aver visto ancora non molti anni or sono il bozzettino in creta, ora sparito.

D'altra parte il critico scontento ce l'ha anche con il Bernini in quanto scrive in seguito con molta degnazione:

(1) *Il Buonarroti*, vol. III (1868), p. 213.



FRANCESCO AZZURRI: PROGETTO PER LA CANCELLATA DEL PALAZZO BARBERINI

« Lo stile del palazzo Barberini certamente non è puro, né scevro delle pecche dell'epoca in cui fu innalzato! ».

Tornando al disegno illustrato possiamo vedere al confronto con il lavoro eseguito, quanto opportune siano state le varianti, e quanto raffinati tutti gli accorgimenti messi in opera.

Le due spalle estreme che in disegno appaiono più basse sono state portate al livello generale degli altri pilastri, e ciò con particolare vantaggio della spalla a monte che nel disegno risultava misera.

Sul coronamento delle spalle medesime, i grifi araldici reggenti lo stemma, elemento troppo caratteristico della moda neogotica della metà Ottocento, sono stati sostituiti con sfere piramidate, ornate delle api barberiniane, decorazione questa assai più intonata con l'insieme del palazzo.

Le basi ed i capitelli delle cariatidi, che in disegno erano rettangolari, sono state eseguite a forma semicircolare con modanature ampie e fortemente marcate (le troppe sagome e troppe curve del critico!). Ciò ammorbidisce i singoli pilastri, ottenendo così un effetto generale più consono all'ambiente.

La curva superiore delle cancellate è stata poi molto accentuata, in modo che la loro forma, ora fortemente lunata, dà all'insieme una modulazione quasi musicale, che accompagna con il suo ritmo lo scorrere della visuale dell'osservatore.

Anche i due lumi a tre braccia i cui globi bianchi, troppo tipicamente ottocenteschi, spiccano sul disegno, sono stati sostituiti con le attuali belle e severe lanterne, sorrette da draghi, perfettamente aderenti al carattere ed allo stile del palazzo.

Tutto questo ci mostra con quanto amore e quanto studio un giovane architetto dell'oggi malfamato Ottocento si sia dedicato all'esecuzione dell'opera a lui affidata, e con quanta discrezione, ma non con sottomissione, si sia accostato all'opera di due sommi artisti del passato, senza però imitarli, riuscendo, così, pur non rinunciando al meglio dello spirito del suo tempo, a creare un'opera perfettamente fusa ed ambientata con quella dei suoi grandi predecessori, tanto da essere scambiata da qualche compilatore frettoloso per opera coeva.

SCIPIONE TADOLINI

Stazione Termini

*L'antico muro latino
è ora l'estremo confine
alla breve gioia dell'incontro.
A questa frontiera di memorie*

*bruciano eterne parole,
inventiamo il futuro
in un giuoco di angosce e sorrisi
scoperti agli improvvisi
bagliori dei treni.*

*Di te resta nell'aria autunnale
lo struggente ricordo
e la tenera pena dell'addio
disegnata per sempre
nel mosaico sepolto
alle fragorose porte
della Città,
Euridice!*

EDUARDO SALA



MARIA TRELANZI GRAZIOSI: LE GEMELLE DI PIAZZA DEL POPOLO

Figure e ambienti della vecchia Roma in una letteratura minore

Una fioritura di studi storici su uomini e tendenze del mondo cattolico nel periodo risorgimentale ed in quello successivo al conseguimento dell'unità ha caratterizzato questi ultimi anni, sì che oggi ci appaiono semplici schemi panoramici quelle opere dell'Olgiati, del Vercesi e di qualcun altro che un giorno erano in tal materia le fonti pressoché uniche. Il mondo romano vi ha un posto di singolare rilievo, per motivi che è superfluo esporre. Minore risalto ha invece, e anche questo è comprensibile, quella lenta evoluzione di ambiente che esula dall'azione politica e sociale e che interessa più propriamente la storia del costume.

A questa storia — in gran parte ancora da fare, e che sarà particolarmente interessante per il sessantennio nel quale rimase aperta la « Questione romana » — recheranno qualche contributo, con diari e memorie, documenti e giornali del tempo, anche talune opere nate con intendimenti letterari e che invece rimangono quasi soltanto nel loro valore di testimonianza d'un'epoca. Non intendiamo parlare naturalmente di romanzi quali *Il Santo* fogazzariano — che, pur senza essere fra le cose più alte dello scrittore vicentino, rimane sempre opera di sicura validità nella nostra storia letteraria recente — anche perché, malgrado i convegni in casa del prof. Guarnacci a via della Vite — leggi casa Molajoni in piazza Rondanini —, pagine le quali sono fra le più significative, l'ambiente romano non si può dire vi appaia disegnato con tratti efficaci: troppo scarsa conoscenza ne aveva l'autore, come rilevò il Crispolti. Né ci riferiremo all'altro, che ebbe buona accoglienza di critica, *Il mare e la vela*, di Clarice Tartufari, ove è posto in scena colui che fu l'esponente maggiore del movimento « modernista » romano, Ernesto Buonaiuti, ritratto nel suo aspetto,

in certe sue consuetudini e persino, a volte, in un suo tipico frasario. Alludiamo invece ad opere come *Semi su pietre*, di Ugo L. Morichini, pubblicato nel 1907, *I luciferi*, di Umberto Brauzzi, apparso nel 1911, *Crepuscoli e bagliori*, di Pio Molajoni, che è dell'altro dopoguerra.

Nel primo e nel terzo l'ambiente romano che più largamente è rappresentato è quello tradizionalista, conservatore, nel secondo invece hanno più spicco quelle tendenze innovatrici che avevano molta presa sui giovani; tendenze che in alcuni strati, com'è noto, rimasero incanalate nella disciplina, mentre in altri sfociarono nell'« autonomia » del movimento murriano. Il Brauzzi militava in questa seconda tendenza (alcuni anni dopo passò ai socialisti); a questo libro si potrà utilmente attingere ove si voglia conoscere in pieno il travaglio del mondo cattolico romano nel primo decennio del secolo.

Quadri in prevalenza del mondo più chiuso, ostile alle novità, sono invece, come si diceva, i libri del Morichini e del Molajoni (ai quali si potrebbe forse anche aggiungere *Un duello*, di Filippo Crispolti, romanzo che ha il suo sviluppo negli ambienti dell'aristocrazia « nera », come si diceva: « domenica sera mi trovai in Nigrizia », scriveva col suo consueto umorismo il Fogazzaro in una lettera familiare). Ed ambedue sono interessanti per il modo con il quale vi sono introdotti e rappresentati i « vecchi », fermi sulle posizioni della protesta che ai giovani appariva sterile e inerte. Più vario, mosso e colorito quello dei Molajoni, ma acre e ingiusto (e perciò tanto meno efficace e persuasivo) verso la società che describe; meno polemico quello del Morichini, e più sollecito di porre in primo piano gli sviluppi dell'intreccio sentimentale. In ambedue un autobiografismo troppo palese va a tutto svantaggio dell'arte. Ma il valore letterario, ripetiamo, è marginale; l'interesse vero è nella pittura di ambiente: narrazioni a chiave, dove i lettori si esercitavano nella ricerca dei modelli. Proprio qui nella « Strenna dei Romanisti » (1942) Molajoni raccontò come avesse raffigurato nel suo romanzo il notissimo finanziere Ernesto Pacelli, il « terzo re di Roma », cui avvenne di essere chiamato dal Papa col nome ricevuto nel racconto in una udienza che ebbe luogo

poco dopo la pubblicazione del libro. Del resto, anche nei due suoi romanzi successivi il Molajoni amò ispirarsi a modelli reali; rammento come in uno di essi accennasse con brevi arguti tratti ad un certo personaggio, docente alla « Sapienza », in modo tale che bastò perché tutti lo riconoscessero, divertiti; e mi sia consentito qui rammentare dello stesso professore — e il sorriso non tolga nulla alla stima e alla cordialità con la quale egli resta nel comune ricordo — l'oratoria caratteristica e torrentizia, cui la mordace lingua di Egilberto Martire rifaceva il verso con queste parole recitate in tono austeramente declamatorio: « La morte, o signori, benché diafana e volatilizzabile, non è meno certa delle colonne d'Ercole e dei confini dell'ideale! ».

Proprio ad Egilberto Martire toccò di essere effigiato, in una immagine dai tratti non simpatici, nel romanzo del Morichini, vicino a don Giovanni Pioli, ad Enrico Filiziani fondatore e direttore de *La vera Roma*, ad una nota famiglia di avvocati romani e ad altri. Abbiamo detto che il libro non ha quel tono ostilmente acre verso tutto un ambiente, che costituisce in *Crepuscoli e bagliori* un qualcosa di sgradevole perché ingiusto e non spassionato; ma di quel personaggio di Agesilao Calimere, che frequentemente campeggia in ritrivi o adunanze di cattolici militanti, e in cui l'autore figurò il futuro deputato « popolare » di Roma, modi, stile di vita, sentimenti e azione sono rappresentati in guisa da suscitare nel lettore, quasi più che l'antipatia, il disprezzo. Dovevano esistere contrasti ben profondi, se dalla penna del romanziere uscivano abbozzi di ritratto di questo genere: « ... aveva una larga faccia pallida, quasi gialla, che rideva sempre, ed aveva rughe e pieghe come quella d'un vecchio; la portava sempre curva sul petto, tutta rasa: enorme. Andava camminando così curvo che pareva un po' gobbo, gettando in avanti il ventre, piegando le ginocchia, dimenando le gambe... ». « E accigliato come un tiranno, si mise a tossire scuotendosi tutto. Perché egli aveva un difetto: quello di posare; posava a grand'uomo. Piccola cosa invero, che aveva il merito di farlo ritenere da tutti un grand'uomo sul serio, o meglio, un futuro grand'uomo sul serio ». « Anche sotto l'arco, in mezzo (nella chiesa di S. Silvestro), stava Calimere, leggendo a voce semi-

forte, colla sua larga faccia contratta in una specie di sogghigno, un breviario molto voluminoso, dalle coste rosso-vivo. Egli scrollava spesso la testa, alzando un poco la voce, come leggendo leticasse con Dio». « Per esser cristiano, si credeva in dovere di essere ridicolo, di mortificare il prossimo, di mandare il mondo a quel paese, assumendo pose da santone ispirato e collerico ». E le citazioni potrebbero continuare; e ne verrebbero fuori particolari interessanti anche sui diversi orientamenti che i giovani cattolici d'azione intendevano allora dare al loro programma. Programma che l'evoluzione dei tempi portò a svolgimenti e a mutazioni larghe e rapide; e quale parte vi avesse Egilberto Martire, qui così ingiustamente deformato, non occorre ricordare.

Quando, ad un cinquantennio dal XX Settembre, fu consentito ai cattolici di entrare in forze nell'agone politico e parlamentare, si avvertì che una svolta decisiva si era compiuta e che un nuovo ciclo storico si apriva. Nel nuovo corso, mentre i giovani vi si gettavano con foga, i vecchi apparivano talora come dei rimorchiati. Le vicende successive accentuavano le perplessità e gli imbarazzi; la conquista del potere da parte del fascismo produsse la divisione fra i « popolari » e i « popolari nazionali », i quali ultimi divennero poi il « Centro », con azione *flancheggiatrice*, come si disse allora. Un certo spirito di ordine e la naturale tendenza conservatrice portava molti all'adesione al nuovo regime; mentre certe forme di totalitarismo (si rammenti la soppressione del corpo dei Giovani Esploratori) e certe asserzioni dottrinarie raffreddavano entusiasmi e consensi. Finché venne, improvvisa per tutti, la Conciliazione, la quale sembrò dare ragione ai più accesi sostenitori della realtà di uno Stato fascista essenzialmente ispirato ai principî cattolici. Ma due anni dopo si sviluppò quello che fu « il conflitto dopo la Conciliazione », con i Circoli saccheggianti o chiusi d'autorità e le aggressioni di piazza... Coloro che erano stati giovani al tempo dell'inaugurazione al monumento a Bruno, e che nelle cerimonie vaticane di allora avevano acclamato a Leone XIII come papa e sovrano, tenevano dietro a fatica a questi rivolgimenti, respiravano male in un tale clima, così nuovo e mutevole. Del loro disorienta-

mento si rendeva con me eco, in uno di quei giorni — nei quali il giornale vaticano difendeva con nobile fermezza il diritto delle organizzazioni ingiustamente perseguitate — Filippo Clementi, che era, sì, dell'ambiente, ma che col suo spirito scanzonatamente romano centrava e risolveva in sapida bonomia problemi e situazioni: e lo fece citandomi le parole con le quali si era espresso con lui, quasi a riassumere un momento storico, uno dei suoi vecchi amici: « Pippio mio, chi ce l'avesse detto in gioventù, che per leggere un giornale liberale avremmo dovuto prendere l'*Osservatore romano!* ».

OTTORINO MORRA



Un ramoscello di lauro per Augusto Terenzi «er Pompieretto»

Il 1° gennaio 1911 moriva all'Ospedale della Lungara un povero pazzo. Si chiamava Augusto Terenzi. Uno qualunque. Il giorno seguente, nel gelido grigiore d'un mattino nevososo, il carro dei poveri, con appresso alcune persone, lo trasportava al Verano; e una di quelle persone, Leonida Lay, direttore del giornale dialettale *Il Rugantino*, a piazza delle Carrette, diede all'estinto l'estremo saluto.

Era scomparso «Er Pompieretto», uno dei più popolari e sensibili poeti romaneschi. Il giornale, con un numero straordinario in memoriam, ne annunciò poi la scomparsa — aveva poco più di quarant'anni — al numeroso stuolo dei suoi lettori. Per quasi un ventennio, Augusto Terenzi, con quel pseudonimo che aveva fatto dimenticare il suo vero nome, vi era stato settimanalmente presente, con poesie e lunghi racconti. I suoi scritti s'erano subito fatti notare e imposti all'attenzione dei lettori per uno spirito insolito, per un sentimento vivo che vi s'avvertivano e li ispirava.

Ettore Veo, quando amorosamente riscopre il poeta (cfr. *I Poeti Romaneschi*, 1927 e *Roma Popolaresca*, 1929) definisce quel sentimento come una « nota di finezza strana e delicata » e dice che per la prima volta essa si fa sentire nella poesia dialettale romana.

Con l'indimenticabile nostro Veo, vogliamo pure noi esclamare: « Che dolce poeta fu Augusto Terenzi! ». E vogliamo ancora pure noi ricordarlo, nel cinquantenario della sua morte e farlo nelle pagine della *Strenna dei Romanisti*, nella certezza di riproporre all'attenzione dei lettori un poeta dal cuore gonfio di sentimento, che seppe dire, a differenza dei suoi numerosi confratelli che insistevano tuttora su temi e forme comuni e abusati, una propria parola, liricamente valida per spontaneità, vivezza e sincerità di linguaggio, di fantasia e di immagini.

Chi lo conobbe lo descrive di carattere chiuso e scontroso, con rare, improvvise e ingiustificate esplosioni d'allegrezza ed euforia. Sui vent'anni s'arruolò come vigile del fuoco — di qui il suo pseudonimo — ma tornò ben presto alla tanto amata vita libera e incomincia per lui la lunga catena di sofferenze e stenti, la dolorosa ed esasperante lotta con il bisogno e la miseria; esercitando, come vuole e può, i più umili mestieri e da ultimo quello del ciabattino, nel malsano tugurio che egli abitava al n. 20 del vicolo del Canale, uno dei più oscuri del Trastevere di quel tempo. S'illudeva di trovare sollievo e oblio nel vino e nella solitudine; ma con l'uno si preparava la misera fine e nell'altra acuiava maggiormente il suo interiore rovello.

Attilio Taggi, lo squisito poeta ciociaro, abitava a Ripa Grande in una casa che s'affacciava sul fiume e raccontava che stando alla finestra, nelle ore vespertine, vedeva spesso passare solo soletto il Terenzi, con gli arnesi del pescatore. « Dove vai, Pompieré? », gli domandava. « A pesca », rispondeva l'altro.

Quell'uomo portava dentro di sé un mondo luminoso e i suoi occhi intravedevano forme di grazia, visioni di bellezza; e il suo tormento, il lievito della sua poesia, era quello di non sapere e di non potere manifestare meglio e a pieno ciò che egli sentiva e vedeva di quel mondo.

Dirà in una delle sue più significative poesie, *A Santo Mannato* (1901), così piena d'istintivi sapori petrarcheschi e leopardiani, appena accennando ai suoi intimi travagli:

...E viengo sempre qui tutte le sere,
no pe la smania de fa er pescatore,
ma pe sta solo e p'adattà er penziere
a li ricordi che me dice er core...

Vòleno l'ore,
passano primavera e primavera,
ma tu non torni più, fior d'ogni fiore!

Bellezza vera,
Vienuta ar monno come viè l'aurora,
sparita come er sole quanno è sera!
Boia destinol!

Pesco e nun sò si cìd la canna in mano...
'gni tanto me se spegne er lanternino...

Tutta la poesia di *Er Pompieretto* è impregnata di questa delicata malinconia, di tale sottile tristezza e d'un accorato rimpianto per beni e bellezze intravisti e non afferrati e non goduti; salvo la cupa disperazione dei momenti più neri, quando, attanagliato dall'interiore angoscia nell'anima e nel pensiero — segno già del terribile male che lo colpirà anni dopo — pensa a una soluzione disperata e scrive (*Malinconia*, 1905):

*'Na giornata come questa,
cusì cupa, senza sole...
N'aria fredda, scura, mesta...
Sarà proprio la giornata
che fo punto: ch'è finita
questa vita
sconsolata...*

Che cosa rappresenta dunque la poesia del Terenzi nello sviluppo della poesia romanesca e in quello del suo tempo? Ce l'ha già detto Veo: la comparsa d'una nota nuova, in tono lirico e, noi aggiungiamo, di rinuncia ai moduli tradizionali e usuali e di aspirazione inoltre verso contenuti e forme più meditate e nobili che il clima poetico del tempo andava diffondendo e che il nostro poeta istintivamente avvertiva e accoglieva.

I suoi studi s'erano fermati alla terza elementare, ma aveva la passione della lettura. Senza nessuna guida e come gli capitava aveva letto i nostri grandi poeti, Dante, Petrarca, Ariosto, Leopardi e Manzoni, preferendo, fra gli scrittori in prosa, Victor Hugo. Era perciò del tutto affidato all'istinto, al sentimento, all'intuizione e alla fantasia, come i fanciulli e come il popolano schietto che egli era; e come i fanciulli e come il popolano egli aveva il dono di trasfigurare in fatto d'immaginazione un fatto della realtà effettuale; e viceversa di costruirsi una realtà di fantasia dalla più ovvia e comune delle contingenze. La parola, o la frase più abusata, venutagli in mente, oppure udita, gli si riempiva immediatamente di realtà e significati: in questo uguale, con le relative differenze, s'intende, ai veri poeti. Sono i momenti in cui la ispirazione lo sollecita più profondamente e con più viva immediatezza e nei quali non sa dire che: ... *Me fa n'effetto...*

ch'io nun so spiegallo, | si nun comincio a di' n'aritorrello... Si nominano angioioli e stelle con i luoghi comuni della retorica popolare ed ecco che gli uni e le altre diventano per lui una realtà vera, semplice e poetica subito cristallizzata in uno dei suoi bellissimi « aritorrelli »:

*Tutte le sere quando scegne er sole
gìreno l'angioletti senza l'ale:
sartine, sigherare e cerarole.*

In quegli anni in cui la poesia romanesca era ancora tutta permeata di temi e schemi belliani e zanazziani e la parola di Pascarella e di Trilussa non era ancora completamente compresa nel suo significato rinnovatore e fuori di Roma invece la poesia dialettale già aveva accolti spiriti e forme nuove, l'umile Augusto Terenzi compie un atto d'ardimento: in un certo senso trasferisce sul piano del gusto romanesco un sentimento di diversa natura e addirittura di opposto contenuto. Sin dall'inizio infatti, c'informa sempre Veo, la musa del poeta trasteverino s'intenerisce alle note sentimentali della musa partenopea; e non c'è che la poesia di Napoli ad appassionarlo ed entusiasmarlo:

*Di Giacomo... quell'antri, hanno raggione
che avànteno 'sto celo affortunato,
che scriveno 'na mucchia de canzone!*

L'influsso del Di Giacomo su di lui è grande; se ne può avvertire, per non fare altre citazioni, un significativo esempio nei pochi versi della poesia *Malinconia* che abbiamo citati più sopra. Tuttavia, ed ha ragione Veo, non si può parlare d'imitazione. Questo momento napoletano, veramente e profondamente sentito nel valore lirico-sentimentale, del nostro poeta è molto importante per lo sviluppo e la formazione della sua personalità poetica. Egli, come s'è detto, culturalmente parlando era uno sprovveduto, il suo autodidattismo non l'aveva portato molto lontano e tutto ciò che egli aveva assorbito, e assorbiva, era solo valutabile in termini di cultura popolare. La poesia napoletana fu per lui una rivelazione, una scoperta di valori, di contenuti e di significati. Capì che anche lui, romano, poteva cantare i

suoi sogni, le forme e le figure del suo mondo interiore; che poteva mettere a nudo, nei suoi versi, la sua anima e i suoi pensieri, con proprie parole e immagini, senza necessità alcuna di trasferirsi, come facevano i suoi confratelli, nella mentalità e nel sentimento altrui. Scoprì inoltre che c'erano pure forme e strutture poetiche diverse da quelle finora conosciute e usate e che più si confacevano al suo personale sentimento e alle sue necessità espressive. S'intende, sempre istintivamente. Possiamo anche dire che avvertì l'importanza del rinnovamento imposto da Salvatore Di Giacomo alla poesia dialettale e non soltanto napoletana: come poté e sapeva, cercò d'inserirsi in quel movimento di rinnovamento. Lo possiamo dunque ritenere veramente, fra i poeti popolareschi e popolani, il primo poeta nuovo della poesia romanesca.

Il contenuto e l'essenza della sua poesia l'abbiamo già enucleata tratteggiandone la figura e il carattere: l'una e l'altro stanno tutti nella sua tristezza, nella sua inappagata sete d'ideali e di bellezza, nella sua irrequietudine sentimentale, nel sentito tormento di non sapere trovare alcuna soluzione espressiva all'interiore dissidio fra il mondo dei fantasmi, realtà pensata e goduta, e quello contingente, realtà vissuta e patita; nel male che già lo ha ghermito e gli suggerisce nuovi e inusitati pensieri; in tutte quelle altre cose, che messe insieme alle precedenti, egli non sapeva indicare se non con la parola che tanto lo affascinava e significava tutto per lui: Poesia! Quando il sentimento e l'ispirazione lo spingevano ed egli, come spesso, negli ultimi tempi, gli accadeva, non sapeva più trovare la parola e la forma per esprimere il suo pensiero, ricorreva a quella magica parola; e troncava: *Io doppo d'esse stato 'n'ora in giro: me so' messo a impiastrà sta povesia...* Oppure: *Pe'voi vojo cantà du' ritornelli...*

Anche i suoi racconti, pubblicati a puntate sul *Rugantino*, appassionavano i lettori; i titoli ricordano il gusto di quella narrativa popolare che in Italia vantava romanzieri come Mastriani, Rosi e Misasi; e fuori come Sue, Zévaco e Montepin. Eccone qualcuno di quelli che il vecchio giornale dialettale qualche volta ancora ricsuma: *Rita, Er tenore de le serenate, Le tre orfane, La casa der mistero, Mastro Titta er boja* e... cento altri.

Una sera forse ci smarriremo, come alcuna volta ci accade, per gli oscuri vicoli di Trastevere e forse udremo chi sa da quale lontananza, una fievole voce di donna che canta:

*Fiore de menta,
mentre la voce di chi l'ama canta
la luna te circonda e l'innargenta.*

Uno dei mille e più ritornelli di *Er Pompieretto*, passato, senza più nome d'autore, al canto perenne del popolo. E con questo ricordo, offriamo un ramoscello di lauro alla memoria del poeta Augusto Terenzi, *Er Pompieretto!*

VITTORIO CLEMENTE

L' A V E M M A R I A

Caleno, adacio adacio, su li tetti
L'ombre paciose de l'avemmaria:
Er sole ha dato l'urtimi bacetti
Su' la finestra de Nannina mia.
È finito er cantà de l'ucelletti
Ch'ariempiva l'aria d'allegria,
Soneno le campane, e 'sti tocchetti
Te danno un senso de malinconia.
Un venticello se ne va giocanno
Co' l'eco de 'na bella canzoncina,
Che 'na vocetta dorce 'sta cantanno.
Sta voce... nun me pare sconosciuta:
E viè da là... ma sì! quest'è Nannina,
È proprio lei che canta: «L'ho veduta».

(1894)

AUGUSTO TEREZI

T R E S T E V E R I N E

Occhioni innamorati, trecce belle,
Visetti che affattureno a vedelli,
Tresteverine scicche, palommelle,
Pe' voi vojo cantà du' ritornelli:
Chi aspetta maggio pe' coje le rose?

'N Trestevere ce sbocceno 'gni mese
 Più belle, delicate e più odorose.
 Quanno che dichì: — 'Na tresteverina
 Tra le belle de Roma hai detto: una!
 E tra le stelle quella matutina.
 Chi ancora nu' lo sa che d'è l'amore
 Bazzichi pe' Trestevere du' sere,
 E sentirà che je succede ar còre!...
 Tutte le sere quanno scegne er sole
 Gireno l'angioletti senza l'ale:
 Sartine, sigherare e cerarole.
 Prima che spunta er sole la matina
 Le stelle se ne vann'a un'a una
 Come se sveja 'na tresteverina.

(1902)

AUGUSTO TRENZI

TENTAZIONE

Quanno viè, me se presenta
 Tutta in chiccher'e piattini
 Co' n'arietta da scontenta
 Co' quell'occhi arciaassassini...
 E: — Buon giorno, come state?
 — Bene, voi? — Cusì, cusì...
 'Sti confetti? — L'aspettate?
 Cara mia... — Pe' sentì di...
 — Ma io poi nun fo l'amore...
 — Buciardone! E che sfacciato!
 Ve ciò visto io a discore...
 Zitto, che ve ciò acchiappato!
 — Mì cugnata, ce scommetto!
 — La conosco Nannarella;
 Questa sta p'er vicoletto
 È biondina, arta, snella...
 E so puro n'antra cosa...
 Ma però... che me n'importa?...
 Ma pe' voi que la smorfiosa,
 Nun starebbe... — A falla corta:
 Lei sa tutto, io nun so gnente,
 E me guarda a 'na maniera,
 Che me so schiaffato in mente...
 Quarche sera... quarche sera!...

(1905)

AUGUSTO TRENZI



EUGENIO DRAGUTESCU: L'ECLISSE SOLARE (ROMA, 15 FEBBRAIO 1961 - ORE 8,36)

L'altare papale di San Pietro

Il 26 giugno 1594 Clemente VIII consacrò il nuovo altare papale della basilica vaticana e tre giorni dopo, per la festività dei santi Pietro e Paolo, vi celebrò la prima messa solenne: si concludeva così la più lunga e difficile fase della ricostruzione del tempio, la cui prima pietra era stata collocata da Giulio II il 18 aprile 1506 (1).

Il muro divisorio, costruito dal Sangallo per separare il cantiere della nuova chiesa dalle parti superstiti e ancora officiate della basilica costantiniana, era tuttavia eretto e delimitava il nuovo braccio orientale che Michelangelo non aveva potuto sviluppare oltre quel muro. Si poteva pertanto pregustare l'armonia della pianta centrale, ormai quasi completamente delineata, e ammirare liberamente la cupola, nei cui piloni erano ben visibili le coppie di nicchie sovrapposte: in nessuno poteva allora affiorare il presentimento che l'unità di quel singolare ambiente dovesse essere infranta nel secolo seguente.

I primi elementi estranei vi furono introdotti da Paolo V, che sormontò l'altare papale con un baldacchino di tipo processionale a quattro aste, sostenute da altrettanti angeli, scolpiti dallo scultore milanese Ambrogio Buonvicino (2) e collocati su piedistalli; nel 1611, sull'esempio di quanto era stato fatto nella cappella sistina di S. Maria Maggiore, venne costruita la scala di accesso alla Confessione, le cui

(1) Per altre questioni relative all'altare papale della basilica vaticana, qui non esposte, ved. A. SCHIAVO, *San Pietro in Vaticano - Forme e strutture*, Roma 1960, pp. 68-71.

(2) Il Fraschetti (*Il Bernini*, Milano 1900, p. 56) dice che quegli angeli furono scolpiti dallo scultore milanese Ambrogio Bonoresi e di aver letto quel nome nei conti della Fabbrica di S. Pietro. Poiché sulla facciata della basilica vaticana, nel bassorilievo della *Consegna delle chiavi*, si legge: *Ambrosius Bonvicinus mediolanens. faciebat*, è molto verosimile un errore di lettura del manoscritto e che si tratti dello stesso artista, cioè del Buonvicino (1552-1622).

pareti, preziosamente ornate, ripetono lo stemma e il nome di Paolo V:
PAVLVS V ANNO XI.

L'immensità dello spazio delimitato dai piloni e dalla cupola certamente riduceva a rapporto umano quel baldacchino, che doveva risultare tanto inutile quanto meschino, consigliandone la rimozione. Invece ispirò l'idea di sostituirlo con altro di ben diverse dimensioni e differente carattere, cioè con una composizione architettonica formata con elementi ispirati da quelli dell'antica iconostasi petriana: colonne tortili. E, perché fosse ben visibile dal piedicroce, fu proporzionata a questo anziché alla cupola, invadendo lo spazio da essa delimitata, come si rileva specialmente dal transetto.

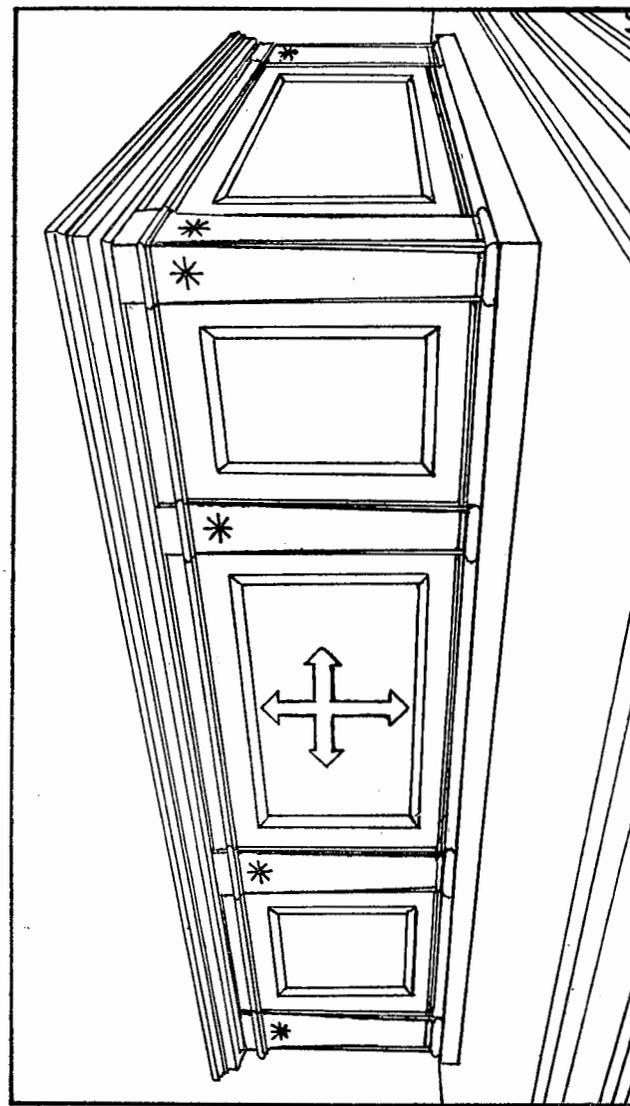
Allo stesso piedicroce fu anche adeguata la quota dell'altare clementino che sorgeva su tre scalini, i quali furono dal Bernini elevati a sette. In proposito il Gigli scrisse: « Papa Urbano, il quale in questi giorni (*novembre 1626*) aveva fatto alzare l'Altare di S. Pietro, et (con ordegni maravigliosi) sollevatolo così intiero da terra, aveva fatto aggiungere alli scalini vecchi, altri quattro scalini di marmo... » (3),

Data da allora la diceria che l'altare papale di S. Pietro sia monolitico.

L'attento esame di esso mi consente di precisare che tutto l'altare è in pavonazzetto ma che costituiscono un solo blocco la mensa con le sue varie modanature, il fregio su cui è ricordato Clemente VIII (*Clemens Papa VIII solemniter consecravit VI kal. iul. an. MDXCIII Pont. III.*) e il sottoposto tondino che, avendo notevole profondità, sporge sensibilmente. Nel resto — cioè nella zona dei paliotti e dello zoccolo — è formato da un nucleo murario con rivestimento di lastre dello stesso marmo, delle quali si riconoscono le linee di connesura.

Poiché sappiamo che il Fioravanti nel XV secolo spostò di undici metri il campanile di S. Maria del Tempio a Bologna e che Domenico Fontana anche compì simili imprese, il sollevamento integrale dell'altare era operazione di sicura riuscita, specialmente tenute presenti le dimensioni di esso: m. 1,22 di altezza (palmi $5\frac{1}{2}$), m. 4,35 di lar-

(3) G. GIGLI, *Diario romano*, a cura di G. RICCIOTTI, Tumminelli, Roma 1958, pp. 96-97.



Giacomo Della Porta: L'altare papale in San Pietro

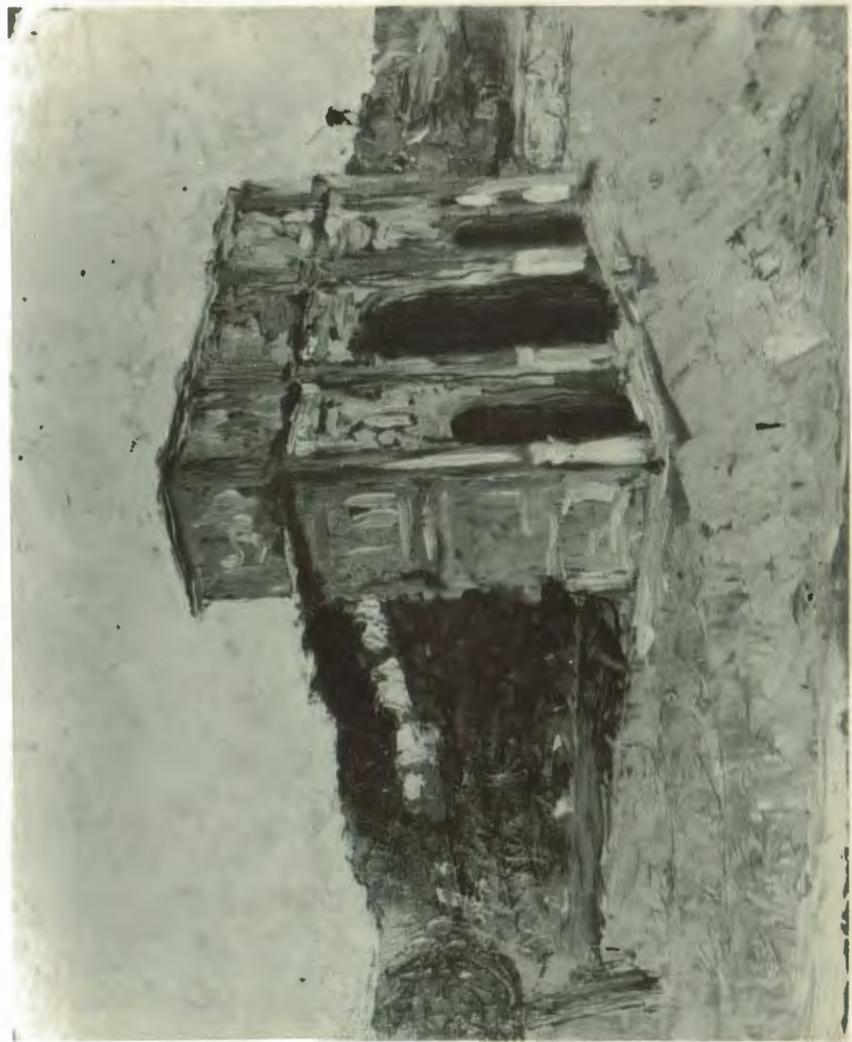
(disegno dell'Autore)

ghezza (palmi $19\frac{1}{2}$) e m. 2 di profondità (palmi 9). E l'espressione usata dal diarista: *ordegni meravigliosi* conferma che l'altare fu sollevato integralmente ma che esso non è monolitico giacché la meraviglia poteva essere destata, non dal sollevamento di un blocco marmoreo di dieci metri cubici, ma da quello di un'intera opera muraria rivestita di marmo.

E così l'altare papale ebbe l'aggiunta di altri quattro scalini, il cui numero fu pertanto elevato a sette, rimasto invariato fino ad oggi. Sospeso per la durata di quel lavoro, l'intero altare fu infine adagiato sul nuovo piano, in una sistemazione non più modificata.

Anche il trono papale, nelle solenni cappelle, sorge su di una scalea di sette scalini. Tale numero non è però dipendente da quelli dell'altare papale dopo le aggiunte berniniane perché la cattedra del duomo di Salerno — che fu trono di Gregorio VII durante la sua permanenza in quella città dai primi di luglio del 1084 al 25 maggio del 1085, in cui morì — databile a quegli stessi anni, anche sorge su sette scalini. Quel numero esprime una ragionevole media tra le esigenze della visibilità da parte dei fedeli e l'impegno cui deve sottoporsi il Pontefice — generalmente d'età inoltrata — per raggiungere la predella dell'altare o quella del trono.

ARMANDO SCHIAVO



VINCENZO DIGILIO: ARCO DI COSTANTINO - « SOLIDITA' ROMANA »

La Chiesa «nazionale» dei Siciliani

Tra le chiese «nazionali» di Roma, quella dei Siciliani, dedicata alla Madonna d'Itria è, diciamo pure, una delle più casalinghe, se non proprio la più sbiadita e dimessa. E il fatto che essa per avventura si trovi in via del Tritone, nel bel centro opulento e trafficato di Roma — a differenza delle consorelle chiese «nazionali», allagate in vecchi e rugginosi quartieri — sottolinea maggiormente codesta sua frugalità. Faccenda, che a tutta prima sorprende: giacché lo strascico di secoli che la Madonna d'Itria si porta dietro avrebbe dovuto lasciarle ben altra ricchezza addosso. Infatti, fu nel settembre del 1593 che la colonia dei Siciliani in Roma diede concreto avvio a un'apposita Confraternita, ed è dell'anno appresso (precisamente del 5 febbraio, festa d'una insigne patrona siciliana, S. Agata) la bolla *Pastoris aeterni* con cui Clemente VIII autorizzava i Siciliani a metter su una Chiesa, un Oratorio, un Ospizio. Risultati che i figli della Trinacria, associati ai Maltesi (gli uni e gli altri egualmente sudditi della stessa Corona), raggiunséro a prezzo di accorgimenti e di sacrifici, cioè di debiti, di protezioni e oblazioni, fino a realizzare, un passo dopo l'altro, quella degna Chiesa «nazionale» sulla quale le vecchie guide di Roma s'intrattengono (sino alla fine del Settecento) con rispetto, e della quale, viceversa, oggi non si scorge più traccia. Insomma, mentre avremmo il diritto di trovarci dinanzi a una Chiesa ben carica di quegli ori e mausolei e fastigi che altrove testimoniano d'una continuità generosa di devozione, oggi quel che ci si offre è una cappelluccia modesta (navata unica e quattro altarini), che, a un esame di buona presentazione fra tutte le chiese «nazionali» di Roma, raggiungerebbe la stretta sufficienza. La colonia siciliana di Roma, confessiamolo, non ha troppo da inorgogliersene.

* * *

La verità è che, al mondo, oltre la buona volontà, conta la buona stella; e l'iniziativa « nazionale » dei Siciliani, nonostante vari favorevoli auspici, dalla buona stella non è stata assistita.

Intanto, i Siciliani eran partiti con pochi mezzi, e l'area che la munificenza di un pio gentiluomo isolano, Matteo Catalani, aveva donato alla Confraternita era, allora, alquanto eccentrica, a capo delle case di Roma, mentre le altre chiese « nazionali » scialavano nella Roma dorata. Eran venute poi le sovvenzioni (i donativi del Re di Spagna; l'eredità del cardinal Simone Tagliavia d'Aragona, detto di Terranova, primo protettore della colonia), ma quella Chiesa laggiù restava pur sempre una sorta di eremitaggio. Non so, poi, fino a qual punto in seno alla Confraternita fosse sopito l'amor del campanile. Anzi, direi che l'insegna della Madonna d'Itria fosse stata scelta per evitar gelosie: ché, senza dubbio, i palermitani avrebbero preferito dedicare il tempio a S. Rosalia, loro patrona, e i catanesi a S. Agata, i siracusani a S. Lucia, e via dicendo. Laddove l'intitolazione alla Madonna d'Itria non faceva torto a nessuno: potendo essere sufficiente per tutti che l'icona miracolosa posseduta dalla Confraternita era stata prelevata a Costantinopoli da devoti coregionari, i quali l'avevan portata prima in Sicilia e poi in Roma. (In quella tavola si ammirava la Vergine che, seduta sopra un'arca sorretta da due sacerdoti in abbigliamento greco — un'arca racchiudente la manna celeste —, teneva in grembo il Divin Figliuolo).

Comunque, i Siciliani avevano preso sul serio il loro impegno: i sodali della Confraternita, vestendo una speciale uniforme (sacco bianco, cappello, mozzetta, cordone turchini) visitarono gl'infermi, soccorsero i bisognosi, recitarono ogni martedì le litanie, si esercitarono in varie opere di pietà. E se riscossero, cammin facendo, dai Pontefici, particolari onori, vorrà ben dire che se li saranno meritati. (Nel 1606, Paolo V accordava alla Confraternita, che ne usò, il privilegio di liberare, ogni anno, un condannato a morte; nel 1618, Gregorio XV concedeva l'altare privilegiato per liberare un'anima dal Purgatorio con la celebrazione di una Messa; nel 1651 il Capitolo

PRIVILEGI E STATUTI DELLA VENERABILE ARCHICONFRATERNITA' DELLA MADONNA D'ITRIA detta di Costantinopoli, della Nazione Siciliana habitante in Roma.



IN ROMA;
Nella Stamperia della R. Cam. Ap. M.DC.LXXII.
Con licenza de' Superiori.

Vaticano incoronava l'immagine della Vergine). E la Chiesa della Madonna d'Itria si veniva sempre più ornando, con un coro, con un campanile, con pitture, sculture, bassorilievi, stucchi, e con fulgenti suppellettili sacre. Non solo: nel 1710, il Viceré di Sicilia, volendo manifestare la sua gratitudine alla Confraternita che aveva ospitato ventiquattro persone allontanate dall'isola « pro suspicione pestis », autorizzava la Chiesa a proclamarsi « regia » e ad inalberare sulla facciata l'arme sovrana. In conclusione, la navicella siciliana teneva il mare abbastanza bene, e sarebbe pervenuta, carica di sacre spezie, al porto dei nostri giorni, se un'improvvisa mareggiata non l'avesse mandata inopinatamente a fondo. Ed è qui che entra in causa la cattiva stella.

Fu in un giorno del 1799 che la Chiesa dei Siciliani si giocò il proprio destino: cioè, allorché venne celebrato in S. Maria d'Itria un fastoso *Te Deum* per la liberazione di Roma dai francesi a opera di Re Ferdinando Borbone. Non si fossero mai compromessi fino a tal punto, quei sodali politici dei Siciliani! Rientrati in Roma, i giacobini — pochissimo teneri per le cose sacre — non potendosiela prendere coi celebranti e coi partecipanti, si sfogarono sulla Chiesa. La devastarono (a cominciare dalla miracolosa icona, oggi perduta), l'abatterono senza pensarci troppo, ne incamerarono le rendite, ne svendettero l'area, sciolsero la Confraternita. Addio, Chiesa « nazionale » dei Siciliani...

Un addio vero e proprio non fu. Ché, sgomberati e andati alla malora i giacobini, i Siciliani si riprecipitarono sul posto. E forse fu la cattiva stella a consigliarli così. Non sarebbe stato, infatti, preferibile che, viceversa, quel sito essi lo avessero definitivamente mollato, e avessero piuttosto accettato l'offerta ricevuta della Chiesa di S. Maria in Monte Santo a piazza del Popolo o di S. Chiara? (A parte il fatto che nel 1619 la Confraternita aveva acquistato la Chiesa di S. Paolo alla Regola, ricostruita a iniziativa del p. Santoro Pecorella da Salemi). Direi — almeno, a giudicare in base all'esperienza d'oggi — che sarebbe stato meglio trasferire i penati altrove. Invece, ecco i puntigliosi Siciliani (però è puntiglio che posso anche capire, e che allora io stesso avrei condiviso) incaponirsi a volere che la loro

Chiesa « nazionale » tornasse a erigersi lì, dov'era stata da duecento anni. Così, nel 1814, sorge una nuova chiesa, su disegno del sodale, non geniale, architetto Francesco Manno; e contemporaneamente si riordina la Confraternita.

Senonché la seconda edizione del tempio dei Siciliani veniva imprevedutamente ad affacciarsi su una scena destinata a grosse novità: il che implicava vantaggi e svantaggi. Da una parte, vantaggi certamente. Poco a poco, infatti, l'antica viuzza campagnola che dalla chiesa prendeva il nome (« via di Costantinopoli ») si tramutava in un'arteria lussuosa e centrale. Col che, la chiesetta dei Siciliani poteva guardar dall'alto e sbaragliare le chiese « nazionali » consorelle, inchiodate ai vecchi e ormai detronizzati quartieri di Roma: grossa rivincita, insomma, che S. Maria d'Itria poteva finalmente prendersi, dopo lunghi secoli di periferia e di mortificazione.

Ma, d'altra parte, svantaggi, e cioè cattiva stella. A inceppare e paralizzare i moti della chiesa rediviva erano, stavolta, i tempi nuovi, che le ringhiavano attorno, la serravano da presso, le sbocconcellavano il comprensorio, la minacciavano e intimidavano, peggio dei giacobini. Ecco venir su maestosi palazzi, che la stringono a tenaglia, la urtano, la soffocano, la soverchiano. Sempre di più, un rumor di ferraglia l'assorda, un fiume di passanti la lambisce senza guardarla; peggio: alle spalle, un inverecondo ritrovo notturno irride profanamente al suo solitario raccoglimento.

Quanto a lei, poi, questa Chiesa « nazionale », se si guarda allo specchio, non riconosce più se stessa. Gli ultimi ammodernamenti l'hanno depilata ed essicata: ormai non è più né giovane né vecchia, né carne né pesce; è neutra e incolore. Ha perduto l'oratorio, il campanile, le sue statue, i suoi marmi, i suoi stucchi, nonché la sua insegna regia. La sagrestia rimastale è piccola come una nocciuola. E l'interno è ridotto all'osso: pochi altari economici con quadri di mediocre fattura: l'effigie di S. Agata è affidata a un'oleografia dozzinale. E, quanto al « Pio Sodalizio dei Siciliani », pare, sì, che sopravviva: ma forse cerca di agguagliarsi al tono minore della chiesa.

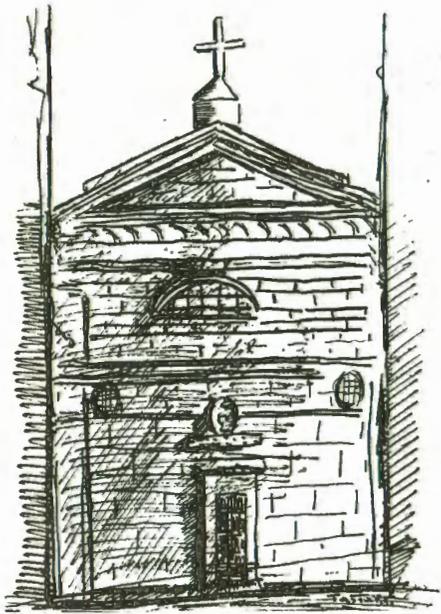
Arrivate le cose a questo punto, non so cosa meditano di fare, i figli della Trinacria, cui l'intraprendenza non fa difetto davvero.

(A Roma, hanno costituito una « Famiglia Siciliana » — allogata addirittura a palazzo Colonna —; e, nell'isola, una sorta di loro « nazione » l'hanno rimessa in piedi, mediante un'autonoma « Regione », provvista di Parlamento). Una soluzione sarebbe quella di trasportare altrove la loro Chiesa « nazionale », scegliendo altro tempio in sito più appartato e meno ossessivo. (Dove, beninteso, andrebbero trasferite le lapidi superstiti della Madonna d'Istria, cioè le memorie degli antichi benefattori o confratri, da quella del card. Tagliavia a quella del card. Rampolla del Tindaro). Altra soluzione, invero, non poco ardita, sarebbe quella di sacrificare l'edificio (« *Proprietas Syculorum* ») annesso alla chiesa, e questa adeguatamente ingrandire: sì da darle in signoria tutta via del Tritone, dove è stato demolito il tempio dedicato all'Angelo Custode.

Se intrattenete su questioni del genere mons. Pecoraro, il Primitivo che regge S. Maria d'Itria, lo vedrete scuotere scetticamente il capo. Chiesa « nazionale » dei Siciliani? Ma — vi obbietterà — i

Siciliani sono ormai disseminati per tutta Roma, e ognuno di essi va alla Messa dove gli torna più comodo: seppure alla Messa ci va. E le opere di misericordia i Siciliani possono bene esercitarle al di fuori di una Confraternita: seppure gli venga in mente di esercitarle...

RODOLFO DE MATTEI



LUCIANO TASTALDI: CAMPIDOGGIO DAL FORO ROMANO

La «vigna» del cardinale Giulio de' Medici e il vescovo d'Aquino

Ho incontrato il vescovo d'Aquino, come tanti altri dotti, letterati e artisti facenti corona ai papi medicei del primo Cinquecento, sulla via di Villa Madama: una via, s'intende, fatta solo di vecchie carte e di ponderosi volumi, una delle poche su cui, piano piano, da svagato, come per una passeggiata domenicale fuori porta, m'attento ad avventurarmi ogni qualvolta uno spiraglio di tempo mi offra il destro per una boccata d'aria fuori dei cancelli della realtà quotidiana. Ed è stato un incontro a cui, per dire il vero, in un primo tempo non avevo fatto caso, mentre andavo raccogliendo e ordinando notizie e documenti sulla bella *vigna* che il cardinale Giulio de' Medici, prima ancora di assumere il nome pontificale di Clemente VII, s'era fatto costruire, al tempo del cugino Leone X, sulle amene pendici di Monte Mario, quella che sarà poi di Madama Margherita d'Austria e dei Farnese.

Avevo tratto due di questi documenti da un articoletto del Venturi, pubblicato nel lontano 1889 sull'*Archivio Storico dell'Arte* di Domenico Gnoli. E il Venturi, a sua volta, li aveva tratti da una collezione di autografi del dottor Luigi Azzolini in Roma: una collezione piuttosto preziosa, se poteva registrare due lettere appunto di Giulio de' Medici, con tanto di sigillo a garanzia della loro autenticità. Erano due lettere del 4 e del 17 giugno 1520, con cui il Cardinale, da Firenze, si diffondeva a dare istruzioni al vescovo d'Aquino per il compimento della splendida decorazione pittorica e a stucchi che è vanto della villa e che sappiamo essere frutto dell'arte e dell'estro di un Giulio Romano e di un Giovanni da Udine. Vi si parla infatti, con dettagli molto interessanti anche perché particolarmente vivaci, dei contrasti fra i due artisti, delle frequenti visite di papa Leone X alla costruzione, della preparazione dei famosi stucchi bianchi di Gio-

vanni da Udine, degli acquedotti e delle fontane. E non mancano interessanti istruzioni per la scelta dei soggetti della decorazione. Due documenti di eccezionale importanza, veramente, per la storia di questa giustamente celebrata gemma romana.

Tutto preso dall'interesse del loro contenuto, avevo dunque in un primo tempo, tralasciato di porre attenzione alla persona del destinatario di esse: uno dei tanti, pensavo, appartenenti alla corte e alla famiglia medicea, un esecutore materiale degli ordini del Cardinale, un suo curatore d'affari durante l'assenza da Roma. Ma non ho tardato a ricredermi, dopo un più attento esame dei due documenti; anzitutto il loro destinatario non era affatto persona da nulla se dallo stesso indirizzo risultava insignito della dignità vescovile. Ma soprattutto colpiva il tono confidenziale con cui il futuro papa a lui si rivolgeva «uti fratri carissimo»; colpiva il particolare piacere che Giulio de' Medici esplicitamente dichiarava di riporre nella corrispondenza con lui; colpiva infine la piena fiducia nella direzione a lui affidata degli impegnativi lavori della villa di Monte Mario. Non si trattava solo di una sorveglianza generica, di una sovrintendenza di carattere amministrativo od economico. Il vescovo d'Aquino entra nel vivo dell'impostazione artistica dei lavori e dà suggerimenti e consigli che Giulio de' Medici approva e loda, come quando, per esempio, accetta senz'altro le proposte per i soggetti della decorazione: «le cose di Ovidio di che vostra paternità mi scrive, mi vanno a gusto, però veda di eleggerne le belle il che a lei rimetto». E a chi consideri come determinante per la peculiare bellezza della loggia e delle stanze della villa medicea sia stata proprio la scelta di soggetti profani e classici per le pitture e per gli stucchi, s'avvede di come decisiva sia stata dunque, a questo effetto, la personalità di questo Vescovo, su cui nessuno degli storici e degli studiosi della villa si è minimamente soffermato.

Il Venturi non ebbe difficoltà ad individuarne il nome in quel Mario Maffei che fu effettivamente vescovo di Aquino dal 1516 al 1525. Ma cadde in un inspiegabile errore quando lo gratificò del titolo di cardinale. E poi non una parola disse della sua personalità. Vero è che lo stesso Pastor fa appena il suo nome tra i tanti su cui

si dilunga illustrando i pontificati da Giulio II a Paolo III; e l'Enciclopedia Treccani addirittura lo ignora. Il fatto è che tutta la pubblicistica su questo personaggio minore del primo Cinquecento è di data piuttosto recente. Bisogna giungere al Ferrajoli e al suo *Ruolo della Corte di Leone X* per vederlo uscir fuori dalla folla di cortigiani e prelati che fece da sfondo a quei pontificati, e acquistare rilievo accanto soprattutto al Sadoletto. Infatti il Ferrajoli proprio alla corrispondenza del Maffei con quella illustre figura del suo tempo ha dedicato tutto un interessante capitoletto, traendone però un profilo che appare eccessivamente critico e severo: «di molto ingegno e di non piccola cultura, era uno dei prelati più mondani della corte, un vescovo che non risiedé mai nella sua Diocesi, di costumi più che dubbi, ed una specie di buffone aulico». Epiteto, quest'ultimo, che evidentemente vuole trovare fondamento nelle molteplici testimonianze del carattere faceto e della conversazione spiritosa e pungente che facevano il Maffei ricercatissimo in comitive e conviti.

A dire il vero le stesse lettere sopracitate del cardinale Giulio — e sappiamo bene come questi non fosse proprio tipo di allegrone spensierato — sono riprova di questa simpatica fama del Vescovo aquinate quando, riferendosi alla corrispondenza con lui intercorsa, confessano che «havemo preso piacere grandissimo leggendo et ridendo come si con lei proprio havessimo ragionato». Ma è anche vero che buonumore e lepidezza non vogliono dire affatto buffoneria. Buon per il Maffei che non sono mancati in tempi più recenti studi maggiormente approfonditi e documentati sulla personalità; ed è ben giusto che proprio Volterra, cioè la città che aveva dato a lui i natali, abbia colmato questa lacuna nella storiografia biografica di un'epoca e di un ambiente pur tanto trattati da un'infinità di studiosi e scrittori. Si deve infatti alla «Rassegna Volterrana» del 1932, edita dall'Accademia dei Sepolti, un esauriente saggio di Luigi Pescetti proprio su Mario Maffei, saggio che non comprendo perché non sia stato nemmeno occasionalmente citato da Pio Paschini in un suo, come sempre, dotto ed acuto studio di più ampio respiro dedicato recentemente, sulla «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» a tutta la famiglia curialesca dei Maffei, che fu tra le più cospicue di Volterra e che, tra il '400

e il '500, ebbe una posizione di notevole rilievo, per dottrina e per pubbliche cariche, anche a Roma.

Non è certo il caso qui di delineare, sulla scorta appunto del Ferrajoli, del Pescetti, del Paschini, i tratti salienti di questo singolare esponente del variopinto mondo di artisti ed umanisti che fece così brillante la corte dei papi medicei. Basterà ricordare come Mario Maffei, autorevole canonico di S. Pietro fino alla morte, fosse tra gli animatori della famosa Accademia Romana, risorta a nuova vita sotto Giulio II e Leone X; e i documenti epistolari a noi pervenuti indicano a tutte lettere quale dimestichezza lo legasse a Leone X — che lo aveva eletto nel 1514 alla dignità vescovile — e soprattutto al di lui cugino cardinal Giulio: « his diebus expertus sum in Iulio munificentissimo », scrive appunto a Leone X compiacendosi della affettuosa amicizia stretta con il Cardinale. E una lettera del 6 marzo 1518 al genero Paolo Ricobaldo, in occasione della nascita del primo nipotino, gli raccomanda: « portali nome Iulio Leone per amore del Cardinale et del papa sarà molto a proposito »; e « revendissimo compare » si compiacerà in seguito di chiamare il suo eminente amico.

Nessuna meraviglia dunque che Giulio de' Medici, assente da Roma, proprio a lui affidasse la cura impegnativa di seguire e dirigere i grandi lavori della sua villa: « l'edificio, l'acquedotto et la loggia et tutto, tutto Falcone, alla prudentia, tutela et cura di Vostra Paternità raccomando et me insieme ». E per *Falcone* si deve intendere appunto quel versante di Monte Mario, come fa fede ancora la denominazione di Prato Falcone conservata ad una via e ad un vicolo ai piedi della salita che porta appunto a Villa Madama: una zona verde e amena che anche il cardinal Giulio aveva sempre prediletto, tanto che, molti anni più tardi, sarà il Maffei stesso a ricordargli lo sforzo con cui era riuscito a tenergli dietro in una passeggiata « per montes falconarios ».

Ma tale incarico al dotto e faceto volterrano non fu suggerito evidentemente solo da considerazioni di dimestichezza. Mario Maffei aveva una sua particolare competenza in materia. Egli fu un intenditore d'arte e un sistematico raccoglitore d'antichità e di iscrizioni lapidarie. E non per nulla Giulio II nel 1507 lo aveva richiamato da



La porta sul giardino rustico di Villa Madama con i giganti di Baccio Bandinelli.

una missione straordinaria in Francia perché sovrintendesse ai lavori per la fabbrica di S. Pietro: incarico che gli aveva dato modo, accanto ad un Bramante, ad un Peruzzi, ad un Raffaello, di affinare — come osserva il Pescetti — il proprio gusto estetico e il suo vivo e sapiente amore per l'architettura e per le arti belle. Si aggiungeva a tutto questo la sua passione vivissima per la natura e per la vita dei campi, tanto che il medico Francesco Arselli, annoverandolo tra i « poeti urbani » del suo tempo, ritenne bene di delinearne la figura sullo sfondo bucolico di « colli verdeggianti e ameni campi » tutto intento ad offrire alle muse i prodotti delle vigne, dei frutteti e dei giardini fioriti a cui attendeva con amorosa cura ed esperienza raffinata. Ed il Maffei stesso non faceva mistero, nella sua corrispondenza, di tale sua passione.

Quando si consideri, dunque, come il fascino maggiore della « vigna del cardinal Giulio » fu proprio in quella intima e mirabile fusione della architettura muraria e delle splendide decorazioni a pittura e a stucco con una sapiente architettura di giardinaggio e di paesaggio arboreo, acutamente rilevata e studiata da Mario Baffile, ci si può compiacere effettivamente di sapere ora a chi attribuire questa fusione, di sapere cioè che essa è dovuta al gusto squisito e alla « tecnica » raffinata del Nostro. E possiamo ben comprendere l'intima soddisfazione con cui Mario Maffei, in una sua lettera di molti anni più tardi, ricorderà al Papa stesso, gli « abeti e gli altri alberi che io con grandissima cura piantai nel tuo fondo Falconiano ».

La lettera, conservata in una delle tante raccolte epistolari della Vaticana è particolarmente interessante anche come testimonianza gustosa del costume — così diffuso nelle più fastose corti d'Italia e a Roma stessa, in pieno Rinascimento splendido e raffinato — di scambiarsi primizie e specialità agresti e di farne dono anche a personaggi di altissimo rango, fino allo stesso Papa. Nella lettera infatti il nostro Mario offre a « Giulio Clemente Pontefice Massimo » l'omaggio di cinque pere del suo frutteto, chiedendosi anzitutto perché non gli inviasse mai delle mele. Perché — si risponde il Maffei — a quelle ci pensa il caro e vecchio amico Sadoletto ad offrirle al Papa. E, nella affettuosa gara con cui i due umanisti cercavano di sopravanzarsi nelle grazie di Giulio de' Medici, era proprio il Sadoletto che aveva

la meglio. Infatti il papa non nascondeva la sua predilezione per i dolci e bei pomi prodotti dai fertili campi e dai sapienti innesti del famoso umanista modenese, già segretario ai Brevi del cugino Leone X. E non a torto, ché le pere del Maffei — « sane aspera et volterranam rusticitatem redolentia » e prodotte da un « parvo ac sterili » campicello —, non potevano reggere il confronto con la squisitezza delle mele offerte dal suo competitore. E la predilezione era giunta a tal punto che Clemente VII, infastidito di sentirsi ripetere dai vignaiuoli della sua villa di Monte Mario che gli abeti e gli altri alberi, dal Maffei a suo tempo « summo studio » fatti piantare nella villa stessa, stentavano a crescere nonostante il lungo tempo passato, aveva dato ordini che fossero innestati appunto con meli.

« Tu vero — dice la lettera diretta al Papa — tantum honorem huic pomo tribuisti, ut abietes, et alias arbores, quas ego in fundo tuo falconiano summo studio paraveram, iusseris incidi malisque inseri, quod dicerent novi agricolae tam longo tempore parum adolevisse ». E quelle piante non avevano tardato a crescere rigogliose: « res pro voto successit, hac nova foetura brevi se extollere in altum, et quae multos annos latuerant nunc longe pateant ». A me, che non m'intendo di tecnica agraria, pare ben strano l'ordine di Giulio de' Medici di innestare tra loro abeti e peri, cioè alberi così diversi. Forse ho capito male o forse la copia del testo, conservata dal Barb. Lat. 2517, è scorretta? Il fatto è che il buon vescovo d'Aquino ci rimase male per la brutta figura fatta: tanto più che aveva scommesso che un giorno — « dixeram quandoque me sub umbra illarum abietum coenaturum » — avrebbe cenato all'ombra di quei suoi abeti di Monte Mario! Il suo fu, naturalmente, un disappunto tutto scherzoso, e tanta disdetta non lo indusse certo a rinunciare alle sue velleità di agricoltore. La lettera infatti si chiude con un non meno scherzoso impegno a provare e riprovare innesti su innesti fino a offrire delle pere che piacessero all'amico Pontefice: « et si tibi haec pira non placuerint, serendo et inserendo curabo meliora ».

Una letterina, dunque, tutta sorridente e indicativa di un costume gentile vivo alla corte dei papi medicei, questa del vescovo Maffei: e non è senza interesse il suo accenno alle culture arboree di Villa

Madama, perché esso ci conferma quello che sapevamo già dalle due lettere dello stesso Clemente VII, cioè che al Maffei egli, quando era ancora il cardinale Giulio, aveva affidato la cura di seguire la costruzione della villa, con particolare riguardo alla sistemazione del giardino e del parco, con una verde architettura che integrasse mirabilmente le linee raffaellesche dell'architettura muraria e si intonasse con la splendida raffinatezza delle grottesche e degli stucchi di Giulio Romano e di Giovanni da Udine.

Certo, sarebbe molto interessante poter rinvenire tutta la corrispondenza intercorsa in quella occasione tra il vescovo d'Aquino e il Cardinale. Le stesse lettere del Medici sono di risposta ad altrettanti del Maffei. Esistono queste ancora e dove? E dove sono finiti gli originali trascritti dal Venturi? Ho frugato l'Archivio e la Biblioteca Vaticana. Ho chiesto ad Egle Colombi che sta riordinando un interessantissimo e veramente prezioso epistolario del Maffei conservato alla Nazionale di Roma. Ho messo in croce gli amici dell'Archivio di Stato di Firenze. Nulla. Ma non dispero che la collaborazione di archivisti e bibliotecari e studiosi, più di me edotti delle fonti relative ai Maffei di Volterra e ai Medici, possa condurre a far luce completa su una pagina così interessante della storia artistica del Cinquecento romano.

RENATO LEFEVRE



Defilé di mode

Il Congresso si diverte. *Defilé* di mode, stasera: e a ciascuna che appare, esclamazioni di sorpresa così allarmanti da far pensare all'infarto. Il grosso dei signori più anziani e più calvi è riuscito ad arroccarsi quasi al completo ai primi posti, lungo la passerella; e stanno lì, con gli occhi fissi al punto da cui le ragazze entrano, quasi volessero aspirarsele via appena comparse e ingoiarle come rossi d'uovo.

Hanno cominciato con la mostra della biancheria intima: scorrono leggere lungo la pedana più che non camminino, sullo spillo dei tacchi, e lo spogliarello della sottoveste e della camicia rinfocola i desideri vociferanti della sala. Quando spariscono via gli sguardi si abbattano umiliati e delusi sotto l'occhio delle mogli. Essere là dove si spogliano e si rivestono tanto rapidamente, e corre all'intorno il profumo della toletta!

Pure, ridotte in costume da bagno, reggipetto e *slip*, mi si stringe il cuore come per pena di un bimbo lasciato a letto, in casa, con qualche poco di febbre, che paiono ridotti pelle ed ossa appena son malati. Quei culettini magri e mosci, nemmeno più culetti; e le più astute, infatti, se lo coprono col capo di biancheria che si son tolte, e spingono avanti il busto, per mettere in mostra il petto che possono. Ma son tradite da coscie esangui di malatine, una carne granulosa e senza attrattive sopra le giarrettiere. Trampolieri tutti in altezza, e sterili: potrebbero aver mai un figlio?

È stato un errore presentarle così. Vestite, uno non se ne sarebbe accorto. Al ritmo leggero del jazz sfilano meccanicamente, senza sosta, una dietro l'altra, a distanza, come figurine di un *carillon*; sorridono senza sorridere, si girano su se stesse, si spogliano, si rivestono, e con quei passi di danza che non riescono ad ancheggiare, ti cacciano nella costernazione che si debba arrivare a comporre anche il sesso in scatola.

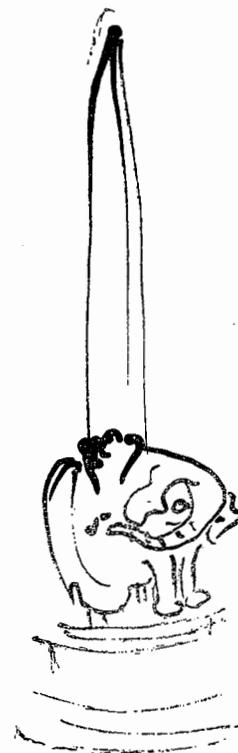
Faccine stupefatte, culettini smunti, deretani pallidi e dimagriti, culetti metafisici, tanto sono macilenti, ipotesi appena di sederi! E sarebbero così belli, questi colori. Verdi leggeri, tenui come ricordi d'infanzia, rosa lontani e grigi; tutta la biancheria di una donna da potersi serrare entro il pugno chiuso. Ma con questi corpicciuoli da ospedale hanno voglia a dimenarsi e voltarsi, a spogliarsi e a rivestirsi: non c'è nulla e ti vien fatto di pensare al sentore dell'acido fenico.

Avessero cominciato come appaiono ora che indossano vestiti primaverili, sarebbe stata un'altra cosa. Un vecchio, ad una che gli viene a filo, allunga la mano per palpare il lembo della gonna. Fa mostra di accertarsi della qualità del tessuto. Ma sono vestiti che camminano, non donne; esseri senza corpo regolano l'andatura per far luogo all'abito che indossano, non hanno esistenza propria. Sorridono, ma neutre ed assenti; per mostrar l'abito, le calze, i tacchi. Nulla c'è di loro: come l'impiegata alle poste quando bolla le lettere. Non odono né applausi né motteggi, non sentono né parole né desideri.

Sfila l'estate, l'autunno, l'inverno, e i loro visi restano come cialdoni stampati. Avranno almeno dei sindacati, dei contratti collettivi di lavoro, l'assistenza medica, la maternità e infanzia? Ci saranno deputati o deputatesse che le rappresentino in Parlamento? In qualche occasione saranno vive?

Seguitano ad affluire una dopo l'altra, a distanza fissa l'una dall'altra, senza guardar nessuno: pare che vengano difilato da te, e quando stanno per giungere, si fermano all'improvviso, si volgono per mostrar la pelliccia, e tornano indietro. Un giuoco stanco ed assurdo, che potrebbe continuare fino a domani.

LUIGI VOLPICELLI



(G. d'Amico)

Passaporti pontifici dell'Ottocento

Nella «Strenna dei Romanisti» del 1959, l'amico Livio Jannattoni, nel ricordare il centenario dell'inaugurazione della linea Roma-Civitavecchia, ha riprodotto quel « foglio personale per viaggiare sulla via di Ferro », emanato il 3 giugno 1859 dalla *Direzione Generale di Polizia Pontificia*, che reca la postilla di come l'intestatario « *trattandosi in qualunque luogo di stazione oltre le ventiquattro ore dovrà munirsi della relativa carta di soggiorno* ». Ciò dimostra che anche allora non si scherzava con la burocrazia, e lo scrittore argutamente annota: « qualche giornata di pratiche per due ore di viaggio ». Da tempo avevo pensato di scrivere, per i lettori della « Strenna », qualche riga sui passaporti pontifici servendomi di quelli rintracciati tra le mie carte, e a questa intenzione il romanista Jannattoni ha dato l'avvio per la traduzione in realtà.

Tre sono questi « fogli di via » di epoche nettamente distanziate fra di loro: del 1815 il primo, del '55 il secondo e del '70 il terzo. Investono quindi i due terzi del secolo e vi si può mestamente constatare come l'estetica grafica e l'importanza compositiva degradino con l'avanzar dei decenni. Il primo, emesso il 23 ottobre 1815 dal « *Consolato Generale Pontificio nel Regno di Napoli* », consentiva al mio bisavolo Giulio Cesare Busiri di tornare a Roma da quel viaggio che, pochi mesi dopo le nozze, effettuò con la consorte. Dei tre è quello che ha la veste più solenne, e, stampato su di una carta consistente da confondersi con la pergamena, porta in alto lo stemma ben delineato di Pio VII Chiaramonti. I connotati del venticinquenne intestatario dalla « *statura giusta* » e per il resto « *alla grande* » dovrebbero denotare una complessiva normalità di tratti, ma mi domando come potevano distinguere, siffatte descrizioni succinte, le particolari caratteristiche somatiche di un individuo. Dall'insieme dei tanti visti che appaiono nel retro del foglio e che recano fra le altre la firma autografa del

marchese di Circello, ministro degli Affari Esteri del regno di Napoli, ci è dato riscontrare che « il possidente » Giulio Cesare Busiri, con la moglie Barbara Vici e Antonio Bocchioni domestico, lasciata Napoli il 26 di ottobre, passarono la frontiera di Terracina il giorno seguente, e quindi tutto fa supporre che giungessero a Roma il 28, impiegando praticamente tre giorni a percorrere i 233 chilometri che dividono le due città. Oggi a distanza di un secolo e mezzo vien fatto di sorridere, specie pensando ai Jet e ai Caravelle che compiono in poco più di sei ore il percorso da New York alla nostra Alma Mater.

Giulio Cesare e Barbara si erano sposati a Roma il 16 aprile del 1815 nella cappella dei Vici nella loro casa a via del Pozzetto, e l'evento fu così succintamente annotato dal padre della sposa: « *questa mattina nella mia Cappella il Signor Giulio Cesare Busiri ha sposato la mia figlia Barbara; e dopo lauto rinfresco di cioccolata, gelati, caffè, confetti, canditi e paste, sono meco partiti per Frascati colla mia consorte e coi Signori cognati Canali. È stata fatta la funzione dal canonico Don Cesare Storace mio cognato, presenti il curato Grandi, il mio nipote canonico Don Paolo Polidori, e molti amici. Iddio, la S. Vergine, S. Michele, ed i Nostri Santissimi Protettori Beati Antonio e Giovanni*



Il passaporto da Napoli a Roma di Giulio Cesare Busiri e di Barbara Vici (1815)



Il passaporto dell'architetto Andrea Busiri Vici da Roma ad Anagni (1855)

Vici da Stroncone, benedicano gli sposi e la futura generazione». Ma nonostante i possenti patrocinatori il povero Giulio Cesare morì solo tre anni e mezzo dopo le nozze, il 30 novembre 1818. Nato a Roma dai coniugi Gioacchino Busiri e Clementina del Bianco nella loro casa a porta Castello angolo Borgo Pio, e figlio unico, rimase orfano della madre nel 1803 e del padre nel 1811, venendo ad ereditare anche dallo zio Francesco Busiri un buon patrimonio, fra cui una villa in via Nomentana, una vigna di 14 ettari con annesso

casino a Monte Mario, una casa a Frascati, ed un liquido quanto mai rilevante per quei tempi. Infatti nella forzata consegna di valori metallici, a seguito del Trattato di Tolentino, suo padre e suo zio ebbero a consegnare un notevole peso d'oro e di argento, quale risulta dagli elenchi allora stampati, per i cittadini dello Stato Pontificio obbligativi pena scomunica. Del palazzetto natio riproduco la fotografia per maggior titolo di romanità dei miei predecessori e per l'integrità ancora attuale della settecentesca costruzione volutamente sorta all'ombra del portale che trafora il Passetto e che porta in chiave il cinquecentesco stemma pontificio de' Medici; e anche la numerazione civica è ancor oggi il «6» tal quale quando egli vi nacque. Il tutore di Giulio Cesare, monsignor Belisario Cristaldi, che fu poi elevato alla porpora, pose il ragazzo nel seminario di Viterbo ove ebbe a conoscerlo e ad apprezzarlo il suo futuro suocero Andrea Vici, chè, architetto in carica del-

l'istituzione, aveva occasione di recarvisi spesso. Egli fu ammirato dalle qualità intellettuali del giovane, portato particolarmente agli studi classici che con passione coltivò nella sua breve vita, e d'accordo con il Cristaldi e con il nipote monsignor Polidori, anch'egli poi cardinale, ne combinò le nozze con sua figlia Barbara che, nata nel 1796, era la sola dei suoi cinque figli che sopravvivesse. Dopo quel primo soggiorno nella casa di Frascati, ove gli sposi si recarono con seguito di parentela come allora usa-

vasi nelle buone famiglie, questi partirono per Napoli il 3 settembre successivo con il padre e suocero Vici, e di questo viaggio Giulio Cesare ha lasciato vasta descrizione ed un sonetto laudativo per la bellezza di Partenope e del suo golfo. Ho ritenuto divertente per i nostri lettori riportare una lettera, ritrovata in copia, che Giulio Cesare inviò al tutore durante il viaggio, dimostrativa della ingenuità, devozione e buone maniere di un giovane di un tempo che fu:

« Rev/mo Monsignore,
 benché io lungi dalla mia patria ed immerso quasi nei divertimenti forse le sono sembrato fino a questo punto dimentico della Sua rispettabilissima persona, a cui devo, dopo i miei defonti parenti, le mie più grandi obbligazioni, ciò nonostante in questa mia fa d'uopo che mi giustifichi, quando le rappresenterò il fine per cui ho tardato di fare il mio dovere. Siccome saprà, il Sig. Andrea ci ha fatto compagnia fino a Napoli con intenzione però di partire e ritornarsene in Roma dopo cinque giorni di permanenza, credetti bene di aspettare il suo ritorno costi, affinché le giungesse con più sicurezza, mentre non succede con tanta facilità collo spedirle per la posta. Brevemente sono dunque soltanto con questa mia a pregarla di darmi



Il foglio di via Roma-Civitavecchia di Bianca Busiri Vagnuzzi e figli (1870)

notizia di Sua salute, cui mi lusingo esser ottima, ed insieme a testificarci nuovamente che Ella mi conservi il Suo benigno patrocinio ed affetto, poiché questo è quel tarlo che fino dal tempo in cui mi onorava della Sua tutela mi era a cuore. Termine finalmente per non disturbarla di più dalle sue grandi occupazioni e col pregarla inoltre di fare i nostri ossequi tanto colla Sua Signora Sorella, quanto con tutti di casa Muccioli e Betarelli. Mi conservi dunque sempre, come per Sua bontà ha fatto pel passato, la Sua valevole protezione, che io non mancherò, insieme alla mia consorte, di raccomandarla al Signore Iddio affinché la prosperi in tutto ciò che desidera. Accetti ancora gli ossequi di casa Vici, ed in particolare della mia consorte la quale si uniforma a ciò che dissi.

Attendo con premura i Suoi caratteri, ed intanto, baciandole rispettosamente la mano, sono pieno di vera stima ed obbedienza come fu sempre, a confermarmi sinceramente di V. S. Ill.ma e Rev.ma.

Dev.mo e obb.mo servo

GIULIO CESARE BUSIRI ».

Al suo rientro in sede, Giulio Cesare divise il suo tempo fra i soggiorni agresti della sua vigna e di Frascati, e con gli studi classici e architettonici, impartitigli questi ultimi nell'avviatissimo studio del suocero in quegli anni primo presidente dell'Accademia di San Luca, della quale già era stato il principe dal 1802 al 1805.

Egli lasciò due figli impuberi: Francesco, nato nel febbraio 1816, ed Andrea, nato nel gennaio 1818. Al momento del trapasso fu assistito, oltre che dai due parenti sacerdoti Polidori e Storace, dall'abate Mastai Ferretti, amico di famiglia e proprio quegli che nel 1846 fu innalzato alla Cattedra di San Pietro.

Sua moglie Barbara, la cui prestantza fisica è documentata anche da un ritratto del pittore romano Giovanni Silvagni (1790-1853), passò poi a seconde nozze con l'architetto Clemente Folchi, giovane aiuto di studio di suo padre Andrea Vici, anch'egli poi presidente di San Luca e famoso ideatore e realizzatore dell'inalveamento dell'Aniene nei trafori del monte Catillo a Tivoli. Con lui visse felicemente e con numerosa prole fino al 1863 in cui si ricongiunse, nel sacello dei Vici alla Chiesa Nova, al suo primo marito.

Il secondo passaporto, datato in Roma l'8 febbraio 1855, reca l'instestazione dell'allora regnante Pio IX, il cui stemma, graficamente striminzito, ha perduto quei caratteri ancora settecenteschi di quello precedentemente descrittivi. Esso consente all'architetto romano Andrea Busiri Vici, figlio dei detti Giulio Cesare e Barbara Vici, di portarsi in Anagni, ove si recava per ragioni di lavoro attendendo alla stima e divisione del patrimonio Apolloni.



Andrea Busiri Vici (1818-1911):
Ritratto a matita di Bianca Vagnuzzi (1839).

(Clotilde Graziosi Pediconi, Roma)



Giovanni Silvagni (Roma, 1790-1853):
Ritratto di Barbara Vici, Busiri, Folchi.

(Conte Carlo Folchi-Vici, Roma)



La casa natale di Giulio Cesare Busiri a Borgo Pio.



L'architetto romano
Andrea Busiri Vici (1818-1911)

(fotografia intorno al 1860)

Nella sua lunga esistenza che dal 1818 lo condusse al 1911, questi passò per le più svariate esperienze artistiche e stilistiche, dagli epigoni del neoclassicismo al purismo, e dal romantico all'umbertino. Accademico di San Luca a soli quarant'anni, ne divenne il presidente per il biennio 1886-87. Architetto di Pio IX e di Leone XIII e primo architetto della fabbrica di San Pietro, è rimasta famosa la sua polemica con Ferdinando Gregorovius che, rivoltosi a lui quale presidente di San Luca e rappresentante ufficiale quindi per l'arte a Roma, lanciava un grido di allarme al mondo perché si impedissero le devastazioni inerenti al nuovo sviluppo edilizio. Gli rispose egli a sua volta con lettera aperta sul giornale romano «L'Opinione» del 7 aprile 1886, sostenendo quegli ampliamenti e quei lavori che Roma, dopo esser divenuta capitale d'Italia, andava effettuando, e che l'illustre storiografo tedesco deprecava, specie per la scelta dell'area del monumento a Vittorio Emanuele a ridosso del Campidoglio.

Nel 1841 sposò Bianca Vagnuzzi, romana, figlia di Carlo e di Candida Sartori, dalla quale ebbe dieci figli: tre maschi e sette femmine.

Proprio alla moglie di Andrea Busiri Vici si riferisce quel terzo e più modesto dei fogli di via, che le consentiva di recarsi da Roma a Civitavecchia con tre dei suoi figli. Nel porto pontificio essa era quasi di casa, avendo il di lei consorte ivi costruito già nel 1857 la nuova darsena, adibita tuttora a penitenziario. I suoi connotati sono riassunti in un segno generico che si diparte dalla qualifica di « possidente ». La data del 16 maggio 1870 è foriera di storici eventi. Si trasferiva al mare nel periodo preestivo e prima dell'usuale soggiorno a Frascati, perché i tre figli maggiori beneficiassero dell'aria marina. Nata il 29 agosto 1819 nel palazzetto avito di piazza Rondanini, tuttora al numero civico 48, aveva ereditato, insieme alla sorella Adelaide Vagnuzzi in Pediconi, da suo zio Luigi Vagnuzzi, nobile cavaliere e postulante di santificazioni, parte della villa Poniatowski in via Flaminia, ove questi aveva fatto edificare dal celebre architetto ed archeologo Canina, quel casino già fatiscante ed abbandonato che ora è in fase di restauri quale sede dell'Accademia Filarmonica Romana. Altro suo zio fu don Pietro Vagnuzzi, sacerdote e professore di matematiche al Collegio Romano.

Nel 1812 suo padre Carlo subì durissima prigionia non avendo voluto prestare giuramento al governo *rivoluzionario*, ed a seguito di stenti ivi sopportati divenne cieco ancora in giovane età. L'unico fratello di Bianca, Antonio, morì di soli 23 anni nel terribile colera romano del 1837. Per i di lei tre figli inclusi nel foglio di via di Civita-vecchia, Francesco sposò Geltrude Rocchi, Luisa fu consorte di Ignazio Massaruti (genitori degli indimenticabili padri gesuiti Carlo e Giuseppe Massaruti), ed Agnese fu la sposa di Enrico Cortesi, tutti rampolli di vetuste famiglie romane, così come lo furono le consorti ed i consorti degli altri fratelli e sorelle Busiri Vici.

Per lei, che tornò al Signore il 14 novembre 1888, riproduciamo il disegno a matita che il suo promesso sposo le fece nel 1839, e che porta le postume scritte di mano dell'autore: « *tracciato sopra la tela ma non dipinto, fatto a sorpresa dal fidanzato Andreino Busiri Vici alla promessa signorina Bianca Vagnuzzi. Misura della tela 0,84 x 0,66. (N.B. trovato in soffitta). Ricordo di prima gioventù presentato alla famiglia il 30 novembre del cinquantesimo 1891* ».

Incredibile patetico romanticismo di un ultra settantenne di settant'anni fa!

ANDREA BUSIRI VICI

BIBLIOGRAFIA

ANDREA BUSIRI VICI, *Giubileo della felicità, della sventura, dell'arte*, Roma 1891.

ANDREA BUSIRI VICI, *Sessantacinque anni delle scuole di Belle Arti della Insigne e Pontificia Accademia di San Luca*, Roma 1895.

ANDREA BUSIRI VICI, *Lettera aperta all'Ill.mo dott. Ferdinando Gregorovius*, in « L'Opinione », Roma 7 aprile 1866.

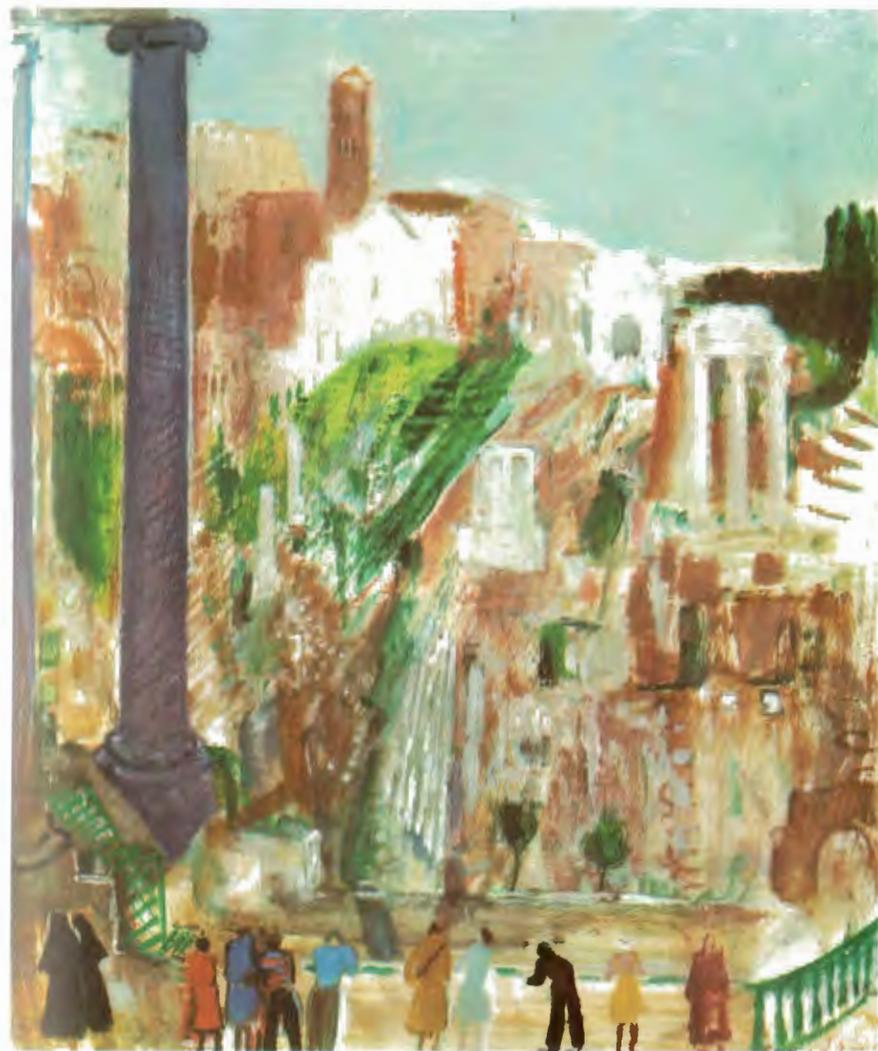
ANDREA BUSIRI VICI jr., *L'architetto Andrea Vici d'Arcevia allievo del Vanvitelli*, in « Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura », in Caserta, ottobre 1953.

ANDREA BUSIRI VICI jr., *Don Francesco Busiri C.R.L., amico di Gioacchino Belli*, in « Strenna dei Romanisti », 1958.

ANDREA BUSIRI VICI jr., *Clemente Folchi, ingegnere, architetto ed archeologo romano (1780-1868)*, in « Palladio », aprile-giugno 1959.

ANDREA BUSIRI VICI jr., *Privilegi nobiliari e cavallereschi dei Presidenti dell'Accademia di San Luca*, in « Capitolium », aprile 1960.

ANDREA BUSIRI VICI jr., *Risposta romana a Ferdinando Gregorovius*, in « Capitolium », aprile 1961.



GEMMA D'AMICO: TURISTI AL FORO

Tipi e tipacci nel mondo di San Filippo

Mal aggia chi paragoni l'osteria chauceriana ai sacri tribunali romani, ma a me quella brigata di pellegrini che si ritrova a Tabard Inn, lungo il Tamigi (signori, frati, monache, artigiani, un mercante, un venditore d'indulgenze...) e patteggia di raccontare e favoleggiare richiama insistentemente la grossa schiera di testimoni (gentiluomini, curiali, cortigiani, musici, medici, soldati, scolari, patrizie, popolane...) che andò, sulla fine del Cinquecento e nei primi del Seicento, a narrare come aveva conosciuto e sentito parlare, sulle rive del Tevere, il prete fiorentino Filippo Neri. Poiché, nel dire di lui, principiano e terminano col discorrere un poco (alcuni non soltanto un poco) di sé e della propria vita (quando non anche di quella degli altri). Tanti i casi, venture e disavventure, e tanto vari e originali alle volte i tipi, che ne sorge una specie di teatrino, con scenette dialoghi battute: e la commedia mossa e animata che essi rappresentano, sul fondale della Roma tra rinascimento e controriforma, non appartiene sempre al genere spirituale, quasi per più forte contrasto con chi, mescolato a questa vita di tutti ma celestialmente staccato da ogni sua miseria e tristezza, ne rimane il protagonista.

Tra i clienti più assidui che gli si misero intorno, e anche sicuramente più lo sollazzarono, fu il romagnolo Antonio Fantini, rigattiere a Campo de' Fiori. Aveva sessantacinque anni, quando comparve, la prima volta (ma dovevano essere più, poiché ne dichiarò ottantaquattro ottantacinque, quindici anni dopo, nel 1610). Nativo del ravennate, Bagnacavallo, si era trovato in vita sua a fare parecchi mestieri. Poteva essere sulla ventina, quando andò, come uomo d'armi, in Germania, con il pugno di gente che il cardinale nipote Alessandro Farnese, inviato a furia dal papa all'imperatore in Worms, nella primavera 1545, aveva preso come guardia del corpo. Poco mancò che non avesse a menare le mani, come certo già sapeva con il buon

sangue romagnolo, in quella spedizione, rischiosa per le insidie luterane. Tornato a Bagnacavallo, poco vi restò, per « le parti e le fazioni » che infierivano: e poiché si stenta a credere che proprio queste gli spiaccessero, si sospetta piuttosto che non fosse rimasto solo a guardare dalla finestra. Prese la strada di Roma, quando vi padroneggiavano i Carafa, ma a Spoleto incorse in un'altra disavventura, per via di « certo argento » che gli era stato dato da vendere e si era trovato « arrotato » (forse limato e calato di peso, come si usava per frode delle monete). Uscì qualche giorno dopo dalla carcere, per essere stato trovato « innocente », e mancò come a quei giudici le prove del contrario. Durante tre o quattro pontificati, dovette esercitare l'arte per la quale aveva lasciato le armi, ma il guadagno fu altrettanto.

Nel clima austero di Pio V approdò anche lui a San Girolamo della Carità, portato dal « mandatario » della Compagnia del Santissimo Sacramento della Minerva. Messer Filippo principiò dal corpo, e lo sovvenne (« era tanto la sua charità, che era tutto charità », egli disse poi di lui, stupendamente), e una volta che era in « grandissimo bisogno » e con la moglie malata gli passò sedici scudi sonanti, e il numero esatto impresso nella memoria prova che era forse la somma più grossa mai toccata. Ma quel prete fiorentino aveva acuto vedere, e ripugnava che si mescolasse il sacro al profano, diventando allora fino duro. Fu Antonio a raccontare la storiellina della moglie di un « pelamantelli » o « giubbonaro », che in tempo di carestia andò a San Girolamo una domenica, giorno della distribuzione del pane, e si mise in ginocchio per confessarsi da Filippo, ma si sentì dire all'asciutta: « Andatevene con Dio, madonna; non ci è pane per voi ». Ridusse l'antico soldato, con ragionamenti « che erano di fuoco », a devozione più reale, fino alla confessione e comunione quotidiane (spirituali novità introdotte dal mistico Bonsignore Cacciaguerra e da Filippo in San Girolamo) e lo mise a servire le monache di Sant'Anna in strada Giulia, con determinazione che appare anche più strana, atteso il primo mestiere.

Ma lo spuntare così la collerica natura riuscì assai a proposito per il poveruomo in quanto ebbe a patire. Stava presso le monache,

quando la sua seconda (terza la disse per una svista maritalmente curiosa, in uno degli interrogatori) moglie Clemenza lo mise al punto. Le circostanze stavano contro di lui, che si trovava in età ritenuta a quel tempo anche più grande, al di là della cinquantina, e lei era « vistosa et giovane ». Si accorse che un servitore, o piuttosto bravo, d'un tempestoso francese capitano delle galere di Malta (il Romegas, sotto inchiesta a Roma nell'estate autunno '81) passava sotto la finestra e faceva « la civetta », come si esprime in termini insolitamente rivoltati, alla moglie. Ma aveva altro che da pensare al ribobolo. Lo affrontò, intimandogli che non ci passasse più, se non voleva pentirsene. Il gallo continuò a cantare, così che egli si risolse d'ammazzarlo, all'italiana: e (raccontò) « l'haveva composta bene, con uno spadone, che 'l diavolo me haveva tentato » Stette con quel crudo pensiero in corpo tutto un giorno (o tre, come dichiarò altra volta, con psicologia meno convincente), e quando non si rattenne più, corse da Filippo, che fu pur nel suo genere un bel gesto di fiducia. L'uomo di spirito stava nella sua stanza, con gente, ma l'infuriato gli si buttò ai piedi senza riguardare intorno, e gli gridò tutta la passione che gli dava la moglie, « quale io tenevo per dona da bene ». Mise le mani sopra la grigia sconvolta testa, e disse, ridendo « va' via, non è niente » (ma con altro testo si compromise meno, solo ridando cuore: « va' via, vatte con Dio »). In qualunque modo fossero state le cose, la « fantasia » di Antonio passò, e il bravaccio non fece più la ronda sotto la finestra. Ma quel « risino » di Filippo... Aveva anche Clemenza, la bella figlia del pescivendolo, per penitente, ma usò con lei trattamenti di un'ascetica certo assai originale (e che risente qualche crudezza del tempo). Trent'anni dopo il marito persisteva a credere che fosse stata « honoratissima », e che solo a mortificarla Filippo solesse dirle, senza stare a rigirare la frase, « che era una meretrice ». La donna ammalò, per il « fastidio e malinconia » di quelle parole, che le si rivoltavano in pianto. Allora, chiamato, Filippo andò a vederla, portando per reliquia una scarpa di Pio V, e la infilò sotto la camicia di Clemenza, « strecolandola » (significherà, strofinandola): intanto egli si moveva tutto, « come che saltasse », al suo costume in questi momenti carismatici. Colei risanò lestamente.

Ma, più tardi, ricadde in pericolo di vita, a un parto, e mandò il marito per Filippo, naturalmente. Per ragioni note a lui e a Dio, egli tuttavia non andò. Tirando le somme con quella scienza, avvisò anzi: «Lassala andare, lassala morire». E la sottratta quella prima volta alla morte uscì per sempre dalla scena del mondo.

Terza storicamente accertata a entrare nella casa del rigattiere sessantenne, una ciociara sui venticinque anni, Drusilla da Segni. Aveva «putti» da tirare su, e sicuramente non la vocazione di stare solo. Arrivata dal paese a Roma per servire, era stata in prigione, anche lei, sotto l'accusa (ingiusta, s'intende) di avere rubato un anello alla padrona; ma si era difesa, e tre giorni dopo ne era uscita. Pronta di parola doveva essere, perché Filippo, che dopo maritata l'aveva anche presa a penitente, si divertiva (con la libertà della sua assoluta mondezza) a stare in sua compagnia: «si pigliava gusto... et li dava de schiaffi, burlando con lei». Ma alla congiunzione di una stella avversa, inevitabile come pare nella vita del povero romagnolo, fu lui, lo spirituale motteggiatore, a tirarla fuori da una pazzia nella quale stava per cadere. La vicenda è ricostruibile (dalle dichiarazioni di Drusilla stessa) anche nei minuti particolari, e si ritrova nelle mani quasi l'ordito di una commedia cinquecentesca. Il talamo nuziale era ancora fresco, quando «uno cavaliere di Malta» mandò una serva dalla sposa ciociara, che stava ai Cappellari. Nel più antico dei due racconti che costei fece, a distanza di anni (il più sfumato), pretese di non avere pensato che quel signore la volesse «per male nissuno». Ma nel posteriore (più reale di linee) ammise, anche per l'insistere delle interrogazioni degli scaltriti giudici uditori di Rota, che qualcosa sospettava, e ne addusse la più donnescamente persuasiva delle ragioni. «Interrogata, se sapeva, che cosa voleva quel cavaliere da lei, respondit: Io mi imaginai, che fosse più presto cosa cattiva che bona, perché, allhora io ero giovene, portavo li ricci, et andavo su la vita polita». A una seconda venuta (pare) di quella, qui innominata, Celestina romana, si risolse. Si rivestì, aggiustandosi sul capo un suo bel fazzoletto, il pannistrato, orgoglio delle donne ciociare, e uscì di casa, dietro la donna, «havendo detto a lei, che si

aviasse innanzi, vergognandomi io andar con lei, acciò non fossi notata» (ah, Drusilla). La trista scenetta è perfetta, fino nelle strade percorse: vennero fuori dai Cappellari, presero il Pellegrino, e la sposa giocata oramai proprio sopra un quattrino si ritrovò, senza sapere come, dentro la Chiesa Nuova, per confessarsi (i giudici chiesero anche della Celestina, ma colei non era entrata, e si perde così per una di quelle anguste strade che stringevano ancora la grande fabbrica). Che Drusilla volesse farsi rimettere il peccato d'intenzione o prendere una specie di cambiale da scontare, Filippo si avvide tosto, anche dall'abito insolitamente agghindato, dell'intrigo.

Egli non burlò, questa volta. Le mise la mano sulla testa, e le parlò accorato, perché quell'odore non era per lui che di zolfo e quel sapore altro che di toscano: «Dove volevi andare, dove volevi andare, poveraccia?... Vattene a casa». Con la sua prodigiosa chiaroveggenza, le scoperse dove metteva «quel viaggio tristo», e non stette a chiamare bianco il nero. Drusilla ciociara, fermata in tempo così, non si provò più, per quanto si sa. Il santo, morto da qualche mese, non intervenne per arrestare il meno dannoso, pur pauroso salto che la donna ebbe a fare da un mignano, cadendo sopra certi tavoloni ferrati, che la straziarono; ma le comparve, di notte, e la risanò. La rigattiera visse ancora non pochi anni, con il marito campato fino agli ottantacinque. Morì, l'inverno dopo di lui, nel 1616, e fu sepolta alla Chiesa Nuova, presso l'altare dell'Annunziata, dove era stato il confessionale di Filippo.

Decapitato per delitti finì, malamente, uno strano suo devoto, pugliese, che comparve al processo, sul termine, a raccontare il primo rischio al quale era scampato. Faceva il cavallerizzo, questo Giuseppe Loria, e serviva un principe appassionatamente ippofilo, Michele Peretti, che lo mandava a incettare focosi animali, fino nelle native piane. L'agitator di cavalli, con i suoi trentatré anni e il sole della sua terra, non doveva avere nelle vene sangue meno caldo, ma con il coltello portava addosso l'abitino del Carmine, e una mattina che oziava a Pasquino, un amico, anch'egli del Regno, lo aveva portato alla Chiesa Nuova ad ascoltare le meraviglie che faceva il taumaturgo Filippo. Gli venne in taglio perché quella notte stessa (22 gen-

naio 1609) in una zuffa che si appiccò nella stalla del principe, sul Quirinale, per soccorrere un Matteo da Gallipoli messo alle strette, si prese una stiletta in mezzo al petto: lungo un palmo, il ferro sottile penetrò tutto, e fu cavato dalla mano del feritore, che fuggì. Il cavallerizzo, fatti quattro o cinque passi, traboccò a terra. Lo caricarono sopra una carrozza, di furia, forse per evitare il sopraluogo del bargello, e lo portarono in Parione, a casa sua. Ma tutti tennero che sarebbe morto entro poche ore, a principiare dal chirurgo del Papa, chiamato certo dal principe (il pugnolato era diventato un personaggio, e ne parlò fino un Avviso alla corte urbinata). Non altro gli rimaneva che ben morire, e, poiché dalla sua venuta in Roma aveva preso a vivere *more uxorio* con una certa Elena bolognese, che gli aveva dato una figlia, doveva prima essere indotto a sposarla. Egli tuttavia resisteva, sebbene gli stessero intorno i Ministri degl'infermi, che si davano la muta (uno si presentò, anch'egli, al processo, per attestare l'accaduto). Prima dell'alba, che si pensava ultima a sorgere per il Loria, gli apparve un prete vecchio, « bianco, allegro », quale era raffigurato, nei ritratti che già correvano, il beato Filippo, e lo sentì dire: « non dubitate; non morirai per questa volta; muta vita ». Tornò, per altre due notti, ripetendo ogni volta quell'avviso (che mal per lui l'agitatore dei cavalli dimenticò presto, quanto all'ultima parte ingiuntiva). Il giorno dopo, quel rappezzato spozalizio si celebrò. Entro sette, egli si levò dal letto. Nel giugno, e ancora nel settembre, dell'anno dopo narrò al sacro tribunale tutta l'avventura. Ma l'esperienza non valse al violento, che per altro sangue (ignoriamo tutte le circostanze) lasciò la testa sul ceppo, con « buona morte ». Fu il più che poté ottenere, questa volta, la pietà soccorrevole di Filippo.

Farina da fare ostie non pare sia stato nemmeno quel prodotto misto di sangue greco e napoletano, Giulio Cesare di Santa Maura, che venne a deporre (nel giugno e agosto 1610) come era scampato, prodigiosamente, a ferri micidiali. Il padre, un cipriota rifugiato in Italia dopo la conquista turca dell'isola, e risalito dalla Sicilia e Calabria a Napoli, aveva preso donna quasi certamente della città. Passato a Roma, era vissuto copiando manoscritti greci per la Biblioteca Vaticana e per cardinali collezionisti, come Federico Borromeo,

con guadagno così ristretto da non bastare al pane della grossa famiglia che gli era cresciuta. Il romanamente nominato Giulio Cesare, partenopeo di nascita, era stato posto, quattordicenne, nel Collegio Greco di Roma, ma non era durato sotto la disciplina dei gesuiti che allora lo tenevano, perché dopo un anno non figura più nei registri. Addottorato in teologia non si conosce in quale Salamanca e « provisionato » (malamente) nella Vaticana, se la passava con lo scialo del padre, perché era stato « prigionie per debiti », non sapeva più quante volte. Incalzato da questi argomenti, si era risolto a lasciare la ragnata toga per le armi, e trattava il suo assoldamento in una spedizione di venturieri greci che la Spagna accozzava a Napoli, per liberare Cipro dai turchi. All'ordita utopica tela non bastò il filo ma l'intenzione valse a fare pagare dei grossi soldi agli arruolati (e non partiti). La sera del 17 maggio 1610, il dottore in teologia era stato a cenare all'alloggiamento, nella « strada delli Greci », convivante un don Pietro Avendagna, che doveva essere il capo della spedizione, o almeno il colonnello arruolatore. All'uscire, sul tardi, tre armati gli si avventarono contro e lo tempestarono di colpi, di punta e di taglio, gettandolo a terra e infierendo ancora sopra di lui, fino a che si fecero alla finestra gli ospiti, con il lume. Cinque « gentilhuomini greci » scesero in strada, mentre gli assalitori fuggirono nella notte (dove rimangono). Rialzarono Giulio Cesare, che per poco non aveva fatto la fine dell'eponimo, e lo accompagnarono alla sua stanza nell'alloggiamento, dove ispezionarono i segni dell'attentato. Tredici o quattordici colpi si contarono, inferti con stiletti, pugnali, spade, pistolesi (di sospetta provenienza dall'arsenale mal destinato alla pelle dei turchi). Ferraiolo, sottana, giubbone ne erano forati, ma la carne, sotto la camicia, non mostrò alcuna scalfittura, sebbene egli non indossasse giaco, né portasse arma. Al momento dell'urto, invocato Filippo, noto a lui dalla giovinezza, gli era sembrato vederlo, tra nuvole, come in una icona. Gli appese un voto, al ritorno a Roma. E altro non si sa dello strano personaggio, che si aggirò con altri tipi e tipacci nel mondo di san Filippo, vivo o salito da poco alla gloria celestiale.

NELLO VIAN

La visita der medico

S'accomodi, se metta qui a sedé,
se levi la majetta pe' favore,
respiri forte, dica trentatré,
se vorti un po', me facci senti er còre.
Seconno me lei ha fatto troppo sporte;
che ha corzo in biciretta?
ha corzo a piedi, ha fatto maratone?
Je trovo er còre stracco, un po' sfiancato...
— Ma io, dottore, faccio l'impiegato,
sto a séde tutt'er giorno e certe vorte
me fanno stà' perfino a pecorone.
— Va bene, se rinfili la majetta
che adesso guarderemo l'intestino
e tutto l'apparato diggerente.
Lei cià 'na punta d'ernia e quì vicino
si spigno, l'appendice se risente.
Me dica un po', è scapolo o ammojato?
— So' ammojato, dottore...
— E defatti cià er fegheto ingrossato.
La diggestione, dica, è regolare?
— Me ce vonno, a di' poco, sei o sett'ore
e quasi sempre ciò er dolor de panza.

— È 'na dispeppesia ma nun me pare
che sia da daje tutta 'st'importanza.
Lei beve vino, abbusa de liquori?
o je da sotto... 'mbè ce vada piano
sinnò, lei me capisce, so' dolori.
Adesso je preparo la ricetta
co' le cure che fanno propio ar caso
però me senta bene; o me dà retta
o fra sei mesi lei sta senza naso.
— Dottore mio, farò quarsiasi cosa,
ma che scherzamo? E, dica... l'onorario?
— 'Mbè, quì c'è un'ernia, un'appendice, er còre,
'na diggestione lenta e labboriosa
che provoca dolore,
un fegheto ch'è fòr de l'ordinario...
faremo diecimila e poi ritorni
che j'ho da di? Fra venti o trenta giorni
si vò' che lo sorveji ne la cura.
— Ah dottò! Lei se facci persuaso:
prima de damme un'antra fregatura
preferisco arimane senza naso.

NINO BUZZI

Ancora del «Facchino»,...

In una commedia di Paolo Ferrari «Baltroneo calzolaio», in dialetto massese, *Teresa* popolana, per dire che un certo conte arricchito di recente aveva fino a pochi anni prima sofferto la fame, ricorda che egli allora doveva accontentarsi di mangiare «*un par de frittele de baccalà de "Viva l'amico" e de bere una mezzetta de quel de Battista*».

«Viva l'amico» era un bizzarro, popolarissimo venditore ambulante di frittelle (anni 1847-1848) e Battista era, ed è, il «Batì del barilo» cioè l'uomo raffigurato nella marmorea fontanella, che si trova sulla piazza del Portone, non menzionata dalle guide e non onorata di cartoline illustrate, ma scoperta da Michele Biancale nell'estate scorsa, gironzolando per Massa (1).

Biancale è troppo attento osservatore per non rilevare *ictu oculi* la stupefacente rassomiglianza del «Batì del barilo» con la nostrana «Fontanella del Facchino» di via Lata, ma ciò che ancor più lo colmò di meraviglia fu rilevare le molte caratteristiche michelangiolesche della scultura, che egli enumera e illustra con il suo sapere.

E allora? Biancale, anche cadendo in qualche trascurabile inesattezza topografica riguardo alla ubicazione del «Facchino», esaminato il «Batì», conchiude, sia pure con prudente cautela, che l'attribuzione di esso a Michelangelo non sia poi troppo azzardata e la giustifica con una serie di argomenti tutt'altro che trascurabili.

A noi pare che *Facchino* e *Batì* s'aiutino scambievolmente a farci pensare di essere entrambi usciti dalla fantasia di Michelangelo, se non altro come disegno, e che di qualche colpo di mazzetta del Grande, magari in sede di collaudo, a tempo perso, possano vantarsi l'uno e l'altro.

(1) «Momento-Sera», 25 agosto 1960, n. 203.



ROMA - La fontana del «Facchino» nel palazzo del Banco di Roma a via Lata.

(foto M. Dellacher)



MASSA - La fontana del «Batì del barilo» sulla piazza del Portone.

(foto G. Ferlito)

A Roma la disputa tra michelangioliisti e antimichelangioliisti sul palazzetto Grifoni (della metà circa del '500) all'angolo Corso-via Lata e sul *Facchino*, ora sul palazzo del Banco di Roma, che occupa l'intera « Isola del Facchino » compresa la zona del palazzetto Grifoni è antica; essa verteva anche sulla tomba in San Marcello, di Matteo Grifoni vescovo di Trivento, morto nel 1567, ma ormai questa è stata composta o quanto meno abbandonata, da quando — dopo il Venturi, secondo il quale il monumento è di potenza veramente michelangiolesca — L. Miotto ha, nel 1939, perentoriamente affermato che esso è di Stoldo Lorenzi.

Noi non pretendiamo certo di poter pronunziare una parola definitiva sull'appassionante questione, più importante ancora dell'altra parallela: « Chi rappresenta il facchino? ». Però incliniamo alla ipotesi mai espressamente formulata, ma adombrata dal Blasi, che ci sembra meriti attento esame.

La ragione principale sulla quale gli antimichelangioliisti poggiano il loro *no* è la data della nascita del « Facchino » in confronto con quella della morte di Michelangelo. Infatti, poiché si ritiene che la fontana appartenga al ciclo di quelle eseguite da Gregorio XIII, diligente restauratore del regime idrico di Roma, deve essere compresa tra il 1572 e il 1585, anni del suo pontificato, mentre Michelangelo è morto nel 1564...

Ma chi può asserire con assoluta sicurezza, che il *Facchino* non fosse già stato addossato all'edificio preesistente al palazzetto Grifoni sulla medesima area o sia stato inserito sulla sua facciata, trasportatovi da altro sito?

Non sono scarsi gli esempi di statue e fontane trasferite, in passato come oggi, da un luogo all'altro della città.

Michelangelo, mandato a Carrara da Giulio II — lo ha ricordato anche Biancale — vi rimase otto mesi per scegliere i marmi per il mausoleo divenuto poi famosissimo a San Pietro in Vincoli. Ma è ben noto come Michelangelo, nella vulcanica concezione dei suoi capolavori, non avesse mai requie ed anzi s'affaticasse ansioso contemporaneamente intorno a più soggetti e come si dilettaesse di gettar giù disegni, che poi o donava agli amici o questi gli sottraevano.

Quale meraviglia che debba applicarsi al *Bati* di Massa la stessa supposizione già fatta per il *Facchino* romano, che cioè un abile scarpellino massese abbia tratto da Michelangelo consiglio e forse aiuto?

Diamo le due immagini e lasciamo agli eruditi di sbizzarrirsi: a noi basta fermare il ricordo del felice ritrovamento in questa cretomanzia (si usa ancora la nobile parola?), che raccoglie ogni anno tanta messe di notizie per la storia e per la cronaca di Roma nostra.

A. BOCCA



MASSA - Piazza del Portone presso il quale si trova la fontana del « Bati del barilo ».



TEATRO DI MARCELLO

(raccolta barone de Lemmermann)

Burino, scarpe grosse e cervello fino

« **A** burino! » diciamo di solito noi romani contro chi si mostra particolarmente prepotente o maleducato. È vero però che oggi tale esclamazione imprecativa viene spesso sostituita da numerose altre, indubbiamente pittoresche ma irriferevoli: si leggano i poco edificanti romanzi di Pier Paolo Pasolini e se ne avranno vistosi esempi nel gergo brutale dei giovinastri « di vita » che affollano i quartieri dell'estrema periferia romana. « Burino » è in genere sinonimo di villano, zoticone, rozzo *et similia*: se ne hanno esempi nel secentesco poema eroicomico in dialetto *Meo Patacca* e nel capitolo dello Stillato (« Cera egli avea villana e da burino ») (1). È insomma un equivalente di « buzzurro », adoperato soprattutto per alludere con sprezzo ai nuovi venuti dal Nord dopo il 1870 (2).

Nel poema belliano il vocabolo « burino » (a Roma si comincerà a pronunciare « burino » nell'ultimo decennio dell'Ottocento, se non ai primissimi del nostro secolo, come accadrà anche per le altre parole con doppia *r*: *tera* per terra, *guera* per guerra, ecc.) torna numerose volte: e lo stesso poeta spiegherà in nota che con esso eran designati i contadini romagnoli, venuti nella città papale per essere impiegati nei lavori dell'agro romano. Nello stupendo sonetto del 6 ottobre 1831, in cui il popolano a suo modo narra a un compagno la biblica storia di Caino e Abele, giunto al fratricidio osserva:

*Capisch'io puro che agguantà un tortore
E accoppacce un fratello piccinino,
Pare una bbonagrazia da bburino
Un carcio-farzo de cattiv'odore.*

(1) Cfr. GIOVANNI GHERARDINI, *Supplemento a' Vocabolarj Italiani*, Milano 1852-1857, VI, 399, 491.

(2) « Buzzurri » erano chiamati gli svizzeri che scendevano in Italia per vendere bruciate: forse dal tedesco *Putzer*, lo spazzacamino. Lo Zanazzo registra il detto: « Piemontesi, "bazzuri", "buzzurri" e "magnapolenta" ».

Un'altra volta, nel rimproverare a un tale l'atteggiamento altez-
zoso assunto, il protagonista gli ricorda l'esistenza grama e miserabile
d'un tempo non lontano (i nostri popolani definiscono codesti individui
con un'icastica metafora: « pidocchi rifatti »; e sogliono dire saggia-
mente: « Dio te scampi da li pidocchi rifatti »):

*Nun t'aricordi ppiù, bbrutto vassallo,
De quelli scarponacci da burrino
Quanno a le mano sce tienevi er callo
E mmaggnavi a ppagnott'-e-ccortellino? (3)*

Nel primo sonetto dedicato alle turpi gesta di « Santaccia de
piazza Montanara » (12 dicembre 1832), spavalda figura di peripatetica
di quei tempi men feroci e più leggiadri, il poeta ricorda che ella
adescava « li bburini ppiù screpanti / A cquatr'a cquattro cor un
zu' segreto » (che non riveleremo per non turbare le anime timorate).

« Però, la vita, nun zo ssi mme spiego, / Tanto va a ssangue a
un re, cquant'a un burrino », osserverà con il suo ovvio buon senso
il solito popolano (*Antro è pparlà dde morte, antro è mmorì*, 30 ot-
tobre 1833). Memore di averli più volte visti seduti a terra divorare
pagnottoni caserecci con l'avidità dei giovani vissuti sempre a contatto
con la natura, il poeta per mettere in evidenza la pietanza enorme d'un
convalescente, degna di Pantagruelle, esclama che il piatto avrebbe
sfamato persino un burrino: « Jerzera se sparì un piatton de pesce /
Che ssarebbe abbastato pe un burrino » (*La frebbe maggnarella*,
6 marzo 1837) (4).

Infine, « burrini », scritto per di più con la maiuscola, sta con
evidente senso scherzoso a indicare, in altro sonetto belliano, il nome
proprio degli abitanti d'una regione, accanto ad altri consimili:

*Sta lingua che ddich'io l'hanno uguarmente
Turchi, Spagnnoli, Moscoviti, Ingresi,
Burrini, Ricciaroli, Marinesi,
E Ffrascatani, e ttutte l'anre ggente (5).*

(3) *La compagnia de vasscellari*, 23 novembre 1831.

(4) Ancora nel son. *La donna arrubbata* (26 dicembre 1844): « Sette burrini
pe arrubbà una donna! ».

(5) *Le lingue der monno*, 16 dicembre 1832.

I dizionari etimologici sono concordi nel dichiarare che l'etimo
del termine è ignoto. Chi ha tentato di rintracciarlo, ha avanzato
ipotesi senza dubbio suggestive, ma non sufficientemente documentate
e quindi persuasive. Luigi Morandi nel suo bel commento ai sonetti
belliani (6) fa derivare il vocabolo dal latino *buris* o *bura*, il bure
dell'aratro, cioè la parte curva posteriore di questo strumento tipica-
mente agricolo, la quale unisce il vomere al timone; senonché egli
accenna anche a *burra* (vacca rossiccia), voce che era viva ai suoi
tempi in alcuni dialetti, e al basso latino *burra*, rozza stoffa di lana
(infatti i burrini, osserva il medesimo studioso, sogliono indossare
vestiti di stoffa di lana molto rozza). Non dalla sola Romagna, ma
dalle Marche e da altre regioni, i burrini convenivano in cerca di
lavoro nella scomparsa piazza Montanara, soprattutto nei giorni festivi.
I romani si facevano beffe della loro goffaggine chiamandoli ironica-
mente « ingresi de piazza Montanara » (gli inglesi autentici, com'è
noto, andavano ad alloggiare negli aristocratici alberghi e nelle locande
di piazza di Spagna, detta « er Ghetto de l'ingresi »).

Filippo Chiappini, dopo aver notato che burrino è termine tecnico
dei vasai e sta in tal caso a indicare scodelle contadinesche di varia
grandezza, molto « cupe » (cioè fonde) e diverse dalle ciotole, discorre
dei burrini campagnoli provenienti dai territori confinanti col ducato
d'Urbino (7). I forti romagnoli erano più resistenti e laboriosi di tutti
nelle dure fatiche dei campi. I romani contemporanei del Chiappini

(6) II, 249.

(7) *Burrinaja* sarebbe per il Chiappini l'immaginario paese donde vengono
i burrini. Angelico Prati sulle sue orme conferma l'esistenza della terra che
sarebbe situata ai confini del ducato d'Urbino. Lo stesso Prati accenna al termine
dialettale *burin* con cui gli urbinati chiamano « i braccianti che vanno in Ma-
remma » (*Vocabolario Etimologico Italiano*, Torino 1951). C'è stato pure chi ha
accennato in via ipotetica, per il termine burrino, a una metatesi subita dal nome
proprio Urbino. Anche l'ottimo *Dizionario Enciclopedico Italiano* (Istituto della
Enciclopedia Italiana, Roma 1955, II, 558) conferma che burrino o burino — sostan-
tivo e aggettivo di cui s'ignora l'etimo — è il nome che si dava in Roma ai
contadini romagnoli. Della medesima opinione è il *Dizionario Etimologico Italiano*
di Carlo Battisti e Giovanni Alessio (Barbera, Firenze 1950): i due insigni filologi
smentiscono che la voce possa avere una connessione col tedesco *Bauer*, contadino
(*Buwaere*, maschile dell'antico tedesco; e *Buari*, antico alto tedesco).

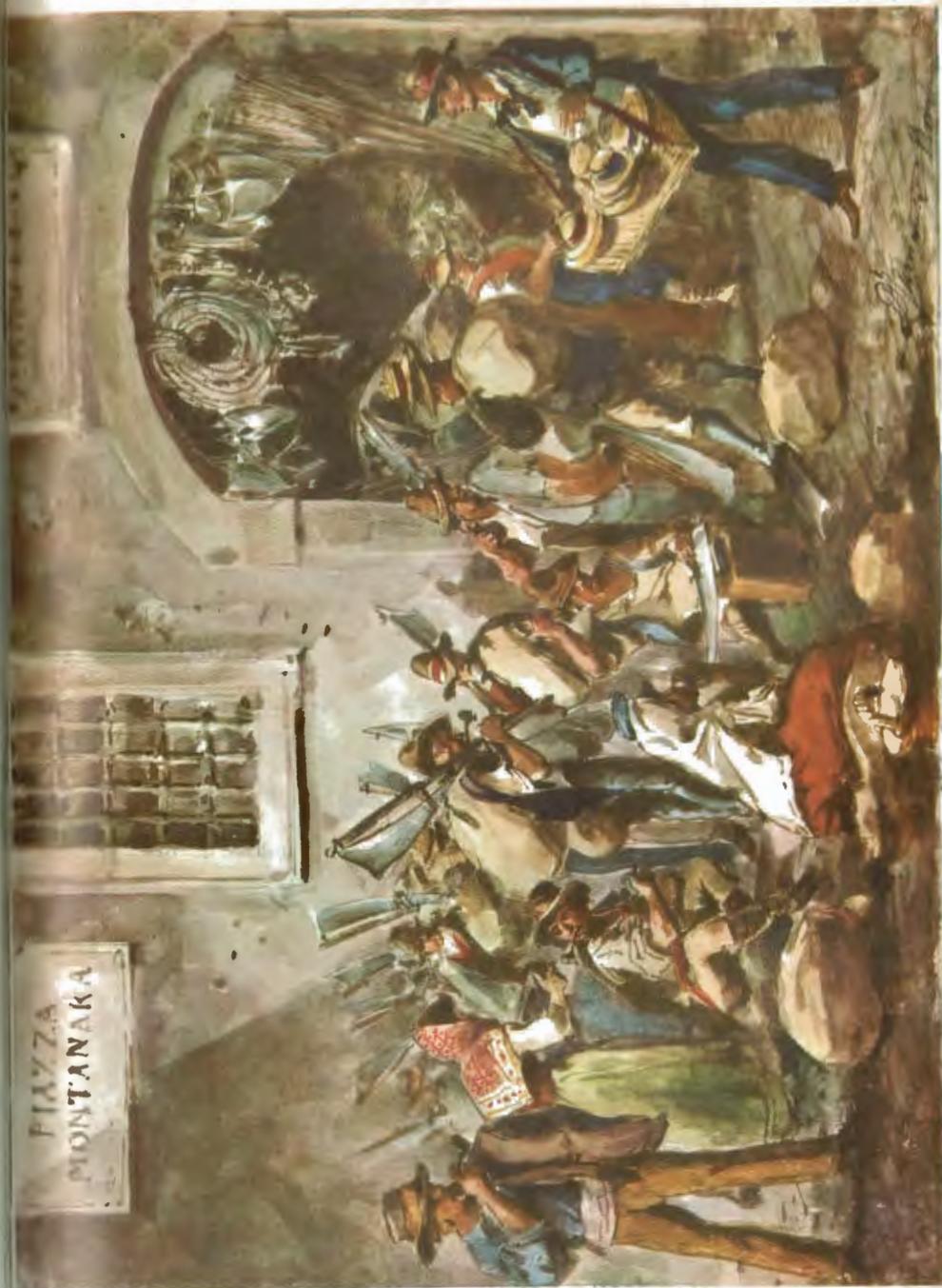
interrompevano sul più bello il fiume di ciarle di qualche importuno dicendogli senza tanti complimenti: « *Tu fa l'arte der burrino* ». « *E che fa er burrino?* », chiedeva allora stupito l'incauto seccatore. La risposta era chiara e decisa, degna dell'arguto plebeo trasteverino o monticiano: « *Vanga e more ammazzato* ».

Giggi Zanazzo registra il notissimo proverbio, comune a molte regioni, « Burino, scarpe grosse e cervello fino ». Anch'egli è d'accordo con il Belli, il Morandi, il Chiappini circa la provenienza dei burini e lo scopo dei loro viaggi a Roma. Senonché alcuni di loro più intraprendenti, invece di starsene per intere giornate bighellonando per piazza Montanara nell'attesa di un ingaggio per i lavori dei campi, si tramutavano in venditori ambulanti di agli (ajari), di scope (scopari), di lupini (fusajari), ecc. (8).

Di opinione nettamente contraria si mostra Giuseppe Tomassetti nella sua famosa opera *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*. In realtà, la sua versione è difficilmente sostenibile né tanto meno è suffragata da documenti: « Il burrino, antichissimo nome derivato dall'italico *boros* (montagna), è il contadino che scende dai monti Lepini per lavorare nelle opportune stagioni e distinguersi dal *ciociaro*, anch'esso montanaro ma dei monti Ernici, perché quello porta grosse scarpe *alla burrina* e questo invece le *ciocie* derivate dalla calzatura militare romana, ma con la punta rialzata alla cinese. In fondo essi mantengono tuttora le differenti caratteristiche fra gli antichi Volsci, che sono i primi, dagli Ernici, che sono gli altri » (9).

(8) G. ZANAZZO, *Proverbi romaneschi* ecc., Staderini, Roma 1960, 151 e 199. Rilevato che il romano del suo tempo non era affatto incline a mestieri di fatica « non tanto forse per pigrizia come per superbia », Massimo d'Azeglio soggiunge: « In campagna, per tutti i grossi lavori, arrivano colonie di fuori: per vangare e far fossi vengono i burrini (Marchigiani), per mieterne gli Aquilani, per l'olive i Lucchesi ecc., ed il Quirite pannelgiato nel suo mantello sta a guardare [...] ». (*I miei ricordi*, cap. XXII). Anche per David Silvagni il burrino proveniva dalle Marche: « L'ultimo aguzzino che somministrava le nerbate era un marchegiano, che il popolo chiamava burrini e colui, per vezzeggiativo, era detto il burrinello » (*La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX*, Forzani, Roma 1882, 2ª ed., I, 78).

(9) I, 298 (il passo è riportato in nota dal Vigolo nel commento al sonetto già citato *La compagnia de vasscellari*).



DOMENICO FUMANTI: "BURRINI" A PIAZZA MONTANARA

(raccolta Ceccarini)

Il vocabolo burino ha altri significati nella lingua italiana. Secondo l'autorevole testimonianza del Tommaseo-Bellini, esso s'identifica con le voci marinaresche *burina* e *bolina*, « funi che servono per tirare al vento il gratile di caduta delle vele quadre ». Dal Seicento si diceva *borina* o *burina* sulle coste adriatiche, mentre, più tardi, su quelle tirreniche era d'uso più frequente *bolina*. « Barca che va di burina » significa una barca che procede piegata di fianco perché colpita da vento impetuoso (10). « Una persona che va di burina », quindi, si dice per alludere a chi cammina pendendo da una parte (11).

Il bulino, com'è noto, è uno strumento sottile d'acciaio appuntato a unghia, adoperato dagli incisori per incidere o intagliare metalli. Orbene, Benvenuto Cellini, in sua vece, usa « burino », termine che ha i suoi equivalenti nel francese *burin* e nello spagnolo e portoghese *buril*. Nel Settecento l'astronomo La Caille situa nel suo planisfero una costellazione australe denominandola *caelum sculptorium*, locuzione che venne tradotta in francese con *burin* (12). In zoologia, il topo selvatico o zomparello (*mus silvaticus*), ha pure il nomignolo di « sorcio burrino » (13).

A conclusione di questa specie di variazione su tema obbligato, vorrei anch'io avanzare una mia ipotesi sulla origine del vocabolo « burrino » nel suo primitivo significato romanesco. Trovo in Apuleio, in luogo di *cynocefalion*, il termine *burrhinon*, per indicare il nome d'un'erba (14). In greco, la voce *kynokefalion* ha, però, il suo signi-

(10) Cfr. pure il *Vocabolario Etimologico Italiano* di FRANCESCO ZAMBALDI (Lapi, Città di Castello 1889), che però spiega il modo di dire sopra riportato « andare molto veloce »; e il *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana* di OTTORINO PLANIGIANI (Sonzogno, Milano 1936). I vocaboli burino, burina, bolina non risultano registrati né da Alfredo Panzini (*Dizionario Moderno*, Hoepli, Milano 1905) né da Tommaso Nobile (*La storia delle parole*, L. Macri, Città di Castello e Bari 1943) né, infine, da Dante Olivieri (*Dizionario Etimologico Italiano*, Ceschina, Milano 1953).

(11) Analoghi i significati di bolina e burina registrati dal Cappuccini-Migliorini (*Vocabolario della Lingua Italiana*, Paravia, Torino 1959, 9ª ed.).

(12) Cfr. il citato dizionario etimologico di C. Battisti e G. Alessio.

(13) Cfr. il citato vocabolario etimologico di A. Prati.

(14) *Herb.*, 87. La *i* lunga di *burrhinon* conferma la pronuncia della moderna voce romanese.

ficato più proprio di « testa di cane »: con tale vocabolo veniva chiamata la scimmia fornita di testa aguzza, cioè il babbuino o, romanesamente, « er babuino ». Nel lessico Schleicher-Meyer è registrata la radice sanscrita *budh*, che dà origine alle parole che si riferiscono al *fundus*; da questa radice derivano quella greca *bou* (il *Búrion* è voce messapica per « casa ») e quella latina *bu* (da cui le voci *buris*, *bura*, *burricus* per ronzino, somarello, ecc.). Tali radici quindi sono produttive dei vocaboli relativi alla vita dei contadini (casa, aratro, campo, asino, bue, ecc.) e figuratamente alludono quasi sempre a un che di aguzzo (il tetto, il vomere, la testa dell'asino, della scimmia, ecc.). Si può forse pensare che quella del nostro vocabolo vernacolare possa ricollegarsi all'antica radice sanscrita, greca e latina. Di origine dotta, la voce poco a poco perdette la sua patina di nobiltà e, per quel caratteristico fenomeno che i filologi chiamano degradazione semantica, fu accolta nel dialetto plebeo di Roma, perché la recuperasse infine, dal nostro vernacolo « guasto e corrotto », la lingua illustre con un significato soltanto spregiativo.

GIOVANNI ORIOLI



UNA MANIFESTAZIONE DEL GEMELLAGGIO ROMA - PARIGI

La Mostra « I Francesi a Roma »

Il patto di gemellaggio tra Roma e Parigi solennemente istituito nel 1956, oltre ad instaurare i più amichevoli rapporti fra le Amministrazioni delle due Capitali, ha dato ora un frutto di grande interesse: una mostra che è stata inaugurata nel febbraio scorso a Parigi nell'Hôtel de Rohan e che sarà successivamente trasferita a Roma nel maggio prossimo per essere riaperta nelle sale di palazzo Braschi. Essa è stata organizzata dalla Direzione degli Archivi Nazionali di Francia in collaborazione con la Direzione dei Musei Comunali di Roma e per la sua preparazione hanno offerto la loro opera numerosi enti di Francia e d'Italia. La mostra, cui è preposto un comitato d'onore presieduto dai capi delle Amministrazioni di Roma e Parigi, Urbano Ciocchetti e Julien Tardieu, ha il titolo « Les Français à Rome dès la Renaissance aux débuts du Romantisme ».

Alla edizione parigina hanno presieduto l'accademico di Francia André Chamson Direttore Generale degli Archivi Nazionali affiancato dal Conservatore degli stessi Archivi Nazionali, Bernard Mahieu, Segretario Generale dell'Esposizione, con cui hanno particolarmente collaborato m.me Laurain-Portemer Conservatrice alla Bibliothèque Nationale e m.lle Adam Bibliotecaria nella stessa Biblioteca.

La partecipazione romana è stata organizzata da un comitato presieduto dal principe Urbano Barberini e in esso mi ha dato particolare aiuto la dott.ssa Cecilia Pericoli ispettrice del Museo di Roma.

Tra i principali prestatori si segnalano per l'Italia il Museo di Roma, il Museo Napoleonico, l'Archivio di Stato, l'Archivio Capitolino, l'Accademia di S. Luca, gli Stabilimenti Francesi di Roma, l'Istituto Finlandese di Roma, il Capitolo di S. Giovanni in Laterano,

la Galleria Nazionale, la Galleria degli Uffizi e vari privati tra cui la principessa Doria Pamphili e la principessa Pallavicini; per la Francia gli Archivi Nazionali, la Biblioteca Nazionale, i Musei del Louvre, di Versailles, delle Arti Decorative, della Marina, del Petit Palais nonché numerose biblioteche, Archivi e Musei di provincia e alcuni privati tra cui S. A. I. e R. il principe Napoleone.

La mostra vuole documentare i rapporti storici, artistici e culturali tra Roma e la Francia dalla fine del '400 al 1815; ha inizio con la venuta in Italia di Carlo VIII e termina con la restaurazione di Pio VII; essa ha un carattere prevalentemente storico ma naturalmente non trascura il fenomeno artistico; tuttavia, mentre si può dire che per la parte storico-culturale tutti i documenti fondamentali sono presenti (ad eccezione di quelli posseduti dal Vaticano che peraltro sono stati riprodotti in facsimile), per la parte artistica la documentazione degli artisti francesi operanti a Roma, pur essendo sempre presente, si è dovuta limitare alle opere d'arte che si sono potute ottenere in prestito ed è quindi risultata alquanto disuguale tanto più che non poche difficoltà ha creato alla mostra la contemporanea organizzazione a Roma di quella dedicata all'«Italia vista dai pittori francesi dei secoli XVIII e XIX», vari pezzi della quale avrebbero potuto utilmente figurare nella nostra rassegna.

La mostra è divisa in quattro grandi sezioni: il '500 (*Au siècle des Renaissances, Rome toujours renouvelée*), il '600 (*Le siècle des Académies*), il '700 (*Au siècle du plaisir de vivre*), l'800 (*L'Aigle et la Louve*).

Queste ripartizioni invero risultano più evidenti nell'ottimo catalogo, fatica particolare di Bernard Mahieu (col quale hanno collaborato in Francia m.me Portemer e m.lle Adam e in Italia la dott.ssa Pericoli e il sottoscritto, oltre ai gentili prestatori dei documenti) piuttosto che nella esposizione, la quale è ospitata in una sede davvero splendida ma poco adatta per accogliere una mostra così grande e specialmente per esporre i quadri; infatti nelle 66 vetrine disponibili ha potuto trovare posto solo una parte dei 921 documenti descritti nel catalogo. Alla documentazione specifica relativa all'argomento è stata aggiunta una serie di dipinti, prelati dal Museo di Roma, che hanno lo scopo

di illustrare gli aspetti della città nelle varie epoche, gli usi, i costumi, ecc.: essi creano lo sfondo necessario dove si muovono i personaggi che popolano la mostra.

La rassegna ha inizio, come si è detto, dal '500. In questa prima parte sono esposti documenti del più alto interesse quali alcune relazioni sull'entrata a Roma di Carlo VIII, gli articoli della pace tra il Re e Alessandro VI (1495), il contratto di matrimonio tra Cesare Borgia e Carlotta d'Albret sorella del re di Navarra, il breve originale di Leon X a Luigi XII per ristabilire la pace dopo la battaglia di Novara (1514), il Cartulario di S. Spirito in Sassia del 1516 conservato negli Archivi Nazionali, la ratifica del Concordato di Bologna e l'abolizione della Prammatica Sanzione di Bourges, entrambi con le firme di Leon X (1516), i capitoli matrimoniali tra Enrico d'Orléans e Caterina de' Medici (1533). Una ricca documentazione è esposta sugli oratori del re di Francia a Roma e in particolare sul cardinale Du Bellay, proprietario dei famosi Orti Belleiani alle Terme di Diocleziano, del quale è presentato anche un ritratto. Per quanto riguarda gli umanisti del tempo, sono esposte le opere di Gioacchino du Bellay nipote del cardinale e del suo medico personale Francesco Rabelais, di Guglielmo Budè, di Giuseppe Scaligero, di Marco Antonio Mureto e, per gli archeologi, la celebre raccolta di antichità romane di Gian Giacomo Boissard. Una speciale sezione è dedicata agli artisti: vi figurano, l'architetto e incisore Giacomo Androuet du Cereau, l'architetto, pittore e incisore Stefano Dupérac autore di una celebre pianta e di numerose vedute di Roma, l'editore Antonio Lafreri che pubblicò lo *Speculum romanae magnificentiae* e il suo successore nell'impresa editoriale Claudio Duchet.

Degli artisti sono ricordati tra l'altro il Giambologna e Antonio Caron di cui è esposto un curioso quadro del 1556 rappresentante il *massacro dei Triumviri* che deriva per molti particolari dalle incisioni dello *Speculum*.

In una vetrina si legge il testamento del vescovo brettone Tommaso Le Roy (*Regis*) edificatore della «Piccola Farnesina» ai Baullari, in un'altra sono documentati i viaggiatori, tra cui domina il Montaigne con la prima edizione del suo celebre *Voyage en Italie* e con il decreto

del Senato Romano che lo nomina cittadino romano. In questa sezione sono esposti il martello con cui furono aperte le Porte Sante nell'Anno Giubilare 1500, posseduto dal Museo del Louvre, e il bellissimo *Salterio di Paolo III* conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

Di particolare rilievo i documenti esposti dai Pii Stabilimenti Francesi a Roma: la bolla originale di Sisto IV che riunisce le parrocchie dei Francesi a Roma in una sola sotto il titolo di S. Maria, S. Dionisio e S. Luigi (1478), il processo verbale per la posa della prima pietra di S. Luigi dei Francesi (1518), la bolla di Clemente VIII che conferma il diritto di patronato dei re di Francia sulla Cappella di S. Petronilla in S. Pietro (1601). Un nutrito gruppo di documenti si riferisce infine all'abiura di Enrico IV, e non vi mancano le lettere patenti con cui il re donò al Capitolo di S. Giovanni la pingue abbazia di Clairac.

Passando ora al '600, troviamo varie memorie relative agli ambasciatori del re di Francia a Roma, tra cui il duca di Créqui (col famoso episodio della guardia corsa), il cardinale d'Estrées, il marchese di Lavardin, il cardinale de Bouillon; al periodo del cardinale d'Estrées si riferiscono le grandi stampe relative alle feste a Trinità dei Monti per la revoca dell'Editto di Nantes (1685). Una vetrina contiene memorie romane del cardinale Mazzarino.

Assai numerosa nel '600 la schiera dei pittori operanti a Roma, al di fuori dell'Accademia, non ancora costituita. Di Valentin de Boulogne si espongono il *Giudizio di Salomone* del Louvre e, al posto d'onore, la *Allegoria di Roma* che esiste quasi sconosciuta, nella villa Lante al Gianicolo. Di Simone Vouet si presentano l'*Allegoria* del Campidoglio (assai migliorata dopo un recente restauro) e il *ritratto* della raccolta Pallavicini; di Nicola Poussin l'*Orfeo e Euridice* e l'*autoritratto* del Louvre, il testamento, venuto da Roma e alcuni disegni, di Claudio Gellée un *porto di mare* del Museo di Epinal, alcuni disegni e il testamento; di Gaspare Dughet un *grande paesaggio* della raccolta Doria Pamphili e un altro del Museo di Nantes, di Carlo Le Brun un libro di disegni della Biblioteca Nazionale di Parigi, del Borgognone l'*autoritratto* in veste da gesuita, degli Uffizi. Ben documentati gli incisori dal Callot a Claudio Mellan, da Israël Sil-



IL CARDINALE FRANCESCO DE BERNIS

(Cattedrale di Albano Laziale)

vestre a Francesco Collignon; tra gli architetti eccelle Antonio Desgodetz con la sua nota opera sugli edifici antichi di Roma.

Gli archeologi e teorici del '600 sono rappresentati da alcune edizioni di opere di Andrea Félibien, dal *Voyage d'Italie* di Giacomo Spon e dalle opere di Michelangelo de la Chausse (*Romanum Museum*, ecc.). Settori a parte sono dedicati a quel gruppo di libertini eruditi noti con il nome di «Déniaisés» e alle missioni scientifiche in cui eccellono quelle del Mabillon che ebbero per tema soprattutto la esplorazione delle biblioteche romane.

Altri documenti si riferiscono alle chiese francesi di Roma: la Trinità dei Monti (è esposto il breve originale di Innocenzo X che conferma i diritti della Francia sulla chiesa), S. Luigi dei Francesi, S. Claudio dei Borgognoni, S. Ivo dei Brettoni; particolarmente importante un gruppo di memorie relative alla fondazione dell'Accademia di Francia.

Sono infine presentate alcune relazioni di viaggi e una serie di guide francesi per viaggiatori e pellegrini, tra cui quella più volte ristampata del Deseine che fu edita anche a Leida in sei volumi.

La documentazione relativa al '700 è particolarmente ricca e importante: tra gli ambasciatori figurano uomini di grande prestigio che hanno lasciato tracce notevoli nella vita romana; anzitutto il card. Armando Gastone di Rohan-Soubise che tra il 1705 e il 1710 fece costruire a Parigi dal Delaunais il palazzo ove ha sede l'esposizione; poi il card. de Tencin, il card. Melchiorre di Polignac (rappresentato dal bellissimo ritratto del Rigaud, al Louvre) il card. de Bernis (riprodotto in un busto conservato a Versailles). Una serie di incisioni, di opere a stampa, di relazione e soprattutto due grandi dipinti prestati dal Louvre ricordano la magnificenza di questi ambasciatori nel dare feste in occasione di nascite e matrimoni di sovrani e principi: basta pensare alla *festa a piazza Navona* data nel 1729 dal card. di Polignac in occasione della nascita del Delfino figlio di Luigi XV e allo *spettacolo nel Teatro Argentina* per il secondo matrimonio dello stesso Delfino, entrambi immortalati dal Pannini.

Molto ricca per il '700 la documentazione sulla vita della Accademia di Francia in palazzo Mancini, tra cui l'originale del contratto

di acquisto (1737), regolamenti, liste di « pensionnaires », corrispondenza dei direttori, ecc.

Per quanto riguarda gli artisti, ben rappresentato è Pierre Subleyras dal *S. Camillo de Lellis che salva i malati di S. Spirito durante una inondazione del Tevere* (recentemente entrato nel Museo di Roma) e dal *S. Benedetto che risuscita un bambino*, bozzetto del grande quadro a S. Francesca Romana. Del Manglard sono esposti una *veduta di palazzo Rospigliosi* del Museo di Roma e un *Porto di mare* del Musée de la Marine di Parigi; di Joseph Vernet le *Cascatelle di Tivoli* dello stesso Musée de la Marine; di Vien il *ritratto del senatore Bielke* nella raccolta Doria Pamphili; di Hubert Robert acquerelli e disegni; di Barbault la celebre opera sui monumenti di Roma; di Fragonard il *Cristo deriso* di Strasburgo e una splendida serie di sanguigne del periodo romano; sono anche rappresentati Vincent, Noël Hallé, David, Elisabetta Vigée-Lebrun (con l'*autoritratto* dell'Accademia di S. Luca), Valenciennes (con un *Paesaggio* del Louvre), Nicolle, Pierre, ecc.

Alcune vetrine contengono opere di antiquari ed eruditi quali il Barthélémy, il conte di Caylus, Peyre, Artaud, Montfaucon, La Curne de Sainte-Palaye, La Porte du Theil.

Né mancano S. Benedetto Giuseppe Labre, riprodotto dal noto dipinto attribuito al Cavallucci, né le argute caricature di artigiani, artisti e residenti fatte da Pierleone Ghezzi. Ha molto interessato a Parigi un dipinto anonimo di proprietà del conte Spalletti rappresentante *la libreria Bouchard e Gravier* che aveva sede al Corso presso S. Marcello e aveva, tra l'altro, la privativa della diffusione delle opere di Piranesi.

Particolarmente nutrita per il '700 la schiera dei viaggiatori: ecco il Montesquieu, di cui sono esposti il bellissimo busto di Lemoyne conservato a Bordeaux e il manoscritto autografo del « Viaggio in Italia »; il presidente de Brosses, col manoscritto originale del « Voyage » che si conserva a Digione; ecco il Lalande, il Bergeret de Grandcourt, che ebbe per compagno di viaggio il Fragonard, il cappuccino Joseph Dupont. Né manca in questa sezione la bella opera del Magnan che illustra in grandi tavole i monumenti romani.

L'ultima parte della mostra è dedicata al periodo Napoleonico ed è illustrata da documenti del più alto interesse storico: del trattato di Tolentino è esposta la ratifica con la firma autografa di Pio VI; le sue conseguenze si possono vedere in un grande prospetto ove sono elencate tutte le opere d'arte che vennero sottratte allo Stato Pontificio. Assai curioso è un esemplare a stampa della Costituzione francese sul quale sono state fatte correzioni per adattare il testo quale costituzione della Repubblica Romana. Sono presentati in una vetrina l'atto di decesso di Pio VI; in altre l'originale del Concordato con la Francia del 1801, una lettera di Pio VII a Napoleone Primo Console, la ratifica del contratto di permuta tra villa Medici e il palazzo Mancini già sede dell'Accademia di Francia, la minuta originale scritta da Napoleone per il decreto di annessione degli Stati del Papa all'Impero (1809), la bolla di scomunica di Napoleone con la firma di Pio VII, il decreto relativo alla divisione territoriale degli Stati Romani, un busto del Prefetto di Roma conte de Tournon, il decreto di nomina del duca Braschi a « maire » di Roma, un bilancio della città per il 1810...

Assai ricca la documentazione degli abbellimenti di Roma nel periodo francese: particolarmente curioso un grande piano di ricostruzione del Campidoglio che fortunatamente rimase allo stato di progetto.

Una saletta è dedicata al figlio di Napoleone: vi sono presentati il Senato Consulto del 17 febbraio 1810 che prevede che il principe nascituro porti il titolo di Re di Roma; la lettera di felicitazione a Napoleone del « maire » di Roma per la nascita del figlio, il processo verbale della cerimonia del battesimo; sono esposti il fonte battesimale in vermeil e le ampolle per la cresima conservate a Nôtre-Dame, lenzuolini ricamati con le api d'oro e il vestito da battesimo prestati rispettivamente da S. A. I. e R. il principe Napoleone è dalla principessa de Caraman-Chimay.

Con un gruppo di cimeli relativi al ramo romano della famiglia, provenienti dal nostro Museo Napoleonico e con il bel ritratto di Chateaubriand dipinto nel 1807 dal Girodet e posseduto dal museo di Saint-Malo, si conclude l'esposizione.

Questo arido elenco non può indubbiamente darne un'idea adeguata; in essa documenti francesi e romani, stampe, quadri, libri riuniti insieme si integrano a vicenda e danno una chiara sintesi degli avvenimenti, dei personaggi, degli aspetti della vita artistica e culturale.

Grande interesse ha prodotto a Parigi la mostra; altrettanto ci auguriamo che ne susciti qui a Roma ove un intero piano di palazzo Braschi si sta approntando per accoglierla degnamente.

CARLO PIETRANGELI



Medaglia commemorativa per la creazione di Roma
seconda capitale dell'Impero Francese (1809)

(Roma, Museo Napoleonico)

Il poeta estemporaneo Bernardino Perfetti e la sua incoronazione in Campidoglio

Gran folla di gente accorse a Roma per il Giubileo del 1725. Fra i pellegrini d'alto lignaggio fu notata per il suo raccoglimento religioso Violante Beatrice di Baviera, vedova del granduca Ferdinando di Toscana. Nel suo seguito di dame e grandi della corte si trovò anche un gentiluomo senese, il famoso poeta estemporaneo Bernardino Perfetti (1681-1747), esaltato dai contemporanei come un portento d'ingegno poetico, nel quale apparve più vistosa una delle doti proprie degl'Italiani, specie toscani, fra cui accade d'incontrarsi, più spesso nelle montagne, in alcuni che istintivamente s'abbandonano ad improvvisar versi sopra un qualche tema appena proposto, cantandoli a suon di chitarra.

Ma a questa facoltà d'improvvisatore, il Perfetti aggiungeva una memoria prodigiosa e una erudizione vastissima, derivatagli dai suoi studi di diritto (si laureò *in utroque* nel 1699 e fu poi docente d'istituzioni canoniche e civili nel patrio Studio), cosicché, qualunque argomento, storico, filosofico, teologico, sacro o profano gli fosse proposto, all'istante, come colpito da furore divino, ne cominciava e continuava a cantare con incredibile celerità, in verso or epico, ora idilliaco, or anacreontico, secondo richiedeva il soggetto, e con tanta spontanea fluidità di stile, armonia, eleganza d'immagini e di locuzioni, gravità di sentenze e vastità di dottrina, che quelle sue poesie, scritte mentre egli poetava e pubblicate dopo la morte del poeta, parvero una meraviglia ai contemporanei. Tra questi, il Goldoni credette di vedere, redivivi nel Perfetti, Pindaro e Milton, mentre le varie corti d'Italia l'ebbero come il maggiore e più desiderato loro ornamento.

Un poeta pieno di tanto foco apollineo giudicarono i soci dell'Arcadia fosse degno di cingere in Campidoglio la corona poetica,

onore che ebbero anticamente Virgilio e Claudiano e, in tempi meno lontani, il Petrarca e il Tasso, il quale però, date le sue quasi continue tristissime condizioni di salute, non poté mai salire il colle per l'incoronazione che gli era stata decretata da Clemente VIII.

Quanto al Perfetti, Benedetto XIII, allora pontefice (1724-1730), di buon grado acconsentì ch'egli ricevesse, come poeta, il supremo onore dell'alloro. Dovette però prima sottoporsi ad un esame davanti ad una commissione di dottori scelti fra gli stessi Arcadi. L'esame si svolse in quattro giorni, in quattro tornate straordinarie, alla presenza del custode dell'Arcadia, Giov. Mario Crescimbeni, e di tutti gli altri accademici. Per ogni tornata furono assegnati all'esaminando tre temi diversi da cantare, quindi dodici diverse materie, sopra le quali fu egli obbligato a cimentare la musa della sua poesia estemporanea. La prova riuscì pienamente, superando l'aspettativa di tutti e la fama dello stesso poeta, che fu all'unanimità dichiarato degnissimo della laurea poetica. Per la cerimonia dell'incoronazione fu stabilito dal papa il 13 maggio 1725.

L'avvenimento di quella memoranda giornata è descritto con larghezza di particolari, rilevati dal bel latino di un famoso umanista del sec. XVIII, che ne fu spettatore ed ammiratore, il gesuita Giulio Cesare Cordara, a cui lascio per intero il racconto: « La cerimonia si svolse con pompa sontuosa, secondo la consuetudine di Roma imperiale e papale. Il giorno fissato, tre dei principali signori del patriziato, appartenenti al magistrato dei Conservatori, vestiti della toga senatoriale, andarono a levare il Perfetti dalla sua abitazione. Vestito anch'egli di toga, come già iscritto al ceto della nobiltà romana, in magnifico cocchio, accompagnato da valletti distribuiti in quattro altri cocchi, tra il suono delle trombe e dei flauti e in mezzo ad una folla di popolo plaudente, il poeta salì trionfalmente il Campidoglio. La piazza, tutta ornata splendidamente di arazzi, rigurgitava di ogni ordine di cittadini. I primi posti erano occupati da un gruppo scelto di arcadi. Cardinali, vescovi, prelati, dame del patriziato sedevano in palchi disposti in circolo. Da seggio più elevato dominava il Senatore dell'Urbe con i Conservatori, mentre il Perfetti sedeva e troneggiava in luogo separato dagli altri, sotto gli sguardi incantati degli spettatori.

« Aprì la cerimonia il Crescimbeni con appropriato ed eloquente discorso. All'invito del Senatore, il laureando si levò e andò a prostrarsi ai piedi di lui. Il medesimo Senatore gli pose sul capo la corona di verdeggianti alloro, pronunziando la formula dell'incoronazione, tra gli evviva frenetici della folla. Seguirono gli arcadi con una pioggia di versi in dimostrazione di gioia verso il novello poeta laureato.

« Quando, infine, tutti si tacquero, lo stesso poeta, invitato a cantare le glorie di Roma, ritto e maestoso su quel colle Capitolino che aveva davanti agli occhi, e stato già rocca del mondo, a suon di cetra, cominciò di scatto ad esaltare con immagini e versi stupendi la potenza e magnificenza della Roma imperiale. Venendo poi alla religione di Cristo, al potere divino del Sommo Pontefice, dimostrò come Roma, sede del papato, superasse di molto l'antica per dignità, per l'ampiezza e l'eternità dell'impero spirituale.

« Il poeta continuò così a cantare per un'ora circa in un silenzio generale d'ammirazione ».

Fin qui il citato testimone di vista (1).

Dopo il Perfetti ci furono altri poeti estemporanei che nel secolo XVIII fecero chiasso in tutta Italia, ma, a giudizio del Cordara, che ebbe occasione di ascoltarli, nessuno per estro poetico, facilità di verso, bellezza di stile ed erudizione, poté stare a confronto col poeta laureato senese.

Sedici anni dopo quella laurea, lo stesso Cordara dovette accompagnare a Milano il giovanetto Vitaliano Borromeo che aveva terminato gli studi al Seminario Romano e che fu poi cardinale. Passando per Siena vi si fermò due giorni e là rivide e conversò col Perfetti, il quale, per fare cosa gradita a lui e al compagno di viaggio, avuto il soggetto dal Cordara, così su due piedi, si trattenne a cantare per un'ora intera le lodi di S. Carlo Borromeo.

GIUSEPPE CASTELLANI

(1) *Julii C. Cordarae, de suis ac suorum rebus Commentarii*, a cura di G. Albertotti e A. Faggiotto, Torino 1933, pp. 38-39.

Li consij de nonno

*Mi' nonno, moribondo, poveretto,
prima de damme la benedizione,
me disse — Si voi fa' 'na bona azione,
falla la sera prima d'annà à letto.*

*E si pe' strada trovi un poveretto,
faje la carità, senza finzione,
èssi de core, ma nun fa er fregnone
quanno se tratta de sbafà 'n' pranzetto.*

*Tratta li conoscenti co' creanza,
nun giocà, nun rubbà, nun fa la spia,
e paga, paga sempre chi t'avanzal*

*Nun esse de partito che so' guai,
nun t'intromette 'n' de li parapia,
intìgna sempre e... nun scommette mail*

Er sapé fa'

*Viva la faccia de di' sempre sì,
quanno invece dovressi di' de no,
fa' er finto tonto fino che se po'
piagne pe' 'n' disgraziato, e nun soffrì.*

*Risponne sempre franco, nun ce l'ho
a chi chiede quer po' pe nun morì,
promette aiuto, senza fa capì
che t'eri già deciso a dije no...*

*Dimostrà d'esse ricco come un Re,
pe' fa' n'imbrojo che te tira su,
sarvù un cristiano e... rovinanne tre.*

*Esse veleno e comparì bontà,
seminà pianto e nun pensacce più...
Eccolo, ar giorno d'oggi, er sapé fa.*

ARMANDO MORICI



JERONIMUS HESSE: TIPI ROMANI

(raccolta barone de Lemmermann)

Trentacinque anni di «Capitolium»

Vedr  prossimamente la luce l'Indice generale (per autori, per materie e analitico) della primogenita fra le riviste romane oggi esistenti, giunta ormai al suo trentacinquesimo anno.

La compilazione di questo Indice   stato un lavoro quanto mai interessante: le nitide pagine di «Capitolium», mentre ci hanno ricondotto al ricordo di avvenimenti trascorsi, di luoghi scomparsi, ci hanno mostrato e documentato il cammino percorso dalla Roma chiusa e provinciale del primo dopoguerra nella sua straordinaria trasformazione in metropoli di largo respiro.

Ideato per l'appunto da Alberto Mancini come rassegna dei pi  importanti problemi della vita cittadina e dell'attivit  svolta dall'Amministrazione Comunale per la loro soluzione, nacque «Capitolium» nell'aprile del 1925 e, fin da allora, a fianco di valentissimi funzionari delle varie Ripartizioni, giornalisti di chiara fama, artisti e letterati, archeologi e critici d'arte sono stati lieti di dare a questa rivista il proprio nome e i propri scritti: un articolo di CORRADO RICCI su *La liberazione dei resti del Foro di Augusto* apriva infatti il primo numero.

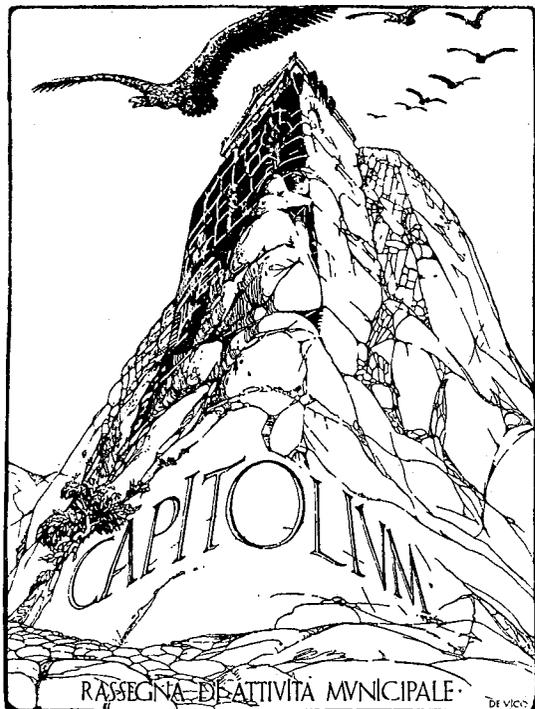
Non vogliamo qui ripetere quanto di «Capitolium» abbiamo detto in apposita sede, come anche le modifiche strutturali da esso subite (cos , ad esempio, le aride *Note bibliografiche* di carattere economico trasformatesi in piacevoli recensioni di bibliografia romana, le *Cronache d'arte* divenute illustrazione sempre pi  ampia della vita artistica della Capitale, la grezza copertina originaria oggi ridente di una finissima incisione o di un arguto acquerello). Ci piace tuttavia ricordare almeno i nomi di coloro che, succedutisi nella direzione, hanno prodigato le loro migliori energie per mantenere sempre la rivista ad un alto livello culturale ed assicurarle, anche negli anni pi  difficili, una regolare e costante periodicit : i Segretari Generali Mancini, Delli Santi, Montuori, Rizzo, Petroni, Montecchi, Testa, i Gover-

natori Boncompagni Ludovisi e Bottai, i giornalisti Fabrizi, Cajani, Laj, i Sindaci Salvatore Rebecchini, Umberto Tupini, Urbano Ciocchetti.

Ad essi ed alla sapiente scelta dei collaboratori si deve quella serietà che caratterizza la rivista, alcuni articoli della quale, special-

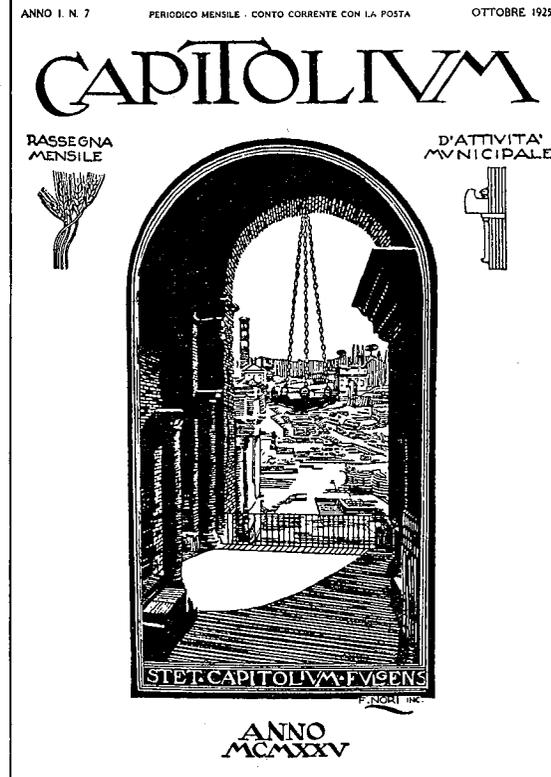
ANNO I - N. I.

APRILE 1925



mente di carattere archeologico, hanno un'importanza fondamentale, così come è stata spesso richiesta per figurare in Mostre italiane e straniere la sua ricchissima documentazione fotografica, frutto di sempre nuovi accorgimenti tecnici e artistici.

Sfogliando le pagine di questi anni così decisivi per lo sviluppo della Capitale, si resta affascinati dalle migliaia e migliaia di fotografie che animano la rivista rispecchiando il vecchio e il nuovo volto di Roma. Nello Ciampi, per lo più, infaticabile redattore dal 1925 al



1956, vi ha profuso tutte le sue doti di artista sensibile e di romano « patito » della sua incomparabile città. Come, del resto, non definirlo così se a sedici anni — confessa egli stesso nel suo nostalgico congedo — cadde nelle gelide acque del Tevere nel tentativo di

stabilire una migliore inquadratura di un vaporetto attraccato alla banchina di Ripa Grande?

A lui — notiamo a titolo di curiosità — spetta anche il... primato nel numero degli articoli: più di un centinaio, a voler considerare soltanto quelli firmati. Lo seguono a distanza Maroi, Renato Mucci, Pietrangeli, Amadei, Jannattoni, Cecchelli e poi Muñoz, Rivosecchi, Mulè, Bianchi, Brigante Colonna, Ceccarius, Colini.

Pure curiosità statistiche, ripetiamo: ché ci sarebbe impossibile enumerare tutte le penne brillanti che hanno dato vita a queste pagine, da Diego Angeli ed Antonio Baldini a Cardarelli, Ponti, Sarazani, Scarpa, da Calza e Giglioli a Lugli e Marchetti-Longhi, da Mario Lizzani e Ottorino Montenovesi a Renzo Montini ed Emilio Re, da Anton Giulio Bragaglia a Filippo Clementi e Augusto Jandolo, ognuno con la sua esperienza, col suo modo particolare di vedere e di osservare i molteplici, impensabili aspetti di una città che racchiude in sé un intero mondo di bellezza e di poesia.

Balzano vivi da queste pagine avvenimenti, scoperte, consuetudini, curiosità di ogni genere: amori di spiriti eletti sbocciati come in una favola bella sotto il cielo di Roma, teatri, palazzi scomparsi dopo aver conosciuto la grandezza e la spensieratezza della *belle époque*, il « conte Tacchia » e gli ultimi aneliti della carrozza, la comparsa dei primi autobus, i primi problemi del traffico e dell'urbanistica, il Campidoglio e il Teatro di Marcello isolati, l'area sacra dell'Argentina apparsa quasi miracolosamente al centro della città, i mutamenti radicali dell'edilizia e del paesaggio, i nuovi parchi, i nuovi quartieri, le nuove arterie che congiungono la Capitale con le sue animate stazioni balneari come braccia tese in un immenso slancio verso il rinnovamento, verso la vita.

Tutto questo ci ha mostrato la lettura attenta di « Capitolium » e l'interesse destato dall'apprendere ciò che si ignorava o dal ricordare ciò che si era dimenticato ha reso piacevole una lunga fatica.

GAETANINA SCANO



GIULIA AMADEI: TRASTEVERE

Taccuino romano di Henry James

Nel 1909, per i tipi di Houghton Mifflin e con il corredo visivo di splendide tavole monocrome di Joseph Pennell, Henry James raccoglieva per la prima volta integralmente il frutto dei suoi ripetuti soggiorni in Italia: *Italian Hours*, un grosso interessantissimo volume, che, a distanza di mezzo secolo dalla sua pubblicazione, non sembra aver trovato ancora grazia agli occhi degli editori nostrani. Ad un sommario scorrer di pagine, risultano protagoniste dell'opera: Venezia, Firenze, Siena, altre città toscane, Roma e dintorni, ma è soprattutto quest'ultima città alla quale viene dedicato il maggior numero di capitoli, in un periodo che va dai primi anni della capitale italiana agli albori del Novecento, dal 1872 — secondo le date apposte dal medesimo autore — al 1909. E tutti vibranti di un inestinguibile desiderio di conoscere, quanto meno di rivedere, di riconfrontare le impressioni raccolte in età diverse. Tutti scaturiti da una originale forza di osservazione, di penetrazione psicologica (non per nulla si è parlato, nei confronti di James, di paesaggio-stato d'animo e di paesaggio-personaggio), che fa di lui un turista esemplare, avvicinandolo a Stendhal, non soltanto citato più volte nelle note jamesiane ma chiaramente presente nel titolo di uno di quei capitoli: *Roman Rides* - Passeggiate romane. Come per altro verso, e in particolare per la sua passione « europea », il letterato anglo-americano anticiperà Valery Larbaud.

Le prime pagine, *From a Roman Note-Book*, recano la data del 28 dicembre 1872. James non vede Roma da tre anni. Allora, nella città pontificia, aveva dimenticato di bere alla fontana di Trevi, adesso — sono sue parole — si sente come se avesse bevuto l'acqua stessa del Tevere. Eppure lotta per ambientarsi, e il ricordo di Parigi non lo facilita davvero. Appena tre sere prima aveva lasciato i *boulevards* formicolanti e splendidi, « come si conviene ad una grande

capitale»; qui invece si ritrova in vie oscure, strette, sinuose, deserte, ove, passando, nulla gli riesce di scorgere — e lo farebbe tanto volentieri — che rechi un sigillo di immortalità. In questo stato d'animo persino la scalinata di Trinità dei Monti gli appare piccola «in maniera sorprendente», e finisce per domandarsi: «Dopo tutto, Roma potrebbe realmente divenire metropoli?». Poi, ad un tratto, sullo scattar della memoria, nel vivificarsi di un ricordo, di fronte al vecchio bizzarro portale rococò di via Gregoriana, si riconcilia con l'ambiente, sentendosi nuovamente «iniziato». Nemmeno i prezzi cari degli alloggi lo interessano più, poiché è impossibile, in tale *atmosfera*, dedicarsi all'aspetto economico della vita. Pure il tempo è splendido, l'aria limpida, il cielo azzurro, proprio come impongono la fama di Roma e la tradizione. E dopo questa metamorfosi — è lecito chiedersi — che ne è più del ricordo di Parigi? Risponde James: «Lo scintillio di Parigi è ora tutta illuminazione a gas. E — oh! — le monotone miglia di asfalto bagnato dalla pioggia!».

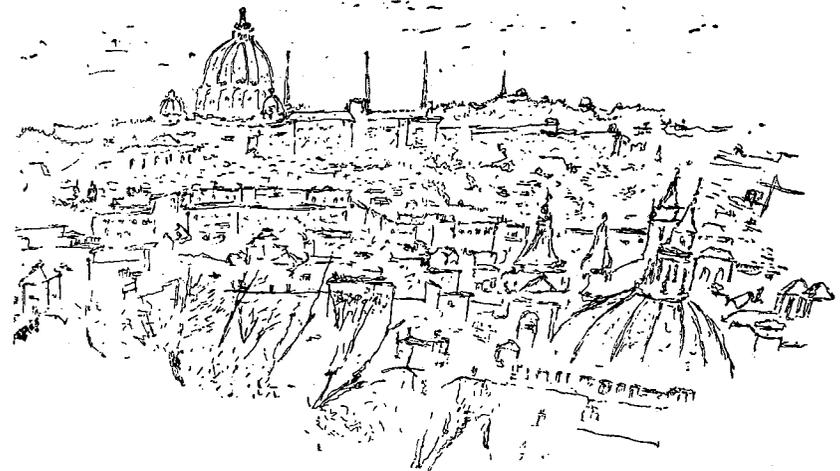
Anche a Roma, dopo il trapasso del potere politico e come segno di tempi rinnovati, aveva trovato qualche lampada a gas intorno alla fontana del Tritone e un'edicola di giornali all'angolo di via Condotti con il Corso. In periodo natalizio, non vuole nemmeno assistere alle cerimonie in Vaticano. Preferisce recarsi ad ammirare i giardini Colonna, «un'avventura che lo avrebbe riconvertito a Roma, se la cosa non fosse già avvenuta». Il giorno di fine d'anno entra però nella chiesa del Gesù, per assistere ai *vespri*, solenni funzioni che prima del '70 si celebravano dinanzi al papa e ai cardinali. Ora, nel confronto, anche la musica lo lascia indifferente; tuttavia, «resta una grande *mise-en-scène*». James rimane profondamente colpito dalla pompa esteriore, descrivendo con visibile compiacimento le linee, i rilievi, le opere d'arte, le decorazioni dello «sfarzoso» tempio. Ma, una volta compiuto questo itinerario estetico, si accorge che accanto a lui siede una suora, una bellissima, matronale suora. Forse una madre superiore di nobile lignaggio. E non può fare a meno di domandarsi: «Può una santa donna, con simile costituzione, ascoltare un prestante baritono lirico, in un ambiente talmente sontuoso e suggestivo, senza null'altro riceverne che ascetiche impressioni?». Non

trova risposta, anche se riesce a rendersi perfettamente conto del fuoco di fila di influenze esterne che la Chiesa Cattolica è costretta a rintuzzare, a parare, a neutralizzare.

Il 2 gennaio del 1873 ha già ripreso le sue passeggiate predilette: «un paio di vecchie chiese sull'Aventino», il cimitero protestante, la ricostruita basilica di San Paolo fuori le Mura, «incredibilmente splendida» («si deve venire in Italia per conoscere i marmi ed amarli»). Il 16 è a Monte Mario, e a villa Mellini ritrova il «famoso pino solitario» già cantato da Wordsworth in un sonetto; poi il Gianicolo, poi il Pincio, e così via. L'ultima annotazione di questo *Taccuino romano* reca la data del 17 maggio 1873. Cinque mesi, durante i quali Henry James è riuscito ad accumulare nelle più profonde ma sicure pieghe della memoria, del «gusto», le innumerevoli impressioni raccolte; vivendo «nella ferma fede che esse riemergeranno, acquistando vivido rilievo, non appena l'arte o la vita le reclameranno».

Tutto questo, concludeva James, ci fa ardentemente sicuri che ritorneremo a Roma, ad ogni costo, più che se noi avessimo portato cinquanta volte alle labbra il cavo della mano, dopo aver attinto acqua nella fontana di Trevi.

LIVIO JANNATTONI



Il centenario del Circolo Scandinavo

La passione dei nordici per il Paese del sole e dell'arte culminò nell'Ottocento. Un viaggio in Italia fu di prammatica per l'uomo colto, per l'artista e per lo studioso. C'era chi giungeva a piedi e chi arrivava con la diligenza. Certo, viaggiare in quell'epoca fu un'impresa non sempre idillica e comunque assai incomoda dovuta alle cattive strade ed ai capricci dei vetturali.

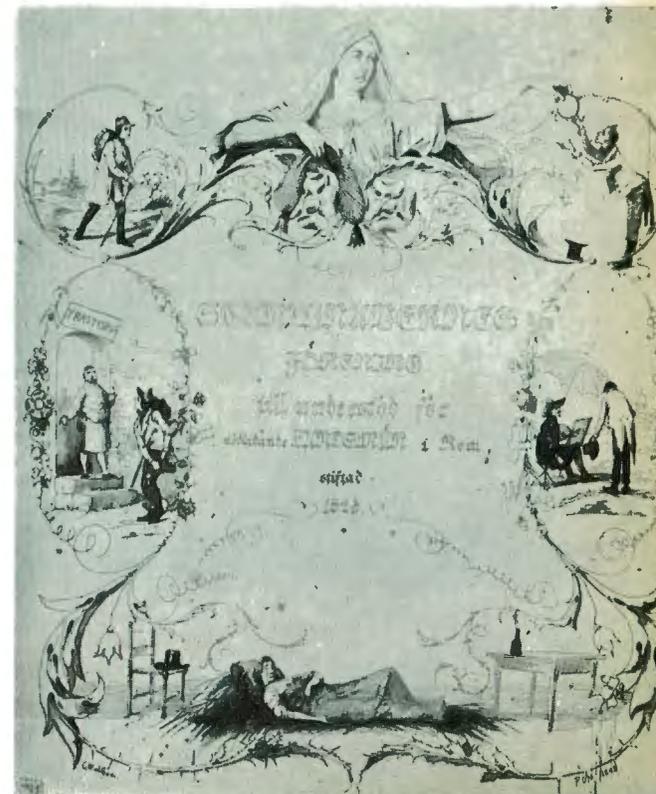
Piuttosto prosaico è l'appunto nel diario del favolista Hans Christian Andersen al suo primo ingresso nell'Urbe, il 18 ottobre 1833: «Allorquando, affamati ed esausti per mancanza di sonno, ci dirigevamo verso Roma, l'unico nostro pensiero era: "Finalmente avremo qualcosa da mangiare"» (J. B. HARTMANN, *I soggiorni romani di Hans Christian Andersen*, in «Studi Romani», V, n. 5, sett.-ott. 1957, p. 562 sgg.). Lo stesso Andersen dice dei vicini parenti iperborei: «Man mano che gli svedesi, i norvegesi ed i danesi s'allontanano dalle loro terre native, aumenta il canto di gioia nel cuor di ciascuno: "siamo un popolo, ci chiamiamo *scandinavi!*"». Queste parole potrebbero essere incise sopra la porta del Circolo Scandinavo a Roma.

L'iniziativa originaria per creare un ritrovo per gli artisti e scrittori nordici giunti nella Città Eterna, fu promossa dai danesi, essendo essi in maggioranza intorno al loro «grande capo», lo scultore Bertel Thorvaldsen, che da oltre trent'anni aveva svolto la sua mirabile attività romana. I pittori s'ispiravano alla vita popolare, gli scultori alle ricche raccolte d'antichità ed alle opere dell'irraggiungibile maestro Alberto.

Gli artisti erano sorti quali borsisti della R. Accademia di Belle Arti di Copenaghen, presieduta dal principe ereditario Cristiano Federico, il futuro Cristiano VIII. I pittori erano in maggior parte allievi di Christoffer Wilhelm Eckersberg, sobrio realista denominato «il padre della pittura danese», a sua volta discepolo del grande David.



Constantin Hansen (danese):
manifesto per la «Fondazione
di una cassa sussidiaria degli
scandinavi».



Manifesto disegnato da C.
Wahlbom (svedese) per il
Sodalizio degli Scandinavi
per l'appoggio di bisognosi
connazionali a Roma, fon-
dato nel 1843.



Scandinavi a Roma nel maggio 1861. Seduto a sinistra (col bastone) il poeta Björnson (norvegese); seduto a destra (col bastone) lo storico P. A. Munch (norvegese).

(fotografia Circolo Scandinavo)

Per quanto queste giovani speranze fossero ottimi artefici del loro nobile mestiere, mancavano di cultura letteraria. Il poeta Ludvig Böttcher, per rimediare all'ignoranza dei suoi compaesani, si decise a radunarli la sera, leggendo loro le opere satiriche del connazionale commediografo Ludvig Holberg, il nostro Molière, nato a Bergen (Norvegia) e vissuto in Danimarca. Fu anche questa l'occasione per creare un'atmosfera d'intimità intorno ai viandanti ultramontani costretti altrimenti a spendere le ore di ozio nelle osterie o nelle fredde e squallide locande. La monotonia era interrotta solo da qualche briosa scampagnata, dalla annuale gita carnevalesca alle grotte di Cervara e da qualche « Pontemolle » insieme ai confratelli germanici. Alla vigilia di Natale gli artisti e studiosi danesi s'incontravano presso Thorvaldsen, che, nella sua dimora nella Casa Buti in strada Felice, aveva preparato agli amici il tradizionale piatto natalizio, una pappa di riso stracotto al latte, seguito dall'oca arrosto. Dopo il cenone si cantava un inno composto appositamente da un poeta presente, ed infine si giocava al lotto, magari con una gemma antica proveniente dalle raccolte del cavalier Alberto. Caro ai nordici è sempre stato il celebre Caffè Greco, che tuttora conserva la scatola di latta, una volta destinata a raccogliere le lettere indirizzate agli artisti ed ai letterati stranieri.

Ludvig Böttcher (v. J. B. HARTMANN, *Piazza Barberini e il suo poeta*, in « Strenna dei Romanisti », XIX, 1958, pp. 133-137) riuniva, dunque, di tanto in tanto i compaesani e faceva del tutto per mettere insieme una modesta biblioteca ad uso dei connazionali desiderosi di seguire le novità letterarie. Fu questo il germe del « De Danskes Bogsamling i Rom » (La biblioteca dei danesi a Roma), fondata il 28 gennaio 1833 dietro l'instancabile cura di Edvard Collin, figlio del potente deputato alle finanze Jonas Collin il vecchio, entrambi mecenati del favolista Andersen. Mediante il principe ereditario Christian Frederik, amante delle antichità e belle arti, la piccola impresa fu realizzata e le casse di libri spedite da Copenaghen a Roma. Lo statuto reca le firme dei maggiori esponenti del mondo artistico-letterario danese, appartenenti alla cosiddetta « età d'oro », quali Alberto Thorvaldsen, Gottlieb Bindesböll (architetto del futuro Museo Thorvaldsen),

i pittori C. W. Eckersberg, F. Petzholdt (paesista), Ernst Meyer (autore dei «Pubblici Scrivani» presso il portico di Ottavia e l'Arco dei Pantani), Constantin Hansen, Jörgen Sonne (che più tardi doveva comporre il fregio esterno del Museo Thorvaldsen), M. Rörbye, W. Marstrand, V. Bendz, J. Roed, D. C. Blunck (autore del quadro raffigurante Thorvaldsen e compagni nell'osteria de «La Gensola»), nonché il freschista Christian Hilker, che doveva decorare in stile pompeiano alcuni ambienti del Museo Thorvaldsen. I suddetti artisti erano presi dal folklore (specie romano), dalla natura e dalla pittura in Italia, per interpretare al ritorno in patria le loro impressioni in nitidi disegni, acquarelli e quadretti, spesso ingranditi (a scapito del valore pittorico). Tra i sottoscrittori figurano inoltre gli scultori H. W. Bissen e J. A. Jerichau (entrambi discepoli del Thorvaldsen), il compositore Henrik Rung, i poeti Andersen, Böttcher e Hertz. Quali rappresentanti dei popoli fratelli risultano il pittore Th. Fearnley (Norvegia) e C. G. Quarnström (Svezia), nonché lo scultore svedese B. V. Fogellberg. Il compito di bibliotecario fu affidato al pittore di genere Albert Kückler, il cui autografo segue quello dell'illustre Thorvaldsen a capo pagina. Il Kückler doveva più tardi convertirsi al cattolicesimo e ritirarsi come frate minore nel suggestivo convento di S. Bonaventura sul Palatino, ove dipingeva madonne peruginesche (L. HUETTER, *Fra Pietro da Copenaghen, pittore romano dell'Ottocento*, in «Roma», VI, 1928, fasc. 6, pp. 169-172). Lo scrittore Vilhelm Bergsöe, nei suoi racconti tratti dall'ambiente artistico straniero, intitolati «Da Piazza del Popolo», ha disegnato un fedele ritratto del pio pittore nella figura di Fra Ambrosio.

L'esempio dei danesi fu presto seguito dagli altri paesi scandinavi. Senonché, alla morte di Fogellberg (1854), custode della raccolta di libri svedesi, toccava al console danese Johan Bravo l'incarico di unire le biblioteche delle tre nazioni nordiche compresa quella norvegese, da tempo preparata. Nella nuova veste di console dano-svedese il Bravo custodiva con mirabile zelo «La Biblioteca degli Scandinavi a Roma», sistemata nella sua abitazione sopra l'antico Caffè Greco. A questo ometto pieno di buona volontà, ma alquanto goffo e confuso, dobbiamo in parte la spedizione in Danimarca delle opere thorsvald-

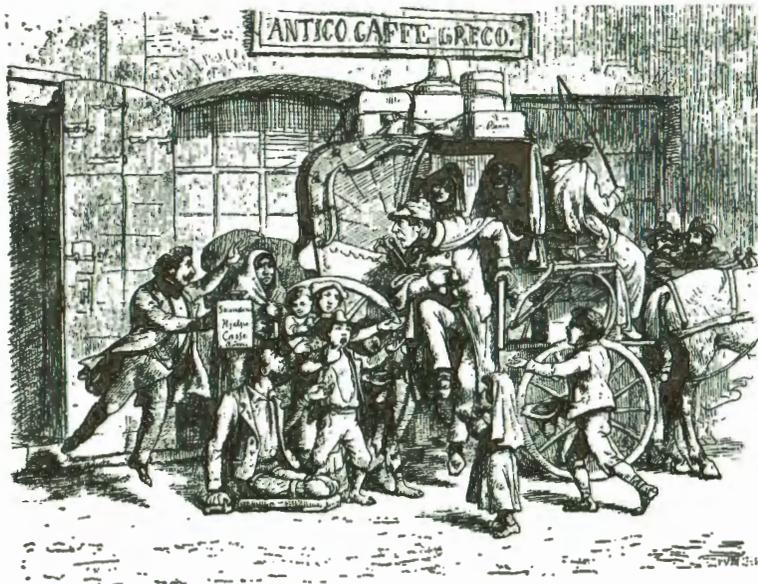
siane, ed in gran parte i numerosi servizi offerti ai viaggiatori nordici sperduti nell'Urbe ed inesperti nell'arte di ambientarsi lontani dalla patria. Nato nel 1797 ad Altona (allora appartenente alla monarchia danese) da genitori ebrei, Giovanni Bravo parlava un misto di tedesco e di danese. I verbali del Bravo, diretti alla R. Accademia danese delle belle arti, sono scritti in lingua germanica. Fu un mediocre pittore, ma un valente ed assiduo «agente artistico» per il suo Paese, la Danimarca.

Poiché i poveri artisti e scienziati spesso mancavano di mezzi per intraprendere il lungo viaggio di ritorno dall'Italia, l'acquarellista svedese Egron Lundgren promoveva la fondazione di una «cassa sussidiaria scandinava» con l'assistenza propagandistica dei suoi confratelli, quali i pittori danesi Johan Thomas Lundbye (a Roma 1845-46) e Constantin Hansen (v. piccoli manifesti illustrati), nonché gli svedesi C. Wahlbom (disegno datato «Rom 1843») e G. W. Palm, scherzosamente chiamato «Palma vecchio» dai colleghi dell'Accademia svedese per la sua longevità.

Il Bravo si prese a cuore anche questo compito; lo dimostra un curioso disegno del danese Wilhelm Marstrand, i cui soggetti narrativi, eseguiti a Roma, risentono prettamente l'influsso di Bartolomeo Pinelli. La scena, riprodotta nell'«Italiensk Billedbog» (album italiano) del suddetto scrittore V. Bergsöe, rappresenta il console Bravo in atto di assillare un gruppo di viaggiatori nordici scesi al Caffè Greco. Bravo chiede l'elemosina per la sua «casa ausiliaria», mentre lo zoppo mendicante «Beppo» (noto dal romanzo «L'Improvvisatore» dell'Andersen) alza la mano nella speranza che scappi un baiocco anche a lui. Donne e bambini si gettano ugualmente verso la vettura dei neo-arrivati scandinavi, agitatissimi per l'assalto inaspettato.

Con l'arrivo a Roma dello storico danese Edvard Holm (1856) il centro nordico ebbe il suo vero e proprio promotore. Nell'estate del 1856 il console Bravo elaborò un promemoria al ministero danese della cultura affinché si costituisse un *club* per gli ospiti boreali nella Città Eterna. Dopo un paio di anni di attesa il Bravo riuscì nelle sue intenzioni. Il governo federale di Svezia e di Norvegia aderì alla domanda con l'appoggio di 400 Rigsdaler una volta per sempre e

600 rd. annui per la gestione del Circolo. La Danimarca contribuì con la metà dei suddetti importi, sia per l'allestimento sia per l'andamento regolare del ritrovo in formazione. Il 21 maggio del 1860 ebbe luogo un'assemblea promotrice a casa del console Bravo. Il 2 luglio fu approvato lo statuto, giorno che il « Circolo Scandinavo per Artisti



e Scienziati a Roma» (ossia « Skandinavisk Forening for Kunstnere og Videnskabsdyrkere i Rom ») considera quale sua data di fondazione. Come presidente fu eletto Johan Bravo, assistito dal bibliotecario Philip Weilbach, futuro segretario della R. Accademia di belle arti a Copenaghen ed autore di una fondamentale enciclopedia degli artisti danesi. Due anni più tardi la Finlandia si associò al gruppo degli scandinavi a Roma, e fu precisamente la sera di S. Martino, l'11 novembre del 1862, allorché i nordici son soliti mangiare l'oca arrosto. Il primo membro finlandese fu lo scultore Walter Runeberg, il cui padre aveva scritto il poema nazionale « Fänrik Ståls sägner ».

Nell'archivio del Circolo Scandinavo si conserva la minuta per una domanda del Bravo all'« E.mo Cardinale Antonelli », Segretario di Stato di Sua Santità Pio IX, in data del 5 luglio 1860 (tre giorni dopo la fondazione del circolo). È del seguente tenore:

« I Reali Governi di Danimarca e di Svezia e Norvegia avendo preso in considerazione le domande de' loro connazionali dimoranti in Roma dirette a conseguire i mezzi onde procurar loro un Casino forniti da una biblioteca e di altre comodità per la loro cultura e ricreamento, i Governi medesimi vi hanno dato l'opportuna adesione, fornendo eziandio i fondi necessari all'oggetto.

Incaricato il sott.o Console di Danimarca e di Svezia e Norvegia di mandare ad effetto tale benigna disposizione dei sudd. i R. Governi, si fa una premura di domandare all'Eminenza Vostra l'autorizzazione conveniente, recandosi a dovere di significarle che a nome delle ricevute istruzioni deve il sotto.o med.o costituirsi in Presidente di detto Casino la cui ubicazione verrà stabilita nel primo piano del Palazzo Corea in via de' Pontefici: che niuno se non nazionale di Svezia, Norvegia o Danimarca potrà far parte di esso Casino medesimo, e che lo scopo che i RR. Governi si sono proposti alla costituzione del ripetuto Casino riguarda principalmente la Cultura ed il giovamento de' propri connazionali che qui concorrono ad oggetto di studio o di viaggio distraendoli in tal guisa per quanto sia possibile delle oziosità dei pubblici caffè.

Esposti i motivi del presente suo ufficio si lusinga lo scrivente che l'Eminenza V. vorrà degnarsi dare per l'oggetto la conveniente autorizzazione conforme a quella già concessa per Casini di altre nazioni, ed in tale fiducia ha intanto l'onore di rassegnarsi con distintissima stima ».

(senza firma)

Dietro il « nulla osta » del cardinale, relativo al riconoscimento del Circolo quale « ente culturale », il Bravo così scrive a « Mons. Matteucci, Vice Camerlengo di S. Chiesa, Direttore G.le di Polizia »:

(minuta nell'archivio del Circ. Scand.)

« Consolato di Danimarca e di Svezia e Norvegia.

In seguito alle disposizioni comunicate al sott.o Console dei RR. Governi di Svezia, Norvegia e Danimarca onde procurare per uso dei nazionali qui dimoranti un locale fornito di biblioteca, camere di lettura e di altre comodità, ha egli a questo oggetto preso in suo nome l'affitto di una parte del primo piano del Palazzo Corea in via de' Pontefici n. 57, restando sotto la sua direzione e responsabilità il locale medesimo a seconda quanto è stato disposto dai sudd. i RR. Governi.

Tanto il sott.o si crede in dovere di partecipare a V. E. R.ma per ogni effetto opportuno e profitta dell'incontro per rassegnarsi con distinta stima.

Li 20 settembre 1860 ».

«Skandinavisk Forening for Kunstnere og Videnskabsmænd i Rom» ebbe dunque la sua prima dimora nell'ora demolito palazzo Corea presso il mausoleo di Augusto. Il giornalista M. Galschiöt nel suo affascinante libro di ricordi «Skandinaver i Rom» («Scandinavi a Roma cinquant'anni fa», Copenaghen 1923) offre una variopinta descrizione della sede sociale intorno al 1870:

«Le stanze prive di sole erano mobiliate modestamente con sedie e sofà di paglia tipo romano. Nella sala si trovava un vecchio pianoforte, che pochi anni dopo doveva essere sostituito da un strumento migliore. La spesa, 500 franchi, fu (secondo il verbale dell'assemblea) coperta mediante una colletta fatta tra i presenti durante le manifestazioni musicali. Nel centro della parete di fondo era un trofeo di bandiere... fiancheggiato dai busti dei due Sovrani scandinavi. Tra essi era un calco della «Danzatrice» del Thorvaldsen, con intorno i bassorilievi delle nove muse, incorniciati da festoni d'edera. Una copia del ritratto dello scultore, eseguito da Horace Vernet, circondata da lunghe foglie di palma, dominava una parete laterale, mentre l'altra era coperta da un dipinto rappresentante un paesaggio invernale con vista sul pallido Sund verso il promontorio svedese di Kullen. Ne era autore il paesista Godfred Christensen, giunto a Roma nell'autunno del 1873. Nel corso di un paio di sere egli aveva terminato il quadro quale strenna natalizia. La biblioteca attigua alla sala era rivestita di scaffali; per nascondere la modesta qualità del legno il pittore Carl Bloch aveva decorato gli sportelli con ritratti dei poeti Holberg, Oehlenschläger, Ewald (danesi), Bellman, Tegnèr (svedesi) e Wergeland (norvegese)».

«In occasione delle feste natalizie», racconta V. Bergsöe nelle sue memorie «Sotto palme e pini», «la danzatrice alzava il sottile piedino dentro una nicchia di allori. Le pareti erano adorne d'edera e di rose. Il vecchio pianoforte era stato accordato, i peggiori buchi del grande tappeto erano stati rammendati, il lampadario era ornato di verde e di fiori; nel centro della sala troneggiava una imponente tavolata con altrettanti coperti per quanti scandinavi dimoravano allora nell'Urbe». Le signore prendevano cura del menu: «risengröd», tacchino in mancanza dell'oca, ed un dolce di mele cotte con panna e pangrattato. Il presidente Giovanni Bravo non mancava mai di brindare all'augusta salute dei «tre sovrani nordici» per quanto non fossero che due. Il sincero ma buffo discorso tradizionale ed il curioso

linguaggio misto di tedesco-danese del mediocre oratore contribuivano a dare un tono brioso alla serata.

Non tutti si divertivano nel «Circolo». La celebre attrice drammatica Johanne Luise Heiberg, consorte dell'esteta e commediografo Johan Ludvig Heiberg, si annoiava a morte ed era disgustata dallo squallore e dal sudiciume dei locali (inverno 1874-75); mentre la sua più giovane consorella in arte, Julie Södring, che ugualmente recitava nel Teatro Reale di Copenaghen (ma nel repertorio comico), si sentiva a suo agio nel tipico ambiente nordico di Roma. Fu festeggiata con un grande pranzo all'Hotel du Globe il 18 novembre 1874, in presenza della stessa signora Heiberg. «La festa è riuscita benissimo», annota la Södring nel suo diario «e tutti mi hanno dato una immensa gioia».

Mentre «lo scandinavismo» rimase un sogno ideale, un'utopia, nei cuori dei popoli nordici all'epoca delle ostilità tra la Danimarca e la Germania di Bismarck, si può dire che lo stesso movimento prese intenso sviluppo nel cerchio degli scandinavi giunti nella Città dei Sette Colli per trovare la serenità spirituale tra le statue antiche ed i capolavori di Raffaello e Michelangelo. Appunto a Roma nascevano e maturavano nelle menti dei poeti boreali le opere ispirate da argomenti nordici, sia storici o contemporanei. La luce penetrante, il cielo limpido, il color rosso-giallo fiammeggiante dei palazzi romani, la plasticità del paesaggio circostante, i lineamenti classici della popolazione, facevano «sciogliere la neve dagli occhi» dei lontani discendenti dei rozzi vichinghi. A Roma Andersen abbozzò (1861) la favola degli «Stralci», una presa in giro delle mentalità norvegesi e danesi. Nello stesso tempo il suo amico Björnstjerne Biörnson (1862) vi scrisse la poesia «Olav Trygvason» e la trilogia «Sigurd Slembe». Henrik Ibsen, evaso dal suo Paese, nell'Urbe compose (in rima) le opere drammatiche «Brand» e «Peer Gynt» durante gli anni 1864-68. L'ultimo capolavoro lirico-satirico fu compiuto ad Ischia ed a Sorrento nel corso dell'estate del 1867. La musica accompagnatrice, creata da Edvard Grieg, doveva commuovere profondamente il grande drammaturgo durante una esibizione musicale, svolta dal compositore e da sua moglie nell'abitazione romana del pittore C. M. Ross, nel 1884.

I vecchi amici del «Circolo» sostenevano che il «tono» di «Peer Gynt» risentiva dal fatto che il poema teatrale era iniziato in un inverno «senza dame». C'era uno strano fatto nella prima vita del sodalizio: il sesso maschile, che era in piena maggioranza, contava tra le 100 e le 200 persone (prevalentemente danesi), mentre le signore e le signorine si riducevano al numero di 50 o meno. Esse erano soltanto ammesse alle serate del sabato ed in occasioni festose, come p. e. pranzi in onore di qualche personaggio, concerti ecc. Le donne erano rigorosamente escluse dal consiglio direttivo del Circolo. Si deve proprio ad Enrico Ibsen l'eliminazione di questa clausola. Ma il fervido difensore della causa femminile dové battersi da leone per vincere l'ostacolo quasi insormontabile.

Una schiera di dotti e valenti nordici ha frequentato il Circolo Scandinavo durante i cento anni della sua esistenza: il norvegese P. A. Munch (morto a Roma e sepolto presso la piramide di Cestio) faceva le prime ricerche nell'Archivio Vaticano per l'incompiuta «Storia della Norvegia» (1852-62); il suo connazionale Lorentz Dietrichson, i cui studi erano dedicati alla letteratura ed alla storia dell'arte (saggi sulla figura di Antinoo e sull'immagine di Cristo). Questi raccoglieva i suoi ricordi romani in due affascinanti volumi intitolati «Tempi passati» («Svundne Tider»), in gran parte rievocanti le ore vissute nel Club scandinavo.

Inutile elencare i letterati, i musicisti e gli scienziati che hanno aderito alla vita romana del «Circolo». Ecco alcuni illustri nomi: Carl Snoilsky (poeta svedese, 1864), Henrik Schück (svedese, autore della classica opera «Roma, una passeggiata attraverso i secoli»), Selma Lagerlöf (svedese, 1895, «I miracoli di S. Antonio», romanzi di soggetti nostrani), P. S. Krøyer e Kristian Zahrtmann (pittori danesi fine Ottocento), il compositore danese Carl Nielsen, il re Gustavo e la regina Victoria di Svezia, il re archeologo Gustavo Adolfo, Axel Munthe, Giovanni Jørgensen («Mosaici romani»), Axel Boëthius fondatore dell'Istituto Svedese e «romanista»), H. P. L'Orange ed infine il prof. Francis Bull dell'Università di Oslo, il quale in occasione del recente giubileo del Circolo ha scritto un'ottima e vivacissima cronaca

delle vicende scandinavo-romane, specie nel secolo scorso, col titolo «Nordisk Kunstnerliv i Rom» (vita degli artisti nordici a Roma). Bisogna inoltre rilevare gli scritti intorno al tema di Eirik Hornborg («La terza grandezza di Roma», in svedese), T. Steinby («Roma e la Finlandia»), Børge Janssen («Cent'anni a Roma», Copenaghen 1930), Carl Bildt, Axel Boëthius («Ricordi svedesi a Roma»), nonché L. Bobé nel capitolo «Skandinavisk Forening» («Rom & Danmark», III, 1, 1942). Silvio Negro, nella «Seconda Roma» (Milano 1943, pp. 342-346, «Gli stranieri») ha dedicato alcune piacevoli pagine alla nascita del «Circolo degli Scandinavi» ed alla sua prima attività.

Durante l'estate del 1886 lo «Skandinaviska Föreningen för Konstnärer och Vetenskapsidkare» (così lo si chiama in svedese) doveva lasciare la sua antica dimora in via de' Pontefici. Sin d'allora il club ha cambiato sede parecchie volte: da via Condotti 21 a piazza Monte d'Oro; dal palazzo Cenci a Campo Marzio ed in via Monserato, poi al palazzo Bonaparte-Misciattelli (1928) ed a via della Croce 81 (1932). Da ventidue anni il Circolo Scandinavo ha la sede nell'attico del palazzo Lepri (poi Marconi, ora Bulgari) in via Condotti 11, ove una volta si trovava la celebre «Trattoria Lepri» — frequentatissima dagli ultramontani — di fronte al bicentenario Caffè Greco.

La Biblioteca del Circolo è ricca di rari volumi dell'Ottocento scandinavo: viaggi, memorie, letteratura di ogni genere. Sulle pareti sono appesi i ritratti di illustri soci, disegnati da artisti nordici durante la sosta romana.

Il giubileo si è svolto solennemente, ma in letizia, nello scorso mese di novembre, all'augusta presenza del Re archeologo.

I vecchi verbali, lo «Zibaldone delle lamentele» (spiritosa traduzione della parola «ankeprotokol», v. SILVIO NEGRO, *op. cit.*, p. 344), le numerose canzoni conservate nell'archivio, documentano con il loro linguaggio variopinto e spesso saporito, la storia del più antico club straniero tuttora esistente nell'Urbe.

JÖRGEN B. HARTMANN

Tutte so' visite, ma questa... e poi nun più

Pallida Mors aequo PULSAT pede...
(latino = romanesco di venti secoli fa)

I

*Pe 'na via (corta) corta e (quieta) quieta
passa la Morte e bussa...
A chi tocca 'sta vòrta?
S'è fermata a la porta
de casa d'un Poeta,
che risponne a l'invito
cò un mezzo sorisetto:
« So' pronto; ecco, ho finito
pròpio adesso un sonetto
e posso venì via
(tanto più che so' vedovo,
senza 'na compagnia)... »
E la Morte: « Si vòi
dàje 'na riguardata,
m'inchino a la Poesia,
fo 'n'eccezzione e aspetto,
s'arivedémo poi...
domani in matinata. »
E Lui: « Grazie, Signora,
je so' tanto obbrigato,
ma ho tutto sistemato,
messa 'gni cosa a posto. »
E la Commare: « Allora,
si è cusì, me t'accosto. »*

II

*De visite n'ha avute,
sempre alegro e in salute:
un sacco de persone,
artisti, giornalisti,
conoscenti o mai visti —
c'era la pricissione!
Ma 'st'urtima arivata
mai c'era capitata...
Lui sùbbito ha capito
dall'ombra der farciòne...
Finzione la premura,
la stima, li riguardi,
pe' Quella è sempre tardi
fa' rispettà « la legge de Natura. »*

III

*Tutti morimo, tutti —
solamente la Morte
che porta tanti lutti
nu' more: è troppo forte —
è inutile studià
de che è fatta, chissà?!
Certo, si Lei morisse, sarvognuno,
doppo nu' morirebbe più gnisuno!*

PIETRO BELLONI



Mario Ugo Guattari

Con la morte di Mario Ugo Guattari, avvenuta la mattina del 12 maggio 1960, il gruppo dei romanisti perdeva un altro suo componente: un ingegno brillante, uno spirito giovanile e vivace.

Pareva impossibile che quell'uomo cinquantenne, ancor vigoroso ed aitante, fosse minato da un morbo inesorabile che lo ha abbattuto, folgorandolo con spietata violenza.

Chi sa?... Forse egli presentiva una sinistra fatalità su di lui incombente, perché spesso il « memento mori » tornava nelle sue poesie ed anche nell'ultima, apparsa sulla « Strenna » nello scorso anno, appena 21 giorni prima della sua dipartita, il pensiero del Poeta era ritornato a quel motivo: « Quando che passo pe' 'ste vie de Roma, / piene de pace e de serenità, / er core se riempie de poesia. / E si la morte me dicesse: — Annamo... — / è come si morissi a casa mia ».

Ma non è morto a casa sua, bensì all'ospedale di San Camillo ove fu ricoverato ai primi del mese d'aprile, quando la sua condanna era stata pronunciata senza più appello.

Era un poeta dialettale di valore, versato tanto nel genere satirico, quanto in quello sentimentale ed ebbe dalla poesia anche alcune degne soddisfazioni che, per la sua innata modestia, attribuì sempre alla fortuna anziché al suo merito personale.

La brillante, caratteristica arguzia romanesca gli fioriva felicemente sulle labbra e i suoi motti di spirito e le battute sarcastiche non prive di pensiero filosofico, facevano immediatamente presa sugli ascoltatori e correvano, in breve, sulla bocca di tutti.

Collaborò alla RAI nella rubrica « Campo de' fiori », scrisse per lunghi anni sul *Rugantino*, sulla *Carovana* e su altre riviste e giornali, raccolse le sue poesie in due volumi intitolati « La befana riccia riccia » e « Caffeuccio »; recentemente aveva anche dato alle stampe una gustosa poesia satirica: « Le ultime volontà de Taddeo Mezzamanica », contenuta in un opuscolo che andò a ruba nella classe impiegatizia di cui sottolineava le croci e le piaghe.

La bontà e la generosità del suo animo che noi provammo in più occasioni, era pronta e disinteressata; la rettitudine che guidò sempre ogni sua azione fu incondizionata e in lui radicata tenacemente come un « habitus » ereditato e conservato e coltivato gelosamente. Uomini come Mario Ugo Guattari non se ne vanno senza lasciare un solco profondo nel cuore di coloro che gli furon vicini e, se la sua persona fisica non è più oggi fra noi, è rimasta, però, la sua voce: quella voce che, a volte malinconica, a volte scanzonata e beffarda, interpretò l'animo del popolo romano mediante il suo scultoreo dialetto, innalzandone i pregi e stigmatizzandone bonariamente i difetti. Quella voce è racchiusa in quasi mille poesie da lui scritte e lasciate nelle mani della moglie che ora, con affettuosa cura, sta scegliendo le migliori di esse per riunirle in una raccolta definitiva che rappresenterà l'amoroso omaggio da lei tributato alla memoria dello scomparso Poeta.

E noi attendiamo ansiosi il compimento dell'opera che, quando vedrà la luce, ci riporterà vivo tra i vivi colui che fu l'amico sincero dell'anima nostra.

FRANCESCO POSSENTI

Un artistico camino secentesco trasformato in fontana

Nel 1946, frequentando gli uffici del Comitato organizzatore della prima « MOSTRA DELLE ATTIVITÀ ROMANE » (oggi Fiera di Roma) allora sistemati nella *Villa Malta* (o Villa delle Rose), e ciò nella mia qualità di Vice Presidente del Comitato d'onore della Mostra, feci fotografare un camino secentesco (fig. 1) che mi sembrò fosse di interesse artistico ed iconografico, in quanto era sormontato da un busto riprodotto la figura austera di un noto Cardinale rivelata dalla scritta sottostante: « *Marcus Siticus S.R.E. Card. Ex Comitibus Ab Alta Emps* ». Il camino trovavasi nel grandioso salone di ricevimento della Villa ed era addossato ad una sontuosa parete lignea.

La Villa Malta nel 1949 fu venduta alla S. Sede che l'assegnò alla Direzione della rivista « La Civiltà Cattolica ». In conseguenza, tutto l'antico ambiente con l'annesso parco ricevette una impronta nuova. Il caminetto « Altemps » fu tolto dove si trovava ed il salone di ricevimento venne trasformato in un'armoniosa cappella ad uso della comunità religiosa (Gesuiti) che attende alla Direzione e redazione della suddetta rivista. Peraltro, furono mantenute nel salone le pareti rivestite di legno ed il pavimento di marmo ad esagoni. Tutto ciò potei osservare quando condussi un gruppo della « *Te Roma Sequor* » (16 novembre 1958, manifestazione 1350, in suppl. n. 75-76) a visitare l'ambiente di studio dell'autorevole rivista. Così appresi che il camino Altemps era stato trasferito nella sede di Roma della Società *Snia Viscosa* in via Sicilia, 162. Successivamente, mi recai presso questa Società e non poca fu la mia meraviglia nel ritrovare il camino addossato ad un'alta parete di cortile e sollevato alquanto dal suolo. Il piano del focolare era stato messo in posizione inclinata

rispetto ad una scogliera sovrastante un bacino di fontana. E la mia meraviglia aumentò quando l'incaricato che mi accompagnava, premendo a distanza un pulsante, fece scaturire l'acqua che, attraverso il piano inclinato, si diramò nelle insenature della scogliera assumendo l'aspetto di una piccola cascata (fig. 2). Il grande Cardinale sembrava lassù spettatore inerme della scena! Oh destino amaro delle cose! Quello che era stato l'emblema originario della famiglia Altemps (acqua scorrente sotto un ponte) era tornato in una certa maniera a riprodursi con la trasformazione del camino in fontana!

Per porre nel doveroso risalto la personalità del Cardinale Marco Sitico Altemps ne rammenterò brevemente le origini e le benemeritenze.

Gli Altemps erano oriundi della Germania (da Hokenembs, diocesi di Costanza, latinizzata « Ab Alta Embs », e per corruzione Altemps). Alcuni membri servirono nella Corte e nell'Esercito di Carlo V. Un ramo (il padre del Cardinale) fissò la propria residenza in Roma. [Per maggiori notizie v. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1872, dispensa 68, in « Archivio Capitolino » n. 23359]. Da Marco Sittich I Dietrich, nacque von Wolf Teodorico (1507-1538) che fu Colonnello Generale di quelle truppe di Carlo V che lottarono in Lombardia contro i Francesi e prese molta parte nella guerra di Pavia, morendovi. Costui aveva sposato Clara de' Medici, sorella di Giovanni Angelo, divenuto poi papa col nome di Pio IV (1499-1565), e da essa nacquero 5 figli. Dei 3 maschi: Jacobo Annibale (a sua volta sposò nel 1595 Ortensia, pure della famiglia de' Medici), Marco Sittich II (italianizzato in Marco Sitico (1533-95), cioè il cardinale raffigurato nel busto del camino) e Gabriele. Delle due femmine è utile qui rammentare Margherita, che andò sposa a Gilberto Borromeo di Arona (Piemonte), e dalla quale nacque nel 1538 *Carlo*, divenuto il 31 luglio 1560 Cardinale e poi Segretario di Stato di S. R. E. e, dopo morto (1584), proclamato Santo. Con la elevazione al Soglio Pontificio di Pio IV de' Medici, la famiglia Altemps ricevè onori ed agiatezze. Peraltro, alla morte di Pio IV, Jacobo e Gabriele si trasferirono in Germania, mentre il cardinale Marco Sitico rimase a Roma. Questi in gioventù (1534) aveva militato, come il padre, nell'Esercito Imperiale di Carlo V e

combattuto contro i Francesi trovandosi all'assedio della ribelle Siena. Era poi passato a militare in Ungheria contro i Turchi e, conducendo vita di libertà, aveva avuto un figlio di nome *Roberto*. Accogliendo i consigli dello zio materno (Pio IV), a 26 anni vestì l'abito sacerdotale. Tale sua risoluzione gli aprì ogni via. Cominciò con l'essere nominato Governatore di Ancona (1560) e poco dopo, Vescovo di Cassano di Calabria, indi Nunzio Apostolico. Il 26 febbraio 1561 fu creato Cardinale diacono col titolo di San Giorgio. Rinunciato al Vescovado di Cassano, venne trasferito a quello di Costanza (24 ottobre 1561). Da questo momento egli ed il surricordato suo cugino, il cardinale Carlo Borromeo, sebbene d'indole e di costumi diversi, divennero i collaboratori più importanti di Pio IV. Nel 1564 fu nominato Legato del Pontefice al Concilio di Trento e, alla morte di Pio IV (1565), pur cessando lo splendore della sua carriera ecclesiastica, nei sette successivi Pontificati da S. Pio V (Ghislieri, 1566-1572) a Clemente VIII (Aldobrandini, 1592-1605), mantenne nella Chiesa la sua grande autorità.

Divenuto cagionevole di salute, si allontanò da Roma cercando nell'aria pura di Frascati un ristoro ai suoi mali e, nello stesso anno della morte dello zio materno, acquistò dal cardinale Alessandro Farnese la *Villa Angelina* nel Tuscolano, cui diede il nome di *Villa Tuscolana*. Al tempo poi delle visite fattegli dal papa Boncompagni (Gregorio XIII) egli annesse alla Villa altro terreno e la chiamò per la parte più antica *Villa Vecchia* e per la parte restante *Villa Mondragone*.

Il cardinale Altemps acquistò poi da Pietro ed Alfonso de' Soderini (v. Archivio Urbano, notaio Giovanni Bili, 2 aprile 1568) il grandioso palazzo già dei Riario (oggi Collegio Spagnolo nella via di S. Apollinare n. 8, con una parte prospiciente nella piazza omonima), che fece restaurare dal noto architetto Martino Longhi il Vecchio da Viggiù (+ 1591) e che trasformò in un ambiente accogliente e lussuoso. Il piccolo giardino del palazzo si mutò poi in un cortile ricco di statue con un bel portico.

Nel 1579 il cardinale acquistò il marchesato di Gallese e da Sisto V ne ottenne la conversione in *ducato di Gallese*, che passò al



Fig. 1 - Il camino quando si trovava nella sala di ricevimento della villa Malta.



Fig. 2 - Il camino in un cortile della Snia-Viscosa.



Fig. 3 - Particolarità del fregio mediano.



Fig. 4 - Il camino nel cortile per chi lo osservi da sinistra.

figlio Roberto, il quale divenne così il capo stipite della nobile famiglia dei duchi Altemps. Il cardinale Marco Sificio Altemps morì a Roma il 15 febbraio 1595 e fu sepolto in S. Maria in Trastevere, nella cappella di S. Maria della Clemenza da Lui adattata a tomba di famiglia.

Delineata così la illustre personalità di questo ricco ed influente cardinale del '600, mi domando se sia giusto che il busto di Lui, sovrastante il camino artistico in esame, sia finito per divenire oggetto di semplice curiosità in una fontana di cortile.

Tralasciando di far la storia dei passaggi di proprietà della Villa Malta, ricorderò che, nel 1804, essa fu la dimora di un principe ereditario, Luigi di Baviera, prima che lo stesso divenisse Re, e poi fu il luogo dove si riunivano artisti tedeschi per diletto ed anche per studi e ricerche nella Biblioteca fondata dallo scultore Wagner che, dopo la morte del Re (1868), passò all'Istituto Archeologico Romano. Nel 1878 la Villa venne acquistata dal principe russo Alessio Bobrinski che la restaurò, ampliandola ed abbellendola ed adornandone il giardino con magnifiche piante di rose, tanto da meritare l'appellativa di *Villa delle Rose*. A dar poi maggior decoro alla Villa, ed a ricordo della colonia tedesca che l'aveva frequentata, il Bobrinski acquistò dagli Altemps il 19 giugno 1873 il ricordato camino (v. FERDINANDO GREGOROVIVUS, *Die Villa Malta in Rom...*, Leipzig 1888, p. 17). Il citato scrittore, dopo aver parlato della data di acquisto, aggiunge: « Sotto si trova una sala con colonna di marmo, il cui pavimento è coperto da ricchi marmi a disegno. Il più bell'ornamento di questa sala è costituito da un artistico camino di marmo che il conte (Bobrinski) ha quivi trasportato dal palazzo Altemps. Un pezzo di tal valore non si era prima d'ora mai visto in una casa di campagna » (*sic*). E più oltre a p. 132, il Gregorovivus così si esprime, ripetendo lo stesso concetto: « ... per puro caso il conte Bobrinski ha inserito tra gli ornamenti artistici della villa un ricordo tedesco e cioè il monumentale camino marmoreo ora collocato nella grande sala e che porta il nome e l'effigie del cardinale Marcus Sificus, discendente della nobile famiglia tedesca Ab Alta Emps ».

La proprietà della Villa passò poi nel 1907 al Cancelliere di Germania principe von Bülow fino alla di lui morte. Nel 1929 fu dei Mecheri e, nel 1949, come sopra ricordato, della S. Sede.

Accennerò ora ai pregi artistici del camino di stile barocco, quali si rilevano anche dalla fig. 3. Il focolare era abbellito di una cornice plurisagomata di marmo scuro, con parafuoco in ferro battuto, disegnato armonicamente. Fiancheggianti la cornice esistono due esili figurine muliebri di marmo bianco in perfetta armonia, con funzione di cariatidi. Sulla loro testa poggia un capitello ionico ed un loro braccio aiuta a sostenere il medesimo. Ai lati opposti notansi due mensoloni con testa di caprone, elemento essenziale dello stemma personale del cardinale. Sopra la cornice superiore del focolare si sviluppa un elegante fregio scolpito su marmo bianco con volute di fiori e movimento vivace di piccoli caproni in simmetrici atteggiamenti. Al centro del fregio trovasi sintetizzato lo stemma Altemps e cioè un caprone rampante di marmo giallo, applicato sopra un ovale marmoreo di fondo azzurro. A destra ed a sinistra, notansi altre teste di caprone. Sopra tale fregio, e per tutta la sua lunghezza, trovasi una mensola dentellata in marmo pregiato bigio venato che segue l'impostazione del disegno della base. Ancor più sopra si osserva una parte terminale riccamente sagomata in marmi pregiati di vario colore, terminanti in un frontone spezzato nel cui centro si incastona l'ovale, a volute, e cioè il busto del cardinale Altemps scolpito su tre tipi di marmo di vario colore. L'epigrafe sottostante, scolpita su lastra di marmo nero entro un cartiglio in marmo bianco, conferma che la figura si riferisce a «*Marcus Sitticus S.R.E. Card. Ex Comitibus Ab Alta Emps*», come più evidente risulta dalla fig. 4, altro aspetto del camino trasformato in fontana.

Allo stato dei fatti un tale artistico camino costruito con marmi pregiati e costituente oggetto di vero interesse storico, è ora lasciato esposto all'aria ed alle intemperie, e viene sottratto a quella funzione decorativa e commemorativa cui inizialmente era stato destinato.

ROMOLO TRINCHIERI

Le vicende narrate nel *Trionfo della morte* di Gabriele d'Annunzio sono la conseguenza dell'incontro di Giorgio Aurispa con Ippolita Sanzio, avvenuto il 2 aprile 1887 nell'Oratorio di via Belsiana.

Il *Trionfo della morte* è un romanzo autobiografico. Sotto le spoglie di Giorgio Aurispa si cela Gabriele d'Annunzio, sotto quelle di Ippolita Sanzio la grande amante ed ispiratrice della gioventù del Poeta, Barbara Leoni. L'incontro di Gabriele e di Barbarella non avvenne nell'Oratorio di via Belsiana durante un concerto offerto dalla Società Bach, sotto la direzione del maestro Alessandro Costa (nel romanzo Alessandro Memmi), come è narrato nel romanzo stesso, ma in un concerto tenutosi in quel giorno medesimo nel Circolo Artistico di via Margutta.

La finzione artistica che ha velato la verità ha avuto l'effetto di richiamare la nostra attenzione sull'Oratorio di via Belsiana, che tanti romani, anche di quelli che vantano una lunga e sicura discendenza romana, ignorano.

È un modesto Oratorio, con una povera facciata, che non ha nulla che possa attrarre l'attenzione del passante. Chi percorre via Belsiana venendo da via della Croce diretto a via Condotti, l'incontra alla sua sinistra. Il colore della facciata è quello stesso delle antiche case e casupole che lo affiancano. Pochi scalini di pietra scura conducono dal piano stradale alla porta, sempre chiusa. In un vicolo cieco che lo fiancheggia c'è un'altra porta, che immette in una piccola sacrestia. Qualche anno fa, prima dell'ultima guerra, l'Oratorio era ufficiato. Io, che allora abitavo in via della Croce, vi ho assistito varie volte, di domenica, alla Messa di mezzogiorno.

L'Oratorio è un'appendice della Chiesa parrocchiale (ora Basilica minore) di San Lorenzo in Lucina, ed è ugualmente intitolato a San Lorenzo. Fu fondato nel 1578 dalla Confraternita del SS. Sacra-

mento per avere maggior agio di svolgere la sua attività e le sue funzioni che, prima, erano intralciate da quelle che si svolgevano nella chiesa madre. Poi, un po' per volta, le cose cambiarono. La Confraternita si riaccostò alla parrocchia, e l'Oratorio, nella successione degli anni, ebbe varie destinazioni.

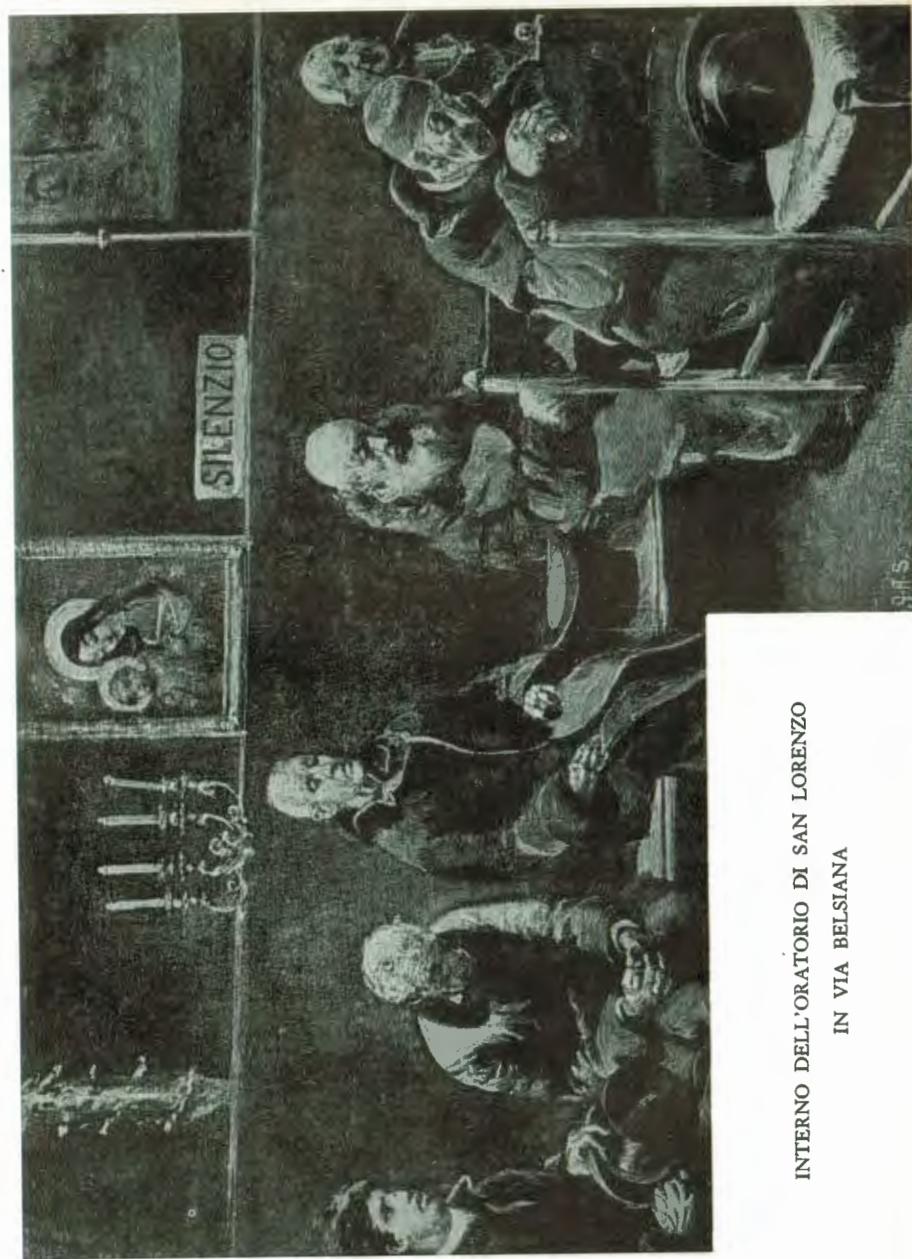
All'epoca del *Trionfo della morte* un gruppo di innamorati della musica antica, specialmente di quelle di Palestrina e di Bach, si riuniva con il maestro Alessandro Costa in quell'Oratorio, del quale aveva potuto avere l'uso dalla cortesia del barone Rodolfo Kanzler. Il Costa, oltre che colto musicista, era un appassionato di studi filosofici, e nutriva una grande venerazione per Buddha. Esercitava un innegabile fascino sopra i suoi seguaci, alcuni dei quali lo seguirono in quelle riunioni.

L'Oratorio di via Belsiana fu perciò trasformato in sala musicale: vi si portarono un pianoforte e dei leggii, e vi fu rimediata un po' d'illuminazione con candele e lumi a petrolio, perché l'impianto per il gas non c'è stato mai, e di luce elettrica non era neppure il caso di parlare.

Le riunioni erano strettamente private, per la soddisfazione personale degli esecutori. Poi, un po' per volta, cominciarono a far capolino gli estranei. Fra questi dovette penetrare nell'Oratorio anche Gabriele d'Annunzio. Poi, aumentando l'affluenza dei curiosi e degli intenditori, furono organizzati dei concerti a pagamento: la sala — o l'oratorio — fu ricoperta di stuoie per difendere il pubblico dal freddo, e furono noleggiate delle sedie. E poi, aumentando il concorso ed il favore del pubblico, la Società Bach — come quei musicisti si compiacevano di chiamarsi — si trasferì alla Sala Costanzi.

Non so resistere alla tentazione di riprodurre il brano del romanzo nel quale Gabriele d'Annunzio ha eternato il ricordo dell'Oratorio.

« Tutto il mio disdegno della vita comune — seguì Giorgio — non mi avrebbe però mai fatto sognare un asilo fantastico e misterioso come l'oratorio abbandonato nella via Belsiana. Ti ricordi? La porta sulla via, in cima ai gradini, era chiusa: chiusa forse da anni. Si passava di lato, per un chiassetto che odorava di vino: c'era l'insegna rossa d'un vinaio, e una gran frasca. Si entrava di dietro, per



INTERNO DELL'ORATORIO DI SAN LORENZO
IN VIA BELSIANA

una sagrestia, ti ricordi?, che poteva appena contenere un prete e un sagrestano. S'entrava nella sede della Sapienza... Ah, tutti quei vecchi e quelle vecchie intorno intorno, negli stalli tarlati. Dov'era andato a cercare il suo uditorio Alessandro Memmi? Tu forse (*rivolge il discorso a Barbara*) non sapevi di rappresentare la Bellezza in un concilio di filosofi musicomani, amor mio... Altri pochi c'erano: tutti intelletti singolari, spiriti rari, dediti alle più alte speculazioni della scienza moderna, freddi esploratori della vita, che hanno il culto appassionato del sogno.

« Egli s'interruppe, riproducendo entro di sé lo spettacolo: — I sapienti ascoltavano la musica con un entusiasmo religioso; alcuni prendevano un'attitudine ispirata, altri imitavano inconsciamente col gesto il gesto del maestro, altri univano la loro voce sommessa alla voce del coro. Il coro, maschile e femminile, occupava la tribuna di legno dipinto, ove rimaneva appena qualche resto di doratura. Le fanciulle si aggruppavano sul davanti, tenendo le carte all'altezza della faccia. Sotto di loro ardevano le candele sui leggii rozzi dei violinisti, gialle nella mezza ombra azzurrognola. Qualche fiammella si rifletteva nella cassa levigata d'uno strumento, metteva un punto luminoso in cima a un archetto. Alessandro Memmi, un po' rigido, calvo, dalla corta barba nera, dagli occhiali d'oro, diritto innanzi alla sua orchestra, batteva il tempo con un gesto severo e sobrio. Alla fine d'ogni canto, si levava nella cappella un mormorio... Una croce smisurata, ch'era comparsa nelle antiche processioni solenni, tutta adorna di ramoscelli e d'olive d'oro, emergeva dalla parete illuminandosi. La canizie e la calvizie dell'uditorio rilucevano sulle spalline di quercia...

« Egli così, curiosamente, ricostituiva la scena, la riscaldava con un soffio lirico.

« — Non pare inverosimile, incredibile? — esclamò. — A Roma, nella città dell'inerzia intellettuale, un maestro di musica, un buddhista... si dà il lusso di far eseguire una messa di Sebastiano Bach, unicamente pel piacer suo, in una cappella misteriosa, dinanzi a un uditorio di grandi scienziati musicomani che hanno le figliuole nel coro...».

È veramente una rievocazione riscaldata da un soffio lirico. Dobbiamo esserne grati al Poeta.

Avevo consegnato il breve scritto che precede quando ho avuto notizia che nell'Oratorio di via Belsiana erano stati compiuti importanti lavori che l'hanno profondamente modificato. Nascosto l'altare, imbiancate le pareti, dato un nuovo aspetto alla tribuna. Quello che fu l'Oratorio di via Belsiana è divenuto la sede dell'Organizzazione dei giovani Esploratori della parrocchia di San Lorenzo in Lucina: sarà utilizzato come sala di riunioni, sala per conferenze, cinema parrocchiale.

Quell'Oratorio, così attraente per il raccolto misticismo che ne emanava, e che racchiudeva tanti ricordi del buon tempo passato, ha subito una trasformazione radicale che l'ha snaturato.

Un altro caratteristico angolo della Roma da noi amata scompare. L'Oratorio di San Lorenzo non esiste più.

GUGLIELMO GATTI



G. Gatti



IDA NASINI CAMPANELLA: VIA DI GROTTA PINTA

Il cardinale Giovanni Francesco Stoppani

e il suo palazzo in Roma

La famiglia Stoppani — anticamente De Stuppanis o Stupani — oriunda del Canton Ticino e dell'Alta Valtellina, ove fino dal 1200 era assai nota, dalla metà del '500 è stata prolifica di varie discendenze stabilitesi anche lontano dalle terre d'origine: per esempio nelle Marche e nel Lazio.

Il ceppo che nel 1600-700 è fiorito in Milano, decorato dal Re di Spagna e Duca di Milano, del titolo marchionale, onorato di cariche decurionali, è stato quello che è salito ai maggiori fastigi, sia per le pubbliche magistrature, sia per la preminenza sociale e, diremo, mondana.

Nella primitiva pianta del « Regio Ducale Teatro alla Scala » la famiglia figura quale proprietaria di un palco di « primo rango ».

Lo stemma degli Stoppani milanesi si blasona: « d'azzurro al leone d'oro, coronato all'antica dello stesso sulla testa e sulla coda, con la bordura composta di rosso e d'argento: capo dell'Impero ». Dal marchese Francesco e dalla sua nobile consorte, Laura della Croce, nacque a Milano nel 1695 Giovanni Francesco, il quale, fino dalla sua prima giovinezza, distinguendosi per la grande pietà, dimostrava spiccata propensione per la carriera ecclesiastica.

Compiuti gli studi al Collegio Borromeo di Pavia, venuto a Roma, fu nominato da Innocenzo XIII suo cameriere segreto partecipante. Ebbe così inizio la rapida ascesa, dovuta sì all'alta protezione di Pontefici, ma pienamente giustificata dalle austere virtù e dalla profonda dottrina dello Stoppani.

Fu Inquisitore a Malta, Arcivescovo di Corinto « in partibus », Nunzio a Firenze, e poi presso il Senato veneziano.

Benedetto XIV lo nominò Nunzio presso l'imperatore Carlo VII, del quale, come dice il Moroni, si guadagnò « l'affetto e la grazia ».

Ma avendo egli, alla Dieta di Francoforte, favorito la Casa di Baviera, ed essendo, invece, riuscito eletto Imperatore del Sacro Romano Impero Francesco I, il marito di Maria Teresa d'Austria, questi non lo gradì come rappresentante del Pontefice a Vienna, e Benedetto XIV dovette richiamarlo, per nominarlo poi Legato di Pesaro-Urbino e facendogli avere, nonostante la pericolosa avversione dell'Austria, la porpora cardinalizia, col titolo di S. Martino ai Monti: lunga e proficua fu la legazione a Pesaro, città che, tra l'altro, deve allo Stoppani la costruzione del suo porto, come ancora ricorda una lapide « in situ ».

Nel 1756 Legato a Ravenna, vi restò fino al 1761.

Ebbe poi a Roma successivamente la Prefettura dell'Economia, quella di Propaganda, nonché la carica di Segretario della Congregazione del Santo Uffizio.

Nel 1763 Clemente XII lo preconizzò Vescovo Suburbicario di Palestrina (*Episcopus Praenestinus*) ove, durante gli scavi che egli, con entusiasmo, promosse sui luoghi dell'antica Preneste, vennero alla luce i frammenti delle Tavole Prenestine, ossia le parti di un grande calendario, redatto da Verrio Flacco, erudito romano e precettore dei nipoti d'Augusto. Detti frammenti il Cardinale volle sistemati nel suo palazzo in Roma, dove restarono fino al 1902, quando furono ceduti al Museo Nazionale delle Terme, ove tutt'oggi figurano.

* * *

Questo palazzo nella « Contrada della Valle », fu l'ambizione del Cardinale, che, nella mondanità romana del '700, amava distinguersi, sia per le dotte conversazioni che si tenevano nelle sue sale, sempre affollate di personalità dell'aristocrazia e della cultura, sia per lo spirito umanistico, per il mecenatismo di cui lo Stoppani era « tanto parziale », come scrive un cronista del tempo: per la stessa signorilità della figura e dei modi, il Cardinale Prenestino faceva spicco fra il Collegio cardinalizio.

Il palazzo era stato fatto costruire, con l'aggregazione di alcune case contigue, nel 1500, da Bernardino Caffarelli, su disegni di



IL CARDINALE GIOVANNI FRANCESCO STOPPANI (1695-1774)

(proprietà Famiglia Stoppani, Monte San Vito - Ancona)



Palazzo del cardinale Giovanni Francesco Stoppani in « Contrada della Valle »

Raffaello Sanzio, di cui, nel sottocornicione, si conserva il monogramma: R. U. Raphael Urbinas.

L'illustre famiglia dei Caffarelli era in relazione piuttosto intima con Carlo V. Ascanio era stato « putto di dodici anni alli servizi dello Imperatore, con il quale fu prima Paggio, per divenire, poi, Decano dei Paggi »; ed ottenne in seguito l'onorifica concessione di ornare lo stemma dell'Aquila Nera, che araldicamente si definisce « capo dell'Impero ».

A lui toccò altresì l'onore di ospitare nel palazzo Carlo V, reduce dalle imprese contro i Tunisini, pare per un paio di giorni, durante i quali il Sovrano vi dette pubblica udienza. Una lapide ricorda il fatto.

I Caffarelli si trovarono, peraltro, intorno al 1746, in situazione finanziaria insostenibile: i debiti divennero così gravi, che fu incaricato, quale amministratore straordinario del patrimonio, monsignor Bernardino Giraud, il quale il 14 febbraio di quell'anno bandì, per pubblico incanto, la vendita del palazzo, che fu aggiudicato, per il prezzo di scudi romani 9295, al cavalier Antonio Coltrolini, romano.

Alla morte di questi, ossia circa venti anni dopo, la vedova Vittoria Toppi volle cedere l'immobile, sul quale erano investiti 2000 scudi della sua dote, e con l'atto del 4 gennaio 1767, lo acquistò il cardinale Giovanni Francesco Stoppani, per scudi 12.000.

La passione del Porporato per la sua bella dimora fu per lui assai costosa, perché la ingrandì con l'acquisto di immobili adiacenti e trasformò l'edificio con l'opera del cavalier Giansimoni, il quale finì per alterare le proporzionate linee del prospetto. Affidò al pittore tedesco Raffaele Mengs, che più tardi doveva imparentarsi con gli Stoppani del ramo marchigiano, l'incarico di affrescare la cappella ed il piano nobile.

Per sette anni circa il palazzo fu animato dalla presenza di un Porporato, il quale, come già detto, assommava tutte le qualità di uno spirito eletto, e che, pur nelle riunioni della mondanità e della diplomazia, così frequenti nella sua patrizia dimora, altissima sapeva tenere la dignità del Principe di Santa Romana Chiesa, e che godé sempre la più meritata considerazione da parte dei pontefici Benedetto XIV e Clemente XIII. Morto quest'ultimo nel 1769, essendo lo Stoppani entrato in Conclave, raccolse sul suo nome ripetutamente, nelle ballottazioni, un certo numero di voti. Un diarista scriveva: «L'impegno per la persona degna dello Stoppani è perseverante, ma troppo debole, non tanto per la povertà dei voti, che, a tempo debito, potrebbero ingrossarsi, quanto per la natural dolcezza di quelli che lo maneggiano: tutta gente non fertile di ripieghi». Dal conclave uscì Papa Gian Vincenzo Ganganelli, il quale prese il nome di Clemente XIV.

* * *

Amantissimo della sua famiglia, il Cardinale volle sempre mantenersi in relazione anche con i parenti più lontani, seguirne le vicende liete o tristi, a tutti dare un ambito consiglio.

Avendo avuto occasione di conoscere, durante il periodo della sua Legazione a Pesaro, gli Stoppani divenuti, dal 1600, marchigiani, ascritti al Patriziato fabrianese, stabiliti a Monte San Vito (Ancona) ove tuttora la famiglia esiste, volle loro donare un suo ritratto ad

olio (qui riprodotto) ed anzi a Giuseppe Stoppani, suo ospite a Pesaro, che gli mostrava il diverso stemma della sua famiglia, la cui blasonatura è «di azzurro al destrochiero vestito di rosso tenente nella mano di carnagione tre spighe di grano d'oro» faceva osservare che



Stemma del cardinale Giovanni Francesco Stoppani

proprio questo era lo stemma degli Stoppani del Canton Ticino, e che, pertanto, doveva essere considerato il più antico, se pur più modesto nelle pezze araldiche.

Il Cardinale, assai preoccupato della continuazione della sua famiglia, fece venire in Roma un nipote carissimo, l'unico che avrebbe dovuto conservare la stirpe, Giovanni Francesco, anche lui, figlio del marchese Cristoforo, e di Clara Dugnani, di antico e noto lignaggio milanese, il quale, però, colpito da fiero morbo, venne a morte,

appena diciannovenne, nel 1764. Lo zio Cardinale ne ebbe un tremendo dolore (chiuse le sale del palazzo per più di un anno) e volle dettare la lapide che tuttora, sotto lo stemma Stoppani, si legge nella chiesa di San Lorenzo in Damaso, sulla tomba del giovane Giovanni Francesco « familiae suae spei unicae ac postremae ».

* * *

L'età avanzata teneva ormai il Cardinale quasi sempre nella sua dimora che, peraltro, non si stancava di abbellire di nuovi ritrovamenti archeologici, di opere d'arte, purtroppo in parte disperse.

Morto nel 1774 il Papa Clemente XIV, il Cardinale Stoppani non poté, per le sue aggravate condizioni di salute, entrare in quel conclave, il quale doveva durare ben quattro mesi, a causa delle antagonistiche intromissioni della Francia e della Spagna, conclave da cui usciva eletto Giovanni Angelo Braschi, Pio VI.

Il 18 novembre di quello stesso anno lo Stoppani moriva e veniva sepolto in Sant'Andrea della Valle, la dorata chiesa che egli prediligeva, anche per la vicinanza al suo palazzo, e dove, da vivo, già aveva fatto predisporre la sua tomba, nell'ultima cappella a sinistra, detta della Madonna della Purità.

La grande lapide, ornata del ritratto a cammeo del defunto, e che copre interamente la parete, così rammenta:

HIC IACET
IO. FRANCISCVS EP. PRAENESTINVS
S. R. E. CARDINALIS STVPPANIVS
MEDIOLANENSIS
QVI VIVENS SIBI SVISQVE
HOC MONVMENTVM POSVIT
OB. XIX KAL. DEC. AN. S. MDCCLXXIV
AETATIS SVAE AN. LXXIX
ORATE PRO EO

Nel testamento il Cardinale istituì erede suo cugino, il conte Alessandro Schinchinelli, di famiglia cremonese, e da questi, poco dopo, il palazzo passò, per eredità materna, al suo parente il Cardinale Pietro Vidoni, anche egli di antica famiglia decurionale cremonese

(terzo porporato in ordine di tempo della famiglia stessa), e assai popolare in Roma, per le sue virtù e per la sua magnificenza, ma anche per qualche eccentricità, quella per esempio di non volere i cavalli neri che i cardinali usavano per le loro carrozze: il popolino, scorgendone gli equipaggi, gridava: « Evviva il Cardinale allegro, che non vuole i cavalli da funerale ».

Il Vidoni fu il protettore di Antonio Nibby, che aiutò ripetutamente, con cospicui sussidi, per incoraggiarne gli studi archeologici, ed il Nibby dedicò al Cardinale una pubblicazione illustrativa delle « Tavole Prenestine », che, come si è detto, erano state collocate nel palazzo dal cardinale Stoppani.

Nel 1886 l'immobile venne alienato dagli eredi Vidoni per L. 850.000, al duca di Mondragone, Carlo Giustiniani Bandini, il quale affidò all'architetto Francesco Settimi l'incarico di ampliarlo con la elevazione del terzo piano e con la sistemazione della facciata verso il corso Vittorio Emanuele, allora da poco aperto.

Nel 1903 il conte Filippo Vitali acquistò il palazzo per lire 1.075.000: lo ebbe poi il marchese Giorgio Guglielmi, dal quale passò al partito fascista, per la sede del Direttorio nazionale, e quindi allo Stato, il quale vi ha oggi sistemati alcuni uffici ministeriali.

* * *

Tra i personaggi illustri che il palazzo ha ospitato, oltre l'imperatore Carlo V, come già ricordato, si deve rammentare la Regina di Spagna, Cristina di Borbone, che vi dimorò nel 1856, ultimo anno del suo Regno, e Pio IX il 13 dicembre venne in questo palazzo a restituirle la visita in treno « di Mezza Gala ».

L'arcivescovo di Perugia Gioacchino Pecci, più tardi Leone XIII, ricevette in questo palazzo, ove abitò qualche tempo, le insegne cardinalizie (1853). E monsignor Giuseppe Sarto (poi Pio X) qui dimorò quando, da vescovo di Mantova, venne a Roma nell'anno 1884.

E... absit iniuria verbis... un ultimo personaggio... di pietra, ha lungamente soggiornato... ai piedi dello scalone del palazzo: l'abate Luigi, ricoveratovi, per sottrarlo alle ingiurie della ragazzaglia, che lo prendeva a sassate, quando era sistemato presso un angolo esterno

dell'edificio. Migliorati i tempi, l'abate Luigi uscì di nuovo al sole trovando sede tranquilla nell'attigua piazzetta di Sant'Andrea della Valle, dove anche oggi gode, come conclude l'epigrafe appostavi « vita novella e alfin sicura ».

Palazzo Vidoni: tale è il nome che è rimasto all'edificio, nonostante i diversi passaggi di proprietà; edificio che, dopo aver avuto risonanza durante il secondo decennio fascista, vede oggi nelle sue sale affrescate, il calmo andirivieni dei burocrati, ne protegge, con le sue possenti mura, il lavoro dal sempre crescente rumore cittadino. Ma un destino è rimasto immutato, nonostante tante vicende per questo bel palazzo romano, quello cioè di essere immeritadamente poco conosciuto.

Esprimiamo pertanto l'augurio dalle pagine della « Strenna » che si possa trovar modo di consentire, con le limitazioni necessarie, la visita al pubblico di questo compendio di arte e di storia che merita di divenire più familiare ai cittadini dell'Urbe, e... ai romanisti stessi, dei quali non tutti lo conoscono, come pure pochi di essi, entrando nella fastosa chiesa di Sant'Andrea della Valle volgono lo sguardo alla bianca effigie del Cardinale « Stuppanius » che sotto quella pietra sepolcrale, da quasi due secoli, dorme il sonno dei giusti.

FERNANDO STOPPANI



GIULIANA STADERINI PICCOLO: FONTANA DI CAMPITELLI

Er Natale dell'omo solo

*Cià er freddo nell'ossa, stasera:
cammina cor bavero arzato
e guarda per tera
l'asfarto bagnato.
Indove è diretto? Cammina.
Stracina li piedi e nemmanco
je va d'arzà l'occhi.
Natale! Li fiocchi
de neve so' tante farfalle
d'ovatta sull'arberi finti.
Natale! Su celi dipinti
d'azzurro, cammineno lente
le stelle comete.
C'è come una sete
de pace, nell'aria. La folla
pe' strada è contenta.
E lui, l'omo solo, rasenta
li muri strignenno in saccoccia
na boccia de latte,
e penza che a casa l'aspetta
un vecchio orologio che batte.*

VINCENZO MISSERVILLE

L'Ateneo romano dell'Apollinare sessant'anni or sono *

Ormai siamo ridotti a pochi, fra coloro che frequentarono le scuole superiori di discipline ecclesiastiche dell'insigne e benemerito istituto di S. Apollinare, oltre mezzo secolo addietro. Esso comprendeva anche il ginnasio-liceo e la Scuola Tecnica « San Gioacchino ». Intendiamo tracciare un ricordo di quei remoti anni, abbondando un po' — nella rassegna degli individui — anche di nomi non troppo noti o presto dimenticati, attenendoci all'aurea massima tacitiana (in *De Caligula*) che sentenza: *posteritati narratus... superstes erit*: non sarà morto del tutto colui il cui nome verrà tramandato. Ma dovremo menzionare anche qualche superstite.

Tralasciando i ricordi della vita tranquilla che si conduceva in Roma oltre mezzo secolo fa, quando la quiete delle sue strade e piazze era appena turbata dalle vetture che vi passavano e dai pochi omnibus a cavalli — tariffa due soldi — che percorrevano la via del Corso da piazza Venezia a piazza del Popolo, portiamoci nel quartiere che oggi è detto del Rinascimento. Esso è costituito da una zona intensamente abitata che non difetta di memorie storiche e artistiche, prolungantesi dallo Stadio di Domiziano, oggi piazza Navona o Circo Agonale, alla chiesa quattrocentesca di S. Agostino, alla torre della Scimmia e alla medioevale locanda dell'Orso. Nella zona delimitata dalle costruzioni menzionate troviamo il grande edificio dell'Apollinare (che non vediamo menzionato nell'opera di Luigi Callari sui palazzi di Roma, 1^a ediz.), il quale dà il nome alla piazza. Su questa si vede dominare pure il palazzo Altemps, che si distingue dalla vivace e grandiosa altana o loggia coperta, svettante nell'aria

* L'anno posto tra parentesi dopo alcuni nomi di persone, è quello della loro morte.

e sormontata da piccole piramidi. Questo palazzo, che è sede del Collegio ecclesiastico spagnolo, fu cominciato dal Peruzzi e terminato da Martino Longhi il Vecchio sulla fine del secolo XVI.

Annessa al palazzo dell'Apollinare è la chiesa dallo stesso nome, eretta nell'anno 780, ma completamente rimodernata nel secolo XVIII. Nel vestibolo di essa, architettato dal Fuga nel 1750, si venera una Madonna di scuola umbra, onorata due anni or sono con una visita del regnante pontefice Giovanni XXIII, memore di avervi pregato davanti quando frequentò l'Ateneo di cui ci stiamo occupando.

Facemmo il nostro ingresso all'Apollinare nell'ottobre del 1901, dopo aver frequentato altrove tre precedenti anni di ginnasio, e vi compimmo gli studi nel giugno del 1908. Quanti ricordi scolastici (inaugurazioni, accademie, premiazioni, conferenze ed... esami) e quante memorie di condiscipoli scomparsi e di altri pochi ancora viventi! Le loro figure restano confuse quasi in un alone di leggenda, ed i ricordi si rendono sbiaditi per il passare degli anni e degli eventi sociali; né è sempre facile richiamarli tutti e con precisione di dati e circostanze dal nostro archivio mnemonico personale.

* * *

Il *curriculum studiorum* comprese il ginnasio, la filosofia e la teologia. Se ottimi erano gli insegnanti, anche fra i discenti se ne distinguevano molti fin d'allora: chi per vivida intelligenza, chi per prontezza d'intuizione, chi per una facile capacità di assimilazione. E c'erano anche gli sgobboni, sempre pronti e disposti a prendere appunti senza mai alzare il capo dal quaderno. Tutti, in seguito, spiccarono il volo per miglior fortuna e più ampi orizzonti di vita. Era dunque infondato il ritornello o motto di spirito, oggi vogliono dirlo *slogan*, che correva sulle bocche di molti, e specialmente degli adulti e dei genitori o superiori: *All'Apollinara* (sic), *più se studia e meno s'impara*. Al contrario, l'Apollinare vantò sempre insegnanti di valore, tanto nel ginnasio e liceo quanto nelle discipline ecclesiastiche. Alcuni di questi hanno già un buon nome nella storia delle scienze e della cultura, ed altri hanno lasciato una valevole fama di maestri nell'insegnamento scolastico.

Nel ginnasio avemmo tre professori secolari ed un sacerdote: il Quatrana per la storia, alquanto severo negli esami; il Seganti per la geometria e matematica; ed il professore di greco, il cui nome — dopo sessant'anni — ci è sfuggito dalla mente, ma rammentiamo ancora il bravo insegnante per le sue doti d'intelligenza, di saggezza e di urbanità. Al canonico Carlo Sica, erano affidate le materie letterarie di latino e italiano, che egli sapeva svolgere e trattare magistralmente. Fu poi Prefetto delle scuole (succedendo a mons. Bertaccini), vescovo di Foligno, infine arcivescovo titolare di Damasco.

Saliti al secondo piano dell'Istituto (nel terzo aveva sede il Seminario Pio), si iniziò il corso di liceo filosofico, che durava due anni. Vi dovemmo dare subito prova di essere diventati bravi traduttori dal latino, poiché si dovette seguire il testo di filosofia del domenicano cardinale Zigliara: testo che era scritto in un latino quasi classico, ma alquanto ostico per chi doveva compiere una doppia fatica: di tradurre e poi d'imparare. In latino era scritto pure il testo di esegesi biblica (introduzione ai libri sacri), scritto e spiegato dal rev. prof. Tito Martinetti; ma la sua opera era di facile interpretazione.

Docente di filosofia fu per alcuni mesi il rev. prof. Felici, poi ritiratosi per malattia, al quale succedette don Carlo Salotti, in seguito divenuto cardinale e defunto nel 1947. Da lui udimmo per la prima volta i nomi di Kant, Hegel e Schopenhauer.

Per la storia naturale, oggi scienze naturali, ci elargiva il suo sapere il prof. Giuseppe Tuccimei (1916), del cui valore scientifico sono testimonianza i lavori stampati; gli è anche dedicata una via in Roma. Oltre alle lezioni scolastiche, il Tuccimei ogni giovedì mattina teneva nell'aula grande (la storica aula detta di Gregorio XIII) una conferenza pubblica di apologia scientifica, trattando l'argomento dell'evoluzione degli esseri viventi e confutando la teoria darwiniana con una critica serrata e sempre a fuoco.

Il rev. prof. Bonetti c'insegnava fisica e chimica, rendendoci più gradevole la materia insegnata mediante frequenti esperienze nel gabinetto scientifico.

Nel tirocinio di teologia conoscemmo altri otto valenti professori. Cioè: per la dogmatica lo stimmatino p. Riccardo Tabarelli (1909),

autore di vari volumi sulla materia insegnata: *De gratia*, *De Poenitentia*, *De Trinitate*, ecc. Per la teologia morale, due anni con mons. Giulio Serafini, rettore del Seminario Pio, poi cardinale; due anni con il can. Palica, poi vescovo e Vicegerente di Roma. Per la Sacramentaria: don Giuseppe Vizzini (1935), in seguito vescovo di Noto, ove è ricordato da un busto in bronzo elevatogli nel 1955 nella cattedrale della città. Alla cattedra di sacra Scrittura (ermeneutica e luoghi teologici) era addetto il cappuccino tedesco Michele Hetzenauer (1928), profondo conoscitore delle principali lingue orientali e acuto maestro di sapienza biblica, come dimostrò nei suoi dotti volumi. Dettò per alcuni anni le lezioni di storia ecclesiastica il prof. mons. Umberto Benigni autore di varie pubblicazioni storiche. Poi, essendo egli un po' tinto di « modernismo » come lo s'intendeva allora, fu sostituito dal rev. prof. Ernesto Buonaiuti, che in fatto di modernismo non la cedeva al precedente, anzi passava come il corifeo. A questo proposito, merita di essere ricordato un episodio che forse è rimasto circoscritto nella cerchia — ormai ridottissima — di chi ne fu testimone. Le lezioni di storia ecclesiastica e sul Papato svolte dal Buonaiuti avevano suscitato tra i suoi uditori qualche simpatia verso di lui. Questi erano alunni del Seminario Pio, chierici di altri Istituti ecclesiastici, ed un ristretto gruppo di giovani borghesi aspiranti al sacerdozio oppure agli uffici della Sacra Rota. Avvenne che un periodico di Roma attaccò il Buonaiuti per le sue dottrine. Il giorno dopo, mentre egli entrava nella grande sala, tutta la scolaresca scattò in piedi, abbandonandosi ad un lungo applauso. Ma passarono pochi giorni e il professore non si vide più, essendo stato sostituito dall'olivetano p. Placido Lugano, finito così tragicamente (1947) nel suo monastero di S. Maria Nova, basilica ove riposano le sue spoglie.

Converrà pure accennare, dopo il riferito episodio, alla penetrazione delle idee modernistiche tra gli alunni del Seminario Pio, che accoglieva i chierici provenienti da seminari delle diocesi già appartenute allo Stato Pontificio. Le dottrine che poi furono condannate da Pio X, s'infiltrarono nell'Istituto per mezzo di opuscoli e di pubblicazioni della sospetta, allora, « Democrazia Cristiana », che alcuni chierici esterni acquistavano in un locale del palazzo Maccarani e

poi di Brazzà in piazza S. Eustachio, ove aveva l'ufficio don Romolo Murri (1944). Erano gli stessi chierici e borghesi, pochissimi in verità, che qualche volta marinavano la scuola dell'Apollinare per fermarsi nella vicina Università della Sapienza per ascoltarvi una lezione del letterato Cesare De Lollis (1928; una via di Roma è dedicata anche a lui) o qualche focosa conferenza del penalista Enrico Ferri (1929). Ma più d'una volta entravano pure nella casa dei Missionari del Sacro Cuore, posta di contro alla Sapienza, ove una ben fornita e moderna biblioteca era a disposizione degli studiosi, fra i quali era assiduo Egilberto Martire (1952), e ove si aveva occasione di avvicinare il dotto p. Giovanni Genocchi (1926) e l'affabile p. Vincenzo Ceresi (1958).

L'archeologia e l'egittologia erano materie annesse al corso di teologia e affidate a Orazio Marucchi (1931); la liturgia era insegnata da mons. Piacenza. Come dimenticare il caro vecchietto, già allora un po' curvo, il prof. Marucchi (cui oggi è dedicata una via di Roma) che sapeva elargire tante cognizioni con ammirevole semplicità e sicurezza? Lo ricordiamo specialmente quando ci faceva compiere qualche sopralluogo in sua compagnia, di preferenza nelle catacombe, dove illustrava quanto aveva trattato nelle lezioni; e quando, passando con noi davanti agli obelischi egizi delle piazze romane, ci faceva interpretare quei geroglifici.

* * *

Chi potrà poi ricordare tanti compagni di scuola e tanti giovani dei corsi di filosofia e di teologia?

Fra i conosciuti abbiamo la grande soddisfazione di poter annoverare un chierico alunno del Pontificio Seminario Romano, oggi innalzato sul Trono del Vaticano col nome di Giovanni XXIII, col quale ci siamo incontrati e salutati lungo i corridoi dell'Apollinare nei dieci minuti di intervallo fra una lezione e l'altra, fino al 1904 (poi chi scrive partì pel servizio militare). Nei corridoi si mescolavano spesso alunni di Teologia e di diritto canonico. Ed anche il Sommo Pontefice ha conservato un buon ricordo degli studi compiuti all'Apollinare, come rammentò in un discorso tenuto la primavera scorsa: «... *dulcis recordatio et memoria remotae adulescentiae quam ecclesiasticis studiis ad S. Apollinaris transegimus* ».

Compagno di ginnasio e vicino di banco fu Pietro Ciriaci, oggi cardinale. C'incamminavamo assieme da piazza di Campitelli, giungendo egli dalla zona del Testaccio. Si univa a noi, che passavamo da via Michelangelo Caetani, il ragazzo Ermanno Bonazzi poi monsignore e cerimoniere pontificio (1957). Condiscepoli alle lezioni di storia sacra avemmo altri quattro chierici elevati poi alla dignità cardinalizia. Borgongini Duca (1954), Alberto di Jorio, serio e affabile, e i due fratelli Amleto e Gaetano Cicognani.

Altri condiscepoli furono: Federico Lunardi, poi arcivescovo e Nunzio Apostolico nel Paraguay ove morì (1954); Filippo Bernardini, poi arcivescovo e Nunzio Apostolico in Svizzera e quindi Segretario della S. Congregazione di Propaganda Fide; Giuseppe Misuraca, arcivescovo vivente, e Alfonso de Sanctis, vescovo di Todi (1959).

Altro illustre condiscepolo e caro amico fu Alberto Arborio-Mella di S. Elia (1953), poi arcivescovo e Maestro di Camera di S. S. Quando egli si iscrisse al corso di teologia era ancora borghese e già avvocato. Facemmo presto conoscenza, perché ci eravamo incontrati nel 1904 a Pallanza sul Lago Maggiore, dove chi scrive era militare, e dove la famiglia Arborio-Mella possedeva una villa. Ritrovatici a Roma, si usciva insieme da scuola, avviandoci sui lungotevere con due chierici scolopi (Ascheri e Mazzanti; e nella casa che gli Scolopi avevano allora in via Toscana egli passò tre anni). Ci interessavano i suoi discorsi pacati ed elevati. Sapendo che aveva già difeso cause in tribunale, pensavamo che si fosse deciso per il sacerdozio forse per qualche delusione professionale o perché non fornito di sufficienti doti oratorie. Ma presto ci dovemmo ricredere. Quando venne il suo turno di esercitazione in sacra eloquenza, salì la cattedra per svolgere il tema assegnatogli e si impadronì dell'argomento, svolgendolo con tale vivezza di parola ed espressione di gesti (non escluso qualche pugno sul piano della cattedra) come se avesse dinanzi una folla di ascoltatori, che eravamo noi: una trentina, stupefatti e ammirati per tanta facondia ed eloquenza.

Tanti altri compagni oggi sono scomparsi: don Primo Vannutelli (1945), noto per i suoi studi biblici; mons. Roberto Sposetti (1955), ufficiale della S. Congregazione dei Religiosi; p. Emilio Costanzi

(1958), Procuratore Generale dei Missionari del S. Cuore; mons. Tommaso Sprega (1958), parroco in Roma per una quarantina d'anni; don Giovanni Minozzi (1959), braccio destro di p. Semeria nell'Opera Orfani di Guerra e poi del Mezzogiorno d'Italia; p. Giuseppe Rossi (1960), Superiore Generale dei Caracciolini; p. Pietro M. Lalli (1960), Correttore Generale dei Minimi; mons. Gustavo Tulli, addetto all'Archivio del Vicariato di Roma, morto anche lui da qualche anno.

Fra i superstiti e residenti in Roma, ormai ridotti a ristrettissimo numero, sono: mons. Luigi Lannutti, Ordinario dei Cappellani Palatini; mons. Adelmo Loreti, ufficiale addetto ai Brevi Apostolici; mons. Giovanni Manaresi, Protonotario Soprannumerario; p. Lorenzo Parodi, Vicario Generale dei Figli di S. M. Immacolata; mons. Giuseppe Rastelli, della basilica di S. Giovanni in Laterano; mons. Giovanni Strazzacappa, ufficiale dell'Ordinariato Castrense; e due cari amici, dei Missionari del Sacro Cuore, i padri Soldatelli e Bartoli.

Il tempo va assottigliando sempre più le file dei superstiti; e anche gli sbiaditi ricordi di quei beati giorni restano appena affidati alla nostra memoria. Possiamo però concludere di aver avuto negli otto anni di studio all'Apollinare ottimi insegnanti e condiscipoli: un Papa, *quem Deus diu sospitet*, due cardinali insegnanti (Serafini e Salotti), un cardinale compagno di scuola (Ciriaci); quattro cardinali condiscipoli (ma non nella stessa classe): Borgongini Duca, di Jorio ed i fratelli Cicognani; tre vescovi insegnanti (Pallica, Sica, Vizzini) e quattro arcivescovi condiscipoli (Bernardini, Lunardi, Arborio-Mella, Misuraca) ed un vescovo: de Sanctis.

La scuola dell'Apollinare della vecchia Roma, oggi trasformata in altre discipline d'indole ecclesiastica, ha sempre bene assolto il suo compito educativo, istruttivo e religioso, con senso di responsabilità e con profitto dei frequentanti ed alunni. Onore e gloria ai trapassati, dunque, e qualche anno di vita a noi che ci avviamo a raggiungerli.

FRANCESCO FERRAIRONI

Nell'aria gli acri effluvi del Gazometro. Lungo la strada una monotona processione di « landò » carichi di turisti diretti al Colosseo alle Terme all'Appia. E nel polverone che sollevava, la perenne gara di capriole eseguita rasente le ruote delle vetture da un'orda di già adulti monelli, torvi, cenciosi e scalzi. Berciavano senza posa: « Un sòrdo, musiu; musiu, un sòrdo... ». Ma se il « musiu », ovverosia « lo stranier che ci paga e ci disprezza » del Belli, era « duro de reni » e « er sòrdo » tardava a cadere nella lurida palma protesa fra una capriola e l'altra, fiocavano certi moccoli grossi come ceri pasquali e rafforzati da « parolacce » adeguate alla circostanza.

Questo spettacolo visivo-auditivo, forse più degradante dell'altro esibitoci poi dagli « sciuscià », veniva programmato quotidianamente e in modo affatto gratuito circa settant'anni or sono tra via dei Cerchi e l'oggi scomparsa Moletta. Dove ci toccava transitare andando a visitar in S. Gregorio al Celio suor Maria Raffaella, come ormai si chiamava da monaca mia sorella Francesca Romana.

Povere sempre, anche tuttora, le « Povere Clarisse di S. Cosimato ». Trasteverine sin dal 1233 — allorché ad istanza di popolo Gregorio IX concesse loro l'abazia benedettina « in Mica aurea » sacra ai fratelli e martiri arabi Cosma e Damiano, medici anàrgiri (vale a dire che curavano gratuitamente quanti ad essi ricorrevano); e l'anno appresso giunsero da S. Damiano a formare la comunità le discepoli di Chiara d'Assisi, ancor vivente — mai se n'erano allontanate, eccettuata la parentesi ossidionale del Quarantanove che le sbalestrò a S. Lorenzo in Panisperna.

Il brusco trasloco riuscì movimentato. Dal compianto amico dottor Alessandro Canezza seppi che il trasporto delle masserizie conventuali venne eseguito a cura di suo nonno, il genovese « sciù » Barto-

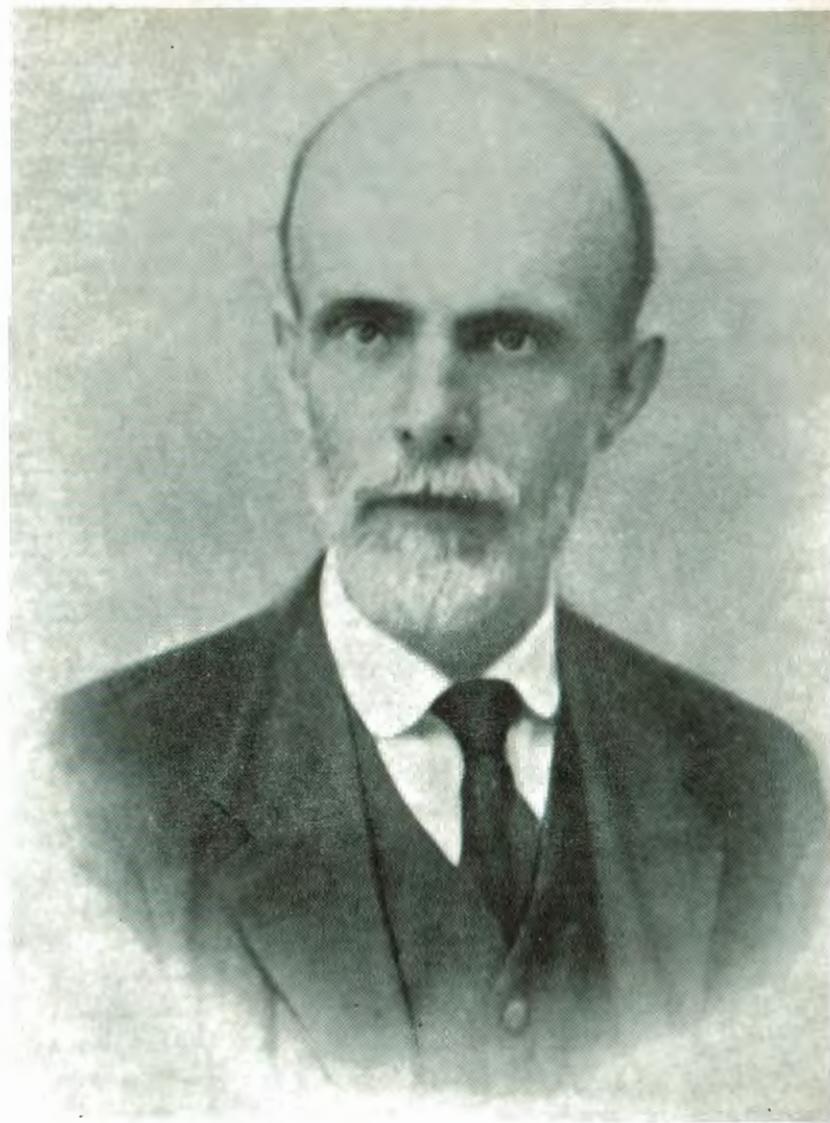
lomeo, facoltoso commerciante in carboni che aveva una figlia monaca in S. Cosimato e, anche per ragioni inerenti ai propri traffici, manteneva rapporti cordialissimi con Ciceruacchio.

Fu un lavoro pesante e pericoloso, svolto tra i calori della stagione torrida e sotto una pioggia di bombe. All'ultimo «viaggio», gli esausti carrettieri implorarono un bicchierotto di vino dal «fattore» delle buone monache. Se non che costui, ignaro o dimentico che tra l'opere di misericordia c'è altresì il «dar da bere agli assetati», villanamente negò tale modesto ristoro. Salvo, beninteso, non appena spuntò un drappello di carabinieri genovesi cui s'eran rivolti quei poveracci, a tirar fuori e offrire quanto si volle. Facendo magari un viso tutto sorrisi e moine, mentre in cuor suo mandava al diavolo gli uni e gli altri.

Ancora cinquant'anni dopo tale forzato esodo, le claustrali superstite, grate e compiaciute, mi dicevano mirabilia delle cortesie loro usate da Garibaldi in tale spiacevole congiuntura. Ne manca, purtroppo, qualsiasi coeva testimonianza scritta. Dal tempo remoto, infatti, in cui fiorì nel monastero trasteverino la grande cronachista suor Orsola Formicini, quelle succedutele si mostrarono piuttosto negligenti nel metter penna in carta per compilare diari e memorie.

Trascorsero pochi decenni. E nel '92, sfrattate dalla loro sede sette volte secolare, le Clarisse venivano trasferite nell'ex cenobio dei Camaldolesi.

Lasciarono dunque S. Cosimato, la bella chiesa dal pròtiro vetusto, i chiostrici ricchi d'acque e popolati da tortore (quello del secolo XII con 150 colonnine che dopo la certosa di S. Maria degli Angeli è il maggiore di Roma, e gli altri del Pozzo e delle Converse) e il giardino con le sue sette cappelle. Abbandonarono — ghignava il *Messaggero* d'allora mangiapreti, mangiafrati e mangiamonache con velleità divoriere — «i tesori del monastero», recando seco unicamente «una Madonna zoppa» (chissà poi perché quest'aggettivo) «e alcuni gradini di tufo da esse creduti santi» (spettavano cioè a una «Scala Santa», come si usava costruirne nei monasteri di clausura).



GIULIO SALVADORI

Tra le mura già abitate da tanti figli del grande Romualdo esse vivevano in lieta povertà, pregando e lavorando. Due sole volte questa profonda pace venne scalfita.

La prima allorché due carrettieri, incontrato il dotto teologo francescano p. Cosma da Cori loro confessore mentre camminava pei fatti suoi in via di S. Gregorio, si proposero per brutale malvagità d'« arrotà quer frataccio »; e spintisi di gran corsa coi loro carretti alla sua volta lo schiacciarono fra questi e il muro di cinta del Palatino provocandone la morte. La seconda il giorno in cui, dopo la prima guerra mondiale, Filippo Cremonesi sindaco di Roma le estromise definitivamente facendo loro ricominciare l'arduo pellegrinaggio verso altre e più dolorose stazioni.

Un rustico cadente cancello, una breve erta sassosa, uno spiazzo con qualche magra gallina, una scaletta. Poi s'entrava nel parlatorio, andito bianco a tre grate, così angusto che ci si moveva a stento. Non rassomigliava affatto a quello spazioso e luminoso di S. Cosimato: dove già viveva da due anni Maria Raffaella allorché mia madre mi portò a salvamento avviluppato in una coperta nella paurosa mattinata del 23 aprile 1891, dopo l'orrendo scoppio della polveriera di Vigna Pia. Fu però nell'umile parlatorio di S. Gregorio che qualche anno appresso vidi per la prima volta Giulio Salvadori, e mi sembrò di veder S. Francesco in persona.

Anch'egli, da solo o insieme con le sorelle, veniva a visitare una « povera clarissa ». Sua cugina suor Chiara Francesca Martinetti, nata da Francesco e da Maria Bargellini, genitori di prole esemplare: don Sebastiano morto giovane in séguito a caduta da cavallo, Giovan Battista medico, Domenico professore, Isolina maestra, Maddalena. Tre altre, di cospicua virtù, s'eran monacate a Roma: Maria, pure maestra, entrò col nome di suor Chiara Giuseppa fra le Clarisse di Panisperna e vi fu badessa; Teresa divenne suor Maria Edvige, carmelitana scalza in S. Egidio; Caterina, infine, professò nel 1871 la regola del secondo Ordine francescano in S. Cosimato.

Piccolina, amabile nel tratto e nel nativo accento d'Arezzo con una buona e utile parola per tutti, suor Chiara Francesca faceva onore al nome religioso impostole. Nove anni badessa, quindici vicaria,

ricoprì ogni ufficio ma predilesse quello d'infermiera: e presso una malata rinnovellò durante un settennio la carità eroica del Serafico verso il lebbroso. Defunta in S. Gregorio, non venne pianta soltanto dai parenti e dalla comunità, ma da personaggi illustri quali il cardinal Filippo Giustini e molti altri.

L'incontro col « signor Giulio » ebbe sviluppi nelle case da lui successivamente abitate al lungotevere dei Vallati e in piazza Navona. Altri cari volti: padre, sorelle, fratelli, non escluso quello spirito schiettamente francescano del fedelissimo Raffaele.

Vorrei dir quanto bene tale consuetudine avrebbe potuto fare, ove fosse stato capace di profittarne, all'adolescente di quegli anni lontani. E come, nella cameretta di palazzo Pamphily dalle finestre « inginocchiate », sorriso alle pareti dagli angeli musicanti dell'Angelico — molti anni dopo Giulio vi sarebbe tornato all'eterna Pace — grazie al *Sulla vita giovanile* di Dante gli si rivelasse l'esistenza di quelle « bozze di stampa » che per mezzo secolo sarebbero state la sua quotidiana e poco redditizia fatica. Oppure come, uscendo a far due passi insieme col « professore », venisse una volta presentato nientemeno che a Mauro Ricci. Ma non sarebbe voler disporre in vetrina quell'« io » troppo infinitesimo?

Soltanto una cosa posso, senza timore di sciocca vanagloria, ripetere. In Giulio Salvadori sempre m'è sembrato che rivivesse il santo Araldo di Cristo, l'umbro « praeco Magni Regis ». Fede, parola alta e meditato consiglio, quel suo farsi pusillo, la carità che verso tutti gli ardeva in cuore hanno ogni volta rinsaldato tale convinzione.

Rammento il pomeriggio in cui mi condusse alla Vallicella, dove il fratello Enrico avrebbe predicato: non so come, si giunse quando tutto era terminato. Egli s'inginocchiò sul duro pavimento in un angolo della cappella Spada, pregando così raccolto che davvero appariva tutto serafico in ardore; mentre, svagato dall'età e dalle pareti rutilanti, il minuscolo compagno si sviava a guardar la pala marattesca o l'intarsio dei marmi o il superbo ormato barocco profuso a gloria del Borromeo, santo dell'« humilitas ».

Del suo Francesco mi parlan gli scarsi ricordi materiali restatimi. *Le Laudi latine e il Cantico del Sole*, che risalgono al 1897. Una lettera del 20 dicembre 1900: « ... mando a te e alla tua buona Mamma il buon Natale, che la tua famiglia possa passare come S. Francesco lo avrebbe augurato ».

Gli ultimi incontri: in piazza della Minerva e nell'interno d'un autobus traballante. Dava la mano a un bimbo, il nepote Franco caduto poi giovanissimo in Africa.

L'estremo, nel '27. Immoto davanti alla facciatina di S. Gregorio della Divina Pietà a ponte Quattro Capi, trascriveva per Olinto — che era nel Comitato del centenario benedettino — l'accorato lamento di Isaia: « Expandi manus meas tota die ad populum incredulum... ». L'accompagnai per Monte Savello, la Consolazione, il Foro Romano (andava in Aracoeli a studiare il voluminosissimo codice della *Franceschina*), congedandoci davanti al Carcere Mamertino, nel muto e commosso ricordo dei nostri cari scomparsi. Mi dava del « lei », adesso; il ragazzino d'un tempo era ormai vecchio anche lui...

Lo guardavo salire, ancor saldo, la scaletta. Pochi anni ancora e in una notte tempestosa la sua spoglia terrena, vestita del saio penitente di terziario, sarebbe rientrata per sempre nella basilica capitolina.

M'è caro rammentare che a quell'esequie mi condusse — tra lampi, tuoni fragorosi e iracondi scrosci di pioggia — il fraterno amico Ceccarius: insieme ascoltammo le lodi del Servo di Dio che, con voce velata di pianto, tesseva dal pergamo l'altro convertito Agostino Gemelli.

Ma perché qualificarlo incontro estremo? Altri ve ne furono, se non col corpo con lo spirito di lui. Uno nel '45 allorquando il Le Monnier ne dava in luce le *Lettere*, scelte e ordinate da Pietro Paolo Trompeo e da Nello Vian. Volle il caso che, prendendo per la prima volta in mano questo volume, s'aprisse alla pagina 134, e cioè quella che riporta in nota la lettera del 12 giugno 1910 a Fogazzaro, nella quale si legge la definizione seguente:

« La passione religiosa e politica che si chiama clericalismo abbassa e materializza la Chiesa al grado di un partito, qualunque sia il

colore di questo partito, nero o rosso; che è sempre la stessa confusione, perché il male non è nel colore, ma nel fare il vessillo religioso, che è di un Regno che non è di questo mondo, servo degli interessi umani». Parole sante, e degne del santo che le scrisse...

L'unico torto del libro è che la sua lettura termina troppo presto. A questo, tuttavia, porrà rimedio la pubblicazione dell'epistolario maggiore cui attende l'amico Vian.

Ultimissimo, però, fu certo quello del '49, alla Mostra degli autografi di lui, egregiamente disposta nella Biblioteca Apostolica Vaticana pel ventesimo annuale del suo transito.

Eran circa millecinquecento lettere, offerte da generosi possessori e aggiunte al già cospicuo patrimonio di carte lasciate a padre Mariano Cordovani e da questi depositate nella biblioteca per assicurarne durvolmente la conservazione e facilitarne la consultazione agli studiosi.

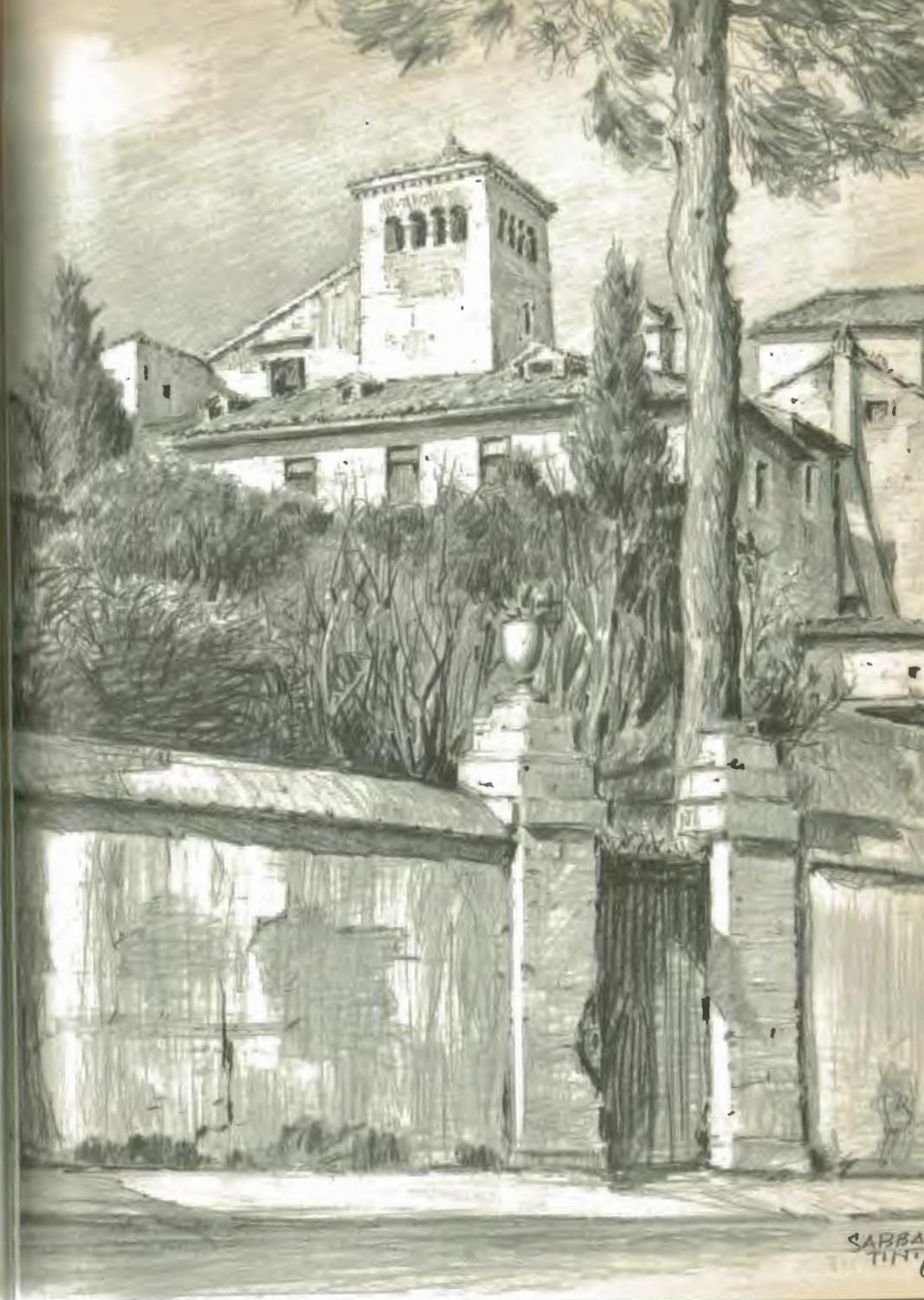
La sala dei Cardinali, tanto piena di colore, accoglieva poi volumi carte lettere di Giulio: e, a prima vista, poteva anche sembrare non più che una raffinata esposizione bibliografica. Ma vi posava al centro, vivificando ogni cosa, la maschera funebre. Troppo però stonava la brutta parola « maschera » applicata a quel volto scavato, specchio dell'anima pura e disposta a salire alle stelle.

Qui, veramente, Giulio Salvadori mi riapparve immagine fedele dell'umbro Patriarca. E mi sembrò che le labbra venerate ripetessero la parola cristiana premessa alle Laudi serafiche:

« Quasi sempre confondiamo l'amore del bene con l'odio dei cattivi. Diamo la parola a S. Francesco. Ed egli ci dirà come ha fatto a vincere i duri cuori umani, rifiutando ogni mezzo che non fosse carità.

I moderni ladroni di Monte Casale si burlano delle leggi, mettono in burla le prediche: andiamo per monti e per valli a portar loro il pane e il vino della misericordia, a inginocchiarci davanti a loro con umile e santa semplicità ».

GIGI HUETTER



SARBA
TINI

Inediti su alcuni architetti romani del Sette e Ottocento

Nella rivista «Capitolium» dell'ottobre 1960 diedi notizia di tre architetti, Giandomenico, Francesco e Giandomenico Navone, romani, vissuti nei secoli XVIII e XIX ed Accademici di S. Luca, avendo avuto la ventura di poter consultare il loro interessante archivio ora in possesso di una diretta discendente, la marchesa Maria Ferrajoli.

I tre architetti sono ben noti per importanti opere nelle chiese di S. Maria dell'Anima della nazione tedesca, e di S. Antonio dei Portoghesi; e per avere disegnato e dato alle stampe, in una accuratissima ed elegante edizione «in folio» rilegata in marocchino, divenuta oggi assai rara e quasi introvabile, i rilievi architettonici delle più insigni fabbriche romane.

Attraverso altre carte dell'archivio Navone, delle quali ho preso visione in un secondo tempo, sono ora in grado di riferire ai lettori della «Strenna» altri interessanti particolari.

Mentre il primo Giandomenico, già attivo all'inizio del Settecento, era stato decorato dell'Ordine Supremo del Cristo, eminente ed ambittissima onorificenza pontificia, il figlio Francesco nel 1755, regnando Benedetto XIV, veniva insignito dell'Ordine dei Cavalieri Gerosolomitani, per sé e per i suoi discendenti. Al secondo Giandomenico, nato nel 1772, si conferì poi l'incarico di disegnare il figurino per il costume degli ascritti all'Ordine romano, che si identifica con quello tuttora esistente dei Templari, o Cavalieri del Santo Sepolcro: già istituito nel Trecento, quest'Ordine era durato per due secoli, ed i suoi membri erano stati ricolmati di immensi favori. Quando Clemente V, nel concilio di Francia, lo abolì, i Templari rimasero solo nel Portogallo, durante il pontificato di Alessandro VI, con la denominazione di Lusitani.

OVIDIO SABBATINI: IL CAMPANILE
DEI SANTI QUATTRO CORONATI

Una bolla di Gregorio IX tornò a confermare l'istituzione in Italia, ma solo sotto Paolo V Borghese i Gonzaga, signori di Mantova, stabilirono una decorazione intitolata « dei Cavalieri del Sangue di Gesù Cristo », e a Roma la Santa Sede la confermò. È detto come « nobilissimo e splendente » ne fosse il primo paludamento, mentre l'emblema consisteva in una ampolla con tre gocce di sangue sostenuta da una ricca collana aurea.

Il pontefice romano, com'era naturale, si dimostrò ben lieto di circondarsi di uomini di alta virtù e di provata fede, « per contrapporre un argine all'impetuoso torrente che minacciava di invadere gli Stati della Chiesa ».

Dalle carte dell'archivio Navone risulta la dettagliata descrizione del nuovo costume, disegnato dall'architetto Giandomenico, figlio di Francesco Navone, per i Cavalieri romani: « Di panno bianco, con petti, collo e paramani di panno scuro ricamati in oro a guisa di foglie di quercia, e filettati di panno bianco. Li bottoni sono lisci, concavi dorati. Usano pantaloni di panno bianco con un gallone d'oro alle parti laterali largo due oncie. Hanno il cappello militare gallonato d'oro, guarnito di piuma bianca e con cappelletto di sei fila di granoni d'oro, e fiocchetti simili. Spada dorata con l'elsa di madreperla. Spalline di granoni d'oro da colonnello, con piatto ricamato. Tanto per l'uniforme, quanto per il nastro e la croce, vedi la unita tavola ».

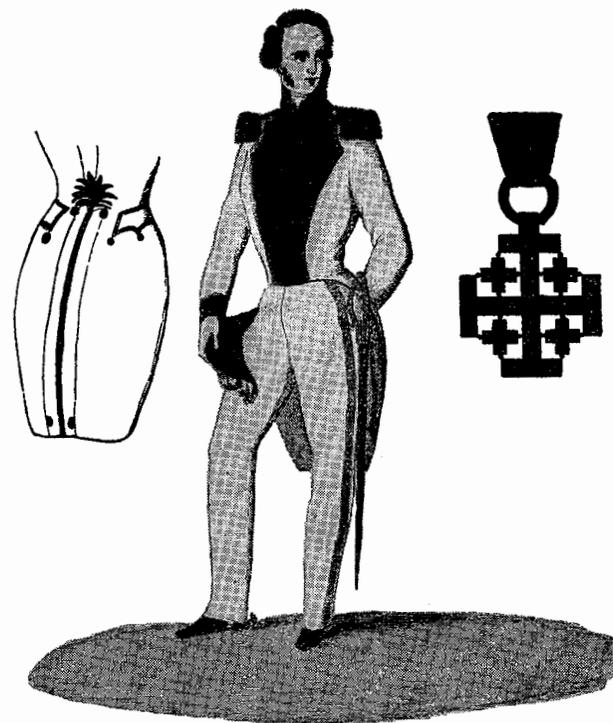
In un primo tempo, secondo quanto ha lasciato scritto l'autore del figurino Giandomenico Navone, mancava il ricamo sul petto a guisa di stella, che venne poi aggiunto, ma « con raggi alquanto diversi da quelli che costituivano la stella portoghese ». Sopra la croce venne posto « il fiammeggiante Cuore di Gesù ».

Il Navone desiderò fare all'Ordine un omaggio del suo disegno, come risulta da una lettera a lui diretta dalla sede romana dei Cavalieri Gerosolomitani, nella quale si legge che sarebbe stato gradito « conoscere il debito analogo all'opera del figurino assai ben fatto, ma poiché le è piaciuto spingere tant'oltre la sua delicatezza, azzardiamo di unire alla presente uno zecchino d'oro in soddisfazione dell'operatore, verso cui Ella si compiacerà dire se ciò basti, ed in difetto involontario cosa dovremo inviare. Serbando il di più alla viva voce

quando avremo il piacere di vederla personalmente, passiamo intanto a ripeterle i sensi sincerissimi della più distinta stima ».

Un diploma in pergamena, datato 3 agosto 1755 e munito del sigillo pontificio, firmato da Giovanni Maria Benzoni arcivescovo Nazianzeno e prelado domestico di Benedetto XIV, conferisce e conferma a Francesco Navone ed ai suoi discendenti tutti i privilegi, i favori, gli onori, le prerogative e le indulgenze concesse ai Cavalieri del Santo Sepolcro.

EMMA AMADEI



Sul Palatino...

*Pietoso manto di verzura
ricopre le ruine
di tanta potenza. Il tempo
in silenzio rode
l'eccelse memorie, incline
a livellar le grandezze dei Cesari
e la miseria di uno schiavo
senza nome e senza storia...*

*Il viandante
che passa in fretta non ode
il mormorio delle pietre
che diventano polvere,
non comprende
il mistico linguaggio
del passato che confessa
a chi sente
d'aver veduto il sole
carezzare ugualmente
i fastosi palagi
e la imponente miseria
di Roma ruinante...*

*Nella mente passa un lungo
corteo di nomi
di eroi: drammi e tragedie
recitate alla plebe:
un corteo d'ombre millenarie
che portan lo stesso volto
di commedie
umane d'oggi, con la maschera
diversa...*

*Mi siedo su una pietra — ultimo avanzo
d'un monumento
chissà di qual personaggio —
e so che prima di me,
centinaia d'anni forse,
qualcuno qui sedeva
e sentiva quel che ora io sento
contemplando la tomba
d'ère fastose:
ossia che tutto nasce per morire
e che il tempo
distrugge ogni materia,
oblia ogni grandezza
e che sol vive lo spirito e vale
morir nella bellezza...*

LEONARDO KOCIEMSKI

1950

Dieci organetti e mille «juke box»

Ci siamo giocati, quasi completamente, anche i romantici organetti, od organini, o pianòle, come li volete chiamare: quelli, insomma, che fino a qualche anno fa distribuivano, tanto frequentemente nelle strade di Roma, le canzonette più in voga al semplice giro d'una manovella. Sono stati soppiantati dal ritmo terribile ed ossessionante di *ventiquattromila baci*: sembra infatti che il meccanismo di quegli strumenti, creato per ritornelli molto più armoniosi di quelli d'oggi, non possa ad essi adattarsi. Sono finiti, o quasi, sotto l'incalzare dei «juke box» che a Roma, ormai, son più di mille, mentre gli altri — gli organetti — non sono più di una decina! Mille «juke box» contro dieci organetti: certo, la battaglia — se battaglia v'è stata — è ormai perduta.

* * *

Però, nel vecchio quartiere di San Lorenzo fuori le Mura, Bonafede — quello appunto degli organetti — ci sta ancora, anche se non lavora come prima e per lo stesso genere di prima. È stato il vessillifero d'una pattuglia gioconda di venditori di musica; l'industriale della canzonetta suonata al popolo, sia che questo avesse voglia di sentirla, sia che non l'avesse; l'amico, senza frak, dei valzer nostalgici. Suo padre, probabilmente, fu vittima del grammofono a tromba che i giovani di cinquant'anni fa usavano portarsi dietro anche nelle gite in campagna e che senz'altro dette il primo colpo di grazia agli organetti di Bonafede; lui è vittima dei moderni ritmi e dei «juke box», oltre che del microsolco. Tutti coloro che vivono nel mondo della canzonetta adattata al vecchio, romantico organetto si dichiarano vittime di qualche cosa, magari soltanto della severità del «pizzardone» che domanda loro la licenza di suonatori ambulanti e non la trova in regola.

* * *

Dieci organetti in tutta Roma continuano, dunque, ancora a vender musica alla buona, a buon mercato: sei o sette sono di Bonafede che, peraltro, ne possiede anche qualcuno di più, ma non li manda in circolazione: per le inevitabili riparazioni e per i graduali aggiornamenti di canzoni quando i motivi non son tanto indiatolati. I pochissimi altri sono di isolati che, imparato il mestiere, se ne sono andati a Napoli, hanno comprato di seconda mano lo strumento e con questo son tornati da noi a far da concorrenti all'unico imprenditore di quel genere rimasto sulla piazza. Dieci organetti per due milioni di abitanti che una canzone, bella o brutta che sia ed anche se è suonata alla buona, l'ascoltano sempre volentieri: suvvia, lasciamoli strimpellare in santa pace!

* * *

Volete prendere in affitto un organetto? Non lo potete. Vi ci vuole la licenza. La licenza per suonatori ambulanti. Ma ammesso che l'abbiate, il resto viene da se: lasciate a Bonafede il vostro nome, il vostro indirizzo e lui vi consegna l'organetto per un migliaio di lire al giorno. Con mille lire c'è chi compra tre pacchetti di sigarette, chi va al cinema, chi si concede il lusso di prendere un tassì. E c'è chi tenta di guadagnarsi la vita andando in giro a distribuire musica e canzoni nella speranza di incassare il doppio a cinque o a dieci lire per cliente. Un mestiere abbastanza facile fino a qualche anno addietro, ma oggi a chi conviene?

Il difficile, semmai, stava nel mettere a punto quegli strumenti affinché potessero funzionare a dovere. Se si tien conto che le fabbriche una volta esistenti a Bologna, a Casalmonterrato, a Napoli, a Vercelli, hanno chiuso già da anni i battenti perché evidentemente la produzione era troppo limitata, appare chiaro che chi possedeva un organino — e con quello ci viveva — non poteva essere soltanto un suonatore ambulante, ma anche un artigiano. Addirittura un tecnico, un esperto d'organetti. Si guastava un meccanismo? Lui doveva provvedere a ripararselo da sé, non esistendo più alcuno che se ne intendesse più di lui, Andava in voga una nuova canzonetta? Lui doveva adattare

Lo scalpellino di Castel Sant'Angelo

le puntine del rullo in modo tale che quello, girando, facesse muovere i tasti a dovere. Ogni pianino è capace di suonare dieci canzoni ed ogni rullo porta sessantaquattro battute a tempo di valtzer e quarantotto a tempo di rumba o di beguine. E se la nuova canzone ha un numero superiore di battute, bisogna tagliare il *refrain*, oppure mutilare il resto. Ma oggi per adattare ai vecchi e romantici organetti le canzoni in voga, bisognerebbe mutilarle tutte, trasformarle, rifarle e trasformar se stessi, quindi, da suonatori a musicisti.

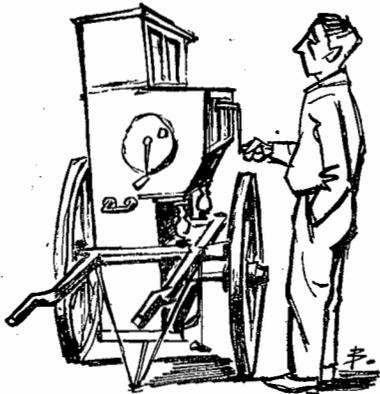
Ecco perché, ancora fino a qualche anno fa, talune canzoni pur in voga che fossero, non le abbiamo mai udite suonare dai vecchi organetti di Roma: perché era impossibile adattarvele. È stata la prima limitazione imposta a quei romantici strumenti. Poi le cose sono precipitate con l'adozione di ritmi sempre più indiatolati e sempre più impossibili ad essere riprodotti dagli organini. È stata la loro fine. E diciamo fine perché i dieci superstiti — è chiaro — non fanno salva, con la loro presenza, neppure la reminiscenza della vecchia tradizione.

* * *

Quei dieci sono rimasti fermi, probabilmente, a «Scapricciatiella», oppure a «La luna rossa», od anche a «Torna!»; aggrappati, in genere, alla canzone napoletana come l'unica ancora di salvezza per certe armonie che solo ad essi — traballanti ed altrettanto rugginosi — si addicono ora. Forse li udremo ancora per un po', raramente, in

qualche strada di periferia e, passando, ci sentiremo ripetere: «al vostro buon cuore»; e forse udremo, per breve tempo, il tintinnio delle dieci lirette sul piattino d'ottone o sul selciato. Sarà come uno spiraglio aperto verso il passato, mentre il mondo continua a cantare ed a suonare: ma in modo tanto diverso da quello di prima.

BRUNO PALMA



(Carlo Bachini)

«I grandi e già magnifici stemmi dei papi non mostrano più ormai dopo la stupida abrasione se non la frenesia ugualitaria dei soldati francesi che occupavano la città in nome della Repubblica nel 1798: in tutto il castello si vedrà ripetuto, con profondo disgusto, lo stesso fanatico scempio». Così si esprimeva, nella guida del Touring Club Italiano nel 1925, Luigi Bertarelli.

Quando avvenne la distruzione?

Giuseppe Antonio Sala (1762-1839) creato cardinale da Gregorio XVI nel 1831 ha lasciato un «diario romano degli anni 1798 e 1799» che si legge ancor ora con grande interesse. Egli riferisce che il 25 febbraio del 1798 «si ebbe nella chiesa della Rotonda una adunata di ufficiali francesi durata fino alle ore 23». Il generale di divisione Dellemagne «comandante interino dell'armata di Roma», indirizzò un proclama agli abitanti della città. Seguirono varie prescrizioni fra cui quella di «abbattere entro otto giorni tutti li stemmi di pietra e di qualsiasi altra materia».

Il Sala osserva: «Quanto agli stemmi è un guasto non indifferente, essendovene grandissima abbondanza massime nelle chiese ed oltre a perdere dei bellissimi intagliati in marmo, mancheranno in più luoghi gli ornamenti che essi facevano, e si guasterà l'architettura; oltre al cancellarsi in tal guisa la memoria di quelle persone benemerite che fecero utili stabilimenti ed eressero grandiose fabbriche non meno sacre che profane».

Il Sala aggiunge infine che «il termine di otto giorni non può bastare per questa operazione».

Il diario in data 17 marzo riferisce di un incidente che costò la vita a due operai durante l'innalzamento di una colonna di un grande arco trionfale che venne eretto innanzi a Castel Sant'Angelo: ivi il trenta ventoso (20 marzo) si svolse con grande solennità la festa della Federazione.

Lo stesso giorno venne disposto che ponte Sant'Angelo « chiamerassi in avvenire ponte della Repubblica » e che gli stemmi papali tuttavia esistenti venissero trasformati in fasci consolari e berretti della libertà.

In questo lasso di tempo e cioè fra il 25 febbraio e il 20 marzo, a Castel Sant'Angelo il guasto era avvenuto; mentre negli altri monumenti della città evidentemente le cose erano andate a rilento. Venne così salvata la maggior parte degli stemmi di Roma perché, evidentemente, la trasformazione consisteva nel sovrapporre al vecchio stemma rimasto intatto un fascio consolare o un berretto della libertà in stucco e anche di stoffa: nulla di più facile, a tempo opportuno, ridare allo stemma così acconciato la forma primitiva.

Mi sono spesso chiesto come si sarà chiamato l'ignoto scalpellino che con diligenza e accanimento degni di miglior causa ha compiuto il lavoro di abrasione degli stemmi. Gli scudi dei papi, infatti, sono stati scalpellati con tanto zelo che non si riesce nemmeno ad indovinare se sotto vi fossero le sei « pillole » dei Medici, le tre api dei Barberini, le stelle degli Altieri oppure i gigli dei Farnese.

E il lavoro — dicono i competenti — non solo era difficile, ma anche pericoloso, perché spesso occorreva giungere molto in alto, servendosi, quanto meno, di un'impalcatura mobile.

Lo scalpellatore non sembra che abbia potuto agire da solo, ma dovrebbe aver avuto uno o due aiuti. Ho cercato di fare qualche ricerca per conoscere il nome dell'operaio o degli operai, ma non ho molto tempo libero, forse non ho avuto fortuna.

Ad altri più diligenti e fortunati di me sarà forse dato di poterne un giorno scoprire il nome.

Quello che sarebbe interessante conoscere è se lo scalpellino fosse un ardente repubblicano oppure soltanto un coscienzioso operaio. Io, personalmente, propendo piuttosto per la seconda ipotesi.

Se egli fosse stato un fanatico dei tempi nuovi, un patriotta (con due t: come si scriveva allora), un giacobino insomma, avrebbe, credo, passato il suo tempo a tenere concioni, ad assistere ai comizi, ad applaudire i potenti del momento; avrebbe quindi chiacchierato molto



Sotto l'Angelo uno scalpellato stemma quattrocentesco probabilmente quello di Niccolò V, Parentucelli.



Vera di pozzo a Castel S. Angelo con gli stemmi intatti.



Lo scalpellato stemma borgiano sul fronte del Castello.



Osservare (a sinistra) il diligente lavoro dell'ignoto scalpellino.

e lavorato poco e gli stemmi sarebbero meno indecifrabili di quanto ora lo sono.

Ritengo quindi che si trattasse ahimè! di un onesto, laborioso, coscienzioso, diligentissimo operaio, come a Roma ce ne sono stati pochi, forse per fortuna nostra.

Se così non fosse, nulla resterebbe, per esempio, dei templi repubblicani all'Argentina — i quali, a regola d'arte, avrebbero dovuto essere rasi al suolo per potere edificare le nuove costruzioni — né delle strutture, alcune visibili ed altre non visibili, del Circo Agonale.

Così si dica delle facciate e dell'interno di molte chiese medioevali che gli artefici del tempo barocco si sono accontentati di imbiancare con la calce o di ricoprire con stucchi.

Ma non tutti gli stemmi antichi di Castel Sant'Angelo sono stati distrutti perché molti erano nascosti da sovrastrutture o da costruzioni successive che sono state demolite tra il 1915 e il 1925.

A parte alcuni, bellissimi, che si trovano — come quello di Innocenzo XIII Conti — sul pavimento e sui soffitti dei vari ambienti, nella cosiddetta Cappella dei condannati (dove cioè i condannati a morte venivano condotti perché venissero loro impartiti gli estremi conforti religiosi) c'è uno stemma mediceo; stemmi roverseschi — quasi certamente di Giulio II — sono nel cortile detto di Leon X.

Nel cortile detto del teatro una vera di pozzo ottagonale era stata nel secolo XVII rivestita completamente da un casotto di mattoni molto rustico che ne lasciava scoperto solo il pannello frontale. Su questo si accanì la furia giacobina. Quando vennero compiuti i restauri del castello demolendo tutte le arbitrarie sovrastrutture, sono ritornati in luce i sette pannelli superstiti, in cui si alternano gli stemmi dei Borgia con gli emblemi araldici della fiamma e della corona, opera veramente pregevole della fine del 1400.

Se rari sono gli stemmi precedenti la prima Repubblica romana, ancora più rari sono quelli dei tempi successivi.

Non ho trovato infatti né gli stemmi di Pio VII Chiaramonti, né quelli di Leone XII della Genga, di Pio VIII Castiglioni, di Gre-

gorio XVI Cappellari. In quell'epoca il Castello, ridotto a caserma, magazzino e prigione, era trascurato e nessun lavoro di un qualche rilievo è stato eseguito durante il regno dei sunnominati pontefici.

Solo Pio IX Mastai-Ferretti, l'ultimo papa re, che molto amava costruire ed anche ornare del suo stemma tutti i monumenti a cui avesse posto mano, ci ha lasciato sopra una edicola a sinistra del portone principale uno dei tanti stemmi che ricordano il lunghissimo suo pontificato. Dietro lo stemma figura, in forma calligrafica, una data: 1858.

Il Regno d'Italia (1870-1946) per quanto abbia trasformato il castello in un museo — che è fra i più interessanti di Roma per la varietà e la bellezza di quanto vi è raccolto — ed abbia intrapreso, grazie soprattutto all'opera paziente del generale Mariano Borgatti, lavori esemplari di restauro, non ha lasciato nessuno stemma sulle mura del castello. L'«Italietta» era schiva, prudente, modesta.

Meno modesto è stato certo il fascismo, al quale si deve il ripristino delle cosiddette «Fosse di Castello» e la loro trasformazione in un parco pubblico.

Sui pilastri che delimitano il giardino sono stati scolpiti fasci littori — il triplice fascio littorio romano — con la data, anno XII E. F. (1933-34).

Anche quei fasci littori dopo la liberazione sono stati scalpellati: se lo scalpellatore del 1944 ha voluto sottolineare per l'avvenire la protesta contro una ventennale retorica, ci è riuscito: ma se i colpi tendevano a cancellarne qualunque traccia, appare chiaro che, nonostante parecchie sbrecciature, i fasci e le date sono ancora chiaramente visibili...

La storia si ripete e tutto serve alla storia: a far rivivere, nella cavalcata dei secoli, climi e momenti del passato.

GIOVANNI LERDA-OLBERG

L'Accademia di San Luca e gli avvenimenti del 1860-1862

Il fortunoso periodo della storia patria che comprende gli anni 1860, 1861 e 1862, tanto vicini e tanto lontani nel cuore e nel tempo, ebbe a Roma non poca ripercussione e credè grossi grattacapi alle egregie persone che dalla fiducia dei colleghi erano state chiamate a dirigere e a manovrare negli agitati flutti la navicella della Insigne e Pontificia Accademia Romana di San Luca, che se era faro illustre nel mondo delle arti figurative, era anche, sotto sotto, luogo di patriottismo e di insofferenza al pubblico reggimento di allora. E non i soli giovani studenti delle scuole accademiche presero attiva parte alle agitazioni e alle manifestazioni, ma nello stesso corpo accademico si ebbero bruschi scossoni al conformismo che regolava, secondo interesse nei più, le azioni degli uomini, come del resto le regola, nella maggioranza dei casi, nella nostra epoca. Nessun atto di imperio, di sovrano o di polizia che fosse, poteva spegnere il fuoco che per fatale andare di eventi bruciava sotto la cenere: e se i facili critici delle patrie cose avessero la bontà e la intelligenza di scorrere le cronache di quei tempi, che agli uomini della nostra generazione vennero trasmesse dalla viva voce dei protagonisti o degli spettatori di essi tempi, la leggenda della apatia dei cittadini di Roma ai fermenti patriottici e rivoluzionari cadrebbe nel ridicolo.

Subito dopo i gravi fatti di Perugia del giugno 1859 e specialmente dopo la pubblicazione delle sentenze capitali e di condanna per l'accaduto, dopo la chiusura di quella Università, abbiamo a Roma, nella terza decade del gennaio 1860, «una dimostrazione popolare a sera». La dimostrazione si ripete il 23 gennaio «malgrado le grandi precauzioni militari prese». Il 26 gennaio il Pontefice esce e percorre a piedi il tratto di strada dal Pincio a piazza Barberini, ove risale in carrozza. Il 29 dello stesso mese Pio IX visita il collegio americano a via dell'Umiltà, di sua fondazione, e parlando ai seminaristi «rivolge

allocuzione veemente contro Vittorio Emanuele e Napoleone III». Il 30 gennaio, come in risposta all'attacco papale, viene soppresso a Parigi il giornale «L'Univers», organo del partito ultramontano papista, diretto dal «conte di Veuillot» (il Comandini, dall'opera del quale traiamo le cronache, chiama «conte» l'autore del «Le parfum de Rome»).

In mezzo a tanta agitazione di spiriti e di agitatissimi avvenimenti, Antonio Sarti, conte presidente di San Luca, convoca per il 3 febbraio una Congregazione Generale Straordinaria.

È interessante riprodurre integralmente il verbale della seduta e notare, altresì, che gli Accademici presenti erano 17: alla data dell'agosto del 1860 gli Accademici di merito (cioè artisti) soci dell'Accademia erano 91, compresi i non residenti a Roma e gli stranieri. Questi erano 40: togliendo questi stranieri dai 74 assenti, si ha un resto di 34. Fra i residenti in Roma, erano assenti alla seduta a classi riunite del 3 febbraio: Minardi, Overbeck, Coghetti, Carta, Capalti, Consoni, Schnetz, Chierici, Gagliardi, Solà, Gibson, Lemoyne, Galli, Navone, Camporese, De Romanis, Massimi. Ammettiamo pure che alcuni di questi accademici fossero temporaneamente assenti da Roma, per lavoro, e che altri fossero malati: la percentuale degli assenti resta sempre alta. Del solo Camporese sappiamo con certezza il motivo dell'assenza. Forse gli stranieri residenti non vollero partecipare a un atto di ossequio al Sovrano per ragioni di delicatezza e di rispetto alla loro nazionalità o fede religiosa.

INSIGNE E PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI SAN LUCA

Congregazione Generale Straordinaria dei 3 febbraio 1860

Il Sig. Prof. Commendatore Antonio Sarti Presidente ha convocato la Congregazione generale straordinaria delli Accademici, alla quale sono intervenuti i seguenti Signori Professori accademici di merito (vedi il foglio annesso di presenza).

I - Nella grave afflizione in cui trovasi il Santo Padre sono di consolazione non lieve al suo cuore le sì nobili testimonianze che tutto di riceve di venerazione e di affetto. Ne sono state a Sua Santità rassegnate di ossequiosissime ed efficacissime da tutto il mondo cattolico, non senza il plauso anche di molti che professano altre credenze. Così vivo e forte è negli animi generosi il sentimento della giustizia: Roma nell'immensa maggioranza de' suoi buoni, savi ed onorevoli cittadini, non si è mostrata, nè lo doveva, men fervida a riprovare i rei attentati

MINISTERO DEL COMMERCIO, BELLE ARTI
E LAVORI PUBBLICI

AVVISO

Per l'ordine interno delle Scuole della Pontificia Accademia di S. Luca e pel profitto dei giovani ammessi dal Ministero a frequentarle, sono richiamati alla stretta osservanza il Regolamento interno per le scuole, il Regolamento dei passaggi del 22 Ottobre 1859 e la Notificazione delle ammissioni del 15 Settembre 1856. Oltre le norme stabilite per ottenere dal Ministero il biglietto di ammissione alle scuole, sono avvertiti gli Alunni, che le mancanze contemplate nel paragrafo quarto del Regolamento interno, saranno punite immediatamente a seconda della sanzione penale quivi posta, e che se mai avvenisse che per qualunque siasi atto o discorso si offendesse il rispetto dovuto alla Casa del Principe, i colpevoli saranno espulsi sull'istante.

Dalla Nostra Residenza li 11 Novembre 1861.

Il Ministro
P. D. COSTANTINI BALDINI

contro la potestà del suo pontefice e re: laonde non vi ha ormai corpo religioso, civile, letterario, artistico, che non abbia reputato debito di cattolico e di romano l'umiliare appiè al trono i suoi omaggi di fedeltà e devozione. Non vorrà certo in ciò esser seconda ad alcuno l'accademia di San Luca, non pur pontificia, non pur composta di professori privilegiati tutti della romana cittadinanza, ma debitrice di tanti favori segnalatissimi fatti ad essa e alle arti dal sommo pontificato e particolarmente dall'alta generosità di Pio IX. Per la qual cosa il Sig. Commendator Presidente ha stimato essere del suo ufficio il convocare straordinariamente la Congregazione generale dell'Assemblea a fine di testimoniare con atto solenne il nostro ossequio, la nostra fedeltà, la nostra venerazione a Sua Beatitudine: ben persuaso che non solo la sua proposta verrà lietamente accolta, ma reputerà ogni professore ad onore l'aver concorso col suo voto a tanta deliberazione.

DELIBERAZIONE

La proposta è accolta con viva acclamazione della congregazione generale, ben lieta di tributare a Sua Santità un omaggio ossequioso e ben giusto della sua fedeltà e venerazione.

Ha pure approvato il progetto d'indirizzo presentato dal Segretario dell'accademia e qui unito.

P. Tenerani, ex Presidente - *N. Cavalieri*, Segretario del Consiglio - *S. Betti*, Segretario perpetuo - *Antonio Sarti*, Presidente - *L. Poletti*, Presidente Onorario perpetuo - *Francesco Podesti*, V. Presidente.

* * *

Ill.mi Signori Professori Accademici di S. Luca intervenuti alla Congregazione generale straordinaria del 3 febbraio 1860.

Sottoscrizioni autografe di:

Ant. Sarti - N. Cavalieri - L. Poletti - P. Tenerani - L. Bienaimè - E. Wolf - A. Riedel - F. Cavallesi - A. Tadolini - F. Jacometti - Fr. Podesti - R. Rinaldi - G. B. Benedetti - Andrea Busiri - V. Vespignani - Sal. Bianchi - Fil. Gnaccarini.

Ant. Sarti, presidente - *S. Betti*, segretario.

Ed ecco il testo della « deliberazione » adottata dalla assemblea:

Beatissimo Padre,

L'Accademia Pontificia di S. Luca ci ha commesso con viva istanza di prostrarci a' Vostri Santi Piedi, come quella che soprattutto gloriasi di cattolica, di suddita, di romana. Tanto debbono le arti belle in Roma, in Italia, in Europa, alle alte cure ed al patrocinio splendidissimo de' Sommi Pontefici e di Vostra Santità, che in questi giorni sciagurati, e di sì grande Vostra afflizione, recherebbe, non ch'altro, grave meraviglia se ella non levasse appiè del trono del suo Principe a Padre una voce di giusta riprovazione contro ciò che si propone e si spera a danno del più antico, sacro e legittimo potere che sia sopra la terra, del sovrano de' Papi: potere che per tanti secoli di grandezza e prosperità ha reso

Roma non solo fiorentissima d'arti, ma domicilio pacifico degli artisti di ogni culto e nazione, e la maggiore scuola dell'universo. Tutto in Roma ricorda la potestà generosa delle Somme Chiavi: tutto in essa è dovuto alla Sede di Pietro: e quando le maledizioni delle sette civili consigliarono o costrinsero i Gerarchi romani a condursi altrove, nessuno ignora a che l'insigne città si fosse ridotta. Pochi anni ancora: e se i comuni voti per la restaurazione dell'impero della Chiesa non erano dalla Provvidenza esauditi, forse la regione dei sette colli non sarebbe più altro che una memoria storica, come Ninive e Menfi, con solo alcuni abituri in mezzo a vaste ruine. Imperocchè la popolazione, ch'è oggi fiorente d'oltre a 182 mila anime, erasi già, per la lontananza della corte papale, successivamente scemata (appena si crederebbe) fino a 18 mila. Per questo diceva il vero un italiano famoso, cui certo non vorranno i libertini accusare di troppa devozione alle parti ecclesiastiche, il Guicciardini: *Roma senza la presenza de' Pontefici essere più simile ad una solitudine, che ad una città.*

Pieni l'animo di queste memorie, e delle considerazioni che ne seguono, noi qui a' piedi di Vostra Santità dichiariamo sì per noi stessi, e sì per' nostri colleghi, privilegiati tutti della romana cittadinanza; d'unirci di cuore con tanti magnanimi d'ogni credenza e d'ogni regione a dannare i nuovi attentati contro la temporale Vostra sovranità, per tutti i titoli legittima e sacra, oltrechè sì necessaria alla Chiesa, a Roma, alle arti: e di stimar obbligo e gloria l'esser sempre fedeli all'Augusta Corona di Vostra Beatitudine e de' Suoi successori.

Degnose gradire, Padre Santissimo, con quest'ossequioso omaggio la testimonianza de' nostri doveri di devozione, di sudditanza, di gratitudine sì verso di Voi che con sì rara benignità ci avete sempre accolti, favoriti, onorati, e sì verso della veneranda Sede Pontificia: e scenda sull'Accademia e su noi l'Apostolica Benedizione che umilmente imploriamo.

Antonio Sarti, Presidente - *L. Poletti*, Presidente Onor. Perpetuo - *Francesco Podesti*, Vice Presidente - *P. Tenerani*, ex Presidente - *N. Cavalieri*, Segretario del Consiglio - *S. Betti*, Segretario perpetuo.

Sul retro del manoscritto leggesi: « Umiliata al Santo Padre nell'udienza del dì 8 febbraio 1860 da una Commissione composta de' Sigg.ri Professori Commendatore Sarti Presidente, Cavaliere Poletti Presidente onorario, Cavaliere Podesti Vice Presidente e Commendatore Tenerani ex Presidente » (Archivio dell'Insigne Accademia Nazionale di San Luca, vol. 120, n. 19).

L'11 febbraio, alla Università, « il rettore per reclami di studenti è costretto ad abbruciare un indirizzo di sudditanza devota al papa, sul quale erano state apposte firme di studenti rifiutatisi di firmarlo ».

Sempre l'11 febbraio, continua il Comandini, « dovendo oggi a Roma, con bellissima giornata, inaugurarsi alle 2 pomeridiane il corso

IL TRIONFO

BOLLETTINO DEL MATTINO - NUM. 1.

Roma esulta — il fratello abbraccia il fratello — la madre il figlio — la consorte il marito — il figlio il padre — . . . Ebbra di gioia è la città intera — I prezzolati sgherri o rintannati o prigionii — Roma respira.

Spettacolo unico, il popolo romano sente le tiepide aure della libertà.

L'essa schiavitù che lo premeva venne battuta, schiacciata, finita.

L'armata italiana passò il rubicone e tra le feste di una popolazione giuliva sente che la sua missione in Roma si compie.

Da Rossario, da Pollicio a Garelli e Vocchieri — da Menotti ai Sandiera; da Perrone a Manara; da Ugo Bassi a Cairoli una lunga schiera di martiri semminò le esse sulle campagne italiane per conquistare la libertà, l'indipendenza, la patria . . . sì, una patria che potesse ispirare ai suoi figli la dignità, l'onore, la forza.

È la patria non poteva l'Italia averla che in Roma. Solo in Roma sta l'Italia, come la testa sul capo dell'uomo. Freme l'Italia da secoli per conseguire la sua unità.

Dal 1821 al 30, al 31, al 33, al 44, al 48, al 49, al 59, al 60, al 66 e 67 sono tante fermate che l'Italia ha fatto nella sua dolorosa via. Essa oggi, nel 1870, arriva alla meta — il suo viaggio è finito — essa ha diritto al riposo.

Spettacolo inaudito! La Monarchia ha compresa la sua posizione davanti a Roma — esitò — prevalse per lunghi anni la prudenza — l'opportunità è venuta, essa la colse — ben meritò dalla patria. Oh! la patria, generosa sempre, le sarà riconoscente.

La nazione italiana liberò la sua capitale da quegli stranieri che, tratti forse da lidine di bottino, l'insultavano ogni giorno, imbrattandola di tutto quel scudime che gli eresia del Belgio e le galere del Canada respingevano.

Essi spingevano i Romani nelle segrete di San Michele, e di Termini, come un di l'Austria cercava i patrioti italiani nei forni di Mantova e nei piombi di Venezia.

L'armata italiana libera i fratelli — essa ha ben meritato dalla patria e dalla posterità.

Onore ai prodi che la compangono.

Il giorno 20 Settembre 1870 ricorderà al mondo una data gloriosa.

Essa ricorda pure date dolorose . . . ma il popolo è generoso e perdona . . . esso mirava ad uno scopo . . . lo raggiunse . . . ebbene, abbracciamoci fratelli.

Roma c'ispira quella virtù, quella sapienza, quella costanza degli antichi romani che dettarono al mondo quelle leggi che tuttora lo governano.

ROMANI!

Il più grande avvenimento del secolo ieri si è compiuto! L'armata italiana, con s'anrio piuttosto unico che raro sfondò le barriere innalzate dal fanatismo congiunto al brigantaggio eretto a sistema.

In poche ore trionfò ad onta di tutte quelle brighe minacciate, proprie di massada da strada, ma di milizie ordinate.

No . . . No, il sacerdote non poteva, non doveva coprire i suoi sodati coll'abito del beatus; non poteva bardarli come l'assassino di strada, col terrore voleva dominare, il terrore lo affogò.

Romani! Meditate e procurate di difendervi seppure contro tutti coloro, sotto qualunque abito s'ammantino, per difendere quella libertà, quell'indipendenza, quella patria che oggi a voi si confidano.

L'alba di ieri era salutata da ingrato suono. Alle cinque del mattino, sparò il primo colpo di cannone e la città intera comprese che la lotta era incominciata e che arrestar non potevasi che alle soluzioni.

Da Porta Pia, formando un mezzo cerchio oltre Porta San Giovanni, continui furono gli assalti dei generosi militi italiani e dopo due ore di combattimento, le massade piegarono a Porta Pia, a Termini e a Santa Maria Maggiore.

Ore 8 e 10. Incominciò l'attacco a Porta San Pancrazio, alcune bombe caddero in città, ma recano lievi danni.

La città è sempre corazzata dai briganti (detti squadriglieri) guidati da gendarmi.

Ore 9. Due battaglioni di zuavi e il battaglione estero sono ridotti nel cortile del Macco a supplicare misericordia.

Un zuavo alza bandiera bianca, s'avvicina ad essa una maggiore italiano. Il zuavo con tradimento gli scatta contro un colpo di revolver — è ucciso all'istante.

Ore 9. 50. L'artiglieria italiana sviluppa tutta la sua attività su tutta la linea attaccata, fa crollare in molti punti le mura e altera gli estacoli alla Stazione di Termini.

Ore 10. Le massade piegarono in disordine, asserragliate in più luoghi, cercano concentrarsi nel Casino Mussignano (Bonaparte) per difendersi, ma d'un tratto l'artiglieria incendia il locale ed esse sono costrette ad arrendersi a discrezione.

Il disordine è completo. La fuga degli stranieri è generale. Il loro motto d'ordine è: al Vaticano!

Ore 10. 16. Lo Stato Maggiore del Papa corre al Vaticano per mostrare al Pontefice che ogni resistenza era impossibile. Da ogni lato era rovescio e catastrofe.

Ore 10. 35. Bandiera bianca è innalzata nella croce della cupola di S. Pietro, sui merli di Castel S. Angelo e sopra il campanile di S. Maria Maggiore.

Il fuoco, che sempre continuava, cessa all'istante su tutta la linea.

Le legazioni estere — una deputazione Municipale — il Generale Kautler si recano al campo del comandante in capo dell'esercito italiano Generale Cadorna per supplicarlo ad entrare nella Città coll'armata.

Ore 11. Una parte della città corre verso il luogo del combattimento, incontra alle Quattro Fontane l'avanguardia dell'armata italiana preceduta da molti emigrati romani, che ritornavano giulivi a rivedere il patrio suolo.

Alle 11 e 15 il Reggimento 41^a discende da Monte Cavallo verso il corso, il popolo comprende che l'armata italiana superò gli ostacoli e tutto prorompe in gioia universale.

Mezzogiorno — Migliaia di bandiere tricolori sventolano in ogni luogo per tutta la città — dal palazzo del principe alla stamberg del proletario.

Un'ora pom. una colonna di popolo, cantando inni patriottici, è proditoriamente assalita dai gendarmi pontifici, raccolti in loro caserma in San Marcello.

Il popolo retrocede lasciando alcuni morti e feriti.

Un'ora e 15. La stessa colonna si porta alla Piazza del popolo, s'impadronisce di un cannone e lo porta in trionfo per la Città.

La caserma di San Marcello è circondata dai bersaglieri italiani, i quali costringono i gendarmi a rendersi prigionieri.

Ore 2. Molti del popolo con bandiere tricolori cercano salire il Campidoglio, massade estere ne impediscono l'accesso con fuoco continuato.

Uno del popolo corre dal Generale Cosenz gli mostra che il Campidoglio è ancora insultato dalle massade.

Subito il generale italiano, preceduto da compagnie di bersaglieri, s'aggia le massade e lascia che il popolo festeggia sul Campidoglio la rottura delle catene con cui da lunghi anni erano avvinto.

Ore 2. 25. La testa dell'armata italiana fronteggia ponte Sant'Angelo e i fuggiaschi della massada pontificia stanno accampati tra Castello, il Vaticano e Porta Cavalleggeri.

Ore 4. Giubilo universale — sodati e cittadini giulivi, cantano inni patriottici, tutta la Città è imbandierata e festeggia il faustissimo avvenimento. — Luminaria generale.

Ore 5. Molto popolo con bandiere nazionali copre letteralmente il Campidoglio ed acclama una Giunta provvisoria composta dei Signori: **Generale Cerruti** — **Giuseppe Lanzi** — **Luigi Bovea Bogli** — **Antonio Montecchi** — **Bonifazio di Iannino** — **Oreste Reggoli** — **Pietro Algiani** — **Paolo Ragnoli** — **Luigi Simonetti**

Ore 6. Il popolo ritorna dal Campidoglio e per tutta la sera non cessa di salutare con frenetica gioia i fratelli che aiutarono i fratelli a liberarsi dalla schiavitù sacerdotale.

Popolo Romano!

Continua in quella calma severa con cui sai festeggiare la tua liberazione — La giustizia non tarderà a colpire coloro che tanto ti martoriarono. Ma ad essa sola e non alle private vendette, spetta punire i colpevoli.

del carnevale, la popolazione che ha tenuto animata la città tutta la mattinata, va nel pomeriggio a passeggiare fuori porta Pia ».

Il 14 febbraio Pio IX si reca alla Sapienza « dove il Rettore presentagli indirizzo, redatto dal prof. Massi, e firmato da professori e studenti, affermando che il potere temporale del papa fu istituito da Cristo e perciò è immutabile, eterno. Si sono rifiutati, malgrado minaccia, di firmarlo l'ex gesuita prof. Carlo Passaglia, il prof. Giovanni Perugini, di diritto canonico, subito dimesso dall'insegnamento, ed il prof. dott. Carlo Maggiorani, e numerosi studenti ».

Il 16 febbraio, giovedì grasso, la popolazione diserta il carnevale e preferisce la passeggiata di porta Pia, « in un complesso di parecchie centinaia di carrozze ed un 30 mila persone ».

Il 18 febbraio... « a Roma oggi la polizia invade la passeggiata di porta Pia con poliziotti e birri d'ogni sorta, e vi fa intervenire anche il carnefice, mastro Titta. La cittadinanza vi interviene numerosa ugualmente, ridendo clamorosamente dell'insolito intervento ».

Il preludato mastro Titta vuole mettere le cose in chiaro. Il 21 febbraio, nota il Comandini, « protesta (pubblicata dal « Nord », di Bruxelles) del carnefice di Roma Giovanni Battista Bogatti (mastro Titta) per dire che alla passeggiata di porta Pia fu condotto per forza in vettura, condottovi da due birri, uno dei quali di nome Andreani, e costretto a scendere e a passeggiare « in nome del sovrano ».

Nello stesso giorno il pontefice « visita la chiesa dei Gesuiti (...), poi ammette al bacio del piede varie persone, fra le quali il duca Marino Torlonia, che il mese scorso non firmò l'indirizzo di ossequio della nobiltà romana, e gli dice: "Ecco una pecora che ritorna all'ovile!" ».

Manifestazioni silenziose o clamorose si susseguono nel marzo e nei mesi successivi: un avviso anonimo felicità i romani per aver obbedito all'invito a non fumare e con il 6 marzo « tutti fumano », essendo stato revocato il divieto.

È nel 1861 che accade il primo fatto grosso per l'Accademia. Noi possiamo essere sicuri che i giovani che frequentavano le varie scuole accademiche, un poco perché erano giovani e un poco perché si trattava di persone che vivevano nel più scapigliato e anche indisciplinato

ambiente cittadino, non si facevano pregare per partecipare a dimostrazioni, a proteste; e il 15 marzo «a sera è decretata la chiusura immediata dell'Accademia di San Luca».

Abbiamo fatto le più diligenti e pignolesche ricerche nell'Archivio dell'Accademia, per rintracciare la memoria di questo grave provvedimento di polizia: nessuna traccia. Il rubricellone dell'Archivio tace a tutte le voci possibili: la lettura dei quindici verbali, di Consiglio e di Congregazione generale, relativi all'anno 1861, nessuna indicazione fornisce sul provvedimento. L'Accademia ignora l'ordine di chiusura.

Solo nel verbale della seduta di Consiglio Accademico del giorno 22 novembre leggesi: «Il Ministro del Commercio e Belle Arti richiama in osservanza i Regolamenti scolastici del 15 settembre 1856 e del 22 ottobre 1859, dichiarando che gli alunni dovranno ricevere quind'innanzi dal Ministero medesimo il biglietto di ammissione alle Scuole» (Archivio, vol. 121, carta 78). Nello stesso volume si conserva l'esemplare di «Avviso» che riproduciamo.

Il 17 marzo 1861 re Vittorio Emanuele è proclamato re d'Italia: si possono facilmente immaginare le dimostrazioni che sorsero dalla diffusione di questa notizia. Corse anche il sangue; furono sfrattati da Roma liberali moderati, quali il Tittoni e il Sivestrelli; furie del generale Goyon; lancio della scomunica maggiore: il 30 marzo una deputazione composta dal marchese Gavotti, dal principe Gabrielli e da don Ippolito Ruspoli, consegna all'Ambasciatore di Francia, duca di Grammont, una spada di onore offerta dai romani a Napoleone III.

I giorni si susseguono, fra turbolenze e speranze, fra nuovi lutti e repressioni: possiamo immaginare la vita che conducevano gli insigni Accademici, molti dei quali erano logicamente combattuti fra i loro doveri di cattedratici pagati dallo Stato e i sentimenti di libertà e di unità nazionale che invadevano i loro cuori.

Il 17 gennaio 1862, nella seduta del Consiglio accademico, il Segretario Betti presenta la lettera del Ministro del Commercio e dei

№. 10, 678.

Accademia di S. Luca

Li 21 d'ottobre 1870

Nelle ore pomeridiane un circa cento
pionieri svizzeri in grigio e rosso:
nacque nella Regidenza che fu
a Ripetta, fedele agente ^{dal} ~~di~~
quasi a Roma ^{dal} ~~di~~
vanno lo stesso partigiano, cui
quittavano nel Devero, e fecero in
perci il capo in verso d. Pi. 17
ch'era nella sala che adunavano

Lavori Pubblici, che costituisce il secondo e più grosso scossone nella pur agitata vita dell'Accademia.

« Per gravi e fondati motivi politici fin dal 18 Febbrajo del passato anno fu esiliato dallo Stato Pontificio il Cavalier Pietro Camporesi. Il sottoscritto Ministro nel darne partecipazione alla S. V. I. ordina che il Camporesi sia immediatamente cancellato dall'Albo degli Accademici, e ciò anche a compimento delle antecedenti disposizioni prese a di lui carico. E nell'affidarle il pronto eseguitamento di tale ordine si conferma con sensi di parziale stima.

Dev.mo Servitore

Il Ministro: firmato P. D. COSTANTINI-BALDINI ».

La lettera è datata « li 14 del 1862 » e reca il n. 148 di protocollo (Archivio Accademia di San Luca, vol. 122, n. 1).

È da notare che la comunicazione dell'esilio inflitto al Camporesi venne data all'Accademia circa dodici mesi dopo l'adozione del provvedimento e che il tono della lettera è duro, distaccato.

Dal verbale della predetta seduta di Consiglio si apprende quanto segue:

« ... S. E. il Sig. Ministro del Commercio e belle arti con dispaccio dei 14 del corrente n. 148, ordina che essendo il Sig. Cav. Pietro Camporese esiliato da Roma per gravi motivi politici, debba cancellarsi immediatamente dall'albo degli accademici. In obbedienza di che il Sig. Comm.re Presidente invita i Sigg. Congregati all'elezione del Consigliere della Classe dell'Architettura che surrogli il detto sig. Cav. Camporese, dovendo poi procedersi quanto prima a quella del nuovo accademico residente in luogo di lui ».

Risultò eletto Antonio de Romanis. Il 18 gennaio l'Accademia partecipa la elezione al Ministro Costantini-Baldini e rende noto che il Camporese « è stato subito tolto dall'albo accademico ». Il barone Costantini-Baldini risponde in data 28 gennaio approvando la elezione fatta ed « ha il bene di confermarsi con distinta stima » per devotissimo servitore (Archivio Acc., vol. 122, n. 4).

Pietro Camporese era stato eletto Accademico di merito nel 1840: morì a Roma il 23 febbraio 1873, e fu consigliere comunale nel biennio 1870-1871. Da una necrologia apparsa sul giornale « La Riforma » del 28 febbraio 1873, apprendiamo i « gravi e fondati motivi politici » che costarono l'esilio a questo valente artista e integerrimo uomo: « Nel breve periodo di libertà chiuso nel 1849 fu tra i più operosi a pro'

della indipendenza italiana. Spirito libero ed indipendente non s'inclinò al potere dominante, non elemosinò un perdono, che taluni fra i maggiori del ripristinato governo avrebbero ambito accordarli ».

Dopo il 20 settembre 1870 l'Accademia provvide alla riammissione di questo artista? Nella lettera che il figlio Giuseppe scrisse il 24 febbraio 1873 al Presidente dell'Accademia (che era il bergamasco pittore Francesco Coggetti) per comunicare la morte del Camporesi, è chiaramente detto: « Adempio al doloroso ufficio di partecipare alla S. V. Ill.ma che il mio genitore Cav. Prof. Pietro Camporese già membro di codesto illustre Istituto cessò ieri di vivere... (...) » (Archivio Acc., vol. 135, n. 18). Dagli atti dell'Archivio non risulta che questa lettera abbia avuto risposta e dalla necrologia non appare che l'Accademia fosse ufficialmente rappresentata alla cerimonia al Verano (1).

Così, fra i dolori fisici del male che lo divorava e sorretto solo dallo spirito ardente di devoto servitore della patria italiana, passò questa nobile figura di artista e di patriotta.

* * *

La intemperanza e la reazione diedero luogo, il 21 settembre 1870, a un episodio di intolleranza che è nervosamente annotato da Salvatore Betti in un foglietto conservato nell'Archivio Accademico (vol. 130,

(1) È da notare, però, che il nome di Pietro Camporese figura in un elenco di professori insegnanti residenti in Roma, che il Segretario dell'Accademia Betti spedì il 20 ottobre 1870, al « Principe Francesco Pallavicini presidente della Giunta Provvisoria municipale di Roma », che aveva richiesto alla Accademia tale elenco per la formazione delle liste elettorali. Il Camporese è indicato come abitante di via S. Maria in Monteroni, numero 72, (cura) di S. Eustachio. (Il Comune domandava, oltre al nome e indirizzo, il *Rione* di abitazione: l'Accademia risponde indicando la *Cura* (parrocchia) - (Archivio, vol. 130, n. 118).

Un controllo sugli Albi accademici non è possibile: non si conservano albi per gli anni 1870-71-72: nell'Albo del 1873, nella nota dei soci dell'Accademia « all'agosto 1873 », il Camporese non figura: non bisogna dimenticare che era morto in data 23 febbraio dello stesso anno.

La lettura dei verbali delle sedute, del Consiglio e generali, dell'anno 1870, rivela che il Camporese è presente e firma il foglio di presenza, nella seduta del

n. 115): con esso i «circa cento giovani» vollero forse vendicarsi della chiusura delle loro scuole disposta nove anni prima. «Accademia di S. Luca - Li 21 di settembre 1870 - Nelle ore pomeridiane un circa cento giovani irruperono con grida e minacce nella Residenza delle Scuole a Ripetta, fattele aprire dal guarda-portone, ed ivi atterrarono lo stemma pontificio, cui gittarono nel Tevere, e fecero in pezzi il busto in gesso di Pio IX ch'era nella sala delle adunanze».

È strano osservare che questo affrettato appunto dell'Accademico Segretario è unito a un esemplare di un manifestino che reca la seguente nota manoscritta: «Il 20 settembre 1870 la caduta di Roma Papale per le armi Italiane» (Archivio Acc., vol. 130, n. 115-a). Forse il Betti lo ha volutamente unito al suo appunto per la frase ultima: ... «Popolo Romano! Continua in quella calma severa con cui sai festeggiare la tua liberazione. La giustizia non tarderà a colpire coloro che tanto ti martoriarono. Ma ad essa sola e non alle private vendette, spetta punire i colpevoli».

LUIGI PIROTTA

Consiglio Accademico del 19 novembre 1870, seduta storica per l'Accademia, in quanto da quel giorno essa assunse la qualifica di « Reale », pur conservando l'appellativo di « Insigne ». Ed è questa la prima seduta che il Consiglio dell'Accademia tenne dopo l'entrata in Roma delle truppe del Cadorna. E nessuna memoria esiste della reintegrazione di Pietro Camporese nel grado accademico e nella qualifica di Consigliere. L'esame dei verbali prossimi alla data della morte di questo architetto (23 febbraio 1873) fornisce tuttavia la conferma che il Camporese venne reintegrato nel grado e nella qualifica di Consigliere: nel verbale, infatti, della Congregazione del Consiglio in data 27 febbraio 1873, quattro giorni dopo la morte dell'Accademico, si legge: « ... Annunziamo con rincrescimento la morte del consigliere della classe di Architettura prof. Cav. Pietro Camporese, avvenuta dopo lunga e penosa malattia il 23 del cadente febbraio. Era egli nato in Roma dall'illustre nostro consigliere e cattedratico Giuseppe Camporese il 23 febbraio 1807 ed era stato eletto accademico di merito professore residente della classe di architettura il 29 di dicembre 1840. Quando potranno aversi le notizie della sua vita e delle molte sue opere si comunicheranno, com'è debito, all'accademia ». Non una parola sul passato politico e patriottico del Camporese... (Archivio, vol. 167, n. 88 e vol. 134, n. 92).

Appunti per la primavera romana

È diventata oramai una rara ed assai gentile tradizione quella che il Servizio Giardini del Comune di Roma va rispettando da alcuni anni, nelle prime settimane di primavera, rallegrando in una festa di freschi e squillanti colori la stupenda scalinata di piazza di Spagna. Tra le rampe e i ripiani che salgono, leggeri e dolci, a Trinità dei Monti, vengono morbidamente disposte centinaia e centinaia di azalee. L'accordo tra la pietra brunita e il fiore ha effetti e toni armoniosissimi, nel gioco delle luci alternate, dall'alba al tramonto e, persino, quando, a notte, le lame bianche dei riflettori incendiano le tinte smaltate, bianche, bianco lilla, bianco rosa, arancione, rosso corallo e rosso arancione. In un vivaio del Comune si conserva e si « alleva » con gelosa pazienza una collezione variata di 35 mila azalee. Cara e « inutile » ricchezza, alla quale si aggiunge una collezione di crisantemi, di gladioli e persino di orchidee. Nel roseto dell'Aventino, tra qualche giorno, cominceranno a far piena baldoria mille varietà di rose purpuree, bianche, gialle, amaranto. Per lo più il clima matto di Roma non è propizio alla vita della pianta gentile, quella che offre fiori dai colori e dai profumi soavi. Alle piante robuste, scirocco e tramontana evidentemente fanno bene alla salute. Fra gli alberi romani infatti, i più diffusi sono il platano, il pino, il leccio, la quercia, il cipresso, l'olmo, il lauro. Sono le medesime piante che un giorno rendevano l'Urbe splendente di arborea bellezza, prima del barbaro massacro delle ville che le incoronavano la fronte. Come antichi monumenti, resistono tuttora esemplari venerandi. Fino a ieri sopportava il peso degli anni la Quercia di Torquato Tasso, al Gianicolo, presso la quale si commosse Giacomo Leopardi. C'è una magnolia grandiflora in via Corsini, che ha duecento anni. In villa Borghese resiste intrepida una quercia del 1730. Nonostante le ultime condanne, che hanno colpito senza pietà cipressi e pini, lecci e quercie, secondo un censimento approssimativo, Roma

possiede ancora nei parchi e nelle vie alberate 400 mila alberi e 800 mila piante arbustive.

Guardando a Roma in obbedienza ad una legge e ad una misura più scenografiche che architettoniche, si può dire che l'accordo tra spazio e prospettiva ha sempre mirato ad una conquista di effetto teatrale raccolto in una cornice chiusa. La gentilezza costruita di piazza di Spagna appare ancora oggi tutta teatrale e misuratissima. Ambiente geloso, stabilito dalle quinte, come quello di piazza Sant'Ignazio, di piazza Montecitorio, di piazza Sant'Agostino. Lo spazio, ad un certo momento, in quei beati tempi, nasceva dall'invenzione. Quello che gli architetti chiamano illusionismo prospettico, ha trovato in Roma la sua maggiore e più splendida espressione. La megalomania del vuoto, della grandezza spalancata, servirà lo stile, [se stile si può definire], del modernismo ottocentesco.

Le più belle piazze di Roma, quelle che hanno saputo sopravvivere cocciute e sicure di sé, nel vecchio centro, rappresentano ribalte chiuse, circoscritte nei minuti confini di terreni limitati o addirittura limitatissimi. Piazze che miravano infatti al «colpo di scena». Sorprese che si dischiudevano all'ammirazione, uscendo dalla stradetta o dal vicolo. L'obelisco, la facciata schietta del palazzo, la fontana, si alzavano squillando, come in una sinfonia, trombe e violini, o clavicembalo e arpa. Fino a ieri, infatti, la grande bellezza di piazza San Pietro nasceva dalla «sorpresa» di chi uscendo dai Borghi si sentiva abbracciato dalla sicura «tenerezza» del colonnato. La dischiusa e sfacciata prepotenza di via della Conciliazione ha distrutto questo effetto musicale e morale ad un tempo. In fondo, anche piazza San Pietro, che tanto grande e solenne appare, sta chiusa nello spazio di 340 metri, mentre la facciata è larga circa 115 metri. Proporzioni e misure che possono essere superate d'un balzo dal più balordo dei grattacieli. Eppure l'effetto teatrale di piazza San Pietro è il più prezioso, alto e musicale che l'architettura abbia mai raggiunto.

Piazza di Spagna è la più capricciosa delle piazze romane. È ancora intatta, non corrotta o tanto meno oltraggiata dalla furia dei moderni costruttori. Storia, poesia, letteratura hanno stabilito per lei valori e richiami da diva. Se si potessero raccogliere in un libro le belle pagine



che ha ispirato piazza di Spagna! L'ultimo canto romantico appartiene alla poesia di Gabriele d'Annunzio, che la «scoprì» arrivando a Roma per la prima volta. Fu la sua prima sorpresa architettonica. «*Tutta al sol, come un rosaio, / la gran piazza aulisce in fiore.*». Trinità dei Monti, guardata da via Condotti, gli apparve alta come un castello o come un duomo di lamina metallica. La romanesca mondanità di Gabriele ha per scenario questa piazza, ammirata dalla casa immaginaria di Andrea Sperelli, nel palazzo Zuccari alla Trinità dei Monti,

« diletto tepidario cattolico dove l'ombra dell'obelisco di Pio VI segna la fuga delle ore ». Per ogni angolo, per ogni particolare di questa scenografia, esiste un riferimento, o storico o letterario. È certamente una delle piazze più descritte e commentate di Roma. A proposito dell'orologio di Trinità dei Monti, leggo in una lettera di Carlo de Brosses: « Sulla porta della chiesa della Trinità vi sono stemmi di Francia e in più, mentre il quadrante dell'orologio di una delle due torri segna le ore all'italiana, e cioè da un tramonto all'altro, il quadrante dell'altra torre le segna alla francese con il passaggio del sole al meridiano: è il solo orologio in Roma regolato così ». Lo giudica un « cattivo metodo ». Da buon francese attribuisce la costruzione della scalinata al cardinale di Polignac, il quale, al contrario, nulla fece per attuarla o facilitarla. Al de Brosses appare persino mediocre quel gioiello, che, come un centro da tavola, è ai piedi della scalinata: la fontana della « Barcaccia », di Pietro Bernini, padre di Gian Lorenzo.

Piazza di Spagna è rimasta distaccata ed assente dalla rivoluzione urbanistica che ha sconvolto Roma durante questi ultimi anni. La scalinata si è fatta più bella nella vecchiaia non sopportando sopra di sé la più lieve correzione. Il fondale, verso il quale si solleva gradatamente, è fermo come un quadro dipinto, o come un affresco murato. La fontana della « Barcaccia » spezza, con dispetto, il traffico; e chiacchiera con la medesima voce di duecento e più anni fa. Ancora oggi tutta la sovrana bellezza di Roma, per dirla con le parole di d'Annunzio, è raccolta in questo spazio. Scriveva nel « Piacere »: « Tra l'obelisco della Trinità e la colonna della Concezione, è sospeso "ex voto" il mio cuore cattolico e pagano ».

Tra le quinte di piazza di Spagna o presso l'intatto e prezioso scenario della scalinata sentirono e scoprirono Roma innumerevoli poeti, scrittori ed artisti. Giacomo Leopardi, sbarcando a Roma per la prima volta nel novembre 1822, da una finestra della casa degli zii materni, nel palazzo Mattei di Giove, ebbe davanti a sé il raccolto quadro della piazzetta, dove chiacchiera, fresca ed arguta, la più leggiadra ed elegante fontana di Roma: la fontana delle Tartarughe. La gelosia di quel silenzio cinquecentesco difende ancora oggi la limitatissima misura musicale dello spazio. Ma nel suo secondo soggiorno

romano, Leopardi andò ad abitare presso piazza di Spagna, quasi all'angolo di via Condotti, in via delle Carrozze 63. Nella medesima stanza, più tardi abiterà Francesco de Sanctis, che scriverà ricordando la coincidenza: « Stanzetta bassa e tetra, ma a me cara perché abitata dall'infelice poeta ». Il secondo soggiorno romano di Leopardi durò dal 6 ottobre 1831 al 17 marzo 1832. Da via delle Carrozze passerà a via Condotti. Il poeta, affacciandosi alla finestra, scopre di sbieco la scena di pietra che sale verso l'obelisco. Quanti illustri pellegrini della poesia e dell'arte hanno abitato attorno, o ai piedi della scalinata soave! Davanti alla casa dove abitò Leopardi, dimorò Thackeray. Più in là, al numero 48, Stendhal.

D'Annunzio diciottenne sbarcando a Roma per la prima volta nel 1881 prende alloggio in una cameretta mobiliata all'ultimo piano di via Borgognona; come dire ad un tiro di schioppo dalla « Barcaccia ». Ha già pubblicato le prime due edizioni di « Primo Vere ». Macchie di rosso, di giallo, di turchino si accendono sulla pietra della scalinata: ciociare e ciociaretti in costume, come farfalle tra la fiorita architettura. È il suo primo incanto romano! Ritournerà ad abitare per la seconda volta presso piazza di Spagna dopo il servizio militare, all'albergo Alibert. E poi salirà la scalea, per raggiungere il numero 5 di via Gregoriana, dove nel 1891 i debiti e gli uscieri lo faranno di nuovo discendere verso il centro. Piazza di Spagna darà l'ultimo saluto « romano » al poeta, nel mese di giugno 1919, quando la moglie Maria di Galles offrì nel suo appartamento presso la scalinata un ricevimento in onore del suo inquieto marito. Scriverà, nel gennaio del 1923, a Mussolini: « Ardo dal desiderio di rivedere la Trinità dei Monti. Perché non lasci che io venga a mangiare i mandarini sotto i lecci di villa Medici? ».

Per i grandi poeti come per i grandi artisti, l'acqua delle fontane di Roma come la bellezza di certe piazze furono il secondo battesimo della loro vita. Piazze come persone. Scriveva Leopardi alla sorella Paolina, in una lettera sulla quale era ben chiaro l'indirizzo « Via dei Condotti n. 81, 3° piano, 12 dicembre 1831: "Ieri uscii di casa, e fui alla mia favorita piazza del Popolo" ».

FABRIZIO SARAZANI

Roma sparita

*Me lo sai dî ched'erano 'na vorta
queli spuntini sotto ar pergolato,
all'osteria preempio der curato,
sarebbe come a dî fori de porta?*

*Viaggi! Fatti a piedi o in botticella,
co' sòcere, parenti e regazzini,
tra lo sfilà de tiri e carrozzini,
p'annasse a fà un litrozzo a garganella.*

*Nun se poteva dilla propio morta
Roma d'allora, si nun era nato
ancora tutto er traffico addannato
der giorno d'oggi. L'omo d'una vorta*

*ancora ce l'aveva l'animaccia!
Roma era viva! E come! Cacchio Betta!
Pure se tra li serci un po' d'erbetta
la vedevi spuntà — Viva la faccia!*

AULO SCIZIANO

Franz Liszt fu più volte a Roma, la prima nel 1838, poi in varie riprese dal 1861 al 1883; suo alloggio preferito fu l'albergo Alibert, sulla via del Babuino. Nei pressi abitava la principessa Sayn di Wittgenstein che, innamorata del maestro, abbandonò il marito; si sarebbero sposati se Pio IX non avesse respinto la pratica di annullamento di quel primo matrimonio. Tale vicenda portò, dopo qualche tempo e raffreddato quell'amore, Liszt a prendere nel 1865 gli Ordini minori.

Liszt, durante i suoi soggiorni romani, tenne parecchi concerti ed ebbe molti allievi; fu un benemerito perché tenne con sé i più poveri e li mantenne a proprie spese. Uno degli allievi prediletti fu Giovanni Sgambati, romano, noto ancora quale valente compositore di musica, che fu un esimio maestro di piano all'Accademia di S. Cecilia; con lui si accompagnava frequentemente Liszt ed insieme erano assidui del Caffè Greco — lo scorso anno ne ricorse il secondo centenario della fondazione — dove Liszt è ricordato in una placchetta in gesso di Woltrek.

Di Liszt era anche una composizione caricaturale in terracotta che lo riproduceva, ultrazazzeruto e col volto ispirato, seduto a suonare a mani incrociate una specie di clavicembalo. Ebbi occasione di vederla nello studio Tadolini, dove, ragazzo, accompagnai un nostro amico di famiglia, che andava a visitare uno dei Tadolini, Tito, che era anche un buon dilettante violinista.

Tornato qualche anno fa, dopo più che mezzo secolo, in quello studio, dove sono raccolte tante e tante copie dei lavori, alcuni capolavori, dei valenti scultori Tadolini, non vedendo quella statuetta, chiesi di poterla rivedere; purtroppo però, con grande rammarico, mi fu detto che da tempo era scomparsa.

Un ricordo però di quella graziosa e indovinata caricatura lo dobbiamo a Primo Zonca, un appassionato di fotografia, di musica, di arte — vivente si fece scolpire da Giulio Monteverde il proprio monumento funebre, uno dei migliori del quadriportico del Verano — che, intimo amico di Tito Tadolini, poté fotografarlo. Una copia era esposta al Museo di Roma, prima del suo passaggio al palazzo Braschi.

LUIGI GIORDANI



CARICATURA DI FRANZ LISZT

Le arti grafiche a Roma alla fine dell'Ottocento

Quando gli esercenti e i dirigenti delle arti grafiche cercavano, attraverso diversi tentativi, di riprodurre l'immagine disegnata dall'illustratore del libro e delle dispense onde trovarsi in grado di tirarne parecchie copie al torchio e alla macchina tipografica, si usava la incisione su un blocco di legno levigato e squadrato a dovere, arte che era esercitata da bravi specialisti del bulino e della sgorbia. Il blocco inciso lo si inseriva tra i caratteri di piombo della composizione tipografica e s'iniziava la tiratura delle copie.

Il procedimento per raggiungere tale risultato non era dei più semplici. Si prendeva la pellicola impressionata della lastra fotografica, ottenuta col collodio liquido, si staccava dal vetro e si trasportava su una spessa tavola di pero o di bosso; veniva poi cosparsa di nero affinché l'incisore individuasse le linee e le sagome dei volti delle figure, le pose dei personaggi della scena disegnata, i movimenti delle pieghe con i loro pieni e i vuoti. Con tale sistema di lavorazione si riusciva spesso a creare dei capolavori in bianco e nero che ancora oggi si possono ammirare nelle vecchie stampe del Perino, il primo editore e stampatore popolare a Roma di romanzi e pubblicazioni illustrate che diffondeva facendole pagare poca moneta.

Troppo tempo richiedeva quel procedimento e obbligava l'impiego di un personale non soltanto tecnico ma anche artistico, perciò molti sistemi furono escogitati per giungere ad ottenere la riproduzione meccanica diretta dalla fotografia. Serie difficoltà furono superate per arrivare all'impressione sulla lastra di zinco, preparata con l'albumina d'uovo, dell'immagine impressa sulla pellicola fotografica, ed ancora maggiore difficoltà fu incontrata quando si trattò di trovare la maniera di ricavare sulla lastra di zinco o di rame i chiaroscuri attraverso un

puntinato forato che lasciasse passare nei quasi impercettibili forellini la luce che doveva ossidare le parti esposte alla morsura dell'acido nitrico per salvarle dalla corrosione e conservare il rimanente dell'incisione affinché avesse lo stesso rilievo e spessore del carattere tipografico fuso nel piombo necessario per far presa sul rullo dell'inchiostro da stampa.

Il primo a creare il reticolato attraverso l'obiettivo fotografico fu il francese Gillot, il quale preparò una carta gessata ad alto rilievo su cui disegnò gli oscuri e raschiò sulla stessa carta-gesso i chiari in modo che la lastra fotografica riproducesse, senza altra introduzione cioè nitidamente, quella immagine reticolata.

La carta Gillot fu usata fino a quando non fu inventato il retino sul vetro ricavato da una incisione lineare praticata trasversalmente e obliquamente con la punta di un sottilissimo diamante sulla lastra da porre davanti alla lente della macchina fotografica munita di lente prismatica per rovesciare l'immagine e riprodurla a contatto sullo zinco in modo da farlo risultare sulla stampa nel verso originale.

La fabbricazione di questa primitiva macchina fotomeccanica fu continuata a lungo e poi intensificata mentre il procedimento veniva migliorato specialmente ad opera dei tecnici della Germania, i quali si occuparono di diffonderla sia con pratici supporti scorrevoli nel telaio della camera oscura, sia con la fabbricazione di lenti e di lampade elettriche speciali in rapporto alla sensibilità delle sostanze chimiche che il fotoincisoro doveva usare, che erano il collodio liquido e il nitrato d'argento.

Il primo che a Roma tentò la fotoincisione sullo zinco fu Romolo Danesi comproprietario dello stabilimento d'arti grafiche, limitato alla fototipia, fondato da Michele Danesi, che morì di colera a Napoli ove si trovava occasionalmente per diporto.

Quando nel 1891 scoppiò a Roma la grande polveriera militare di Vigna Pia a Porta Portese, Romolo Danesi volle offrire ai lettori del settimanale « La Tribuna illustrata » un saggio della sua capacità di fotomeccanico che nessuno fino allora conosceva. Venuto in possesso di un disegno del disastro, tracciato dal pittore Adriano Minardi, si propose di riprodurlo per la stampa tipografica.

Acquistò un quadretto di tarlatana, lo applicò ben steso nello spazio tra il telaio della macchina fotografica e la lastra cosparsa di collodio liquido, aprì l'obiettivo davanti all'originale illuminato da potenti luci elettriche prodotte da speciali carboni e mantenne la posa per qualche minuto primo. Poi entrò nel camerino oscuro dotato di una pallida luce gialla e sviluppò col cianuro di potassa l'immagine impressa a retino sulla lastra di vetro ottenendo così la soddisfazione di vedere apparire chiaramente l'impressione del disegno adatta per essere trasportata alla luce diretta del sole sullo zinco che doveva essere inciso.

Questo fu il primo passo della fotoincisione a Roma.

In quel tempo alcuni stabilimenti litografici funzionavano nell'Urbe ed erano il Bulla in via del Vantaggio, Salomone nei pressi di piazza Colonna, Rolla in via dei Lucchesi, che poi fu acquistato da Alessandro Marzi e continuò a suo nome, Liebman dei Fratelli Palombi fuori Porta del Popolo, Virano diretto dal capitano della riserva Eugenio Mongini, in via del Seminario, e furono questi i pionieri che si proposero di seguire l'esempio del Danesi continuando lo studio e il perfezionamento delle fotoincisioni con il reticolato vitreo che allora era soltanto utile per le riproduzioni in nero ma che doveva preludere la tricromia.

Fu appunto alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento che i giornali illustrati, le riviste settimanali e i libri assunsero una veste nuova più dilettevole e comprensiva perché artisti di valore quali erano G. M. Mataloni, Ottavio Rodella, Gino De Bini, Lionne, Serafino Macchiati, Alearo Terzi, Duilio Cambellotti, Giulio Aristide Sartorio, Basilio Cascella, ed altri ottimi pittori si dedicarono ben volentieri alle illustrazioni a mezzo della stampa, anche perché il procedimento della fotoincisione, con l'uso di nuovi retini e di una speciale emulsione creata in sostituzione del collodio umido, facilitò il progressivo sviluppo della nuova invenzione.

Ben presto la carta Gillot fu confinata in soffitta ed altre officine zincografiche furono aperte sostituendo le vecchie litografie fra le quali era tipica quella del Consorti, situata in via Bocca di Leone, specializzata nella riproduzione degli spartiti musicali, nella quale,

il proprietario girava la stella del torchio, discutevano di arte lirica quasi sempre animatamente, i già apprezzati cantanti Marconi, Magini-Coletti, Tamagno, Battistini, Carlo Cartica, Bambacioni, Corradetti, e altri che ivi convenivano per conoscere il giudizio sullo spettacolo della sera precedente dello stesso Consorti, appassionato musicomane di notevole esperienza teatrale perché era immancabile alle rappresentazioni operistiche che si svolgevano nei vari teatri di Roma cioè all'Argentina, al Costanzi, al Nazionale, al Valle e, in ultimo, al primo Adriano che una notte, essendo costruito in massima parte in legname, fu distrutto dal fuoco.

Nella Capitale esisteva fino dal tempo del Governo Papale la « Calcografia Camerale » il cui titolo, dopo il 1870, fu mutato in « Calcografia Reale » e da pochi anni in « Calcografia Nazionale » che ancora conserva i magnifici rami incisi dal Vasi, dal Du Perac, dal Piranesi e dal Pinelli, ma anche quando fu inventata la fotoincisione nessun mutamento tecnico fu apportato al vecchio istituto fondato dal Governo Pontificio. Quindi l'incisione in rame e in zinco è tuttora la sua costante insegna, ed è rimasta come base della sua attività produttiva di stampe.

Le diverse fabbriche di zincografie già accennate si sono succedute a pochi anni di distanza l'una dall'altra e alcune di esse sono diventate vere e proprie Case Editrici completate da moderni impianti zincografici e tipografici in nero e a colori come quelle dello Staderini e dei Fratelli Palombi.

Consequentemente ai rapidi progressi consentiti dalle arti grafiche e specialmente nei riguardi delle fotoincisioni e delle tricromie, molti artisti si dedicarono, già dal principio del nostro secolo, a fornire modelli da riprodurre per pubblicità, per uso corrente di ornamento alle stampe anche comuni e per la calcografia in nero e a colori. Tra questi debbono essere ricordati Matlicovic, Dudovich, Terzi, Costantini, Grimaldi, Marendino, Tusquets, Marchetti, Scarpelli, Montani, Enrique Serra, Basilio Cascella, Mataloni e Cambellotti.

Ormai, con la riproduzione a colori dei quadri di celebri autori, con la diffusione fotomeccanica delle vignette per le illustrazioni nei libri e dei giornali, di anno in anno l'incisione in legno sparì dal



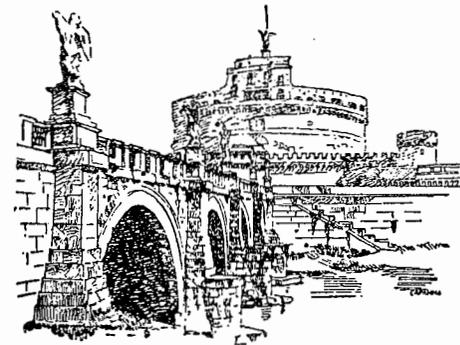
Un saggio del procedimento zincografico eseguito alla fine dell'Ottocento con la carta « Gillot » da riproduzione, prima dell'invenzione del retino vitreo.

campo grafico e lo zinco sostituì la pietra litografica migliorando fino a raggiungere in alcuni casi la perfezione e guadagnando la massima rapidità dell'esecuzione.

Il reticolato vitreo, che all'inizio della sua applicazione nel telaio della macchina fotografica da riproduzione non superava i centimetri 30×40 , è stato più tardi ampliato di misura fino a servire per le riproduzioni più ampie che in un periodo sperimentale hanno sostituito il procedimento litografico a vaste dimensioni.

Il risultato del suo impiego si è avuto favorevole allorché sui muri dei casamenti di alcune città italiane apparve il grande manifesto prodotto dallo Stabilimento Liebman (che si è detto passò in gestione diretta ai Fratelli Palombi) in cui era effigiata in grandezza pressapoco naturale la celebre attrice Tina Di Lorenzo col suo bambino in grembo; però tale innovazione non ebbe seguito perché quel procedimento comportava una spesa che non era stata mai raggiunta dalle cromolitografie anche se trattate a vaste dimensioni; così avvenne che il primo cartellonista litografo dell'Ottocento, Giuseppe Marchetti, continuò indisturbato per un pezzo la sua attività di riproduttore sulla pietra litografica delle figure dei personaggi della prosa e della lirica che trionfavano in quell'epoca nei teatri italiani, cioè di Eleonora Duse, Ermete Novelli, Francesco Tamagno e del capocomico Pippo Tamburi.

PIERO SCARPA



Fatti buffi e personaggi strani realmente esistiti

Anania di Frascati, non meglio identificato, era nato sotto papa Gregorio, come lui stesso si vantava: si proclamava « guaritore » delle affezioni da vermi, sostenendo che le sue mani, essendo avvezze a prendere le talpe (*Anania* era di mestiere bracciante agricolo) avevano ricevuto da questi animaletti la virtù taumaturgica di fare sparire qualsiasi affezione di vermi da quei ventri, che fossero stati da esse accarezzati.

Di lui mio padre raccontava che, quando venne eletto papa Leone XIII, se ne uscisse con questa frase: « A 'sto Pio IX d' adesso ci hanno messo er nome d'una tigre »; sempre *Anania* durante le guerre mondiali '15-'18 sosteneva che il Governo, per dare coraggio ai soldati faceva fare loro « iniezioni di Tigra e di Leone »; forse, avendo inteso della pratica delle iniezioni contro il tifo, confondeva la lieve assonanza della parola tigre con la parola tifo.

Caramone (soprannome) era un bel vecchietto, un po' curvo per gli anni; abitava in una grotta nell'interno della villa Lancellotti in Frascati, viveva di carità, che però chiedeva con discrezione. Teneva moltissimo alla sua magnifica chioma argentea fluente, che curava moltissimo, adornandola con nastrini dai vivaci colori. La sua figura venne presa come modello dal pittore Mancini, all'epoca nella quale lavorava in Frascati, presso Duchène de Vere.

Cipolletta (soprannome) era celebre per le sue formidabili sbornie. Spesso si trovava di notte addorrito in mezzo alla strada, con grave rischio di essere investito da carrozze o carretti di passaggio, specialmente a causa della scarsa illuminazione stradale del tempo. Una volta mio padre che era stato appunto per investirlo con la sua carrozza,

facendosi aiutare, lo portò all'ospedale civico di Frascati. Qui, però, si rifiutarono di ricoverarlo, sostenendo che non era malato, ma ubriaco, e a persuaderli ci volle tutta l'energia di mio padre, che fece osservare la grave responsabilità che si assumevano all'ospedale, nel caso in cui quel poveretto fosse rimasto vittima di qualche incidente stradale. Perché, però, lo sconcio di quest'uomo perennemente ubriaco in mezzo alla strada dovesse finire, mio padre ricorse al Commissario di P. S. di Frascati, onde sollecitare un qualche provvedimento d'autorità, nell'interesse di questo individuo, continuamente esposto ai pericoli della circolazione stradale di allora. Ma si intese risponder una frase del genere: « Ma quello è Cipolletta », quasi per dire che, in ogni caso, non sarebbe stata mai persona degna di qualsiasi rimpianto, frase che mandò mio padre su tutte le furie contro l'autorità costituita.

In via Luciano Manara in Frascati, quasi di rimpetto alla nostra abitazione, dimoravano due coniugi che litigavano continuamente, venendo spesso alle mani; una volta il marito, armato di un manico di zappa, stava bastonando di santa ragione la moglie; mio padre, insieme a un mio cugino, credettero di intervenire, per evitare alla malcapitata qualche grave frattura ossea; quale fu però la loro sorpresa, quando si intesero apostrofare proprio dalla moglie: « Impicciatevi dei fattacci vostri, lui è il marito mio e mi può bastonare quando gli pare! ». Agli improvvisati difensori del sesso debole non rimase che allontanarsi. Mi sembra, in ogni modo, un bell'episodio di abnegazione coniugale, da portarsi, come esempio, contro l'insofferenza di tante sposine dei nostri giorni.

Mio nonno Giuseppe, durante il periodo della villeggiatura frascatana, si recava spesso a Roma in carrettino (allora non vi era ancora né ferrovia né tram). Una volta fu avvicinato da uno sconosciuto, che portava una coppella di vino e che, brandendo un coltellaccio, minacciosamente intimò a mio nonno: « Bevi, bevi, baffetto, se no ti ammazzo! ». Naturalmente mio nonno aderì alla richiesta, bevendo attaccato alla coppella, e tutto finì bene.

Altra figura tipica della Roma del primo Novecento è rappresentata da Gigi er matto, matto più per posa che in realtà il quale, se dava talvolta in alcune escandescenze, lo faceva unicamente per convalidare presso il pubblico la sua pazzia, cui sembra tenesse molto anche per farla franca coi «Pizzardoni». Quanto alle sue pretese pazzie, ricordo di averlo visto, una volta, prendere a tortorate la cancellata che si trovava allora a protezione del «Tempio di Nettuno», sede della Borsa, in piazza di Pietra, e gridare cose sconnesse, facendo uscire il suono delle parole unicamente dal naso.

La sora Giulia era una anziana signora, oggetto di scherno dei ragazzini dell'epoca, a causa di un brutto cane bastardo, che mostrava di amare teneramente e al quale faceva un'infinità di smancerie in pubblico. Era diventata sospettosissima, temendo sempre di essere presa in giro. La ricordo, una volta, al Banco di Roma, ove doveva ritirare un assegno vitalizio, di cui godeva. Avendole l'impiegato, prima di procedere al pagamento, chieste le generalità, rispose, tutta risentita: «impicciatevi dei fatti vostri»! e così, per quel giorno, rinunciò alla riscossione dell'assegno.

Altra figura caratteristica era «Pasta Asciutta», che si esibiva in esercizi di forza per le piazze della capitale. Egli portava con sé delle palle di pietra (almeno così apparivano dall'aspetto) di oltre 30 cm. di diametro; in esse era fissata una maniglia di ferro, a guisa di manico, e il brav'uomo, mostrando un grande sforzo, le sollevava lentamente fino a tenerle in alto con le braccia tese. Un giorno, aveva appena finito quel suo esercizio e stava mostrando di asciugarsi il sudore, quando un ragazzino, sbucato dalla folla, afferrò, con la massima disinvoltura le due palle e poi si mise a correre gridando: «A past'asciù, te le lascio in cima alla scalinata dell'Ara-Coeli». Sembra che le pesanti sfere fossero di sughero!

ALFONSO GUERRIERI

Da via Milano al piazzale Ostiense la sede dell'A.C.E.A.

Certo, se il «Conte Tacchia» o la «Sora Giulia de li cani» o quello scanzonataccio di Tito Livio Cianchettini si trovassero a passare (in carrozzella, nemmeno a dirlo!, come nello stesso luogo ve le fece passare il «Sor Meo», il Pinelli, in un'incisione che è una cannonata, le sue *femmine* impennacchiate *durante una scarrozzata nel mese di ottobre fuor di Porta San Paolo*) per il piazzale Ostiense, di questi tempi, non so come torcerebbero il naso per le novità che vi incontrerebbero.

Da una parte troverebbero una Piramide tutta nuova, bianca, liscia, glabra senza più un pelo d'erba, o addirittura gli alberelli (eccellenti i restauri durati un anno a cura della Soprintendenza), e dall'altra uno scenario da Manhattan in cui la parte del leone la fa un grosso edificio, il più grosso di tutti.

«Ammappela che strenna — direbbe l'inesausto Tito Livio rivolgendosi all'ineffabile Giulia — ammappela che strenna j'hanno portato a Roma per Natale d'aprile der 1961. Lo vedete quer palazzo? Ebbé che ve dice? Ai tempi nostri se diceva che sembrava 'na macchina da scrivere o un dorce de Ruschena, er monumento de piazza Venezia. Ma questo che ve dice?».

«Beh! Sor Tì. Sapete che c'è? — farebbe la sora Giulia conciliante scostandosi dal collo per disimpegno l'inseparabile scolorito *boa* di penne di struzzo — c'è che so' passati i tempi de 'na Roma tutta pe' noi, pe' l'occhi nostri. Quello che c'è rimasto, conservamocelo pure chiuso a sette chiavi, pulimoselo, allustramoselo com'hanno fatto pe' la Piramide quest'anno, ma p'er resto, lasciamo ch'er monno cammini e che 'sta Roma nostra diventi sempre più 'na gran città, 'na metropoli come tutte l'antra, moderna, spaziosa, funzionale. Tanto ce dovemo mette 'n testa, 'sti quattro gatti de romani veri de Roma che semo

rimasti, che a sbaciucchiassela, a guardassela co' l'occhi antichi de l'amore, 'sta città, ce semo sortanto noi, co li ricordi. Perché l'antri, li burini, quelli pe' capisse che hanno portato all'anagrafe la bellezza de 2 milioni d'abitanti, se ne fregano de tante smancerie e fileno dritti pe' l'interessi sua, pe' le comodità sua. E in fin de conti sapete che ve dico? Fanno bbene, cianno raggione loro. Sor Tì — concluderebbe Giulia de li cani per breve tempo dimentica della propria professione di questuante sagace — lo vedete quer palazzo che ce fa storce er naso a tutti e dua in 'sto momento? Ebbè quello serve a fà da sede a tutti l'uffici e a tutti i servizi d'una grossa Azienda romana che se chiama A.C.E.A. e che dà acqua e luce a tutta Roma. A li tempi nostri ce la sognavamo una Azienda così, organizzata così, co' l'acqua che ciarivava a gocce da li cassoni senza nemmeno datte la soddisfazione da fatte 'na boccata tutta d'un fiato. Ve lo ricordate che strazio? Adesso a Roma, rife raffe, l'acqua ce l'hanno tutti; c'è sù un pezzetto de città dove le cose nun vanno bbene manco pe' gnente. Ma puro questa è cosa da vedesse».

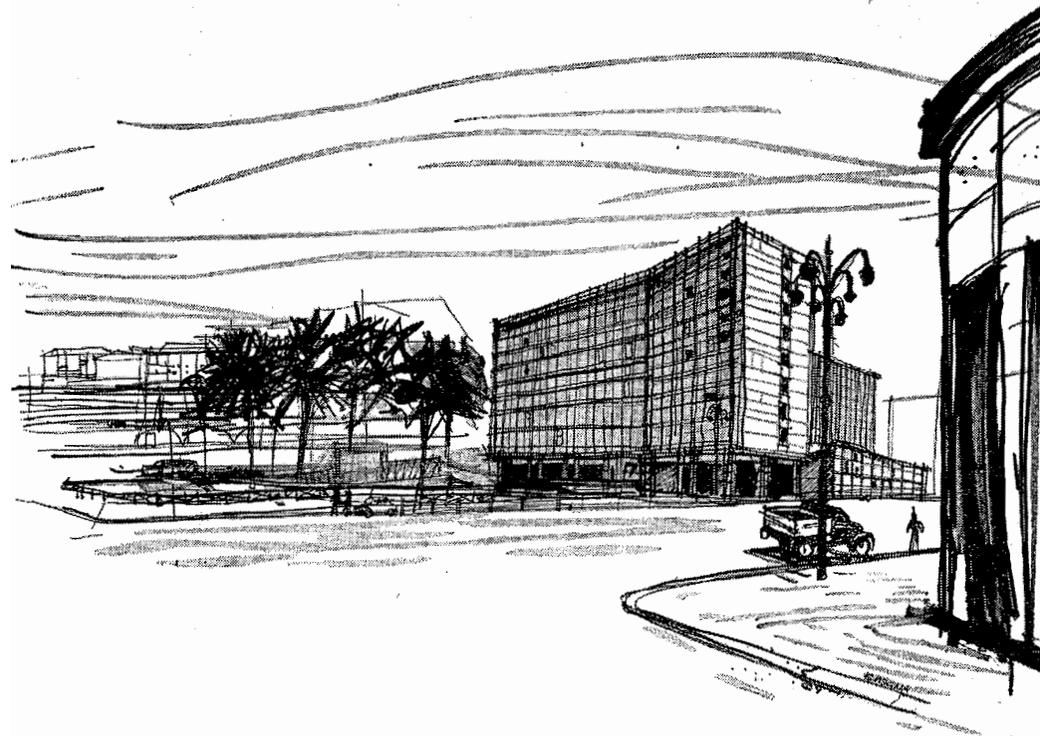
La sora Giulia — tanto per riempirci il cuore di un simbolo preso dalla strada di circa sessant'anni fa — ha ragione.

Giunti al piazzale Ostiense, ci associamo al caro personaggio in un giudizio benevolo, così come lo darebbero tanti e tanti altri se ricomparissero sulle strade asfaltate di una Roma 1961, loro che l'assaporarono in lungo e in largo con storiche camminate calpestando il sampietrino e il tranquillo «vellutello» che vi cresceva indisturbato.

* * *

C'è da dire anzitutto, che la nuova Sede dell'A.C.E.A. si inquadra nei programmi di ridimensionamento di tutta l'edilizia della Capitale, destinata ad ospitare uffici di pubblica utilità.

Infatti, il rapido sviluppo demografico della città, che ha portato il numero dei suoi abitanti dalle 480 mila unità presenti nel 1900 ai 2 milioni del 1959 e che fa prevedere il raggiungimento dei 4 milioni prima della fine del secolo in corso, ha portato con sé la necessità di adeguare i pubblici servizi alle richieste sempre crescenti di una popolazione in continuo aumento. Anche l'A.C.E.A., che iniziò la sua atti-



vità nel 1912, ha avuto un rapidissimo sviluppo connesso naturalmente con il rapido accrescimento della popolazione. Dai 280 mila kWh annui distribuiti nel 1912, si è passati, infatti, ad oltre 600 milioni di kWh nel 1955 e agli 850 milioni di kWh nel 1959. E per di più l'A.C.E.A. assunse, nel 1938, anche la distribuzione dell'acqua potabile in vaste zone della città.

Si imponeva, quindi, già da anni, la soluzione del problema della Sede, risultando inadeguata e modesta quella di via Milano, e disagevoli i 23 uffici distaccati in varie zone della città, sia per i 1.160 impiegati dell'Azienda e sia per la cittadinanza. Infatti circa il 60% del personale attualmente dipendente era distaccato dalla sede di via Milano.

I primi progetti si cominciarono ad elaborare nel 1938, orientati su un'area in via Zucchelli. Ma i momenti difficili della guerra e

del dopoguerra, e i mutati orientamenti di un'urbanistica che tende a decentrare dal nucleo storico i grandi impianti, costrinsero a differire nel tempo la costruzione del grande fabbricato. E si arrivò, così, al 1956, anno a cui risale il progetto con definitiva designazione della zona del piazzale Ostiense.

La zona, lungo la direttrice di espansione sud, risponde, infatti, ai requisiti richiesti dai programmi di decentramento, data la sua particolare ubicazione e lo stato di efficienza dei pubblici servizi di trasporto che la alimentano. Infine, nel 1959, si ebbe un successivo progetto di variante con la consulenza di una Commissione appositamente nominata e costituita dal prof. ing. Cesare Valle, dal prof. arch. Ignazio Guidi e dal prof. arch. Pietro Maria Lugli.

Chi praticamente ha firmato l'opera che oggi si ammira, è l'ing. Ettore Verducci, Direttore Generale dell'A.C.E.A.

L'edificio potrebbe rappresentare, per un certo rigore di razionale impostazione architettonica, il cosiddetto pugno nell'occhio, dato che insiste su uno delle più delicate zone archeologiche della città. Ma il sufficiente spazio — sorge a 110 metri dalle mura Aureliane e a 225 metri dalla piramide Cestia —, il decorativo impianto di una bella fontana, che sorgerà proprio dinanzi all'edificio, e la volumetria contenuta nei limiti imposti dalla zona, sono elementi validi per apportare un moderato equilibrio classicistico in un palazzo del genere considerato il più moderno e funzionale di Roma.

Nell'impostazione architettonica è stata scartata la soluzione integrale che caratterizza alcuni tipi di architettura particolari realizzati in ambienti privi di vincoli storici, a vantaggio di una soluzione ugualmente funzionale, pur valorizzando i materiali tipici della zona: travertino e basaltico. Si insiste molto, nel giudicare questo nuovo palazzo di piazzale Ostiense, facendo rilevare i criteri di modularità esterna, evidentemente conseguenti a criteri di modularità interna. Lo studio del modulo è stato condotto in modo da determinare un ambiente-tipo che si adattasse invariabilmente alle esigenze di unità lavoratrici in tutti i servizi. E modularmente sono stati studiati tutti gli impianti, in modo che ogni cellula risultasse completamente equipaggiata e autosufficiente.



Di conseguenza, sono state appunto adottate pareti divisorie mobili ed intercambiabili, per conferire la massima utilizzazione dei moduli e per adattare il fabbricato alle future necessità dell'Azienda.

Due gruppi scultorei nella galleria d'ingresso, una decorazione scultorea nella galleria esterna, la vasta decorazione della scala, più una fontana che dovrà occupare lo spazio antistante il piazzale Ostiense, rappresentano quegli elementi apportatori di un certo equilibrio da contrapporsi a un rigoroso razionalismo, se di razionalismo si può parlare nei confronti di questo nuovo complesso edilizio.

L'essenziale è che gli elementi creativi si siano bene inseriti nel meccanismo della spiccata modularità, abbiano ammorbidito gli effetti, valorizzato l'impalcatura.

I due gruppi scultorei nella galleria d'ingresso sono opera del prof. arch. Eugenio De Courten, e consistono in due bassorilievi in bronzo della misura di m. 2,70 × 1,80. Sul tema: « Per i Caduti dell'A.C.E.A. », l'artista ha sviluppato un primo bassorilievo rievocante i Caduti nell'ultima guerra, e un secondo bassorilievo rievocante i Caduti sul lavoro.

Il primo riproduce una scena durante un « riallacciamento » di cavi, dove il puro eroismo si esalta nell'intento lirico; il secondo bassorilievo descrive, in una violenta narrativa, episodi del dramma umano e professionale del Lavoratore quando è folgorato dalla corrente o quando è travolto dalle acque.

La decorazione scultorea nella galleria d'ingresso è firmata dall'arch. Pietro De Laurentis. Tema: « Apoteosi dell'A.C.E.A. ».

Il tema vi è svolto in più tempi: la città urbana, la città residenziale e la città industriale, rappresentate con motivi scultorei. Anche quando è astratta — come in questo caso — la scultura ha una soggettistica. Ed è rilevabile, ciò, per uno spiccato personalismo che svuota il concetto astratto e simbolico di una città, per rendercela animata e viva in una sequenza di volumi e vuoti che la rappresentano nel suo aspetto notturno.

L'« Apoteosi dell'A.C.E.A. » si contempla, appunto, in questa animazione raccolta e quasi musicale che forma lo spirito, il sangue,

la linfa i quali corrono per la città e la fanno vivere con la Luce e con l'Acqua.

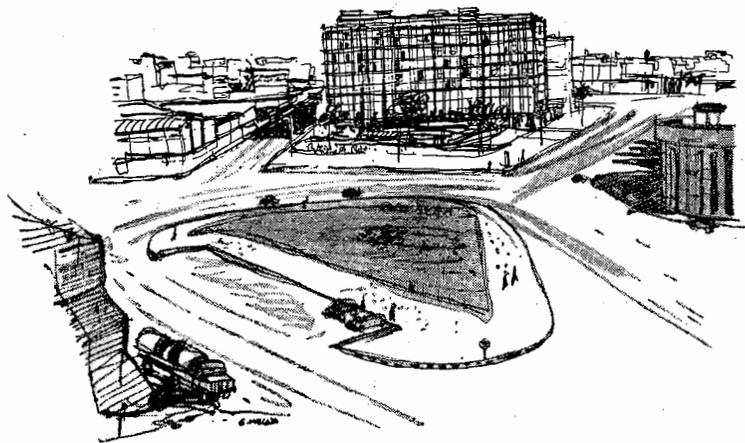
La decorazione della grande scala è del compianto prof. arch. Giorgio Quaroni. Anche qui siamo nella decorazione astratta realizzata attraverso l'impiego di una antica e nobile pietra del viterbese: pietra basaltica di Bagnoregio. Tra una pietra e l'altra, di color grigio del selce romano, spiccano smalti colorati.

La fontana è anche su progetto del prof. Quaroni. E si dice che sarà una bella fontana a forma di conchiglia adagiata sulla concavità del terreno.

Intorno, ad illeggiadrire l'opera, verranno praticate sistemazioni di giardinaggio.

E qualche cipresso — speriamolo — sarà il ponte ideale tra la classicità della zona e il nuovo complesso moderno.

DOMENICO PERTICA



Ludovico Sergardi e il selciato di San Pietro

Nel 1650 erano stati completati i lavori del nuovo pavimento per la navata centrale della Basilica di San Pietro, eseguito con mosaico di marmo multicolore, secondo i piani del Bernini. Tre anni più tardi anche l'atrio e la loggia delle benedizioni avevano ricevuto uguale rivestimento in marmo. Ma, se all'interno il massimo tempio della cristianità era oggetto di tante cure e perfezionamenti, all'esterno un problema che non era affatto da trascurare era rimasto aperto: la sistemazione del fondo della piazza. A quell'epoca la maggior parte delle strade erano scoperte e le piogge le riducevano in laghi di fango. La carrozza del Papa passava da una buca all'altra con grandi scossoni. E un giorno il Santo Padre « fu quasi ribaltato dalla carrozza ». Monsignor Ludovico Sergardi, Prefetto ed Economo della Fabbrica di San Pietro, ebbe l'idea di lastricare la piazza e di dare una nuova sistemazione all'obelisco ed ai colonnini che lo attorniavano. L'opera fu portata a termine soltanto nel 1725 e, come racconta lui stesso ad un corrispondente, « a parere universale fu impresa da imperatore romano ».

Il Sergardi, nato a Siena nel 1660, e morto a sessantasei anni a Spoleto, un anno dopo il coronamento della sua fatica, aveva addirittura pensato di completare la chiusura del colonnato di San Pietro, ma il progetto fu avversato da urbanisti ed ecclesiastici. Uno si chiese se era addirittura intenzione del Sergardi di impartire la comunione nella piazza.

Fine letterato, resosi abbastanza noto per le sue diciotto satire latine, il Sergardi era venuto a Roma a 24 anni. Fu presente nella chiesa della Minerva alla cerimonia pubblica dell'abiura di Michele Molinos, corifeo del Quietismo, e lasciò un ritratto dell'eretico, ritro-

vato da Pietro Misciattelli e pubblicato in un denso capitolo di « Studi senesi ».

Avrebbe voluto dedicarsi alla carriera militare, ma fu destinato a quella ecclesiastica, che accettò con riluttanza. Bene accolto alla corte pontificia per le sue qualità di oratore e di latinista forbito, fu segretario del cardinale Ottoboni, presso la cui casa convenivano eruditi e scienziati, fra cui il Muratori. Ebbe modo di studiare nella ricca biblioteca del prelado e di approfondire anche gli studi di diritto perché, diceva, val meglio la interpretazione scaltra di un rigo del codice « che cento Orazi e cento Virgili »; e d'altra parte « a Roma, per farsi strada, occorre lo studio delle leggi ». Amava le donne e ricorda lui stesso nelle lettere una certa Norina di Trastevere che l'aveva così stregato che non seppe mai staccarsene. Si autodefinì « Ludovicus, juvenis caeteroque gentilis, matronis charus, amicorum delictum... ».

Rifiutò gli ordini sacri, perché non si sentì di fare il prete, e scaricò le sue velleità guerresche nelle satire latine, poi voltate in italiano dal Missirini, dove flagellò vizi e vanità, lusso e ignoranza, futilità di certe dame di mondo e bassa adulazione di cortigiani, prendendosela con gli ipocriti e gli ignavi, gli invidiosi e i superbi, i poetastri che scrivevano di pastori e pastorelle, e soprattutto due suoi nemici personali: il Crescimbeni e il Gravina. In questa attività critica e satirica non si discostò da Gerolamo Gigli, suo concittadino, anch'esso tutto preso dalle battaglie letterarie.

Tra i suoi amici erano, oltre il citato Gigli, che ha lasciato a Roma più di un ricordo, il poeta estemporaneo Bernardino Perfetti, anch'esso suo concittadino, incoronato in Campidoglio, lo stampatore Domenico Rossi, il medico Lancisi col quale si occupò dei progressi della medicina e della chirurgia. Seguì da vicino le fasi della malattia di Innocenzo X, e raccontò, con particolari anche crudi, della sua morte: « Questa mane mi sono trovato all'apertura del cadavere e nelle reni si sono trovate queste due pietre delle quali mando la figura ».

Come Prefetto ed Economo della Fabbrica di San Pietro, e poi come Vicario Generale di Sanità, dovette affrontare molti problemi

di pubblico interesse. Ebbe dal Papa l'incarico di ornare il gran salone della Cancelleria, detto degli Spedizionieri, diresse i lavori del monumento a Carlo Magno nel Portico di San Pietro, studiò progetti di bonifica, pensò di rendere navigabile il Tevere da Roma a Perugia per lo sviluppo dei commerci, e allorché si temevano sbarchi dei Turchi nell'Italia centrale, con invasione delle terre pontificie, consigliò addirittura il Pontefice a ridurre in monete d'oro e d'argento il tesoro del Santuario di Loreto. Nel 1713 affrontò i gravi problemi determinati dalla epidemia di peste, che sterminò migliaia di capi di bestiame, e quelli del brigantaggio. Nell'insieme, però, non ebbe molta stima del governo pontificio di cui fece parte, e che abbandonò nel 1726, dopo la ultimazione dei lavori della « selciata ».

La sua casa romana, di dodici stanze, era in piazza Navona: « Vi dò nuove — scrive ancora all'amico corrispondente — che già ho fermato casa et è in un bel sito, cioè in piazza Navona, non averò da cercare né aria né divertimenti, ché almeno la commedia de' Burattini la vedrò ogni giorno senza spendere. Non è una gran casa ma comoda, divisibile, allegra. Io ci sto tanto bene che mangio e bevo il doppio del solito ». Vi ospitò anche il nipote Lattanzio, dopo che i genitori per molto esitarono ad affidarglielo: « Il nipote non riceverà da me scandalo, e se vado da qualche femina per onesto divertimento, non sono così c... da condurlo meco. Sono diventato un vero romito, cercando di dare in tutte le occasioni buon esempio al nipote, quando però questo va all'Opera, io ne faccio un'altra nelle mie stanze e così si va campando ».

Fu anche pittore, oltre che scrittore, e i quadri di lui conosciuti sono conservati nella casa Sergardi di Siena. C'è anche una veduta della piazza Navona, e vi si scorge, vicino a palazzo Doria Pamphili, la baracca di un burattinaio, quella di cui parla in una delle sue lettere, contornata da un gruppo di curiosi. Potrebbe essere una indicazione della sua abitazione, in quell'angolo della piazza: o nella casa che fu poi palazzo Braschi, o nel corpo dello stesso grandioso palazzo Doria Pamphili.

MARIO VERDONE

Via de San Bonaventura

*Silenziosa e anniscosta dietro ar Foro,
ècchete la stradetta.
Tra er verde più odoroso,
cammini e arrivi fino a una chiesola.
Una via piccoletta:
ma tra l'antiche mura
trovi la pace a San Bonaventura.*

Er pesce rondine e er pesce luna

*Er pesce luna disse ar pesce rondine:
« Sei na rondine o un pesce? ».
E quello je rispose: « Che t'importa,
si quarche vorta m'arzo da la schiuma?
Piuttosto, tu, chi sei, grasso e impallato,
come li pezzi grossi
che campeno a le spalle de la gente? ».
« Senti chi parlà! » — scattò er pesce luna —
« E tu che fai? »
« Io fo...
e nun sto corco
sdraiato come un porco.
So' come er poveretto, che dar mare
de la vita e dar gelo
se solleva ogni tanto e guarda er celo ».*

ALVARO BRANCALEONI

Le vicende di una statua in San Pietro

Prima di avere portato a compimento un'opera d'arte, specie se di scultura, quante amarezze, disinganni ed imprevisti! Senza poi pensare alle tante maggiori responsabilità che ha lo scultore, specie se l'opera è di grande mole, per il costo della materia prima, il lavoro di questa, e le difficoltà della posa in opera! Sono tanti gl'incerti, che possono capitare nel corso del lavoro, ma il più strano è che spesso la causa ne sono proprio i committenti...

Le « Vite del Vasari », e tanti altri testi, testimoniano e narrano i tanti episodi, d'incomprensioni, di dispetti, fra artisti e committenti. Basti ricordare, che il sommo Michelangelo dovette lasciare più volte Roma di nascosto per sfuggire alle ire di Giulio II, e quello sì ch'era un committente d'eccezione.

È interessante ora narrare, con le sue parole, una vicenda durata parecchi anni, accaduta al mio bisavolo Adamo Tadolini, per la statua di San Francesco di Sales in San Pietro, commessagli dal re Carlo Alberto.

Nel 1836 gli fu proposta la cattedra di scultura a Torino con il lauto stipendio di ben 500 lire mensili.

Egli avrebbe accettato, ma poi rinunciò, essendo stato nominato accademico e cattedratico di San Luca, e cedendo alle pressioni del Tesoriere mons. Tosti, che gli prometteva lautissimi incarichi, purché non lasciasse Roma, ed a quelle della moglie, che non voleva allontanarsi dalla famiglia. Così perdette il posto offertogli, e non ebbe altri incarichi in quanto mons. Tosti non fu più in grado di mantenere la promessa.

Per fortuna sua, al conte Broglia, ministro della Corte di Torino, piacque assai la statua colossale di San Paolo, eseguita da Adamo Tadolini per la piazza di San Pietro. Si recò nello studio per dargli

la commissione di una statua, quasi della stessa grandezza da collocarsi entro la basilica Vaticana.

Trascrivo integralmente dal volume dei suoi ricordi autobiografici la vicenda:

« Ma quella di San Paolo è più grande, è di palmi 25, quella che vi ordineri è più piccola, deve essere di palmi 22, misura che prescrive la basilica.

Tadolini gli propose seimila scudi; si pattui per cinque mila e cinquecento scudi; il ministro però volle che la statua fosse di un sol pezzo di marmo, e lo scultore si assunse l'incarico di porla al posto nella nicchia del secondo ordine, vicino alla cattedra di San Pietro.

Rispose, che avrebbe fatta la statua di un sol pezzo, e che avrebbe lavorato alla meglio che gli fosse stato possibile, dovendo andare nella basilica vaticana, dove vi sono tante statue e monumenti di artisti insigni, ma dichiarò apertamente che per collocarla al posto, non prendeva quest'incarico. Si restò senza effettuarsi l'ordinazione.

Pochi giorni dopo, il Ministro gli mandò un addetto della sua segreteria dicendogli se si era determinato di fare la statua di San Francesco di Sales, e di collocarla al posto.

Egli sempre fermo, che qualunque lavoro, lo consegnava nello studio.

Circa un mese dopo venne di sera in sua casa, un sacerdote addetto all'ambasciata, lo pregò tanto e lo scongiurò dicendogli... Che se avesse fatto come desiderava Sua Eccellenza, il ministro gli avrebbe fatto avere dalla Corte, un compenso che non gli sarebbe dispiaciuto. Tadolini rispose che avrebbe fatto come desiderava il ministro Broglio. Fu fatta l'apoca (contratto) per il prezzo stabilito.

Tadolini mise mano al modello in creta, e nel tempo stesso, commise a Carrara il blocco di marmo.

Aveva appena terminato il modello, e formato in gesso, che lo fece portare a San Pietro, e metterlo in opera nella nicchia che era stata assegnata, ed eseguì il piedistallo di legno, per vedere l'effetto di tutto l'assieme, e poi il piedistallo di marmo, il quale fu messo in opera prima della statua.

Arrivò il gran masso in Roma e appena scaricato, il Tadolini andò ad avvertire S. E. il ministro che lo venisse a vedere. L'osservò, restò contentissimo e si meravigliò nel vedere un masso così grande; era alto palmi 23, largo palmi 11, e grosso palmi 9; formava tutto il masso palmi cubi 2277; portato allo studio costò uno scudo al palmo cubo.

Appena arrivato il masso allo studio, fu subito messo mano al lavoro, e in un anno e un mese fu terminato.

Più volte venne S. E. a vedere il modello e quando si lavorava il marmo.

Terminata la statua in marmo, vennero tutti dall'ambasciata, e il ministro gli disse che andava bene, che avesse mandata la statua al posto destinato.

Si portò subito da S. E. il monsignor Matteucci, economo della basilica vaticana, il quale gli disse che avrebbe mandato i sampietrini, e avesse combinato con loro.



ADAMO TADOLINI: SAN FRANCESCO DI SALES

(Basilica Vaticana)

Vennero tre sampietrini allo studio; ed osservata la statua, dissero che, se non si fosse fatto un vano nel dorso, protestavano di non volerla collocare nella nicchia, mentre quando furono per tirare dentro la nicchia l'ultima statua fatta da Tenerani, e mancante del vano nel dorso, benché più piccola di due palmi e mezzo, andarono a toccare le due poleve quella delle spalle, con l'altra posta nella nicchia e forzarono tanto i tiri che si sentì una grande scricchiolata, e si credeva che si fosse strappato qualche tiro; si fermarono i canapi con gran paura, e si stette in osservazione; ma il più coraggioso salì sopra e vide che i canapi stavano forti, e invece si era spezzato in tre pezzi il piegone del piviale che traversava il petto della statua, dovettero mettere un altro castello, e fare una fatica immensa con pericolo della vita.

Uno dei sampietrini gli disse poi: "Per renderla capace, venga a San Pietro e osserverà che le statue hanno il vano, ancora quelle che stanno in basso".

I sampietrini andarono dal notaio Ancajani, che aveva l'ufficio a piazza di Sciarra, e protestarono.

Tadolini andò da S. E. Broglio, il quale gli rispose: "Che egli non doveva pensare a nulla". Allora Tadolini fece il richiesto vano.

Certi artisti invidiosi andarono da S. E. il ministro dicendogli che Tadolini aveva fatto un vano nelle spalle di San Francesco di Sales, in modo che non si potrebbe più collocare in un altare, né in una piazza.

Venne S. E. allo studio, osservò il vano e zitto partì.

Il giorno appresso si portò allo studio uno della Segreteria di S. E. per nome Papuzzi, entrò come uno sbirro, domandando, tutto infuriato, perché avesse fatto il vano nella schiena della statua; Tadolini gli espose la ragione, ma questi tutto rabbioso gli disse: "Questo lei non doveva fare, perché se il ministro o il mio Re la volesse mettere in un altare o in una piazza, non si può più collocare". Rispose: "L'apoca fatta e sottoscritta d'ambo le parti, dice che la statua deve essere collocata nella nicchia del second'ordine nella basilica vaticana e non altrimenti; né io, né S. E. può cambiare posto, mentre io l'ho lavorata per situarla al posto destinato!".

Egli come un furibondo soggiunse: "Sarebbe cosa strana se un padrone dicesse al servitore, voglio cambiare posto alla statua da me ordinata". Gli rispose: "Gli artisti non sono servitori, servitore sono quelli che stanno al servizio come lei, ch'è pagato mensilmente", partì tutto inquietato; e poi dissero subito alla Corte, che lo scultore aveva fatta una bella statua, ma che l'aveva rovinata col vuotarla.

Ma Sua Maestà Carlo Alberto, uomo di criterio e che aveva più talento del ministro, scrisse all'Accademia di San Luca, acciocché i professori di scultura andassero allo studio di Tadolini e facessero un rapporto esatto della statua di San Francesco di Sales, che doveva andare nella basilica vaticana; desiderava un parere dai professori suddetti, per conoscere se la statua era stata rovinata.

Gli accademici acceperono su la faccia del luogo, vollero leggere il contratto, nel quale era scritto che lo scultore doveva fare la statua di S. Francesco di Sales ad uso e stile d'arte come si costuma per collocarsi in San Pietro in Vaticano.

Gli accademici fecero un processo verbale, dicendo che lo scultore aveva adempito il contratto, e la statua era fatta come doveva essere per la basilica vaticana, e come parlava il contratto.

Il ministro invece riferì che l'Accademia aveva dato ragione a lui, e torto allo scultore.

Si aspettò un anno per procurare, con l'impegno di personaggi, di persuadere del contrario il ministro; ma fu inutile.

Tadolini ricorse al Segretario di Stato, eminentissimo cardinale Lambruschini, il quale diede il permesso di chiamare in giudizio S. E. il ministro.

Il tribunale diede torto al ministro.

Il cardinale Lambruschini chiamò lo scultore, che gli portasse la posizione della causa che aveva fatto il suo avvocato, e si fece dare quella fatta dall'avvocato del ministro, poi fece chiamare monsignor Bartoli, perché gli sapesse dire dei due, chi avesse ragione.

Il Bartoli, dopo aver studiato le due posizioni, disse a Sua Eminenza Lambruschini le precise parole: "Se Tadolini andasse all'inferno a farsi giudicare, non vi potrebbe essere il più infame dei curiali o avvocati che gli desse torto".

Quando il ministro intese da Sua Eminenza una tale risposta fece prevalere la legge che esiste in favore dei ministri esteri, chiamata extraterritorialità, e cioè di proseguire la causa alla patria loro.

Tadolini e il suo avvocato decisero di andare a Torino, ed aveva preparate le carte copiate in bellissimo carattere su carta filettata d'oro.

In casa dell'avvocato di Tadolini andava il sig. Carlo Finelli scultore, il quale, avendo vista quella bella scrittura, esclamando disse: "Oh che gran cosa sarà". L'avvocato rispose che era una questione artistica.

Finelli lesse le carte, e nulla disse in proposito, né il Tadolini ebbe intanto occasione alcuna di vederlo.

Così passò del tempo; ma due giorni prima che Tadolini col suo avvocato partisse per Torino, gli si comunicò l'ordine di S. M. il re Carlo Alberto, che lo scultore mandasse la statua di San Francesco di Sales al suo destino.

Portata a S. Pietro e messa sotto il tiro, venne il ministro Broglia, e disse che non si mettesse più il San Francesco di Sales nella nicchia ove era stato in opera il modello in gesso, ma nella nicchia incontro.

Tadolini gli fece conoscere il danno che gli recava e non era piccolo, e che quello che più gli rincresceva, era che aveva veduto l'effetto che faceva la statua a un'altra luce in altra veduta.

Gli ripeté: "Voglio così" e partì.

Monsignor Lucidi economo, vari canonici, e i sampietrini che si trovarono presenti, si fecero meraviglia d'una soverchieria così grande, e monsignore disse: "Voi, caro Tadolini, siete troppo buono a ricevere un'ingiustizia di questa sorte, cosa pensate di fare?". Gli rispose: "Sono stanco delle sevizie che mi hanno fatte, e dia pure l'ordine di calare giù i pezzi di travertino che compongono il piedistallo per rifarlo dalla parte opposta". Monsignore soggiunse: "Adesso mi rammento, che la settimana scorsa venne in S. Pietro il ministro con due personaggi e guardavano ora la prima nicchia dove voi avete messo in opera il gesso

di San Francesco di Sales, e poi un'altra incontro, e conobbi uno dei due che stavano con il ministro, era... E certo che questi appoggiavano l'opinione di non collocare la statua nella prima nicchia perché faceva scomparire la statua che è nell'altra nicchia, la quale è piccola e fredda, mentre la vostra ha spirito, è grandiosa, e, quando era in opera il gesso, tutti dicevano che voi avete indovinato una buona proporzione".

Fu messo in opera il piedistallo, e alla statua il Tadolini fece dei ritocchi.

Mentre si stavano levando i ponti, monsignor Lucidi lo chiamò, significandogli che il ministro gli aveva mandato a dire che l'iscrizione posta al piedistallo, non era quella che aveva mandato la Real Corte.

Egli osservò che l'iscrizione fu mandata dall'ambasciata, fu consegnata a un sampietrino e il pittore della basilica la scrisse in lettere grandi.

Verificatosi ciò da monsignore, questi lo riferì al ministro, il quale rispose che ne fu mandata un'altra per mezzo di monsignor Matteucci.

Monsignor Lucidi e Tadolini si recarono da Matteucci, il quale rispose di non avere ricevuta alcuna iscrizione, e, ancorché l'avesse avuta, non era in caso da fare il servitore al ministro di Sardegna, né allo scultore.

Ma conosciute tutte le sevizie che si facevano al Tadolini, monsignor gli disse: "A me fate ancora questo sacrificio, di rifare l'iscrizione e concorrerò io pure per la spesa".

La prima iscrizione era di 17 lettere la seconda di 73 in metallo dorato; e per la loro grandezza... Così le cose andarono fino al 1843.

Il fin qui detto serva a provare che una così accanita animosità portò al Tadolini molto disturbo, molto danno, e non piccolo dispendio.

S'aggiunga che la Real Corte di Torino gli aveva promesso, per organo del ministro, un adeguato compenso, se avesse eseguito la statua come si desiderava.

Ma, quantunque egli avesse adempiuto a tutte le condizioni prescritte, il compenso non gli fu mai dato.

Però, dopo molti anni ebbe a provare una grande consolazione e soddisfazione.

Lo scultore Finelli, essendosi recato a Torino, fu ricevuto benevolmente dal re Carlo Alberto, parlando di cose d'arte in genere, e in specie della statua di San Francesco di Sales, il re gli disse francamente, che i suoi rappresentanti ingiustamente molestavano Adamo Tadolini, il quale aveva ragione.

Poco tempo dopo, la statua di San Francesco di Sales, fu collocata nella sua nicchia in S. Pietro, per ordine del re Carlo Alberto.

Un giorno Finelli, se ne rallegrò col Tadolini, il quale gli espresse la sua meraviglia perché la lunga controversia relativa alla statua, era stata risolta in modo così pronto e inaspettato, per ordine del Re.

Finelli nulla gli disse di averlo difeso al cospetto del re Carlo Alberto; e Tadolini né fu informato, sol dopo la morte del suo difensore, avvenuta in Firenze nel 1854.

Bravo Finelli! Quanti al dì d'oggi vendono fumo, e a tutti non sarebbe parso vero, di comunicare subito al beneficiato, e agli amici la loro azione, per vanagloria, se non per interesse ».

Tanto per mantenere le tradizioni di famiglia, anche a me è capitato, anni or sono, un guaio del genere proprio in San Pietro, per una statua della stessa grandezza e destinazione di quella del mio bisavolo: quella con un angelo inginocchiato, di Santa Francesca Saverio Cabrini. Avuto il disegno con le dimensioni della nicchia cui era destinata al gruppo scultoreo, mi accinsi alacremente all'opera, e appena il modello in gesso di grandezza naturale fu pronto, similmente a quanto fatto dal bisavolo, volli provare l'effetto sul posto, essendomi accorto che le condizioni di luce erano assai diverse da quelle del mio studio.

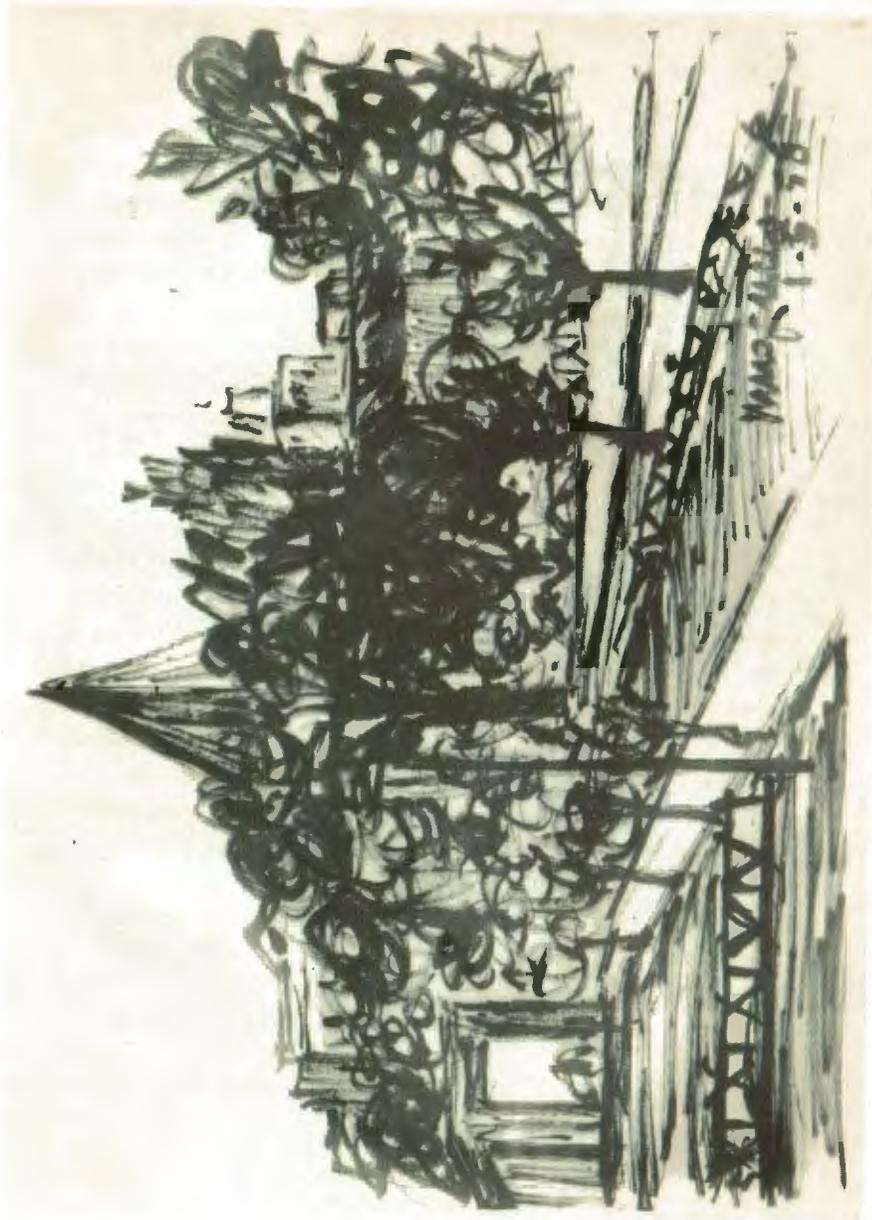
La statua con l'angelo, salì ai quaranta e più metri di altezza, per occupare, in prova, il nicchione; ma arrivata sul posto, non si poté far niente per la semplicissima ragione che il gruppo... *nun ce capeva...* così mi disse un sampietrino, disceso da quell'altezza.

Rimasi stupito, nel timore di aver commesso un errore nell'applicare le misure ricevute. Non mi perdetti d'animo, pregai mio fratello ingegnere, pratico di ponteggi e di calcoli, di constatare di persona cosa fosse successo... Non era successo nulla di speciale, solamente la *nicchia era di 15 centimetri più stretta* delle misure indicate sul disegno consegnatomi, fatto evidentemente col... binocolo, od in base alla misura di altre nicchie consimili, ma evidentemente non uguali; cosa frequente nelle costruzioni dei secoli anteriori all'Ottocento.

Perciò, con ingenti spese e con ancor maggiore fatica, dovetti ridimensionare sul posto l'angelo, riapplicarlo alla statua, convenientemente ritoccata, per farli entrare nella nicchia.

Naturalmente, per tutte le preoccupazioni, le spese ingenti e le fatiche, nessuno mi ha mai ricompensato e neppure detto grazie.

ENRICO TADOLINI



L'antico rito di buttar gente a fiume

Certamente ben pochi immaginano che, quando sia pure mentalmente mandano qualcuno a buttarsi a fiume, stanno smuovendo contemporaneamente storia, tradizione e leggenda.

Il fatto è che il mandar qualcuno a buttarsi a fiume è una frase così comune nel linguaggio romanesco contemporaneo che quasi quasi ha perso anche un certo tono offensivo; diventa un amichevole consiglio, un invito fatto con un po' di insistenza, con quella insistenza un po' greve, tipica di noi romani.

Risaliamo invece il corso dei secoli e vediamo come il buttar gente a fiume fosse nell'antica Roma un rito religioso importante e ricco di significato.

* * *

Il calendario romano era pieno di festività.

Ogni festa aveva un carattere particolare; erano previsti dei riti e cerimonie, sacrifici e celebrazioni, perché quasi tutte le feste avevano dei riflessi religiosi o comunque si richiamavano a rituali facenti parte di remote superstizioni.

Veniamo ai riti che si ricollegavano dunque con il buttar la gente a fiume: la mattina del 14 maggio una singolare processione attraversava la città, recandosi poi al Ponte Sublicio. Nel corteo c'erano le massime autorità religiose e cioè il Pontefice Massimo, la Vestale Flaminia, il Pretore e poi sacerdoti, assistenti e servitori.

Il Ponte Sublicio era un ponte antichissimo, il più antico ed anche sacro: pare che esistesse addirittura prima che Roma venisse fondata. Esso, per remota tradizione, era fatto interamente di legno, di grosse travi di quercia, perché così volevano gli usi giacché sempre il vecchio Ponte era stato retto da codeste travi massicce, infilate nella mota fangosa a servire da piloni: le travi erano dette appunto «sublicae» e pertanto Sublicio era detto il Ponte.

Arrivato al Ponte sacro, il corteo si fermava e lì la Vestale Flaminia faceva una cosa stranissima: scomponendosi le vesti per significare un grande dolore si faceva dare trenta pupazzi di giunco che avevano forma umana, legava loro mani e piedi e poi li buttava a fiume.

Alcuni scrivono che i pupazzi erano ventisette (lo scrive Varone), i più scrivono che i pupazzi erano trenta; comunque un fatto era indubbio, e cioè che i pupazzi venivano buttati a fiume. La parte essenziale della cerimonia era proprio di buttare a fiume i pupazzi.

Che significava tutto ciò?

Non è facile dirlo. Pensate che in effetti non era facile nemmeno al tempo degli antichi Romani perché il rito era così antico, che gli stessi Romani se ne erano dimenticati e loro stessi davano più di una versione sulle origini del rito.

È certo che un'aria misteriosa e macabra vaga su di esso; è evidente che quei pupazzi a forma umana dovevano essere la trasposizione in forma rituale di qualche più crudele sacrificio o di qualche esecuzione capitale di nemici o di vittime umane.

Notizie di questo antichissimo rito sono date da numerosi scrittori latini, quali Ovidio e Festo, e quest'ultimo aggiunge che i famosi fantocci di giunchi erano chiamati Argei. Poi lo stesso scrittore Ovidio, nella sua importante opera sulle festività romane, e cioè « I Fasti », esamina le origini e gli scopi della cerimonia del 14 maggio.

La prima idea è quella di un rito che ne mascheri uno più antico, durante il quale veniva effettivamente offerto un sacrificio umano al Dio del fiume.

Tutti sanno che Roma era la più importante stazione latina sul Tevere e che, pertanto, nei tempi più remoti era considerata la « città del fiume ». Era perciò logico che le più antiche popolazioni romane offrissero sacrifici al fiume che era la loro vita e lo scopo di vita della stessa città. Il sacrificio stesso avveniva sul ponte e noi sappiamo come il ponte costituisse sempre un luogo sacro per gli antichi e come ad esso fossero collegati riti e cariche sacre come quella del Pontefice.

Il sacrificio di esseri umani, probabilmente prigionieri, non era nuovo nelle popolazioni antiche e in fondo gli stessi romani usavano

sacrificare un prigioniero Gallo, seppellendolo vivo nell'area sacra del Foro, prima di intraprendere una campagna di guerra contro tali temibili popolazioni.

Questa spiegazione semplicistica di ciò che avveniva sul Ponte Sublicio il 14 maggio diventa più complicata se si segue un'altra versione, ancora più crudele, che ricorda gli usi di antiche popolazioni barbare: sembra cioè che venissero soppressi, con un rituale religioso, i vecchi inetti giunti al sessantesimo anno di età.

Nei tempi moderni moltissimi arrivano al sessantesimo anno di età, giacché la vita media dell'individuo è di molto aumentata. Ma nei tempi antichi pochissimi arrivavano a quella età, rotti dalle fatiche e dalle privazioni e, purtroppo, a sessanta anni, non erano più adatti alla vita rude e primitiva che conducevano le popolazioni dell'antica Italia. Pertanto i vecchi inabili venivano collocati in pensione gettandoli, magari con manifestazioni di dolore, dal ponte nel fiume.

Rito durissimo, ma necessario.

Quando gli usi dei Romani divennero più urbani, il triste rito, vuoi dei prigionieri che dei vecchi sessagenari, pare fosse abolito e di esso rimane soltanto una forma rituale senza contenuto. Cioè, al posto delle persone vive, furono gettati dei fantocci a forma umana.

Ma veniamo a nuove versioni, meno crudeli, del rito di buttare a fiume qualcuno sotto forma di fantoccio.

Per arrivare ad una nuova versione occorre prima di tutto sapere che « buttare qualcuno dal ponte » era anche un modo di dire degli antichi Romani per indicare che a qualcuno veniva tolta la possibilità di esercitare i suoi diritti politici.

Infatti i « pontes » erano anche dei tavolati di legno che si usavano per fare da passerella di accesso ai recinti elettorali nei quali si esercitava il diritto di voto. Pertanto la frase « precipitare dal ponte » significava anche far scendere qualcuno dai suddetti tavolati e impedirgli di votare.

Poteva dunque ben dirsi che i vecchi sessagenari venivano dispensati dalle cure politiche e, pertanto, in senso figurato, poteva a loro applicarsi la frase di « precipitati dal ponte », o comunque fatti scendere dai tavolati che conducevano all'esercizio dei diritti politici.

Pare che questo modo di dire fosse usato dallo stesso Cicerone quando scriveva al suo amico Attico per raccontargli le vicende politiche romane nelle quali egli si trovava sempre in mezzo.

Questa versione ci rasserenava un poco sul destino dei vecchi romani dell'età arcaica: privati sì delle incombenze politiche, ma addirittura precipitati nel fiume sarebbe stato troppo.

Ma ecco un'altra versione abbastanza suggestiva.

Le antiche storie vogliono che nei tempi leggendari sia giunto sulle rive del Tevere il prode Ercole con un gruppo di suoi compagni, reduce dall'aver rapito a Gerione i suoi candidi buoi.

Il mitico Eroe andava forse in cerca di sosta e di riposo sulle molli alture del Lazio, allietati da mangiate di teneri abbacchi e da bevute di fresco vino. Poi avrebbe proseguito per la Grecia perché i suoi compagni avevano vivo il desiderio di tornare in Patria ed erano alla fine delle loro forze.

Purtroppo Ercole si fermò invece più tempo di quanto non volesse: dovette snidare dalle pendici del Palatino un crudele centauro nominato Caco, con il quale sostenne una dura lotta.

I trenta compagni di Ercole così morirono lontano dalla agognata Patria e, come succede a chi è lontano dal proprio paese, espressero il desiderio di essere abbandonati nelle acque del Tevere affinché almeno le onde del fiume portassero i loro corpi ad arenarsi sui patri lidi.

Questa versione, diremo così, romantica, trova conferma nel fatto che nella tradizione romana i famosi fantocci venivano nominati Argei o Argivi, cioè Greci. In questo modo il rito nel quale venivano gettati nel fiume i trenta pupazzi, rappresenterebbe il rito della sepoltura nelle acque del Tevere dei compagni greci di Ercole, fra scene di dolore sia per la lontananza dalla patria sia per la morte di così prodi giovani.

Abbiamo quindi diversi modi di buttar gente nel fiume: il rito barbaro del sacrificio, il rito allusivo ai poveri vecchi sessagenari privati dei diritti politici, se non della vita, ed il rito romantico della pia sepoltura dei compagni di Ercole.

E veniamo ad una ultima versione.

Quest'ultima versione è la più autorevole ed è anche la più elaborata. Essa però si avvale dell'avallo di Gaetano De Sanctis, il più grande studioso delle cose romane.

Occorre dunque dire che egli si soffermò ad esaminare la ragione per cui i famosi pupazzi gettati nel Tevere venivano chiamati Argei; era indubbio che la parola fosse contrazione di Argivi, nome comunemente dato ai Greci.

Ma, tolta la romantica versione della sepoltura dei compagni di Ercole, quale scopo avevano i Romani per voler uccidere così barbaramente dei Greci, prima ancora di venire a contatto con la civiltà greca? E quale scopo avevano ancora i Romani nel conservare tale rito, sorto nei tempi antichi, e del quale avevano addirittura perduto il ricordo dell'origine?

Il fatto era che il rito risaliva alle antiche origini della stessa città, origini mitologiche, cantate dal poeta Virgilio.

Tutti sanno che l'origine della città si vuol far risalire all'eroe Troiano Enea, il quale poi era di stirpe divina perché pare che, per certi trascorsi del proprio padre, fosse addirittura figlio della Dea Venere.

Il prode Enea combatté i Greci per dieci anni, ma poi dovette fuggire dalla città quando i nemici riuscirono con la frode a darla alle fiamme.

Dopo lungo viaggio egli venne a stabilirsi con il figlio Ascanio sulle rive del Lazio; sposò la bella Lavinia e diede origine alla stirpe che poi fonderà Roma.

Pertanto i Romani ritenevano i Troiani, i Teucri, come i loro antenati ed i Greci come i loro nemici. Addirittura si facevano chiamare Troiani anche dalle Sibille.

La leggenda dell'arrivo dei Troiani di Enea fu una delle più tenaci leggende della mitologia romana e fu rispolverata ed esaltata specialmente nel periodo imperiale. In questo modo i tradizionali nemici dei Romani rimanevano coloro che avevano assediato e distrutto Troia, loro prima patria, e cioè i Greci, o meglio ancora gli Argivi o Argei, secondo il loro più antico nome.

Ogni nemico veniva così simboleggiato con i mitici Argei; gli Argei riassumevano la figura del capro espiatorio per ogni sacrificio propiziatorio e non veniva escluso che magari, nei tempi più remoti,

al posto degli Argei, come pupazzi, venissero proprio sacrificati dei prigionieri di guerra, col nome di Argei.

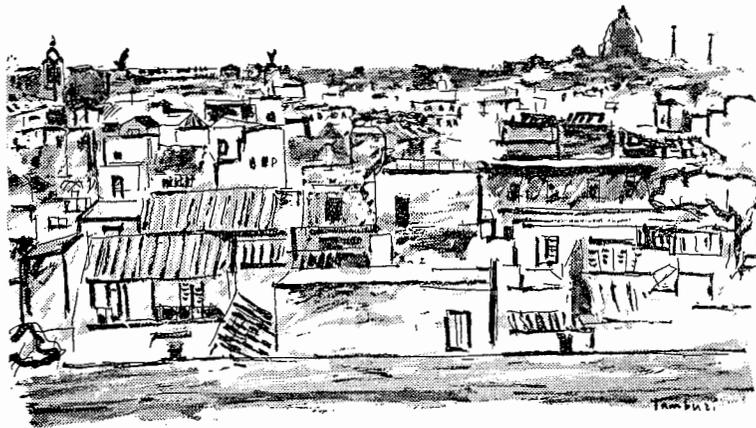
Perché venivano gettati dal ponte nel fiume? Per più ragioni: sia per il carattere mitico del fiume, padre della città e sua ragione di essere. Poi come origine della venuta dei Troiani che avevano appunto risalito il fiume. Per ultimo, per il carattere sacro del «ponte», come antico legame con la terra delle popolazioni terramaricole e cioè come nesso sacro fra l'area della città o del villaggio, limitato dal pomerio, e l'area pubblica.

* * *

Tutta questa nostra chiacchierata ha così farcito di storia, religione, leggenda e mitologia una frase che magari chissà quante volte avremo detto in momenti di impazienza e di nervosismo nei riguardi di qualche noioso importuno.

Però dopo tutto quello che sappiamo, quella che poteva essere una frase magari un po' offensiva «ma va a buttarti a fiume», diventa invece un complimento o addirittura una invocazione religiosa.

MARIO MARAZZI



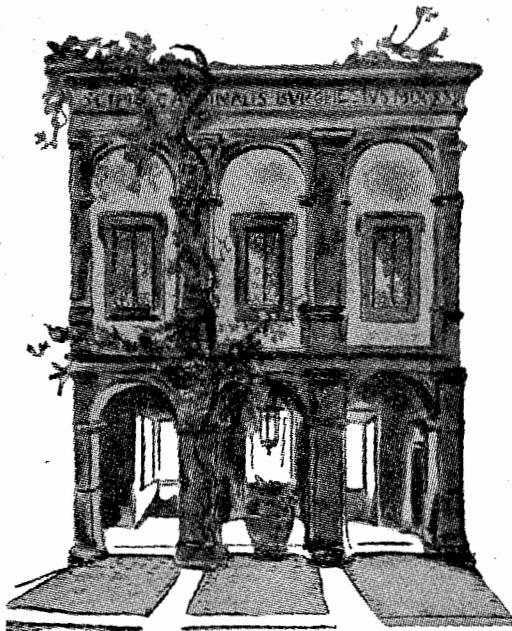
È noto che esiste un vecchio libro intitolato «Libro del Panonto». Molti ritengono che esso sia un titolo immaginario esistito solo nella fantasia di qualche mattacchione. Chi desiderasse maggiori ragguagli può ricercare in biblioteca «La singolare dottrina di messer Domenico Romoli soprannominato "Panonto", dell'ufficio dello scalco, dei condimenti di tutte le vivande, le stagioni che si convengono a tutti gli animali, uccelli et pesci, banchetti di ogni tempo, et mangiare di apparecchiarsi di dì in dì, per tutto l'anno a Prencipi, con la dichiarazione della qualità delle carni di tutti gli animali et pesci e di tutte le vivande circa la sanità». L'operetta è conclusa da un breve trattato sul reggimento della sanità. Il libro, stampato in Venezia nel 1593 presso Gio. Batta Bonfaldino, non è più reperibile.

Il vecchio e popolare Trastevere era chiamato in tempi non lontani «Fosso de Panonto».

Gigi Huetter scrive: «Chi veniva (in Trastevere) da ponte Cestio sbucava sulla piazza della Molara. Procedendo a destra scorgeva, insieme alle torri vetuste degli Alberteschi, il vicolo delle Boccie. Più in là vedeva profilarsi la chiesa parrocchiale di S. Salvatore a Ponte Rotto. Se invece volgeva a mancina ecco apparirgli piazza delle Genzole con la grossa cupola a squame di S. Eligio dei Sellari. Di qui si scendeva ad una delle tante mole galleggianti sul fiume per il vicolo de li Bucioni (nome provenutogli da alcuni "grottini" adattati a magazzini). In detta località una specie di fogna destinata a portare i rifiuti al Tevere, era appellata "er Fosso de Panonto"».

Siccome il titolo di «Panonto» (epiteto per gli unti di grassumi) veniva affibbiato come soprannome ad un celebre cuoco trasteverino si potrebbe supporre che fosse questa l'origine del nomignolo dato al rione.

AROLDO COGGIATTI



Artena e la sua "delizia,,

La prisca e l'attuale Artena nel Medio Evo si chiamò Montefortino, denominazione quanto mai significativa. Nel 1858 Gaetano Moroni nel « Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica » così la descriveva:

« Sorge poco lungi dalle vestigia dell'antica via Latina sopra un gran masso di pietra viva, rimpetto a Valmontone. Lo scoglio sopra cui siede non meriterebbe il nome di monte se non venisse ad unirsi ad altro maggiore che gli sovrasta, mirabile essendo il suo fabbricato perché formato a guisa di gradinata l'un l'altro soprastando, talché se un'abitazione rovinasse con molta forza precipiterebbe sulla sottoposta a motivo della inclinazione della rupe. Ivi si gode la pittorica visuale delle sottostanti campagne. Questo sito è fiancheggiato da alte rupi e in alcune parti rendesi inaccessibile fuorché dove si congiunge nella valle Ernica, venendo anticamente difeso dalla sua forte rocca che esisteva sul vertice del gran masso. Le fabbriche verso la parte boreale sino al piano sono disposte con notevole simmetria. Tra' volsi questo monte si considera meraviglioso, poiché concatenato cogli altri per lungo tratto si distende a ingombrare la regione, nella quale anticamente fiorivano illustri città, dal ferro e dal fuoco miseramente distrutte e dove uomini insigni ebbero la culla. Piacevole è la descrizione dell'ampio panorama: a destra verso oriente gode la vista della maestosa Segni, le sovrasta a tergo Rocca Massima, di fronte riguarda il monte Prenestino, con Palestrina nella falda e Castel San Pietro sulla sommità; a sinistra è il castello di Giulianello e finalmente Velletri colla quale ha continuo commercio. Dall'alto oltre i nominati luoghi, si vedono Ferentino, Bauco, l'altissimo Fumone (ebbe una formidabile fortezza tenuta inespugnabile per l'eminente posizione, onde soleva dirsi: Si Fummo fumat tota Campagna tremet); la grata Anagni, l'imponente Paliano, il Piglio, il Serrone, l'elevata Civitella, Olevano, Roiate, Genazzano, Cave, Rocca di Cave... ».

Montefortino appare come castello già nel XII secolo. La sua prima menzione si trova in un atto del 1151 col quale un Colonna cede a papa Eugenio III i suoi diritti su Montefortino e su alcune altre località laziali.

Secondo il Muratori in quel turbinoso ed oscuro periodo alterne furono le vicende che ebbero per scopo il possesso dello strategico luogo, disputato tra i Colonesi ed i Conti del ramo di Tuscolo ai quali, salvo alcune interruzioni, rimase sino al finir del 1400 allorché i Colonna se ne impadronirono. Pochi anni prima, nel 1375, il papa Gregorio XI aveva concesso il feudo di Montefortino al capitano di ventura inglese, conosciuto col nome di Giovanni Acuto ricordato a Firenze da un dipinto di Paolo Uccello in Santa Maria del Fiore.

Non ho trovato la data nella quale l'Acuto si disfece di Montefortino che continuò ad essere motivo e centro di conflitti. Correvano, infatti, gli infausti anni delle sanguinose lotte tra gli Orsini ed i Colonesi che insanguinavano il Lazio.

Trovandosi sulla strada per Napoli, nel 1495 fu saccheggiato dalle milizie di Carlo VIII che ne riconobbe il possesso a Prospero Colonna a danno dei diritti affacciati dai Conti.

Nel 1501 Alessandro VI fu a Montefortino. Il 20 agosto pubblicò la bolla della scomunica maggiore ai Colonna ai quali fece confiscare feudi e beni ripartendoli tra figli e nepoti. Montefortino fu assegnato al giovinetto Giovanni Borgia. Morto il papa il 18 agosto 1503, i Colonna rialzarono il capo e tornarono in possesso di Montefortino che subì le vicende dei contrasti tra la patrizia casata romana e Clemente VII. Siamo nel 1527. Montefortino, tenuto saldamente da Pompeo Colonna, è battuto dalle bombarde pontificie. La rocca data alle fiamme e « per esse, narra un diarista, perirono innocenti fanciulli, femmine imbelli e vecchi cadenti che il fuoco divoratore non risparmiò ».

Quando il papa e i Colonesi si pacificarono, Montefortino cercò con la fatica degli abitanti di riparare i gravi danni subiti. Ma per

breve tempo. Per nuovi contrasti, sotto il pontificato di Paolo III Montefortino la passò brutta con rinnovate distruzioni. Non furono le ultime. Nel 1556 salì sulla Cattedra di Pietro un nemico dei Colonna, Paolo IV, Carafa. Naturalmente, furono cacciati dal loro feudo che subì di nuovo alterne vicende nelle guerre che si svolsero nel Lazio meridionale. Ancora una volta Montefortino fu preso d'assalto ed incenerito e d'ordine del papa ebbe le mura smantellate. Gli abitanti senza distinzione d'età e di sesso dichiarati ribelli della Santa Sede furono diffidati pena la morte, le terre saccheggiate e distrutte. Sulle rovine fu sparso il sale. All'impresa con evidente compiacimento parteciparono gli abitanti di Palestrina, che poi a loro volta subirono identica sorte.

Però questa volta i montefortinesi se l'erano cercata. Il Moroni, desumendo le notizie da una vita di Paolo IV, racconta che mentre un Orsini, capitano dei pontifici, era a Velletri, quelli di Montefortino gli fecero sapere di essere disposti a sottomettersi alla Santa Sede. Se avesse mandato soldati sufficienti per difenderli dalle possibili reazioni dei Colonna, gli avrebbero consegnato le terre. L'invito fu accolto ed un forte nucleo di cavalleria fu inviato a Montefortino. «Ma i terrazzani, pieni di mal talento tesero una imboscata nella quale entrata la truppa dell'Orsini fu quasi tutta trucidata. Questo sinistro accidente mosse a giusto sdegno l'animo di Paolo IV pel nero tradimento. Il perché fece uscire da Roma Giulio Orsini con numerosa truppa e sette pezzi di artiglieria. Presi molti guastatori a Velletri si diresse verso Montefortino che la pagò cara». Basti dire che il commissario del papa, Desiderio Guidone, affisse un pubblico bando a Velletri relativo a tutti gli uomini di Montefortino. Per la nota ribellione erano condannati alla confisca dei beni e potevano essere impunemente uccisi. Paolo IV morì nel 1559 e naturalmente i Colonna si ripresero le loro terre. Nella non facile opera di ripristino, i Montefortinesi furono assistiti dal benefico interessamento della marchesana di Pescara, Vittoria Colonna e dalle sue cognate Virginia Colonna nata Massimo e Tuzia Colonna de' Mattei.

Alla fine del Cinquecento, sotto il pontificato di Clemente VIII, signore di Montefortino era don Marzio Colonna, duca di Zagarolo, Generale di Santa Romana Chiesa. Patrizio di razza, amante delle cose belle, munificentissimo, profuse immense ricchezze, tanto da trovarsi in difficoltà finanziarie. Avendo contratto debiti numerosi ed onerosi si vide costretto ad ipotecare la parte di Montefortino di sua spettanza. Nel 1614 il primogenito Pier Francesco, Cavaliere del Toson d'oro, la vendette al cardinale Scipione Borghese il quale in seguito acquistò dalle casate Massimo e Tutavilla (Pier Francesco aveva sposato Lucrezia Tutavilla) il resto del vasto comprensorio tuttora di proprietà dei Borghese.

Ebbero così termine le contese tra nobili famiglie romane, per il possesso delle terre artenesi. Era infatti ormai in atto la «pax romana» tra gli Orsini ed i Colonna.

Scipione, figlio della sorella di Paolo V, Ortensia, e di Marco Antonio Caffarelli, nobile romano, nel Concistoro del 18 luglio 1605 fu elevato a trentunanni alla porpora assumendo il nome e nello stemma il drago alato d'oro dei Borghese. Fu il prototipo del cardinal nepote, o, secondo le malelingue, del «cardinal padrone».

Per le relazioni degli ambasciatori di Venezia e di Mantova e come lo rendono i magnifici busti fattigli dal Bernini era un uomo imponente dall'aspetto attraente, dotato di una disinvoltura e di una destrezza non comuni e di uno spirito vivace se anche non profondo. Il suo fare straordinariamente cortese, obbligante e gioviale gli guadagnò ben presto grandi simpatie. Era quasi fatto apposta per l'importante funzione di cardinal nepote. Il suo mecenatismo, le belle cose di cui adornò palazzi e ville lo fecero chiamare «delizia di Roma». Espressione più vera e più efficace non poteva trovarsi. Unanime fu l'ammirazione dei romani. La prova è data dal silenzio di Pasquino che non osò appuntare contro di lui gli strali della satira.

Un'impronta del suo gusto si ha anche nel palazzo di Montefortino che ampliò e che riattò dotandolo della monumentale galleria a tre piani e della grandiosa scalea unendo in uno solo due palazzi preesistenti.

Del possesso di Scipione Borghese, Montefortino si avvantaggiò. Dové a lui la piazza principale, la bella terrazza aperta sull'ampia vallata del Sacco, la strada detta del Borgo sospesa sopra una doppia fila di caverne artificiali e sormontata dalla porta monumentale qualificata da Daria Borghese: « vero arco di trionfo alle armi borghesiane ». Ed ancora il palazzetto del Governatore di sagoma classica profilato in tufo, la cosiddetta Osteria, alcune chiese ed altri abbellimenti.

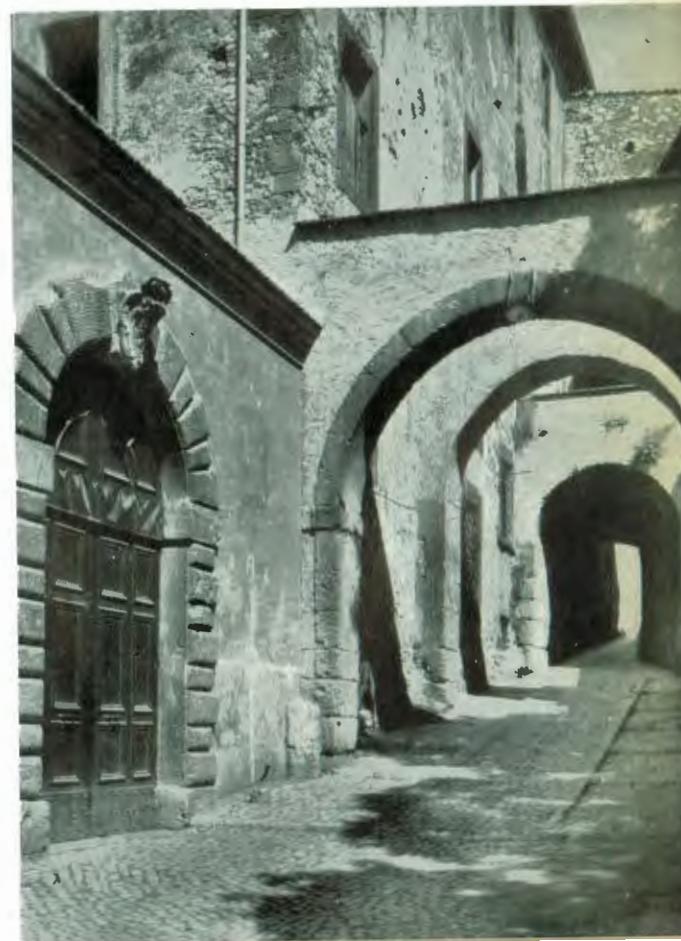
Buona parte dei lavori eseguiti nel palazzo attribuiti un tempo a Martino Lunghi sono invece opera dell'olandese Giovanni van Santen, il Vasanzio, ai primi del secolo XVII operante in Roma. Durante il pontificato di Paolo V fu chiamato all'alta carica di architetto pontificio. Aveva incominciato a lavorare come ebanista specializzandosi negli « studioli », come si chiamavano quei deliziosi mobili di ebano avorio o tartaruga, misteriosi di segreti, adorni di elementi architettonici. Così operando in fabbricar « studioli », che per la loro costruzione con pilastri colonnette nicchie ed altro, hanno l'apparenza di piccoli edifici, si iniziò alla architettura. Il romano Giovanni Baglione nelle « Vite de' pittori, scultori et architetti » attesta che a Giovanni Fiammingo, come il Vasanzio era pure chiamato, venne « voglia d'apparar le regole dell'architettura e d'imprender l'arte che richiedesi a ben formare gli edifici e con la pratica di fabricare studioli con le sue misure e con le proporzioni così affaticossi che dalla sua prima professione si avanzò et architetto ne divenne ».

Lavorò per Paolo V e per il cardinal Scipione. Dotò Roma di artistiche fontane, lavorò al palazzo di Mondragone a Frascati, a quello ora Pallavicini sul Quirinale. È sua opera principale il Casino della villa Borghese che prima delle modifiche che lo hanno portato allo stato attuale ricordava nell'esuberanza delle decorazioni gli « studioli » dell'antico ebanista.

Morì a Roma nel 1621. Il Baglione così ne descrisse la fine: « Giovanni Fiammingo con disordini di mangiare e di bere e di darsi buon tempo tanto riempissi e di pancia sì grosso, e greve divenne, che si abbreviò gli anni ».



Artena: Veduta dall'arco Borghese.



Artena: Via Municipio coll'ingresso al Palazzo Borghese.



Artena: Palazzo Borghese. Scala circolare di Giovanni Vasanzio.



Artena: Palazzo Borghese. Interno della Galleria (Giovanni Vasanzio).

Ad Artena lavorò molto. Anzi le opere più importanti si devono a lui, come provato da documenti inediti dell'Archivio Borghese ora nell'Archivio Vaticano sinora ignorati. Infatti, dal Baglione all'Hoogewerff a Vincenzo Golzio, il quale ha redatto la voce Vasanzio nella « Treccani », sono stati ignorati i lavori di Montefortino sui quali peraltro Johannes Mandl aveva scritto un articolo « Jan Van Santen in Artena und Cecchignola » nella « Miscellanea dell'Istituto Storico Olandese di Roma » del 1938. Le instancabili ricerche di donna Daria Borghese hanno confermato e completato le notizie desunte dal Mandl, assegnando al Vasanzio l'arco di accesso alla Città, la galleria centrale del palazzo, il palazzetto detto del « Ministro », la cosiddetta « Osteria » dalla bizzarra architettura, oggi « asilo San Marco ». Ad esse si può aggiungere la scala circolare a due braccia che, dopo l'attento restauro diretto dalla principessa, è tornata alle originarie funzioni. Era in rovina ed intransitabile. Ora è una delle parti più interessanti del grandioso edificio.

Tra i più notevoli dipinti del palazzo sono da considerare i luminosi paesaggi di gusto fiammingo. Il Mandl e donna Daria li ritengono dovuti a Paolo Brill, il pittore nativo di Anversa che trascorse gran parte della vita a Roma dove morì nel 1626. Non vi sono documenti su questi dipinti, però si osserva che il cardinal Scipione non era solito far compilare mandati di pagamento per artisti qualificati usando con loro il particolare riguardo di un trattamento più diretto e personale. Infine, la delicatezza del lavoro e l'analogia con altre opere del Brill fanno ritenere sempre più fondata l'attribuzione.

Esistono invece numerosi mandati di pagamento a firma di Giovan Battista Sorìa, datati 1618, per gli stupendi sportelli in noce delle porte. L'artista romano era allora il falegname di casa Borghese. Passato, come il van Santen, al rango di architetto (sono sue tra l'altro le facciate commessegli dal cardinal Scipione di S. Crisogono, S. Maria della Vittoria e S. Gregorio al Celio), firmò dal 1629 al 1633 i progetti e le stime per la chiesa ed il convento dei francescani riformati a Montefortino.

Altre opere d'arte attendono sicure attribuzioni. Come la testa di Medusa nel grande camino del salone disegnato insieme con un altro di pietrasanta dal Vasanzio, il quale lavorava soltanto per i Borghese. Per le analogie con «l'Anima dannata» fa pensare a Bernini. Donna Daria che è riuscita a restituire al camino il primitivo aspetto sta facendo attenti studi e raffronti con altre opere di Gian Lorenzo. Auguriamole che vengano fuori dei documenti per confermare la sua speranza. Non per niente considera Artena una vera miniera d'opere d'arte.

Come altri luoghi laziali che furono anche residenze papali Montefortino ospitò Paolo V per due volte nel 1615 e nel 1617. Gaetano Moroni, accennando alla visita, indica la data dell'11 ottobre 1615 e precisa che con diversi cardinali e prelati vi soggiornò una notte. Secondo Daria Borghese, il papa rimase a Montefortino circa un mese. Per non trovarsi a Roma all'arrivo di una missione giapponese patrocinata dai francescani ed avversata dai gesuiti che sollevavano seri dubbi sull'autenticità dell'ambasceria, Paolo V non si fece trovare a Roma nell'ottobre del 1615. Tutto questo mi fa ricordare l'atteggiamento peraltro più definitivo di Pio XI verso Hitler. Lasciò Roma per Castelgandolfo dove rimase fino alla partenza del Führer. Paolo V, invece, aderì alle sollecitazioni che gli giungevano dalla Dominante e tornò a Roma ricevendo l'ambasceria il 4 novembre 1615.

I gesuiti non avevano torto. Rientrato in patria il Capo della missione fu tra i più accaniti nel fomentare una persecuzione contro i cristiani a base di decapitazioni.

L'Orbaan nei «Documenti sul barocco in Roma», nel cosiddetto «Diario del Cerimoniere» comprendente gli anni dal 1605 al 1621, annota l'11 ottobre 1615:

«Papa dicta missa summo mane in cappella privata palatii Montis Dragonis stola indutus supra mozettam, cruce praecedente in lectica vectus ivit ad terram Montis Fortini in Latio sitam, emptam ab illustrissimo domino cardinali Burghesio his superioribus mensibus et ibidem pernoctavit et hospitatus est cum omnibus sequentibus expensis illustrissimi domini cardinalis Burghesii qui omnes fecit lautissime tractare, sed parum oblectationis fuit propter pluviam, quae continua fuit per totam diem et noctem et papa semper domi permansit».

Lo stesso diario segnala che il 2 giugno 1617 il Papa

«de mane dicta missa lecta in privata cappella palatii Montis Dragonis in lectica vectus, ivit ad Montem Fortinum oppidum illustrissimi cardinalis Burghesii et suis expensis hospitati fuimus».

Vi rimase un giorno soltanto. L'indomani

«Papa de mane dicta missa lecta in ecclesia parva extra oppidum, in lectica vectus rediit ad Montem Dragonem».

Per la permanenza di Sua Beatitudine, la loggetta di cui già ho fatto cenno, fu ornata di affreschi: quelli considerati di Paolo Brill. Una stanza per quanto avesse il soffitto con soggetti mitologici fu adattata a cappella per Paolo V.

Dopo la morte di Scipione Borghese (cessò di vivere a Roma a cinquantasette anni il 2 ottobre 1633) il palazzo fu utilizzato come granaio.

Montefortino dopo tante vicende ed il periodo di serenità durante il pontificato di Paolo V, non si poté dir mai «tranquillata». Dal 5 settembre 1656 al 12 del successivo gennaio fu colpita dalla pestilenza e molti abitanti perirono.

Nel 1702 un gruppo di banditi e di omicidiarii (espressione usata dal Moroni), i più reduci dalla galera, fece un'incursione nel paese arrecando danni alle persone e alle cose. Per ristabilir l'ordine il Commissario apostolico del Lazio inviò milizie e sbirri, che riuscirono nell'intento con il massacro dei briganti.

Durante la repubblica giacobina del 1798, Montefortino diede prova di attaccamento alla Santa Sede respingendo gli attacchi dei francesi.

Nel 1850 accolse festosamente Pio IX che reduce da Gaeta tornava a Roma. Dall'unico quotidiano di quel tempo ho desunto la cronaca dell'avvenimento:

«Dovendo transitare il papa Pio IX nel suo territorio a' 10 aprile, il popolo ch'eragli sempre rimasto fedele e divoto nel cuore e che silenzioso e triste aveva passato i mesi del terrore, allora con piena libertà manifestò i suoi sentimenti. Il principe don Marc'Antonio Borghese che a sue spese aveva fatto adornare con

pareti l'esterno della piazza e distribuita abbondante limosina alle famiglie che più abbisognavano di soccorsi, andò incontro al Santo Padre avendo seco il fratello principe don Camillo Aldobrandini. Si fecero innanzi pure monsignor Domenico Bruti, il clero secolare e regolare e la commissione municipale col suo presidente Silvestro Tommasi. Il Papa si degnò annuire a' desideri della popolazione che volesse onorarla colla sua presenza, manifestatigli dal principe e da' suoi rappresentanti. Pertanto, preceduto il Papa da' religiosi riformati e dal capitolo, sotto il baldacchino portato dalle primarie persone del paese, a piedi si condusse alla chiesa del Ss. Rosario decorosamente parata tra il canto di scelti cantori ove ricevè la benedizione col Venerabile. Quindi asceso in trono ammise al bacio del piede il clero, il municipio e altri. Finalmente fra gli immensi e sincerissimi applausi della popolazione, passando sotto un arco trionfale, appositamente eretto nella via con acconcia iscrizione, grato a tali manifestazioni, consegnata all'arciprete una somma da erogare a beneficio de' poveri, rimontò in carrozza per proseguire il suo viaggio a Velletri... ».

La carrozza in cui era Pio IX e le altre due per il seguito erano state offerte dalla principessa Teresa de la Rochefoucauld, seconda moglie di Marcantonio Borghese, e dalle cognate Maria principessa d'Arenberg, consorte di Camillo Aldobrandini, e Jacqueline-Arabelle de Fitz James, sposa di Scipione duca Salviati.

Nel 1880 — Montefortino era tornato a chiamarsi Artena — il principe Marcantonio Borghese — che in prime nozze aveva sposato Lady Guendalina Talbot dei conti di Sherwisbury discendente da una delle prime famiglie inglesi, angelo di carità e di pietà morta a 23 anni tra il compianto di tutta Roma — divise le sue proprietà tra i dieci figli.

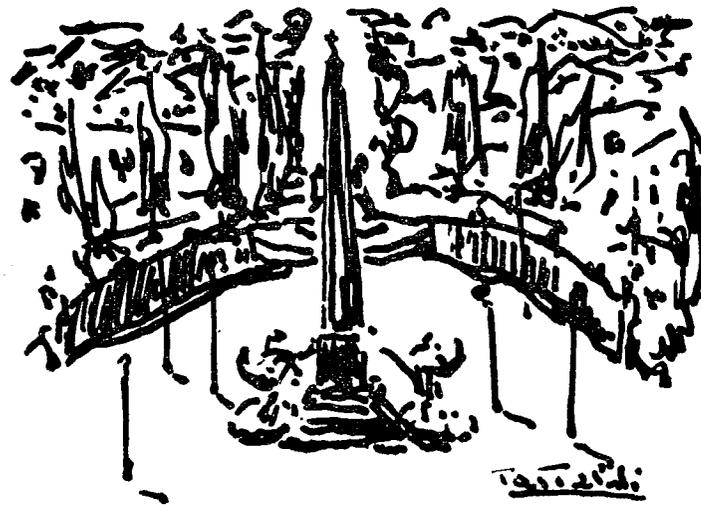
Montefortino toccò a don Giovanni Battista che nel 1902 sposò Alys de Riquet dei conti di Caraman-Chimay. Rimasta vedova lasciò nel 1953 il castello e le terre di Artena al pronepote don Junio Valerio Borghese, medaglia d'oro al valor militare, audace violatore di porti, comandante della X Mas, il quale nella storia dei Borghese ha rinnovato il vanto militare del suo antenato don Francesco Aldobrandini, che in un'epica carica di cavalleria a Wagram si coprì di gloria.

Per quanto il titolo di signore di Artena spetti al principe Borghese, consideriamo anche don Junio Valerio signore di Artena, in quanto novello Cincinnato, deposte le armi, attende con i più moderni

criteri allo sviluppo agricolo delle proprie terre, mentre la sua consorte donna Daria, pur presa da tanti impegni, cura il restauro del palazzo non risparmiato nell'ultima guerra. Con la tenace volontà che le è propria, con la passione per le cose belle che la distingue e, con non pochi sacrifici e molta fatica è riuscita a riportare la dimora allo splendore dei tempi migliori, animosa ispiratrice e direttrice della laboriosa intrapresa.

L'esempio offerto dal comandante Borghese e da donna Daria è davvero raro. Purtroppo senza imitatori. Essi intenderebbero continuare. Ma hanno già compiuto miracoli. Ancora ci sarebbe da fare... Però « la munificenza del cardinal Scipione, delizia di Roma, non è ormai che un lontano ricordo ». Sono significative parole di donna Daria, che mi piace proclamare: « delizia di Artena ».

CECCARIVS



Indice delle illustrazioni

Suore in via S. Teodoro - Ponte rotto (<i>foto dell'Avv. Luigi Mastropaolo</i>) copertina.	
LE VALENTIN - Trionfo di Roma	4
Vittorio Emanuele II acclamato Re d'Italia	8
I Reali di Napoli arrivano in piazza del Quirinale	12
TAMBURI - Piazza del Quirinale	16
RENZO VESPIGNANI - La fontana del Tritone	16
Ettore Petrolini	18
AMERIGO BARTOLI - Ritratto di Anton Giulio Bragaglia	22
Marcello Piacentini	28
Lapide a Giacomo Venezian sul muro del Vascello	32
LIVIO GASPERINI - « Romani de Roma »	42
Pianta della zona dove si progettava dai milanesi la loro chiesa di S. Carlo Borromeo	44
LUIGI BARTOLINI - Ingresso del Giardino Zoologico	48
Ricordo di Mario Riva	52
LIVIO APOLLONI - Interno a Parione	58
FREDERICK LEIGHTON - Nino Costa	60
TAMBURI - Trinità dei Monti	62
MARCANTONIO RAIMONDI - La Strage degl'innocenti	64
ANONIMO - Il ponte Quattro Capi	65
ARISTIDE CAPANNA - Ponte Milvio	66
Marchese Girolamo Sacchetti	68
Calco in gesso della mula bianca bardata (Museo di Roma)	69
Cavalcata di Alessandro VII per il possesso di S. Giovanni in Laterano	70
Trasporto della salma di Benedetto XIV dal Quirinale a S. Pietro	71
URBANO BARBERINI - Fiori	72
« Ex voto » ricordo della conversione di un giovane mussulmano nella cappella di S. Filippo Neri alla Chiesa Nuova	74

JERONIMUS HESSE - Prospect du St. Pierre	78
Statua di Paolo V a Ferrara	80
Fatture delle macellerie Papini in via Firenze (1894)	82
Pasca in Sardegna (1904)	96
FABIO FAILLA - Acquedotti	100
TITO GRASSELLINI - Palazzo Venezia	104
VALERIO MARIANI - Carlo Cecchelli	112
MARINA POGGI D'ANGELO - Il Tevere a Tor di Quinto	112
MICHELE GUERRISI - Via Appia	118
Ricordi fotografici della XVII Olimpiade	128-129
Beniamino de Ritis	136
ANGELO ROSSI - Colonne del Tempio di Apollo Sosiano	138
A. CIOCI - Arrivo al Quirinale del marchese A. G. Clerici, ambasciatore di Maria Teresa (1758)	142
Castiglione Olona - Affresco detto del «Falconiere» nella villa Clerici	143
INES FALLUTO - Casale diruto a S. Passera	144
FRANCESCO AZZURRI - Progetto per la cancellata di palazzo Barberini	146
MARIA TRELANZI GRAZIOSI - Le gemelle di piazza del Popolo	148
AUGUSTO ORLANDI - Pippo Clementi	153
EUGENIO DRAGUTESCU - L'eclisse solare	160
ARMANDO SCHIAVO - S. Pietro: l'altare papale di Giacomo Della Porta	163
VINCENZO DIGILIO - Arco di Costantino	164
LUCIANO TASTALDI - Facciata di S. Maria d'Itria	170
LUCIANO TASTALDI - Campidoglio dal Foro Romano	170
La porta del giardino rustico di Villa Madama	174
GIOVANNI SILVAGNI - Ritratto di Barbara Vici	184
ANDREA BUSIRI VICI - Ritratto a matita di Bianca Vagnuzzi	184
La casa natale di G. C. Busiri a Borgo Pio	185
L'architetto romano Andrea Busiri Vici	185
GEMMA D'AMICO - Turisti al Foro	186
La fontana del «Facchino» nel palazzo del Banco di Roma e la fontana del «Batì del barilo» a Massa	196

Teatro di Marcello	198
DOMENICO FUMANTI - «Burini» a piazza Montanara	202
Il cardinale Francesco de Bernis	208
Medaglia commemorativa per la creazione di Roma seconda capitale dell'Impero Francese (1809)	212
JERONIMUS HESSE - Tipi romani	216
GIULIA AMADEI - Trastevere	220
CONSTANTIN HANSEN - Manifesto per la fondazione di una cassa sussidiaria degli scandinavi	224
C. WAHLBOM - Manifesto per il sodalizio degli scandinavi a Roma	224
Scandinavi a Roma nel maggio del 1861	225
Mario Ugo Guattari	236
Camino secentesco già nella sala di ricevimento della villa Malta	240
Il camino in un cortile della Snia-Viscosa	240
Particolarità del fregio mediano del camino	240
Interno dell'Oratorio di S. Lorenzo in via Belsiana	244
IDA NASINI CAMPANELLA - Via di Grotta Pinta	246
Il cardinale Giovanni Francesco Stoppani	248
Palazzo del cardinale G. F. Stoppani in «Contrada della Valle»	249
Stemma del cardinale G. F. Stoppani	251
GIULIANA STADERINI PICCOLO - Fontana di Campitelli	254
Giulio Salvadori	264
OVIDIO SABBATINI - Il campanile dei Ss. Quattro Coronati	268
CARLO BACHINI - L'organetto	276
Stemmi scalpellati a Castel S. Angelo	278-279
Trinità dei Monti - «Azalee»	295
Caricatura di Franz Liszt	300
Saggio di procedimento zincografico fine Ottocento	304
BARTOLOMEO PINELLI - Baccanale del mese di ottobre in Roma	312
ADAMO TADOLINI - Statua di S. Francesco di Sales	320
NINO ZUCCO - Piramide di Caio Cestio	324
Palazzo Borghese ad Artena	336-337

Finalini di *Gemma d'Amico, Fabio Failla, Ines Falluto, Orfeo Tamburi, Luciano Tastaldi, Nino Zucco.*

Indice del testo

ARMANDO LODOLINI - Cento anni fa: il 1861 a Roma	5
ANTONIO BALDINI - Sassaroletta dispettosella	14
ANTON GIULIO BRAGAGLIA - Petrolini grande attore comico, genio teatrale	17
ANTONIETTA DRAGO - La fisarmonica	24
MARIO DELL'ARCO - Testa o croce? / La guja / Un cono gelato	28
ETTORE PARATORE - L'ottavo colle di Roma	29
MARINO PARENTI - Due bibliofili a Roma: uno rimase, l'altro ripartì	40
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - La chiesa di San Carlo sulla piazza di Monte Giordano	43
MOSCA - Giardino	49
LUIGI GUASCO - Come iniziai la carriera capitolina	53
CARLO A. ZANAZZO - Romaneschi all'osteria	58
REGINA SORIA - La prima biografia di Nino Costa	59
LAMBERTO DONATI - Ponte Quattro Capi e Strage degl'innocenti	63
GIULIO SACCHETTI - La requisizione della mula bianca del Papa	67
CARLO GASBARRI - Uno strano quadro e un episodio inedito riguardante San Filippo Neri	73
LUCIANO FOLGORE - Fontana delle Tartarughe	76
DARIA BORGHESE - Ritratti noti e ignoti di Paolo V	79
WOLF GIUSTI - Uno scrittore russo nella Roma umbertina	83
FELICE CALABRESI - Er pianino	88
C. PASCARELLA - I viaggi di Pascarella	89
LEONE GESSI - I letterati contro Paolo II	101
GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT - Un romano caro e dottissimo	110
PIETRO FROSINI - Si vuol far sparire il Tevere!	113
AMILCARE PETTINELLI - Er palàro	118
PIO PECCHIAI - Nessuna occupazione a Roma per Giacomo Leopardi	119

LUCIANO MERLO - Gli aspetti turistici delle Olimpiadi di Roma	127
CESARE D'ANGELANTONIO - Ricordo di Beniamino de Ritis . . .	132
FABIO CLERICI - Un Cresò milanese ambasciatore a Roma . . .	139
SCIPIONE TADOLINI - Francesco Azzurri e la cancellata di palazzo Barberini	145
EDUARDO SALA - Stazione Termini	148
OTTORINO MORRA - Figure e ambienti della vecchia Roma in una letteratura minore	149
VITTORIO CLEMENTE - Un ramoscello di lauro per Augusto Terenzi « er Pompieretto »	154
ARMANDO SCHIAVO - L'altare papale in San Pietro	161
RODOLFO DE MATTEI - La Chiesa « nazionale » dei Siciliani	165
RENATO LEFEVRE - La « vigna » del cardinale Giulio de' Medici e il vescovo d'Aquino	171
LUIGI VOLPICELLI - Défilé di mode	178
ANDREA BUSIRI VICI - Passaporti pontifici dell'Ottocento	180
NELLO VIAN - Tipi e tipacci nel mondo di San Filippo	187
NINO BUZZI - La visita del medico	194
A. BOCCA - Ancora del « Facchino »...	196
GIOVANNI ORIOLI - Burino, scarpe grosse e cervello fino	199
CARLO PIETRANGELI - Una manifestazione del gemellaggio Roma-Parigi: la Mostra « I Francesi a Roma »	205
GIUSEPPE CASTELLANI - Il poeta estemporaneo Bernardino Perfetti e la sua incoronazione in Campidoglio	213
ARMANDO MORICI - Li consij de nonno / Er sapé fa'	216
GAETANINA SCANO - Trentacinque anni di « Capitolium »	217
LIVIO JANNATTONI - Taccuino romano di Henry James	221
JÖRGEN B. HARTMANN - Il centenario del Circolo Scandinavo	224
PIETRO BELLONI - Tutte so' visite, ma questa... e poi nun più	234
FRANCESCO POSSENTI - Mario Ugo Guattari	236
ROMOLO TRINCHIERI - Un artistico camino secentesco trasformato in fontana	238
GUGLIELMO GATTI - L'Oratorio di via Belsiana	243
FERNANDO STOPPANI - Il cardinale Giovanni Francesco Stoppani e il suo palazzo in Roma	247
VINCENZO MISSERVILLE - Er Natale dell'omo solo	255

FRANCESCO FERRAITRONI - L'Ateneo romano dell'Apollinare sessant'anni or sono	256
GIGI HUETTER - Incontri con Salvadori	263
EMMA AMADEI - Inediti su alcuni architetti romani del Sette e Ottocento	269
LEONARDO KOCIEMSKI - Sul Palatino...	272
BRUNO PALMA - Dieci organetti e mille « juke box »	274
GIOVANNI LERDA-OLBERG - Lo scalpello di Castel Sant'Angelo	277
LUIGI PIROTTA - L'Accademia di San Luca e gli avvenimenti del 1860-1862	281
FABRIZIO SARAZANI - Appunti per la primavera romana	293
AULO SCIZIANO - Roma sparita	298
LUIGI GIORDANI - Una caricatura di Franz Liszt	299
PIERO SCARPA - Le arti grafiche a Roma alla fine dell'Ottocento	301
ALFONSO GUERRIERI - Fatti buffi e personaggi strani realmente esistiti	306
DOMENICO PERTICA - Da via Milano al piazzale Ostiense la sede dell'A.C.E.A.	309
MARIO VERDONE - Ludovico Sergardi e il selciato di San Pietro	315
ALVARO BRANCALEONI - Via de San Bonaventura / Er pesce rondine e er pesce luna	318
ENRICO TADOLINI - Le vicende di una statua in San Pietro	319
MARIO MARAZZI - L'antico rito di buttar gente a fiume	325
AROLDI COGGIATTI - Er « Fosso de Panonto »	331
CECCARIVS - Artena e la sua « delizia »	332

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1961
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI
VIA BACCINA, 45
ROMA

PREZZO L. 4000